

03

Patrimonio materiale e immateriale, strategie per la conservazione e strumenti per la comunicazione

A CURA DI MARIA VALERIA MININNI E CORRADO ZOPPI



Società Italiana
degli Urbanisti



PLANUM PUBLISHER | www.planum.net

Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti
ISBN 978-88-99237-57-8

I contenuti di questa pubblicazione sono rilasciati
con licenza Creative Commons, Attribuzione -
Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0
Internazionale (CC BY-NC-SA 4.0)



Volume pubblicato digitalmente nel mese di maggio 2024
Pubblicazione disponibile su www.planum.net |
Planum Publisher | Roma-Milano

03

Patrimonio materiale e immateriale, strategie per la conservazione e strumenti per la comunicazione

A CURA DI MARIA VALERIA MININNI E CORRADO ZOPPI

ATTI DELLA XXV CONFERENZA NAZIONALE SIU
SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI
TRANSIZIONI, GIUSTIZIA SPAZIALE E PROGETTO DI TERRITORIO
CAGLIARI, 15-16 GIUGNO 2023

IN COLLABORAZIONE CON

Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura - DICAAR
Università degli Studi di Cagliari

COMITATO SCIENTIFICO

Angela Barbanente (Presidente SIU - Politecnico di Bari),
Massimo Bricocoli (Politecnico di Milano), Grazia Brunetta (Politecnico di
Torino), Anna Maria Colavitti (Università degli Studi di Cagliari),
Giuseppe De Luca (Università degli Studi di Firenze), Enrico Formato
(Università degli Studi Federico II Napoli), Roberto Gerundo (Università degli
Studi di Salerno), Maria Valeria Mininni (Università degli Studi della Basilicata),
Marco Ranzato (Università degli Studi Roma Tre), Carla Tedesco (Università
luav di Venezia), Maurizio Tira (Università degli Studi di Brescia),
Michele Zazzi (Università degli Studi di Parma).

COMITATO SCIENTIFICO LOCALE E ORGANIZZATORE

Ginevra Balletto, Michele Campagna, Anna Maria Colavitti, Giulia Desogus,
Alessio Floris, Chiara Garau, Federica Isola, Mara Ladu, Sabrina Lai, Federica
Leone, Giampiero Lombardini, Martina Marras, Paola Pittaluga, Rossana
Pittau, Sergio Serra, Martina Sinatra, Corrado Zoppi.

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA

Società esterna Betoools srl
siu2023@betoools.it

SEGRETERIA SIU

Giulia Amadasi - DASTU Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

PUBBLICAZIONE ATTI

Redazione Planum Publisher
Cecilia Maria Saibene, Teresa di Muccio

Il volume presenta i contenuti della Sessione 03:

“Patrimonio materiale e immateriale, strategie per la conservazione
e strumenti per la comunicazione”

Chair: Maria Valeria Mininni

Co-Chair: Corrado Zoppi

Discussant: Barbara Badiani, Lidia Decandia, Adriana Galderisi,
Rosa Anna La Rocca, Giampiero Lombardini, Ida Presta

Ogni paper può essere citato come parte di:

Mininni M. V., Zoppi C. (a cura di, 2024), *Patrimonio materiale e immateriale,
strategie per la conservazione e strumenti per la comunicazione, Atti della
XXV Conferenza Nazionale SIU “Transizioni, giustizia spaziale e progetto di
territorio”, Cagliari, 15-16 giugno 2023*, vol. 03, Planum Publisher e Società
Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano.

8 MARIAVALERIA MININNI, CORRADO ZOPPI

Patrimonio materiale e immateriale, strategie per la conservazione e strumenti per la comunicazione

Gestione sostenibile di infrastrutture e servizi per lo sviluppo locale

15 LIBERA AMENTA, ANNA ATTADEMO, ROSARIA IODICE

Wastescape & Heritage: un complesso sistema di relazioni

23 DIANA CATALINA BARRERA AGUDELO

Ch'ixi. Subalternità e pratiche di divergenza nel territorio rurale andino

29 CAMILLA CANGIOTTI

Razionalità dei processi di transizione. I margini della laguna di Venezia nella cornice del Green Deal dell'Unione Europea

36 CAMILLA CANGIOTTI, SAMUEL FATTORELLI, MATTIA TETTONI

Infrastrutture dismesse e capitale territoriale. Prospettive di valorizzazione e riattivazione, il caso del treno delle Dolomiti

43 ANTONIO ALBERTO CLEMENTE

Biennale di Venezia 2023: il laboratorio del futuro tra architettura e letteratura

48 ANITA DE FRANCO

Progettare la possibilità. Primi appunti per un programma di ricerca

55 CATHERINE DEZIO, MICHELANGELO SAVINO

Geografie del Riconoscimento. Tra fragilità e valore in Veneto

65 ALESSANDRO GIACOMEL, DIANA GIUDICI

La pianificazione ciclabile come occasione di valorizzazione di paesaggi e patrimoni. Il caso del Piano regionale della mobilità ciclistica del Veneto

72 MICHELE MONTEMURRO, ILARIA GESUALDI, ROBERTA TENERELLI

Il paesaggio di lago: identità e caratteri del luogo lacustre

78 MICHELE MONTEMURRO, LUCIA STRAZIOTA

Il progetto *Green Waters Adventure* come occasione di valorizzazione e sviluppo territoriale

83 CHRISTIAN NOVAK
In bilico fra cultura e infrastruttura: la ciclovia della cultura Bergamo Brescia

90 ANNUNZIATA PALERMO, LUCIA CHIEFFALLO, SARA VIRGILIO
La “transazione turistica” come strumento di promozione del patrimonio culturale locale. Una revisione sistematica della letteratura internazionale

97 MIRIAM ROMANO
Nuove narrazioni dei territori. Mappe del patrimonio culturale - materiale e immateriale - per visualizzare scenari di sviluppo sostenibile

104 PIERO ZIZZANIA, SABRINA SACCO, LUIGIA CARROZZA, ILARIA PARLATO
La narrazione territoriale nei processi deliberativi di valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale: enti del Terzo Settore a confronto

Politiche urbane tra spazi e comunità

113 ELISA AVELLINI, MARIALUCIA CAMARDELLI, IDA G. PRESTA
Percorsi percepiti come metodologia per lo studio dello spazio urbano. Applicazioni sul caso di Matera

120 PIERO CASACCHIA
Accessibilità e prossimità dei centri storici minori: progetti per il recupero, riuso e valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale del centro storico di Sermoneta

126 SILVIA CRIVELLO, LUCA DAVICO
Il ruolo dell'arte pubblica contemporanea nella riqualificazione degli spazi urbani: il caso di 'Arte per strada Torino'

132 DIKSHA DODY
Le Case Medievali di San Matteo: un processo di rigenerazione del tessuto socioeconomico del centro storico di Palermo

140 GIULIA LUCIANI
BEST PAPER Patrimonio e sostenibilità nelle trasformazioni dei waterfront globali: il caso del Royal Seaport a Stoccolma

146 MARILÙ VACCARO
Tra patrimonio da preservare e tracce urbane da rivelare. Riflessioni sulla *rénovation urbaine* dei grands ensembles in Seine-Saint-Denis

Valorizzazione paesaggistica dei patrimoni naturali e culturali

- 153** MARIA ALDERA, ANDREA GRITTI, ANTONIO E. A. LONGO, MARCO VOLTINI
Paesaggi e tipi geografici. Verso un atlante operativo per l'Italia di Mezzo
- 169** NATALINA CARRÀ
L'anima dei luoghi e il patrimonio territoriale nei processi di innovazione sociale e culturale I modelli reticolari per la riattribuzione di valore dei centri minori
- 175** CHIARA CORAZZIERE, VINCENZO GIOFFRÈ
Dall'a-territorialità all'immaterialità: la progettazione integrata per il patrimonio culturale e il paesaggio del Mezzogiorno
- 180** LIDIA DECANDIA
L'Atlante delle Trasformazioni Alta Gallura: un sito per dare espressione all'immagine latente della città-natura
- 185** GIUSY PAPPALARDO
Patrimonio e paesaggi tra memorie e prospettive. Riflessioni su pratiche e politiche pubbliche nel Sud d'Europa
- 192** SUSANNA PISCIELLA
Transizione infrastrutturale del paesaggio italiano nell'era del cambiamento climatico e energetico, per il consolidamento del patrimonio architettonico nazionale. Nuove mitografie
- 198** DESIREE SALADINO
Luoghi, persone, storie. Le potenzialità delle mappe di comunità
-

Patrimonio materiale e immateriale, strategie per la conservazione e strumenti per la comunicazione

1 | Patrimoni e processi di patrimonializzazione

La varietà dei casi presentati in questa sezione denota un bisogno di riscrivere significati e valori di materiali e pratiche che richiedono sempre di più progetti di rigenerazione e di riusi accompagnati anche da diverse modalità di interpretarli e significarli.

Il dispositivo della “co-narrazione” per mettere in rete persone alimentando il protagonismo degli abitanti nei processi decisionali, cerca nuovi legami di cura tra ambiente e abitanti. La comparazione di alcune esperienze portate avanti da alcuni Enti del Terzo Settore (ETS), presentate dal gruppo di lavoro di Zizzania ha analizzato le potenzialità dell’applicazione della co-narrazione per la valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale. I primi risultati raccolti definiscono un framework teorico e operativo per riconoscere, descrivere, implementare e valorizzare il contributo che gli ETS e i processi di co-narrazione possono fornire in un più ampio panorama di ricerca-azione. La proposta di sviluppare la mobilità attiva diffusa a partire dal recupero di un antico tratto ferroviario dismesso in vista delle olimpiadi invernali Milano Cortina 2026 è quello che il gruppo Cangiotti propone nell’immagine de “il treno delle Dolomiti”, recuperando, grazie all’occasione dell’evento, tracciati che percorrono paesaggi dal grande interesse storico-naturalistico. Il grande evento diventa il pretesto per riattivare reti andate in disuso, riconsiderando il loro ruolo di connessione come un’opportunità da cogliere.

Sempre insistendo sui temi delle nuove mobilità territoriali visti come itinerari narrativi di scoperte di valori latenti nei paesaggi attraversati, si iscrivono i lavori di Novak, che illustra il progetto della ciclovia per una mobilità culturale tra Bergamo e Brescia approfittando della proclamazione delle due città accomunandole nell’attribuzione di essere capitali della cultura italiana, illustrando allo stesso tempo le difficoltà nel far dialogare in termini di copianificazione le politiche culturali con quelle infrastrutturali; analogamente la proposta di Rolando e Scardiffo vuole valorizzare su una rete di percorsi ciclabili i siti Unesco della Lombardia costruendo una rete territoriale della mobilità e mettendoli in sequenza lungo lo stesso itinerario, restituendo così una rete immateriale di valori simbolici da valorizzare

2 | Identità e nuove pratiche

Le esperienze che vengono presentate in questi lavori raccolgono una eterogeneità di esperienze svolte nei progetti e nelle ricerche coinvolte, su contesti diversi e che trattano differenti nature dei progetti, piani di

rigenerazione a scala urbana e territoriale. Famiglie di strumenti e frammenti di *governance*, spesso a carattere sperimentale hanno sperimentato la parte applicata di ricerche intercettando i processi decisionali in cui si era coinvolti come ricercatori, trasferendo sul territorio il portato di una ricerca che cercava di legittimarsi.

Il parco archeologico di Pompei, del gruppo della scuola napoletana di Iodice, Amenta, Attademo, su cui questo contributo si concentra, è inserito in un sistema territoriale più ampio punteggiato da una serie di siti archeologici definiti come “siti minori” con cui risulta difficile rintracciare relazioni e interdipendenze. La proposta di un parco archeologico “diffuso” che fa da costellazione alla iper-esposizione del sito pompeiano si intreccia con l’opportunità di rigenerare il territorio dei paesaggi di scarto, i cosiddetti *wastescape*, beni confiscati alla camorra, per farne “territori-risorsa”. Lo scopo è quello di definire un nuovo sistema di spazi pubblici in grado di valorizzare il sistema delle risorse esistenti e potenziali e contribuire alla creazione di nuove economie, stimolando l’interesse di abitanti e altri portatori di interesse. La transizione verso territori più sostenibili, resilienti e rigenerativi è un tema complesso che quindi richiede il coinvolgimento di numerosi attori. Ed è per questo che i Living Lab si pongono come ulteriore prospettiva di lavoro per questi contesti urbani ad elevata criticità.

Il lavoro di Crivello e D’Amico si iscrive nei processi di rigenerazione urbana a partire dalle esperienze condotte nella città di Torino, interfacciando l’arte e la cultura all’interno delle traiettorie di sviluppo delle città del mondo. È consolidata la tesi di uno sviluppo congiunto con l’arte per la rigenerazione della città in grado di attivare una “politica di sviluppo urbano”. Torino ne è una riprova nella prospettiva duplice di effetti sulla *gentrification* finalizzati ad attrarre investimenti e popolazioni di ceto medio-alto sulla rivitalizzazione delle aree; dall’altro, in aree periferiche, numerosi piani e progetti di rigenerazione hanno utilizzato la cultura e l’arte con il fine di realizzare azioni di contrasto a varie forme di fragilità economiche e sociali.

L’osservazione diretta di un quartiere specifico sul waterfront di Stoccolma presentato da Giulia Luciani aiuta a definire quanto la dimensione culturale e ricreativa insieme alle strategie di rigenerazioni urbane per la sostenibilità, emerse più recentemente, possano diventare fattori di rivitalizzazione di parti urbane specifiche come per i waterfront. Entrambe le politiche creative e culturali agiscono, non senza distorsioni e ombre, come espedienti in grado di costruire un’immagine urbana mirata ad attirare investimenti internazionali.

Le città storiche hanno sempre rappresentato una forte attrazione per il turismo che negli ultimi decenni ha raggiunto livelli elevatissimi, anche grazie alla nascita di tante piattaforme per affitti brevi e offerte extra alberghiere dovute alla disintermediazione della scelta della meta da raggiungere, costringendo le politiche urbane ad un ripensamento delle strategie dell’accoglienza, reclamando la necessità di essere meglio governate soprattutto per le distorsioni del sistema immobiliare e la domanda

degli affitti. Il caso studio sulla città di Firenze presentato da Del Bianco, Montedoro ha messo a fuoco la domanda di come conciliare gli evidenti vantaggi delle economie provenienti dal turismo con il consumo di immagine e il sovra-sfruttamento dei servizi della città che creano conflitto con i residenti, offrendo numerose aperture e prospettive di lavoro. L'Atlante de "L'Italia di mezzo", una geografia critica designata prevalentemente per differenza o sottrazione (ciò che non è metropolitano né interno), è il tema del gruppo Aldera, Gritti, Longo, Voltini, impegnato in una ricerca del PNRR Recovery Fund. Il lavoro vuole riflettere sulla specificità territoriale e sulle sue prospettive di evoluzione, andando oltre le retoriche della polarizzazione attualmente operanti. La costruzione di forme di rappresentazione dei paesaggi, delle figure territoriali e dei tipi geografici, secondo una ricca tradizione di rappresentazione cartografica del passato, potrebbe aiutare a costruire dalle esperienze descrittive, future azioni esplorative.

3 | Interdisciplinarietà tra saperi locali e saperi esperti

In questo blocco di interventi si inseriscono alcune riflessioni tra loro alquanto difficili da riportare a sistema ma significative per il modo in cui investono le questioni disciplinari interrogando altri saperi, affidandosi tanto alle conoscenze esperte quanto a quelle informali.

Tre casi studio di mappe di comunità costituite da elementi materiali e immateriali di un territorio sono i temi su cui intende indagare il paper di Desirè Saladino e sul ruolo della comunità nella valorizzazione delle risorse identitarie e sul legame che si innesta fra individui, strumenti e spazi per avviare un processo di sviluppo a base locale.

Il contributo del gruppo Avellini, Camardelli, Presta, propone l'applicazione di un approccio metodologico del Gemello Digitale Urbano della città di Matera per la lettura del contesto urbano, in grado di tenere insieme punti di vista e consapevolezze diverse. In particolare, l'approccio tecnologico mira alla comprensione del modo in cui i diversi soggetti percepiscono gli spazi urbani, fornendo informazioni utili per una pianificazione più consapevole (Lynch 1960). Un itinerario, oggetto di attraversamento come strumento di analisi, assume dunque il triplice valore di azione, oggetto e narrazione (Careri 2006), facilitando l'esplorazione come un racconto plurale della città, fatto di percezioni e letture molteplici.

Partendo dall'affidamento della curatela della Biennale di Venezia ad un'architetta africana scrittrice, Lesley, Clemente coglie l'occasione per ripensare alle interdipendenze tra architettura e letteratura, mettendo in luce quanto alcuni autori che hanno fatto del rapporto tra letteratura e architettura un tratto distintivo non solo sotto il profilo culturale ma anche rispetto ai loro itinerari progettuali.

Il lavoro di Anita De Franco intende esplorare il significato e il ruolo del concetto di "possibilità", come un aspetto fondamentale e sottostante a

tutte le attività umane, cercando di porre domande sulla sua autonomia o interferenza con le scelte, come supporto utile per spiegare l'azione e le interazioni umane. La questione ultima è quella di valutare, data la sua mancanza nel dibattito in corso, quanto la pianificazione spaziale può essere considerata come mezzo e occasione per espandere le possibilità umane.

4 | Nuove soggettività e forme di partecipazione

L'attenzione ai processi creativi e partecipati, orientati allo sviluppo locale, in cui si integrano gli apporti, propositivi ed operativi, di diversi protagonisti delle politiche del territorio, si riconosce nel contributo di Romano, che identifica, come fattori rilevanti, i profili territoriali della tradizione della produzione alimentare quale espressione culturale peculiare delle aree interne della Basilicata.

Un approccio analogo a quello proposto da Romano è proprio della ricerca di Dezio e Savino, che, in termini più complessivi di Romano, con riferimento al Veneto, pongono in evidenza l'importanza decisiva, per il miglioramento della qualità della vita delle comunità locali, soprattutto di quelle più fragili, della costruzione di immagini spaziali in cui la soggettività dei piccoli centri si distingue e si connota attraverso il riconoscimento dei loro patrimoni in termini di *branding* territoriale.

La valorizzazione degli usi tradizionali, quale riferimento fondamentale per la ricostruzione del rapporto virtuoso tra attività produttive, agricole e forestali, del territorio rurale fortemente compromesso dalle politiche coloniali, è assunto da Barrera Agudelo come fondamento dello sviluppo di un nuovo protagonismo delle comunità locali nel contesto spaziale di Monguí, nelle Ande della Colombia.

Una discussione, molto interessante ed originale, sulla costruzione di nuove soggettività ed identità territoriali sta alla base del contributo di Cangioti, che riflette su una trasformazione del paesaggio delle aree localizzate a quote inferiori a livello del medio mare, presenti ai margini della Laguna di Venezia, che verrebbero riportate ad una condizione anfibia, alla stregua di quella che precede le bonifiche del ventesimo secolo, in attuazione di politiche del *Green Deal* finalizzate ad una transizione energetica che eliminerebbe l'utilizzo dei macchinari energivori che consentono di mantenere asciutto questo contesto territoriale, e ne preparerebbe un futuro, in linea con l'adattamento ai cambiamenti climatici, che andrebbe attentamente valutato in termini di governance territoriale.

La profonda ed articolata discussione proposta da Decandia, a proposito delle dinamiche territoriali della Gallura (Sardegna), problematizza il rapporto, complesso e virtuoso, tra natura, organizzazione della struttura della città territoriale e comunità locali. L'ambizioso proposito della costruzione di un "Atlante delle trasformazioni" si focalizza, quindi, sull'obiettivo di costruire uno strumento unitario in cui si integrino diversi linguaggi di rappresentazione e di espressione, dove la narrazione del territorio va

continuamente evolvendosi, accogliendo nuove semantiche che ne rafforzano la struttura complessiva ed olistica.

Pappalardo discute alcuni esempi, tratti da contesti urbani di città portoghesi, di processi di pianificazione della città fondati sulla valorizzazione paesaggistica, storica ed archeologica dei patrimoni dei contesti locali, in cui le pubbliche amministrazioni cooperano, attivamente ed efficacemente, con le comunità urbane. Una delle finalità dell'approccio di ricerca-azione proposto da Pappalardo è di identificare buone pratiche partecipative in tutto o in parte esportabili ai contesti urbani della Sicilia.

I contributi discussi in questa sezione si caratterizzano, tutti, per la ricerca di nuove narrative, originali e plurali, che fondino i futuri, possibili e desiderabili, dei territori sulla conoscenza e la valorizzazione delle loro culture, materiali e spirituali, nell'idea che queste siano in grado di generare nuove figure territoriali, nuove soggettività, che efficacemente guidino i processi dello sviluppo locale.

5 | Politiche di copianificazione

Il Piano Regionale della Mobilità Ciclistica della Regione Veneto costituisce, secondo quanto descritto e discusso da Giacomel e Giudici, un'occasione significativa per lo sviluppo esemplare di un progetto di territorio intorno ad un'infrastruttura lineare leggera. Si tratta di un processo ambizioso di pianificazione spaziale in cui si integrano e si completano visioni diverse e complementari dei futuri possibili. La nuova infrastruttura diventa il riferimento unificante per la valorizzazione interscalare, interdisciplinare e multiattoriale di sistemi paesaggistici in cui novità e tradizione si integrano in sintesi complesse e virtuose.

L'analisi territoriale dei paesaggi di lago è il tema del contributo di Montemurro, Gesualdi e Tenerelli, che indagano le problematiche di copianificazione, tipicamente inerenti a questi contesti insediativi, con particolare riferimento all'area balcanica. La conservazione e la protezione dei paesaggi di lago si accompagnano, sempre, all'identificazione, peculiare per ogni compendio, dei fattori di innesco di processi efficaci di sviluppo locale con l'integrazione delle istanze di organizzazione dello spazio dei diversi soggetti coinvolti: pubbliche amministrazioni, enti pubblici e imprese dei settori profit e non-profit.

La questione, certamente rilevante nel dibattito disciplinare, della rivitalizzazione dei tessuti storici dei centri minori è affrontata da Casacchia con riferimento a Sermoneta, piccolo comune della provincia di Latina, in cui è in corso un'importante operazione di copianificazione che coinvolge il Comune, alcune associazioni locali, una scuola secondaria e l'Università. La tematica portante dell'azione progettuale è rappresentata dall'accessibilità, che è intesa come qualità dell'ambiente urbano in cui si integrano istanze relative alla facilità degli spostamenti finalizzati al raggiungimento di luoghi della città densi di natura e di storia, ed associate alla valorizzazione di profili

espressivi della cultura materiale e spirituale delle comunità locali.

Il punto centrale del contributo di Dody consiste nell'illustrare come un piano di rigenerazione, che integri i principali aspetti che attualmente guidano l'evoluzione dei contesti urbani, possa fungere da fonte di nuova vitalità urbana, attraverso la promozione dello sviluppo fisico, sociale, culturale, economico, insediativo, produttivo, infrastrutturale ed ambientale di questi ambienti. In questa prospettiva, si pone la riqualificazione del Complesso monumentale di San Matteo, nel Centro storico di Palermo. Lo studio ha, quindi, delineato un processo multiscalare di attivazione della qualità urbana, che rivela come elemento fondamentale per generare una connessione aperta tra l'area del progetto ed il resto della città storica sia la rigenerazione socio-economica incentrata sulla valorizzazione della cultura e dell'artigianato.

La ricerca di Vaccaro, che si focalizza sul contesto urbano di Seine-Saint-Denis, nella Grand Paris, pone in evidenza come, mediante la valorizzazione di cultura e produttività, sia possibile migliorare le connessioni fisiche, sociali e paesaggistiche tra i quartieri e le aree urbane circostanti, portando a un aumento della qualità della vita per i fruitori della città, e, quindi, soprattutto per i residenti. I grandi complessi residenziali, essendo elementi significativi del paesaggio urbano, possono, mediante progetti di riqualificazione, ricostruzione e riabilitazione, rispondere alle prestazioni richieste dalla città, contribuendo così a generare un'integrazione virtuosa e pregiata di usi territoriali diversificati. In questo quadro concettuale emergono, inoltre, le potenzialità intrinseche di questi insediamenti in rapporto alle dinamiche di trasformazione, sia dell'ambiente urbano complessivo che dei singoli quartieri, evidenziandone le interazioni fondamentali. Questo approccio permette di considerare non solo le necessità quantitative in risposta alla domanda espressa dalle società locali, ma, soprattutto, di valutare la domanda di qualità urbana e paesaggistica.

Il dibattito disciplinare sulle pratiche di copianificazione, delineato nei contributi presentati nella Sessione "Patrimonio materiale e immateriale, strategie per la conservazione e strumenti per la comunicazione" della XXV Conferenza SIU, si caratterizza, pur nella diversità delle questioni discusse, per una generale ed efficace integrazione di riflessione teorica ed analisi di processi reali in cui è facile riconoscere come la pianificazione del territorio sia essenzialmente una disciplina che trova nella prassi, e nella riflessione sulla prassi, la sua ragion d'essere.

Gestione sostenibile di infrastrutture e servizi per lo sviluppo locale

Wastescape & Heritage: un complesso sistema di relazioni

Libera Amenta

Università degli Studi di Napoli Federico II
DiARC - Dipartimento di Architettura
libera.amenta@unina.it

Anna Attademo

Università degli Studi di Napoli Federico II
DiARC - Dipartimento di Architettura
anna.attademo@unina.it

Rosaria Iodice

Università degli Studi di Napoli Federico II
DiARC - Dipartimento di Architettura
rosaria.iodice@unina.it

Abstract

Il parco archeologico di Pompei, su cui questo contributo si concentra, è inserito in un sistema territoriale più ampio punteggiato da una serie di siti archeologici definiti come “siti minori” con cui risulta difficile rintracciare relazioni e interdipendenze. Emerge la necessità di lavorare alla definizione di un parco archeologico “diffuso” in cui una nuova accessibilità integrata faccia percepire l'esistenza di un unico sistema-parco, che includa Pompei e gli altri siti. In aggiunta a ciò, la rigenerazione dei paesaggi di scarto - i cosiddetti *wastescape* - si pone come elemento essenziale per la definizione di un nuovo sistema di spazi pubblici in grado di supportare una nuova rete di connessioni all'interno della struttura del patrimonio storico-archeologico esistente. Si indaga su come la valorizzazione o costruzione di nuovi itinerari turistici e l'istituzione di reti per la messa a sistema delle risorse esistenti e potenziali (da rigenerare) possano contribuire alla creazione di nuove economie, stimolando l'interesse di differenti *stakeholders*. Un approccio metodologico interscalare e sistemico definito dal Dipartimento di Architettura di Napoli per la mappatura delle aree in crisi, consente l'esplorazione delle potenzialità del territorio, intendendo la città esistente come “valore”, nella duplice accezione di edifici e spazi aperti da riciclare. Attraverso strategie rigenerative che mettano a sistema i diversi materiali del territorio, il patrimonio culturale esistente acquisisce un valore aggiunto, diventando un elemento all'interno di un sistema di relazioni più complesso.

Parole chiave: heritage, wastescape, sustainable regeneration

1 | Il capitale materiale e immateriale intrinseco dei luoghi

Il patrimonio culturale del nostro Paese ha un valore inestimabile; la regione Campania in particolare, possiede un denso patrimonio archeologico che costituisce, insieme ad altre specificità, un sistema di risorse locali, un prezioso capitale territoriale. Nel 2011 il Comitato del Patrimonio Mondiale, a valle delle ispezioni UNESCO nel sito di Pompei, dispose di procedere con azioni volte alla salvaguardia dal patrimonio archeologico e una revisione del Piano di gestione del sito UNESCO “Aree archeologiche di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata”, con la volontà di modificare la cosiddetta *buffer zone* dei siti archeologici per garantire la conservazione del paesaggio tra città antiche e Vesuvio. La redazione di un Piano Strategico è stata lo strumento individuato per concretizzare i principi ispiratori del Piano di gestione del sito UNESCO, secondo cui gli intenti di sviluppo sociale ed economico devono coincidere con le esigenze di conservazione e valorizzazione del sito stesso. Gli interventi che il piano prevede sono indirizzati verso la realizzazione di sistema turistico culturale integrato con l'intento di migliorare l'accessibilità, recuperare i paesaggi degradati e quindi ambire a una più ampia rigenerazione urbana (Piano Strategico per lo sviluppo delle aree comprese nel piano di gestione del sito UNESCO, 2018).

Nell'ambito della Convezione per le Attività di Ricerca, di Consulenza Tecnico-Scientifica e Supporto alla Didattica “Pompei fuori le mura: la città antica, le necropoli, gli accessi moderni, la Buffer zone, i siti minori” stipulata tra Parco archeologico di Pompei, Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del Paesaggio e Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli, si è definita la necessità di valorizzare ulteriormente gli Scavi archeologici di Pompei intesi non solo come patrimonio archeologico di rilievo

internazionale, ma anche come uno spazio pubblico che sia in grado di attivare un ampio processo di rigenerazione urbana attraverso reti materiali e immateriali sul territorio, anche all'esterno delle mura della città antica. Nel documento strategico del Preliminare del Piano Urbanistico Comunale (approvato nel 2021) di Pompei sono riportate una serie di indirizzi e obiettivi mirati alla salvaguardia delle aree con forte valenza storico-culturale ed ambientale con la volontà di sviluppare nuovo disegno urbano e territoriale coerente con la struttura storica, culturale e con i valori paesaggistici presenti. Il piano promuove la valorizzazione dei siti archeologici attraverso la realizzazione di interventi di riqualificazione urbana, come la sistemazione delle aree verdi, la rigenerazione degli spazi sottoutilizzati o in stato di abbandono e la valorizzazione dei monumenti storici. In questo modo, la città moderna e quella antica possono coesistere in armonia e creare un'esperienza di visita più completa per i turisti e migliorare, allo stesso tempo, la qualità di vita della comunità (Preliminare di PUC, 2021). Grazie all'osservazione e allo studio dello stato dell'arte, dei piani e dei progetti, è stato elaborato un ampio quadro conoscitivo analitico-interpretativo fondamentale per la costruzione di nuovi indirizzi strategici coerenti, sinergici e fattibili. Adottando un approccio multiscalare e interdisciplinare per la lettura del territorio (Russo, 2015), sono state introdotte strategie che individuano nuovi modelli di visita che facilitino le relazioni del Parco Archeologico di Pompei con i siti minori (in particolare i siti dei comuni di Torre Annunziata, Pompei e Boscoreale) con cui sperimentare un primo circuito di visita integrato. Il nuovo circuito cerca di includere parti di città con differenti usi e di mettere in atto nuove economie per il territorio. La rigenerazione dei *wastescape* (Libera Amenta & Attademo, 2016; Libera Amenta & van Timmeren, 2018, 2022; REPAiR, 2018) presenti nelle aree oggetto di studio, attraverso usi del suolo innovativi, costituisce la matrice di supporto per la creazione di percorsi museali "allargati". Queste azioni progettuali offrono la possibilità di creare un sistema virtuoso per il territorio, in cui ogni elemento acquisisce un valore aggiunto se messo in relazione con gli altri, attraverso la rigenerazione della rete degli spazi e dei paesaggi di scarto. In particolare, la vicinanza di alcuni siti minori con dei quartieri di edilizia residenziale pubblica (ERP), rende interessante sperimentare pratiche di ricucitura del tessuto residenziale consolidato, attraverso aree abbandonate o sottoutilizzate, con parti del patrimonio culturale esistente.

2 | Metodologia per la definizione del parco diffuso

Il paper presenta un lavoro che si inserisce in una cornice di ricerca più ampia che il Dipartimento di Architettura sta portando avanti da diversi anni sull'individuazione, la mappatura e le numerose possibilità di rigenerazione dei *wastescape* alla scala regionale, metropolitana e comunale. Nel Volume 2 del Preliminare di Piano Paesaggistico della Regione Campania dal titolo: "I Saperi del paesaggio" è inserito uno studio sui *wastescape* che inserisce questa tematizzazione nella pianificazione paesaggistica regionale (Attademo, Formato, & Russo, 2022). Allo stesso tempo, in numerosi progetti di ricerca nazionali e internazionali e in diverse attività di terza missione è stato approfondito dagli autori il tema della rigenerazione sostenibile dei *wastescape* in diversi contesti territoriali, urbani, periurbani e costieri, e in territori esposti a diversi fattori di rischio (si veda per es. PE3 - PNRR "TS1 RETURN", Horizon 2020 "REPAiR", ricercar "EcoRegen", PUC Sant'Anastasia, PUC Casaluce, URBACT III "Sub>urban. Reinventing the fringe").

La rigenerazione sostenibile dei *wastescape* evidenzia una notevole complessità a causa della molteplicità di stakeholder coinvolti, e dei diversi flussi del metabolismo urbano che si sovrappongono e generano relazioni e interrelazioni metaboliche (non sempre sane) e che possono dar luogo a una perdita di equilibrio socio-ecologico. All'interno del contesto urbano e territoriale si intrecciano infatti dinamiche sociali, politiche ed economiche che condizionano direttamente o indirettamente le scelte progettuali. Tale complessità emerge con ancora più forza quando si lavora in un contesto in cui ci si rapporta con il patrimonio archeologico e in cui diversi rischi, naturali e antropici, si sovrappongono. Il paesaggio archeologico è un potente condensatore di cultura materiale e immateriale, di testimonianze, memoria e quindi si configura come identità storica (Giambruno, Pistidda 2018).

Per indagare il rapporto esistente tra patrimonio culturale e città contemporanea nei comuni vesuviani, è stata condotta una prima lettura a scala territoriale analizzando il contesto più ampio e definendo la struttura del sistema dell'accessibilità esistente, delle infrastrutture verdi e blu, delle matrici strutturali, sottolineando infine il rapporto che esiste con il parco Nazionale del Vesuvio. Incentrando le analisi su una scala di contesto ampio, sono state mappate le aree sottoutilizzate, abbandonate o inquinate facendo riferimento a piani e programmi vigenti ma anche attraversando il territorio, mediante la raccolta di dati empirici e, in maniera interpretativa definendo la categoria di *wastescape* a cui queste aree appartengono (REPAiR, 2018). Dall'analisi approfondita portata avanti è emersa l'idea di utilizzare i *wastescape* per costituire l'ossatura degli spazi di relazione per la creazione di un parco archeologico diffuso al cui interno coesistono differenti spazi

e funzioni, perlopiù pubbliche. Per far ciò, si è tenuta in considerazione la matrice di spazi pubblici - a partire dai quartieri di edilizia residenziale pubblica - che, attraverso azioni rigenerative, sistemiche e integrate si intende costruire per mettere in relazione il patrimonio archeologico e la città contemporanea.

Si intende sperimentare un approccio alla rigenerazione del patrimonio lavorando non solo a differenti scale ma anche con una moltitudine di attori interessati (Miano, 2014). Le strategie di rigenerazione potranno ambire, in certi contesti specifici, all'integrazione tra patrimonio archeologico e spazi pertinenti dell'edilizia residenziale pubblica. Allo stesso modo tra le aree interstiziali abbandonate e l'archeologia potrebbero essere istituite nuove sinergie per la definizione di un unico grande parco pubblico (Fig.1). Tali azioni non saranno calate dall'alto ma andranno sviluppate in ambienti innovativi e collaborativi di co-creazione, sul modello degli Urban Living Lab (Amenta et al., 2019; Steen & Bueren, 2017).

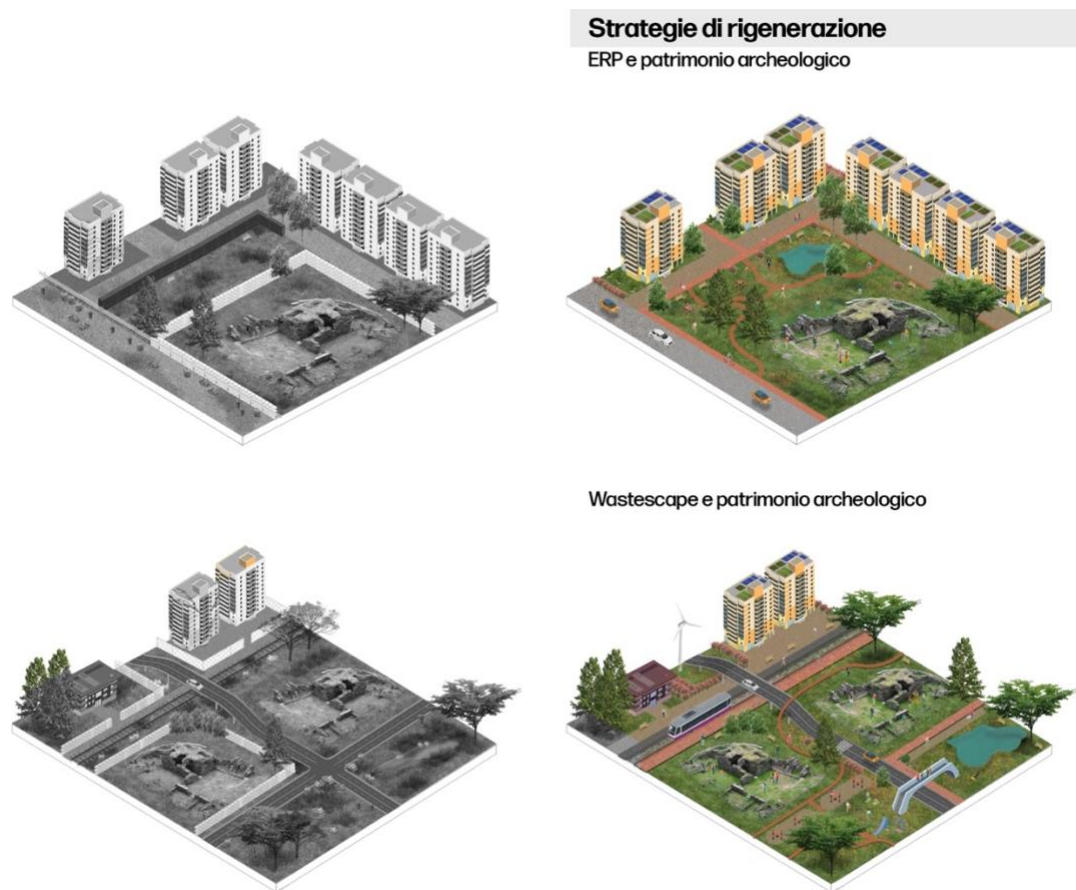


Figura 1 | Strategie di rigenerazione: patrimonio archeologico, quartieri ERP e spazi sottoutilizzati per la creazione del nuovo parco archeologico diffuso. Fonte: autori. Elaborazioni grafiche: autori, con il supporto delle studentesse del CdS Sviluppo Sostenibile e Reti territoriali (Fabiana Diglio, Federica Ferrandino e Anna Musella).

3 | Esplorando opportunità di rigenerazione: l'integrazione tra siti archeologici, spazi pubblici e nuovi circuiti di fruizione

Questo lavoro si concentra sui comuni vesuviani di Boscoreale, Torre Annunziata e Pompei. All'interno di questo "triangolo" sono presenti un elevato numero di siti archeologici, tra cui il Parco Archeologico di Pompei che si configura come il sito principale e una serie di siti minori che orbitano intorno a Pompei come Civita Giuliana, Oplontis, Villa Regina. L'obiettivo è studiare, attraverso una lettura critica del territorio quali altre opportunità esistono, oltre al rilevante patrimonio culturale, per creare un circuito integrato di fruizione per un parco archeologico diffuso.

La mappatura del quadro analitico-interpretativo è stata utile per comprendere le opportunità che il territorio preso in esame offre, quali sono le realtà già esistenti da tutelare e quali hanno bisogno di essere valorizzate per costruire un quadro strategico di intervento coerente con i materiali della città esistente.

In particolare, i cosiddetti *wastescape* (Fig. 2a) sono stati individuati e mappati in relazione al Parco Archeologico di Pompei e ai siti minori, e reinterpretati come un sistema complesso di relazioni potenziali.

Wastescape è una parola composta da *waste-* che vuol dire rifiuto, e *-scape* ovvero paesaggio, significa quindi “paesaggio di scarto”. Si tratta di un neologismo introdotto dal Gruppo di ricerca del Dipartimento di Architettura in occasione del Progetto Europeo Horizon 2020 “REPAiR” (REPAiR, 2018). Con questo termine si fa riferimento a spazi sottoutilizzati, abbandonati, degradati, inquinati, a territori vulnerabili, aree a rischio e a tutte quelle infrastrutture deputate alla gestione dei rifiuti, le cosiddette infrastrutture operazionali dei rifiuti. Nell’area oggetto di studio sono presenti un’elevata quantità di questo tipo di spazi che orbitano nei dintorni delle aree archeologiche. In particolare, la percentuale maggiore sono aree buffer delle infrastrutture. Sono presenti, inoltre, nelle mappature sviluppate (Fig.2a), i beni confiscati che completano il quadro dei territori/risorsa, ovvero territori/opportunità da rigenerare.

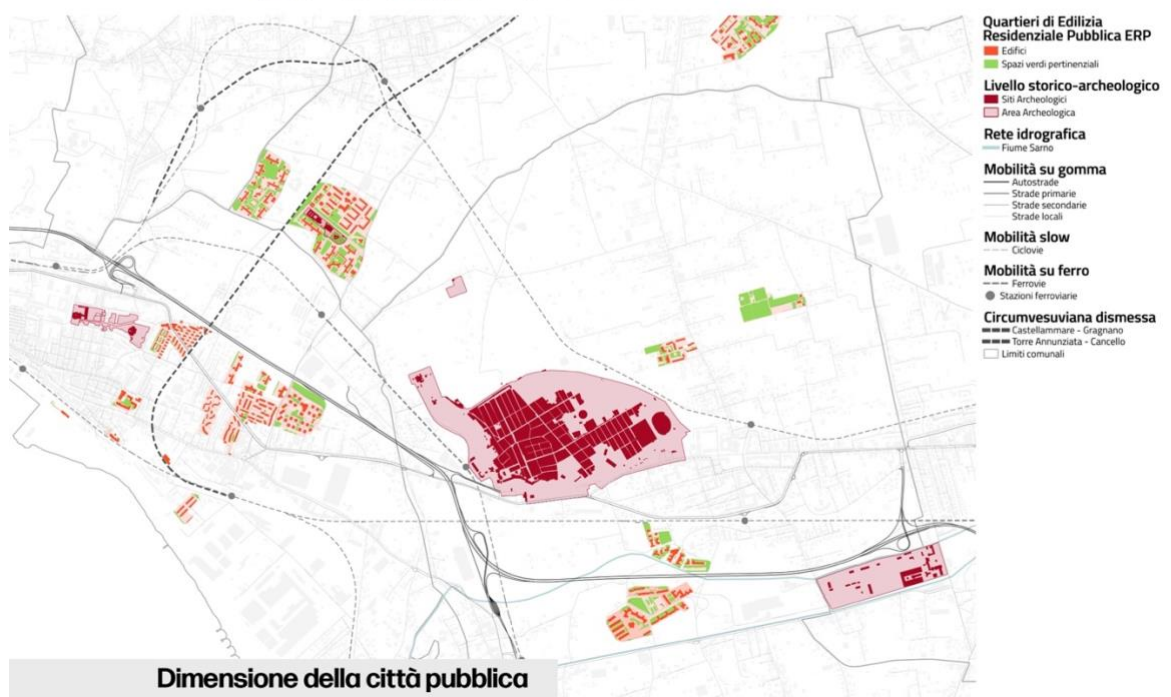


Figura 2a, 2b | In alto: mappa interpretativa dei *wastescape* in relazione al Parco Archeologico di Pompei e ai suoi Siti minori.
 In basso: Mappa interpretativa della città pubblica in relazione al Parco Archeologico di Pompei e ai suoi Siti minori.
 Fonte: elaborazione del gruppo di ricerca “Pompei fuori/tra le mura. La cinta antica, le Necropoli, gli ingressi moderni, la Buffer zone e il rapporto con i siti minori”

Da segnalare anche la presenza di una linea ferroviaria dismessa e del fiume Sarno che attraversa l'area. Come è noto, il Sarno è uno dei fiumi più inquinati della regione, costituendo uno dei principali fattori di rischio antropico per questo territorio.

I wastescape si configurano come una risorsa-opportunità per rigenerazioni sostenibili e circolari potenziando un dialogo costante tra ambiente costruito e spazio aperto, conservazione e sviluppo. La rigenerazione dei paesaggi di scarto rappresenta infatti un'occasione di ricucitura, alle diverse scale, delle possibili relazioni e connessioni tra il Parco Archeologico di Pompei e i siti minori. Questa mappatura fa emergere la possibilità di tenere insieme la rete di risorse spaziali esistenti con quelle da recuperare e da mettere a sistema, e a cui conferire nuovo valore come spazi pubblici di qualità per la collettività, in relazione alla passeggiata archeologica tra siti minori e Pompei la cui progettazione è oggetto della Convenzione.

Anche la *città pubblica* (Fig. 2b), ovvero l'insieme dei quartieri ERP e degli spazi aperti pertinenziali, è intesa qui come valore aggiunto per il territorio e per la nuova rete di spazi pubblici che intercetta i parchi archeologici. La città pubblica non sempre dialoga con l'archeologia, ma in un disegno complessivo di rigenerazione sostenibile e circolare, può essere integrata in un nuovo circuito per la fruizione degli scavi archeologici. Il caso di Boscoreale, è emblematico di questa condizione in cui il sito Archeologico di Villa Regina è del tutto inglobato all'interno dei quartieri di edilizia residenziale pubblica, pur non essendo ancora potenziate e valorizzate le relazioni con essa. La loro posizione marginale all'interno del tessuto urbano (intesa come mancanza di relazioni) impone un ripensamento complessivo di questi quartieri e dei loro spazi aperti in connessione con la città e il contesto che li circonda (Cognetti, 2022). Instaurare nuove relazioni tra ERP, spazi di pertinenza e patrimonio archeologico significa anche dare un ruolo centrale alle comunità che li abitano. In questo contesto è necessario riattivare la dimensione comunitaria e identitaria dei luoghi (Riva et al., 2022).

La matrice dei wastescape, messa in relazione con l'edilizia residenziale pubblica all'interno dei comuni che orbitano intorno ai siti archeologici oggetto di studio, si conferma un patrimonio di grande valore e in grado di offrire infinite possibilità per ricucire le relazioni tra Pompei e i siti archeologici minori attraverso una rete sistematizzata e complessa di spazi abbandonati o sottoutilizzati da rigenerare. Il nuovo circuito integrato di fruizione che si propone tiene conto delle economie esistenti sul territorio (Fig. 3a) e tra queste certamente il turismo, che nelle sue varie declinazioni, si pone come elemento fondamentale su cui puntare, con l'ambizione di mettere in atto nuove economie per il territorio.

L'analisi condotta ha consentito di definire quali tipologie di filiere produttive sono attive sul territorio e quali stakeholders potrebbero essere coinvolti nelle azioni di rigenerazione. Oltre alla filiera della cultura determinata dalla presenza di siti archeologici connessa a quella del turismo grazie alla presenza di strutture ricettive, sono radicate sul territorio anche piccole e medie aziende che operano nel campo produttivo. Un'ulteriore filiera individuata è quella dei materiali da costruzione e demolizione. Sono stati mappati i siti dei rifiuti speciali non pericolosi. Questa filiera potrebbe essere il punto di partenza per la chiusura dei cicli a livello locale e attuare i principi di sostenibilità ed economia circolare.

All'interno del circuito integrato, è possibile affiancare alla presenza del patrimonio archeologico e alla filiera turistica anche altri tipi di filiere legate a nuove economie, talvolta anche immateriali. Ad esempio, i visitatori potranno fruire non soltanto dei siti archeologici ma anche di itinerari enogastronomici da intrecciare con i percorsi di visita culturali. Inoltre, sono stati mappati i servizi e le attrezzature di interesse collettivo (Fig. 3b) a supporto dei parchi archeologici. Prospiciente al parco archeologico di Pompei, è presente la Basilica Pontificia della Beata Vergine del Rosario, attrezzatura di rilievo territoriale e che richiama ingenti flussi di turismo religioso. Anche le reti immateriali delle attrezzature presenti, potenziata con nuove strutture sul territorio, possono concorrere alla rigenerazione e la creazione di rete di spazi aperti pubblici.

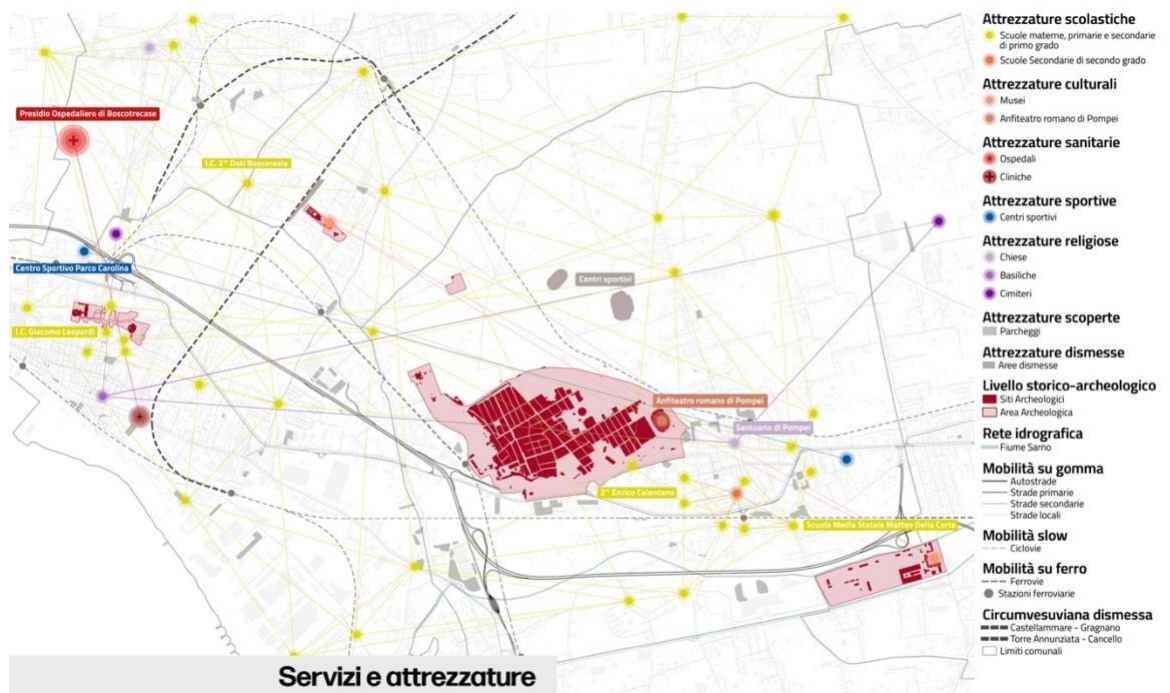
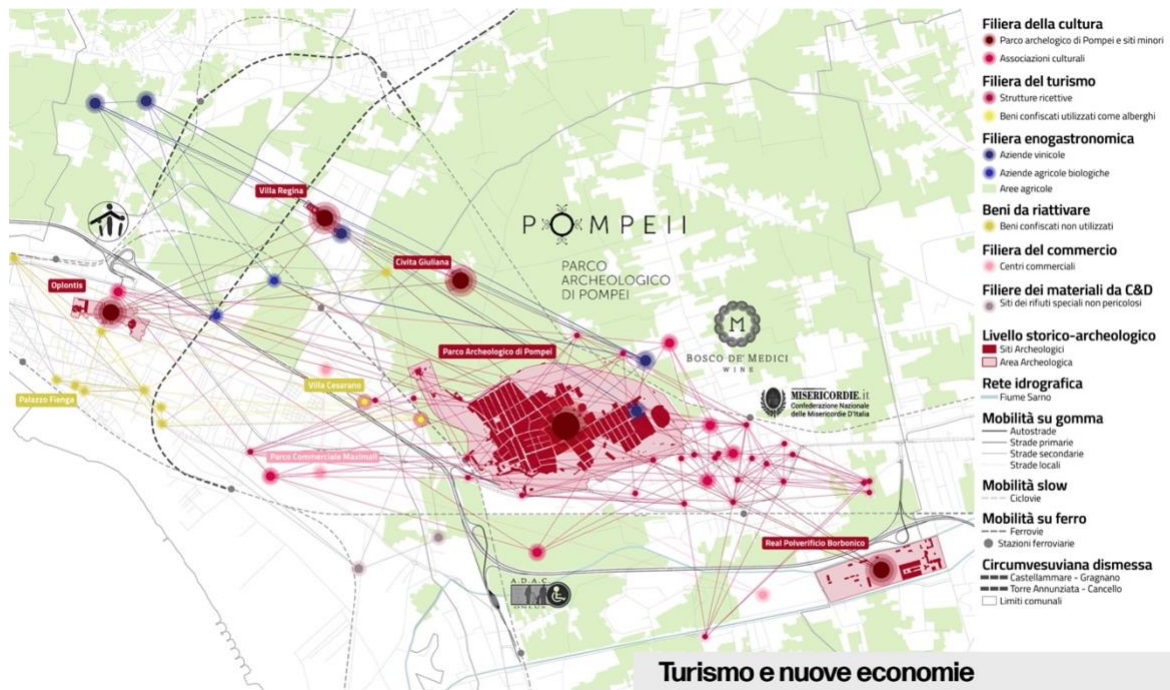


Figura 3a, 3b | In alto: mappa interpretativa delle filiere del turismo e delle nuove economie in relazione al Parco Archeologico di Pompei e ai suoi Siti minori. In basso: mappa interpretativa dei servizi e attrezzature in relazione al Parco Archeologico di Pompei e ai suoi Siti minori. Fonte: elaborazione del gruppo di ricerca “Pompei fuori/tra le mura. La cinta antica, le Necropoli, gli ingressi moderni, la Buffer zone e il rapporto con i siti minori”

4 | Riflessioni conclusive

La rigenerazione urbana circolare, sostenibile e inclusiva risulta essere un approccio complesso per i temi che affronta e i soggetti che coinvolge. Una profonda comprensione del contesto, con le diverse componenti naturali, sociali, economiche e culturali, è essenziale per intraprendere azioni consapevoli e innescare trasformazioni innovative e sostenibili. Solo attraverso l'analisi della complessità urbana e territoriale è possibile ottenere una conoscenza approfondita del territorio, identificare necessità e bisogni latenti, nonché individuare criticità e potenzialità (Tamborrini, Stabellini 2018), per elaborare strategie future volte a valorizzare il contesto allargato del Parco Archeologico di Pompei.

In quest'ottica, la rigenerazione dei paesaggi sottoutilizzati non è solo funzionale al riequilibrio ecologico di un settore urbano allargato, ma gioca un ruolo fondamentale per la creazione di un nuovo sistema di spazi pubblici che supportino una rete di connessioni materiali e immateriali, lavorando all'interno della struttura del patrimonio storico-archeologico esistente, incentivando anche la permanenza sul luogo dei visitatori e l'implementazione di nuove filiere legate alle specificità territoriali, già note o meno celebri. Allo stesso tempo, in un processo realmente biunivoco, il valore stratificato e consolidato di un patrimonio culturale d'eccellenza si trasforma in una potente forza propulsiva per la necessaria rigenerazione delle aree circostanti, contribuendo a rafforzare il complesso sistema relazionale in cui esse si inseriscono. Wastescape e Heritage divengono i due principi catalizzatori per l'innescare di processi di rigenerazione ambientale, economica, sociale, perfettamente coerenti con le vocazioni del territorio e i principi della pianificazione alle diverse scale che, dal Piano Paesaggistico fino al livello comunale, orienta l'esigenza di individuare questi come capisaldi della dimensione strutturale del progetto di territorio (Attademo et al., 2022).

Attribuzioni

L'impianto generale del saggio è frutto del lavoro congiunto dei tre autori. Tuttavia, la redazione del § 1 e 4 è di Anna Attademo, quella del § 2 è di Libera Amenta e la redazione del § 3 è di Rosaria Iodice.

Riferimenti bibliografici

- Amenta, L., & Attademo, A. (2016). Circular wastescapes. Waste as a resource for periurban landscapes planning. *CRIOS*, 12(12), 79–88.
- Amenta, L., & van Timmeren, A. (2018). Beyond Wastescapes: Towards Circular Landscapes. Addressing the Spatial Dimension of Circularity through the Regeneration of Wastescapes. *Sustainability*, 10(12), 4740.
- Amenta, L., & van Timmeren, A. (2022). From Wastescapes Towards Regenerative Territories. A Structural Approach for Achieving Circularity. In *Regenerative Territories Dimensions of Circularity for Healthy Metabolisms* (pp. 147–160).
- Attademo, A., Formato, E., & Russo, M. (Eds.). (2022). *PPR Piano Paesaggistico Regionale della Campania. Volume 2 I Saperi del paesaggio. Studi per il Piano Paesaggistico Regionale della Campania*. Napoli: Art'em.
- Amenta, L., Attademo, A., Remøy, H., Berruti, G., Cerreta, M., Formato, E., ... Russo, M. (2019). Managing the transition towards circular metabolism: Living labs as a co-creation approach. *Urban Planning*, 4(3).
- Cognetti, F. (2022), "La valorizzazione degli spazi non residenziali nell'ERP. Sperimentazioni e apprendimenti", in Delera A., Ginelli E. (a cura di), *Storie di quartieri pubblici. Progetti e sperimentazioni per valorizzare l'abitare*, Mimesis Edizioni, Milano.
- Giambruno, M., Pistidda, S. (2018), "Cultural Heritage for Urban Regeneration. Developing Methodology Through a Knowledge Exchange Program", in Petrillo A., Bellaviti P. (a cura di), *Sustainable Urban Development and Globalization*, Springer, Cham.
- Miano P. (2014), "L'interazione tra il sito archeologico e la città contemporanea. Le mura antiche e il territorio settentrionale", in Picone R. (a cura di), *Pompei accessibile. Per una fruizione ampliata del sito archeologico*, L'erma di Bretschneider, Roma.
- REPAiR. (2018c), Process model for the two pilot cases: Amsterdam, the Netherlands & Naples, Italy. Deliverable 3.3. EU Commission Participant portal. Brussels. *Grant Agreement*, n. 688920.
- Riva R., Aldovini G., Dal Santo R. (2022), "Gestire la transizione eco-sociale: comunità in azione per costruire futuri possibili", in *Techne*, n. 23, pp. 62-68.
- Russo M. (2015), "Multiscalarità. Dimensioni e spazi della contemporaneità", in *Archivi di Studi Urbani e Regionali*, n. 113, pp. 5-22.
- Steen, K., & Bueren, E. van. (2017), *Urban Living Labs. A living lab way of working*. Amsterdam Institute for Advanced Metropolitan Solutions Delft University of Technology. Retrieved from https://www.ams-amsterdam.com/wordpress/wp-content/uploads/AMS-Living-Lab-Way-of-Working_small.pdf
- Tamborrini P., Stabellini B. (2018), "Metodologie e strumenti per l'innovazione sostenibile. Il rilievo olistico come strumento per progettare sul territorio", in *MD Journal*, n. 5, pp. 50-57.

Sitografia

Comune di Pompei (2021), "Documento Strategico", *Preliminare del Piano Urbanistico Comunale*. <http://www.comune.pompei.na.it/preliminare-di-PUC/>

Direzione Generale Grande Progetto Pompei. Unità Grande Pompei (2018), “Relazione introduttiva”, *Piano Strategico per lo Sviluppo delle aree comprese nel piano di gestione del sito UNESCO. Aree archeologiche di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata*.

<https://grandepompei.beniculturali.it/index.php/unita-grande-pompei/documenti-u-g-p>

Ringraziamenti

Si ringrazia il gruppo di ricerca “Pompei fuori le mura: la città antica, le necropoli, gli accessi moderni, la Buffer zone, i siti minori” nell’ambito della Convenzione stipulata tra Parco archeologico di Pompei, diretto dal dott. G. Zuchriegel, Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del Paesaggio e Dipartimento di Architettura dell’Università degli Studi di Napoli Federico II, resp. Scientifico per il Dipartimento prof. Arch. R. Picone, RUP e resp. Scientifico per il parco archeologico di Pompei ing. V. Calvanese.

Docenti e ricercatori: Libera Amenta, Raffaele Amore, Anna Attademo, Piergiulio Cappelletti, Gianluigi De Martino, Carlo Gasparini, Gian Piero Lignola, Fabio Mangone, Bianca Gioia Marino, Pasquale Miano, Valeria Pagnini, Stefania Pollone, Andrea Prota, Concetta Rispoli, Michelangelo Russo, Valentina Russo, Anna Terracciano, Luigi Veronese, Mariarosaria Villani.

Collaboratori: Greta Caliendo, Luigi Cappelli, Filippantonio Castagna, Francesca Coppolino, Laura De Riso, Gennaro Di Criscio, Giovanna Ferramosca, Ersilia Fiore, Davide Galleri, Stefano Guadagno, Sara Iaccarino, Rossella Marena, Iole Nocerino, Annamaria Pellino, Giulia Proto, Annamaria Ragosta, Lia Romano, Francesco Stefano Sammarco, Elena Vitagliano e le studentesse tirocinanti Fabiana Diglio, Federica Ferrandino e Anna Musella per l’acquisizione dei dati.

Ch'ixi.

Subalternità e pratiche di divergenza nel territorio rurale andino

Diana Catalina Barrera Agudelo

Politecnico di Torino

DIST – Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

d.barrerarq1903@gmail.com

Abstract

Il "rurale" è un concetto sfuggente, un termine che non descrive un oggetto o condizione precisa ma che si riferisce piuttosto a un insieme di idee e associazioni che si sono prodotte nel tempo e costantemente discusse. Nel campo degli studi socio-spaziali, rurale è una categoria di pensiero, qualcosa che viene dapprima immaginato, poi rappresentato e configurato entro un processo dinamico attraverso il quale il rurale viene continuamente prodotto e riprodotto (Woods, 2011). Attraverso il confronto con un particolare caso-studio andino-latino-americano il *pueblo* di Monguí, si propone di riconcettualizzare il pensiero attorno la ruralità latinoamericana e alla sua condizione subalterna in particolare, mettendo in discussione pratiche di progetto oggi dominanti che spesso, implicitamente, risultano essere espressione di valori e immaginari di carattere neocoloniale. L'ipotesi sostenuta è che ragionare progettuale sulla ruralità, soprattutto in contesti subalterni, richieda di mettere al centro la questione della "coesistenza" tra differenti "ecologie socio-spaziali" rurali, piuttosto che lavorare sulla valorizzazione di "palinsesti" locali o sulla promozione di strategie di "sviluppo locale sostenibili" concepite attraverso valori e immaginari urbani. La proposta è articolata, sia attraverso analisi di fonti tradizionali e istituzionali e costruita secondo mappature spaziali e analisi di tipo sociale ed economico, sia rendendo operativi, dal punto di vista dell'indagine spaziale, concetti di matrice decoloniale come "Border Thinking" (Gloria Anzaldua), "intimità radicale" (Timothy Morton) e, soprattutto quello di "Ch'ixi" (Silvia Rivera Cusicanqui).

Parole chiave: rural areas, ecology, fragile territories

Abitare la montagna andina

Abitare lo spazio rurale andino significa essere attraversati da diverse identità, indigene, spagnole, meticce, significa essere *chitiao*¹ a seguito delle ferite coloniali, della dottrina e dello sbiancamento indigeno. La modernità continua a negare i valori delle dinamiche rurali, esito sia di una colonizzazione esercitata mediante discorsi e figure egemoniche, ad esempio gli *encomenderos* e i *doctrineros*², sia dell'idea che non è solo un continente da addomesticare ma esplicitamente lo spazio rurale.

In America latina in particolare, la nozione di rurale è qualcosa di perennemente incompleto, sempre "in via di sviluppo", che fa da controcanto ad una dimensione che Angel Rama direbbe "letterata" (1998), vale a dire urbana. All'interno di un continente colonizzato, il rurale è lo spazio subalterno per eccellenza.

In Colombia le *ramadas di indios*³ sono stati i primi dispositivi di addomesticamento spaziale e di conseguenza degli abitanti rurali. Con l'idea di raggruppare insediamenti indigeni dispersi i francescani e i *doctrineros* hanno imposto modelli insediativi che hanno profondamente ridefinito il senso e l'abitare indigeno in strutture puramente estrattive e produttive, legate alla fondazione dei comuni e alla produzione agricola. Un processo che si è accompagnato all'invenzione di un soggetto rurale omogeneo. In Colombia particolarmente, non si può parlare di contadini o braccianti prima della colonia, poiché sono definizioni collegate all'innesco di processi, economie, forme di accumulazione di matrice europea. Esplicitamente, attraverso le riforme borboniche e politiche territoriali pseudo-paternalistiche, si è affermata in questo contesto l'idea e lo statuto

¹ Chitiao è un gentilizio informale usato per riferirsi agli abitanti di Monguí. La parola 'chitiao' deriva dal muysca e si riferisce a qualcosa che è ferito a causa del contesto. Essere chitiao significa avere ferite aperte sulla pelle causate dalle condizioni climatiche che implicano vivere e lavorare nelle Ande

² La dominazione coloniale europea in America Latina si consolidò attraverso una struttura amministrativa basata sulle diocesi, parrocchie e dottrine degli indiani. Il doctrinero era incaricato dell'adattamento degli indiani alla cultura europea (Vargas Ugarte, 1951), e fu la figura egemonica principale nel territorio rurale.

³ le *ramadas di indios* erano costruzioni temporanee che i francescani obbligarono a costruire gli indigeni intorno alle cappelle dottrine, per facilitare l'incontro degli indigeni sia per la dottrina, sia per la manodopera delle costruzioni ecclesiastiche.

della proprietà, sia privata che collettiva dei suoli. Nel caso dei cosiddetti *resguardos indígenas*⁴ e in questo modo è stata operata l'espropriazione di un territorio che non aveva proprietari.

Monguí subalterna

Monguí si trova nella catena montuosa orientale degli Ande colombiane, ad un'altezza compresa tra 2400 e 4100 metri sul livello del mare. Monguí è parte di ciò che in Colombia è definito come "il resto rurale disperso". Questa denominazione fa sì che in primo luogo, la nozione di rurale si estenda non solo a ciò che non è urbano, ma anche alle diverse politiche e riforme territoriali fallite che hanno avuto corso nella storia dello spazio rurale colombiano, e quindi il fatto che i soggetti rurali siano ridotti a figure minoritarie, attori puramente produttivi. Il resto rurale disperso è il principale destinatario delle politiche estrattive e protezionistiche di ecosistemi complessi come i *páramos*⁵. Questo luogo è preso come caso studio, perché rappresenta un luogo esemplare di spazio rurale andino, segnato sia spazialmente, sia psicologicamente, dalla colonizzazione, sia dalla condizione subalterna, in senso economico, sociale e spaziale, rispetto a centri urbani e alla città di Sogamoso, in particolare. Inoltre, il 70% della superficie del territorio di Monguí è soggetto a politiche di protezione dei *páramos* definite dalla legislazione nazionale che, indifferenti alle pratiche e le conoscenze ecologiche locali, impediscono molte pratiche di uso di tali ambienti. La compresenza di tali fenomeni innesca crisi nelle economie, nelle ecologie e nelle tradizionali strutture sociali fondate segnate da relazioni di potere rizomatiche e da rapporti solidali e di dipendenza tra i vari soggetti ed attori rurali. L'abitante rurale di Monguí è posto in una sorta di confine tra l'interno e l'esterno dalla modernità, tale condizione amplifica la sua posizione di subalternità, prodotta dalla colonialità del potere e degli immaginari sociali dominanti. Anibal Quijano (2000) definisce la colonialità del potere come il modello egemonico globale, che articola razza, lavoro, soggettività, spazi e genti secondo le necessità e a beneficio della modernità capitalista, la colonialità è ciò di cui ha bisogno la modernità per legittimarsi. Le fughe prodotte della resistenza contro il progetto occidentale, dal cosiddetto "resto urbano" è la ferita dove cominciano ad emergere e svilupparsi quello che Gloria Anzaldúa chiamerebbe un *border thinking*.

Questo territorio rurale non è stato osservato secondo approcci e metodologie di analisi tradizionali ma rendendo operativa, nel campo degli studi territoriali, la nozione di *ch'ixi* (2018). Quella parola *Aymarà*⁶, che Silvia Rivera Cusicanqui spiegherebbe come un colore che è bianco e nero al tempo stesso: è un grigio che al suo interno conserva, nell'unità, la separazione degli opposti che lo compongono, una epistemologia *manchada* "macchiata" o *abigarrada* (variopinta, eterogenea), una logica che non risponde al criterio della sintesi, perché non è interessata a risolvere la contraddizione, ma la assume in quanto tale. Il riferimento a tale epistemologia nella nostra disciplina mette in evidenza il carattere ecologico dei processi di produzione spaziale. Ecologia, è utile chiarire, intesa non come relazione tra gli organismi e il loro ambiente, ma, come sostiene Timothy Morton (2016), come tessuto in cui sono posti in relazioni più enti, soggetti e desideri, che sono interdipendenti.

In Monguí, sono identificate quattro ecologie: Ecologia selvatica, ecologia degli spazi protetti, ecologia estrattiva ed ecologia della sussistenza.

L'ecologia selvatica riguarda ciò che non può essere classificato, ciò che ha messo in difficoltà la definizione e la delimitazione della zona di protezione: il "terzo paesaggio" rurale (Clément 2004). Conflitti e dominazione tra specie esotiche ed endemiche e terzi paesaggi come luoghi di riproduzione e coesistenza di queste specie connotano questa ecologia. La seconda ecologia si riferisce all'insieme di spazi protetti, questa ha che fare con le politiche di protezione e di controllo del *páramo* prodotto implicitamente dall'urbano, si tratta di una linea tratteggiata che cerca di spostare i soggetti rurali, e separarli dagli ecosistemi delle zone umide, in particolare. L'ecologia estrattiva riguarda spazi minerari, e forestali, spazi subalterni connessi al transnazionalismo legato all'industria mineraria, agli attori delle miniere e ai loro beneficiari finali, e segnati da continue l'estensione dei luoghi e superfici estrattive. Infine, l'ecologia della sussistenza, riguarda la

⁴ Istituzione legale costituita da una comunità-territorio indigeno, con titolo di proprietà inalienabile, collettiva o comunitaria. (Art.63 della Costituzione, 1991). Il *resguardo* nasce dalla necessità di disporre di manodopera e di approvvigionamento alimentare della domanda colonizzatrice. Per cui la legislazione spagnola e in gran parte a causa della resistenza e del raggruppamento delle comunità indigene, sotto la facciata di limitare lo sfruttamento degli indigeni e l'accaparramento di terra da parte dei conquistatori, crea questa figura che in seguito funge da strategia "legittima" per espropriare le terre delle comunità esiliate.

⁵ Ecosistemi montani, discontinui, situati nella cordigliera delle Ande, approssimativamente tra i 2900 m s.l.m. fino alla linea delle nevi perpetue, intorno ai 5000 m s.l.m. Geograficamente si situano dalla Colombia fino al nord del Perù.

⁶ La lingua aymara o aimara (nome nativo Aymar aru) appartiene alla famiglia delle lingue aru ed è parlata in Bolivia, Cile e Perù

proprietà frammentata e le pratiche, molteplici e antagoniste che si manifestano nei *commons*⁷ rurali: colture comunitari, *mandatos*, *tomas*, baratti e colture associate e rotative così come pratiche solidali particolari nel territorio rurale andino.

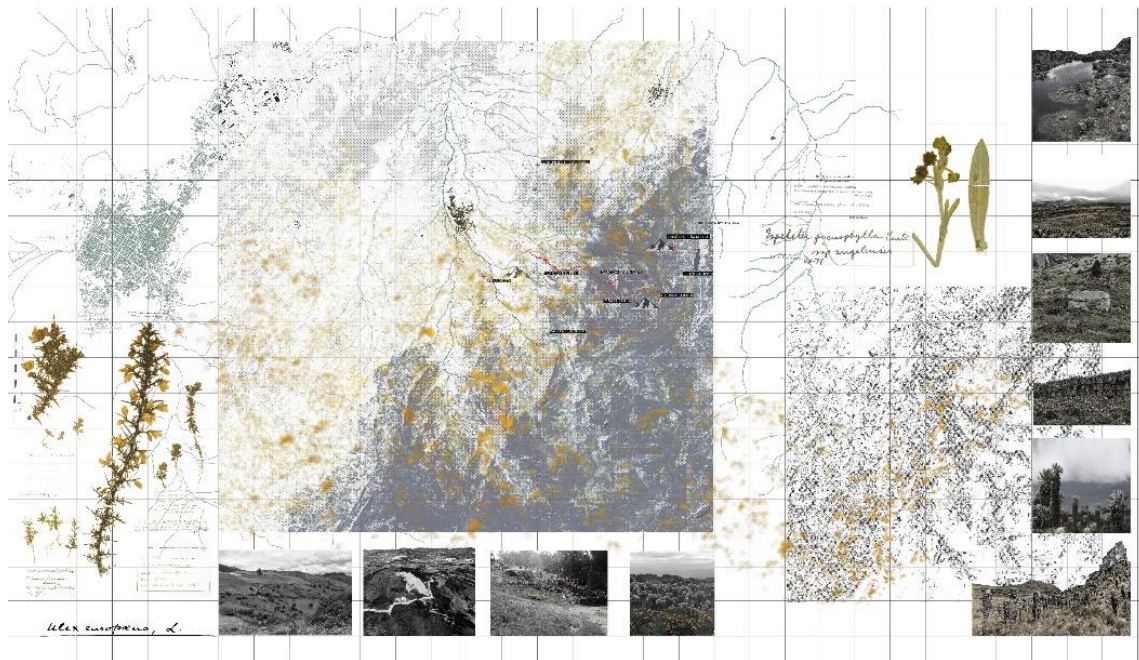


Figura 1 | Cartografia Ecologia selvatica.
Fonte: Diana Barrera.

Chitiadas del territorio rurale

Le "chitiadas" o ferite del territorio rurale di Monguí sono rappresentate nelle "ferite coloniali" come lo definisce Mignolo (2001) oltre le frontiere fisiche, nelle *ramadas* temporanee, nei residui di grandi coltivazioni degli anni Novanta, nelle oltre settecento abitazioni disabitate, nelle miniere che si estendono da Sogamoso all'interno e sulla superficie del territorio, nei contadini senza terra, nei terzi paesaggi, che sono luoghi e non luoghi secondo i tempi rurali. Mettere il dito nella ferita implica abitare queste zone di contatto, riconoscerle dalla differenza, ma non per renderle produttive, né per salvarle, ripararle o cucirle. Il progetto della differenza subalterna consiste nel camminare fuori della cultura dominante mentre all'interno di questa, è di sormontare il sistema di controllo prodotto della matrice urbana. La dispersione e le temporalità rurali sfidano la linearità e le gerarchie della matrice urbana e destabilizzano gli strumenti e le politiche attuali del "piano di regolazione territoriale" del cosiddetto resto urbano.

L'idea cartografica di pianificazione territoriale d'ispirazione europea, con cui sono state guidate le politiche territoriali in America Latina, tendono a definire, regolare e contenere un soggetto rurale costantemente osservato e misurato secondo valori e immaginari urbani, di sviluppo, modernizzanti. In tal senso, la ricerca propone un progetto CH'IXI non un progetto totalitario, ma parte dal frammento, dall'incrocio di ecologie in contesti e tempi singoli, nel quale si fa uso di tali conflitti, violenze e pratiche rurali, in modo da riconoscere il soggetto rurale come diverso. Il pensiero CH'IXI è contrario alla visione e condizione implicitamente, occidentalizzante e urbanizzante dei piani tradizionali di regolazione spaziale. Tale forma di progetto rurale si occupa infine di una coesistenza instabile che è attraversata dalla dispersione, dal movimento, dai frammenti e dalle ferite coloniali. Nel territorio di Monguí sono state trovate specificamente tre giustapposizioni ecologiche, e quindi tre frammenti. A partire dall'intervento su ciascuno di questi frammenti, le strategie possono essere replicate negli spazi o zone dove si mescolano le ecologie. In ogni caso la definizione esatta delle azioni e misure spaziali dipenderà dai soggetti rurali. Ognuna di queste tre

⁷ Secondo Federici, i *commons* sono diversi dalla proprietà privata e dal controllo statale, in quanto implicano una forma di proprietà e utilizzo comune che non è regolata dal mercato né dal controllo burocratico. I *commons* possono essere risorse naturali come terre e acqua, ma anche beni immateriali come conoscenze e saperi tradizionali. Federici sostiene che la difesa e la creazione di nuovi "commons" siano essenziali per costruire alternative al sistema capitalista e patriarcale.

mosse, risponde a temporalità dei cicli di vita, della transizione per l'attività specifica che si dà, affinché l'intervento cresca, evolva e possa infine dissolversi.

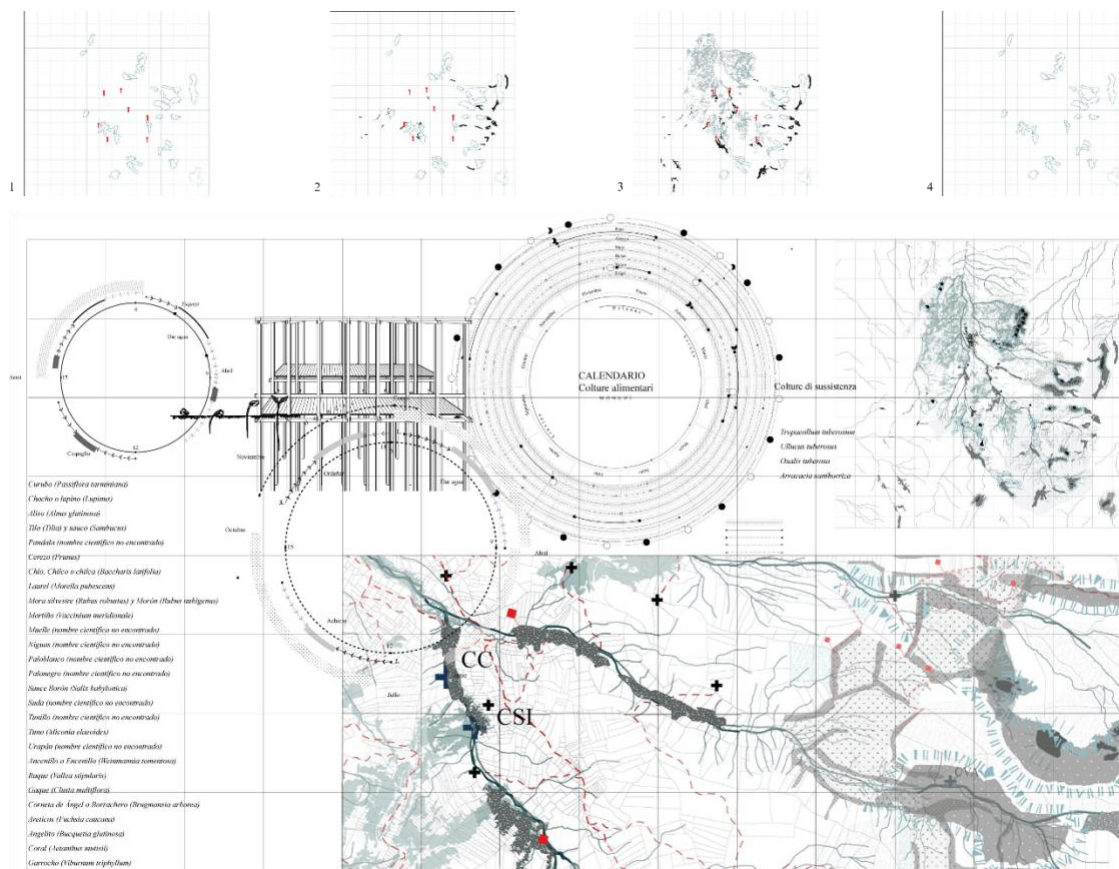


Figura 2 | Cartografia terza mossa_Spazi riproduttivi.
Fonte: Diana Barrera.

La prima mossa opera nelle aree di attrito tra ecologie degli spazi protetti, estrattive e selvatiche. Si tratta, qui, di definire gli spazi non negoziabili da toccare e fondamentale isolare sia dai soggetti rurali locali (contadini, bestiame), sia da figure ed enti esterni (turisti, specie legnose, specie esotiche). Questi spazi sono, in particolare, le sorgenti d'acqua, e le zone anfibe. I bordi di queste superfici corrisponderanno a foreste lineari composte da specie del *páramo* e della foresta andina, con l'obiettivo di non ostacolare i processi di regolazione idrica di queste zone. Invece di proteggere, si cerca di non toccare questi arcipelaghi umidi in modo che trovino il modo di funzionare come spazi totalmente selvatici, *insieme primi* come li definirebbe Gilles Clément.

Poiché all'interno degli arcipelaghi si trovano economie di sussistenza, con la seconda mossa vengono individuati spazi terzi utili al rafforzamento di tali attività. La distribuzione dispersa di questi spazi sebbene permetta l'incontro tra soggetti rurali, favorisce l'incontro con quelli di fuori. Obiettivo è far sì che la zona umida del *páramo* la più frequentata dai turisti, non sia l'unico spazio per l'incontro e lo scontro tra soggetti. I confini o *commons* produttivi sono spazi collettivi che in primo luogo separano i lotti di estrazione mineraria, e in secondo luogo sono confini rigenerativi della selva. Ciò fa sì che gli abitanti rurali possano avere nuove foreste lineari in cui fare legna. Da un lato ciò giova a quella parte di abitanti rurali svantaggiati dalla presenza dell'estrazione mineraria e dall'altro mette in crisi l'attuale mercato monopolista del legname, legato in buona parte alla manutenzione delle miniere. Tali selve lineari sono frontiere rigenerative considerando la velocità di crescita di specie quali pini ed eucalipto e, allo stesso tempo, possono essere spazi dell'accoglienza turistica lontani dai modelli dominanti gentrificanti. Ciò che si propone è la diffusione di piccoli dispositivi di accoglienza dispersi nella selva in cui possano essere gli stessi turisti a costruire le proprie strutture, innescando un processo infinito di costruzione e distruzione e di negoziazioni con i collettivi rurali locali. Questi spazi produttivi si completano e dipendono dai *commons* rurali, poiché è in questo scambio con "quelli di fuori" che le economie di sussistenza diventano oggetto di progetto.

I confini non solo separano, ma coinvolgono lo scambio e anche il conflitto. Si presentano tra l'interno e l'esterno, tra la difesa e l'intimità. Il confine è quindi uno stato permanente di transizione, di passaggio. Queste zone di contatto corrispondono a interstizi che danno spazio al frammentario, all'eterogeneo. Quindi si genera una struttura spaziale a doppio pettine definite dai tracciati delle recinzioni delle proprietà rurali conformando dei recinti viventi fatto da specie arboree e arbustive, che fungono da confine vegetale e da spazio per l'alimentazione animale. In questo caso si presentano specie endemiche e non endemiche, che consentono economie di sussistenza tra vicini, semina, proliferazione sporadica di specie e di spazi d'ombra per gli animali.

La terza mossa è la più lenta e paziente perché è quella di cura. Tale azione consiste nel restituire progressivamente spazio a specie che sono state rimosse, o sostituite da vegetazione allogena. A partire dalla configurazione di dispositivi di tipo serra o *ramadas*, questi spazi sono localizzati vicino alle abitazioni rurali e alle rive dei fiumi. Si tratta di una coesistenza delle temporalità rurali, dalle colture, dai tempi e dai movimenti dei contadini e delle specie. Questa azione permette ai contadini di proteggere la prima fase di crescita sia della vegetazione autoctona e di avere dei piccoli vivai.

In conclusione, ruralità qui è un modo di dire l'indicibile. Il rurale non è uno spazio del territorio in cui l'urbano possa estendersi e divorare nello stesso momento in cui ne lamenta la scomparsa. I rurali sono sempre, sistematicamente, fuori luogo. Questo status è al tempo stesso una ferita e un'arma di resistenza. Quindi, attraverso la comprensione e riconoscendo la stessa complessità che oggi esprime il concetto di urbano, attraverso questa ricerca sullo spazio rurale andino, ho cercato di valorizzarne le ferite, i conflitti, partire da una posizione, da un pensiero *ch'ixi* attraverso cui ridefinire caratteri, condizioni di coesistenza e possibilità dello spazio e delle società rurali andine.

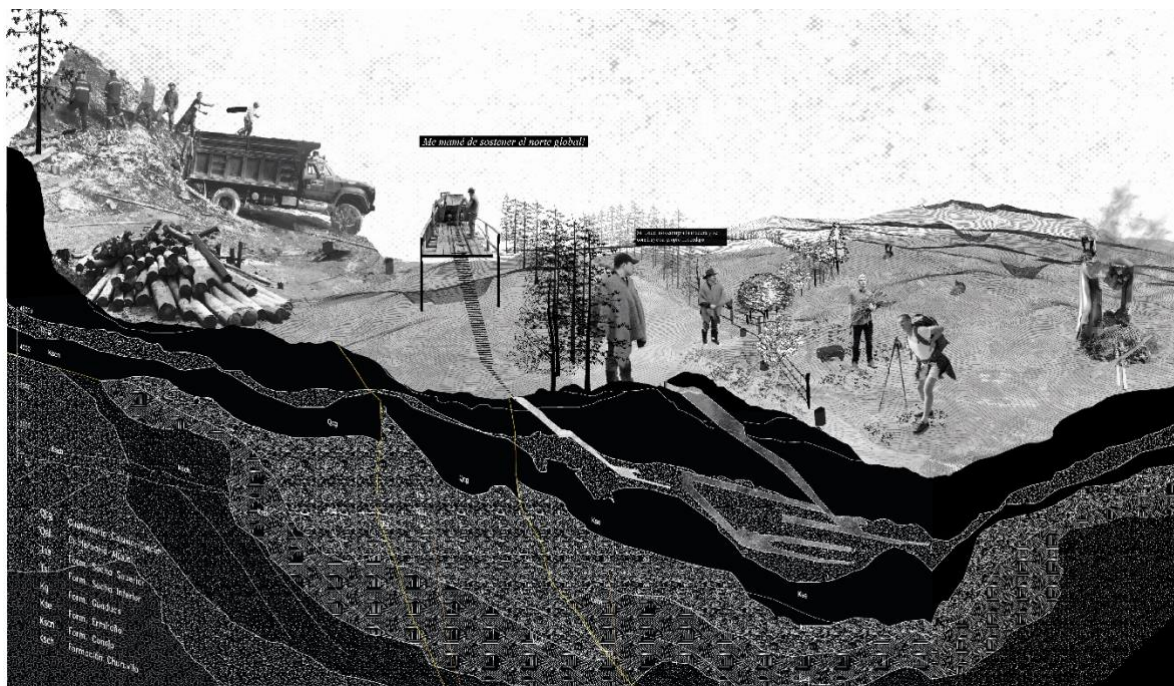


Figura 3 | Cartografia Ruralità subalterna.
Fonte: Diana Barrera.

Riferimenti bibliografici

- Anzaldúa G. (1987). *Borderlands/la frontera: the new mestiza*. Spinsters / Aunt Lute Book Company, San Francisco.
- Clément G. (2004). *Manifeste du Tiers paysage*. Sujet/Objet.
- Escobar A. (2005). *Mas allá del Tercer Mundo. Globalización y Diferencia*, ICANH Instituto Colombiano de Antropología e Historia, Bogotá.

- Escobar A. (2010). *Territories of Difference. Place, Movements, Life, Redes*. Popayán.
- Fals-Borda O. (1957). *Indian Congregations in the New Kingdom of Granada: Land Tenure Aspects, 1595-185*. The Americas.
- Fals-Borda O. (1956). *Aspectos psico-sociológicos de la vivienda rural colombiana*, in *Revista Colombiana de Psicología*, pp. 206-209.
- Mignolo W. (2001). *Local Histories and Global Designs: An Interview with Walter D. Mignolo*.
- Quijano A. (2000). *Coloniality of Power, Eurocentrism, and Latin America*. Neplanta: Views from the south.
- Morton T. (2016). *Dark Ecology. For a Logic of Future Coexistence*. Columbia University Press.
- Rivera C.S. (2018). *Un mundo ch'ixi es posible. Ensayos desde un presente en crisis*. Tinta Limón, Buenos Aires.
- Spivak, G.C (1988). *Can the subaltern speak?*. Macmillan, Basingstoke.

Razionalità dei processi di transizione. I margini della laguna di Venezia nella cornice del *Green Deal* dell'Unione Europea

Camilla Cangiotti
Università Iuav di Venezia
ccangiotti@iuav.it

Abstract

Lo studio ha per oggetto i temi della transizione ecologica, della resilienza e dell'adattamento ai cambiamenti climatici, assumendo come caso studio lo spazio della grande pianura depressa ai margini della laguna. Questo territorio oggi abitato e coltivato, è l'esito di importanti azioni di bonifica a scolo meccanico, tenuti artificialmente asciutti da argini ed idrovore che ne rappresentano parte del capitale fisico depositato. Le idrovore, in particolare, sono dispositivi fortemente energivori. A fronte dell'esauribilità dei combustibili fossili e all'iniziativa politica ambiziosa avanzata dalla Commissione europea, tramite il Green Deal per la transizione energetica e la neutralità climatica, è possibile definire uno scenario in cui i dispositivi di controllo e gestione dell'acqua, oggi funzionanti, possano nel prossimo futuro non essere più attivi riportando il territorio ad una condizione anfibia, come prima delle bonifiche del '900. Per comprendere l'impatto ambientale, economico e sociale che questo scenario tende a prospettare, è necessario operare su scale temporali differenti, indagando i processi di modificazione della struttura e della governance territoriale.

Parole chiave: gestione dell'acqua, capitale territoriale, ecologie politiche

Transizione energetica e gestione dell'acqua

La costa adriatica, per i suoi peculiari caratteri geomorfologici, è stata sempre la protagonista della grande opera di modificazione geografica necessaria per affrontare le problematiche legate al controllo e alla gestione delle acque.

Nella cornice del Green New Deal, la gestione sostenibile dell'acqua è una componente fondamentale della strategia climatica globale, in particolare i progetti di bonifica possono essere considerati come parte di uno sforzo più ampio per investire su tecniche rispettose dell'ambiente, come il ripristino delle zone umide o la creazione di spazi verdi, contribuendo a mitigare gli impatti derivanti dalle sfide ambientali, a rafforzare la biodiversità e a migliorare il benessere generale delle comunità.

In particolare l'implementazione di pratiche di bonifica sostenibili e l'investimento in sistemi di pompaggio dell'acqua efficienti ed ecologici possono contribuire a ridurre il consumo energetico e a minimizzare l'impatto ambientale.

La messa a registro delle direttive e delle politiche ambientali dell'Unione europea, aiuta a sviluppare possibili traiettorie di ricerca sul ruolo che ha svolto l'energia nei processi di bonifica ed un ragionamento critico sui processi decisionali che, in questa condizione transitoria, potrebbero accompagnare il territorio verso il ritorno allo stato anfibo originario (Fig. 1).

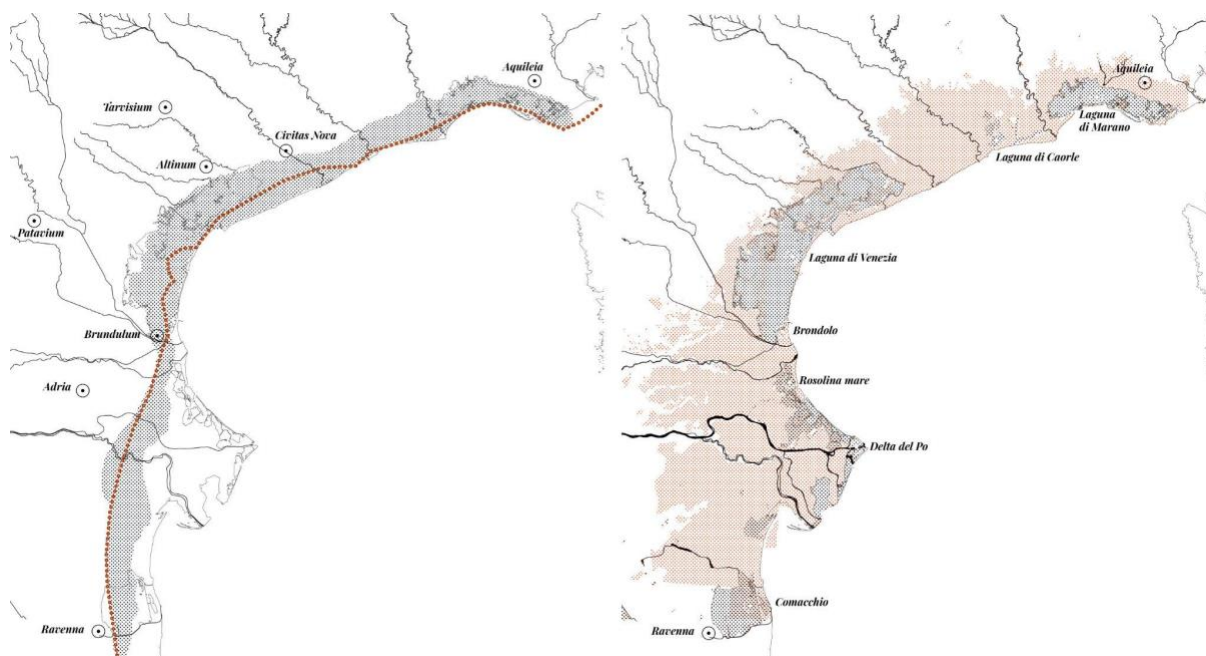


Figura 1 | A sinistra: mappa dell'Alto Adriatico prima dei grandi interventi antropici. In arancione la linea di costa, in nero gli specchi d'acqua e le lagune che si estendevano da Grado a Ravenna. A destra: Anno 2100, mappa dell'Alto Adriatico che rappresenta in arancione gli specchi d'acqua e le lagune che si formerebbero con lo spegnimento delle idrovore. Fonte: Elaborazione dell'autrice.

La costruzione della macchina idraulica: le prime bonifiche

A partire dal 1300, la Repubblica di Venezia è stata coinvolta nella progettazione e realizzazione di importanti opere idrauliche. Da un lato, nasceva la necessità di conservare la laguna dal processo di interrimento causato dalle grandi quantità di sedimenti alluvionali immessi dal Brenta, dal Bacchiglione, dal Dese, dal Muson, dallo Zero, dal Sile, dal Piave (D'Alpaos, 2010). Dall'altro lato si faceva sempre più insistente la necessità di guadagnare nuovi terreni agricoli sui margini lagunari. La macanza di una dottrina idraulica aveva portato ad una serie di interventi fallimentari che avrebbero richiesto una maggiore coordinazione. Per questa ragione nel XV secolo è stato istituito il Magistrato alle Acque, un organo dell'antica Repubblica di Venezia incaricato al controllo e alla salvaguardia della laguna. Le opere idrauliche miravano a deviare le acque dolci modificando il corso naturale dei fiumi senza tenere conto degli effetti negativi che tali interventi avrebbero causato sull'equilibrio idrogeologico dell'entroterra che in quel periodo, a causa di una fase climatica particolarmente sfavorevole, era soggetto a numerose inondazioni e formazioni di paludi (Le Roy Ladurie, 1976). All'inizio del XVI secolo, l'economia mercantile e la cultura di Venezia stavano affrontando grandi cambiamenti. Per continuare a prosperare, Venezia doveva adottare una nuova politica di gestione dell'acqua, aprendo il periodo aureo dell'idraulica veneziana. La Repubblica di Venezia non poteva più ignorare la necessità di creare una rete di canali e di regolare il corso dei fiumi per guadagnare nuovi terreni agricoli. Per coordinare questa azione, i veneziani si resero conto che sarebbe stato necessario istituire un ente preposto al controllo dell'esecuzione dei lavori non solo per la salvaguardia della laguna ma anche del suo entroterra.

Nel 1545, lo stato veneto creò il Provveditorato ai Beni Inculti, il cui compito era quello di stabilire norme precise per la valorizzazione delle terre incolte tramite lo sgombero delle foreste, lo scavo di canali, fossi e scoline, la costruzione di ponti e argini, la deviazione naturale delle acque irrigue. Inoltre il Provveditorato istituì i consorzi di bonifica, ossia enti pubblici che includevano i proprietari terrieri interessati alle operazioni di bonifica delle terre marginali. Questo lavoro impegnativo sia dal punto di vista finanziario che da quello tecnico ha portato da un lato alla costruzione di un territorio-palinsenso caratterizzato dai microrilievi dell'acqua come fossi, scoli e scoline; dall'altro ha costituito il fondamento per la nascita di nuove forme di cooperazione in cui gli agricoltori hanno unito le loro forze per eseguire le opere idrauliche necessarie al mantenimento e alla protezione dei terreni agricoli dai fenomeni di allagamento.

All'inizio del XVII secolo, in gran parte dell'Europa, si assiste una profonda depressione economica aggravata dal crollo demografico causato dalla diffusione della peste (Novello, 2018), che ha avuto forti ricadute sul settore agricolo e sugli investimenti destinati alla bonifica delle paludi. Per tutto il Seicento la

Serenissima ha continuato ad investire solo in opere destinate a proteggere la laguna, secondo una visione puramente locale, sacrificando la salvaguardia delle campagne, causando la rottura di argini, formando nuove paludi provocando un “ribaltamento automatico delle bonifiche” (Braudel, 1949) che si erano attuate negli anni precedenti.

A partire dalla fine degli anni Ottanta del XIX secolo si inizia ad avere la consapevolezza della necessità di un piano regionale a lungo termine per la gestione del territorio, maturando l'idea del ruolo sociale della bonifica e del beneficio per la salute che questa avrebbe potuto portare. I Consorzi di bonifica hanno sempre svolto un ruolo fondamentale nei processi di modificazione della struttura idraulica dei margini lagunari. Se in origine queste iniziative sono state indirizzate quasi esclusivamente all'ampliamento delle superfici coltivate, a partire dal XVIII secolo, la sempre più pressante ricerca di nuove terre e l'aspetto igienico-sanitario e ambientale ha richiesto una maggiore attenzione per l'equilibrio idro-geologico, comportando l'attuazione di interventi non più economicamente sostenibili dai singoli proprietari terrieri (Ventura, 1986) inizialmente gli unici attori della bonifica. Durante il governo della Repubblica di Venezia la natura delle bonifiche è cambiata notevolmente nel momento in cui, si è ritenuto opportuno imporre la loro costituzione e controllarne l'operato (Mozzi, 1908).

Con la diffusione dell'impiego del motore a metà del 1800, i piccoli e medi agricoltori, hanno avuto la possibilità di prosciugare meccanicamente le loro proprietà avviando le prime bonifiche a scolo meccanico realizzate a proprie spese con mezzi non adeguati rispetto alle reali necessità. Infatti, le bonifiche private dell'epoca che erano carenti sia nelle arginature che nelle idrovore, non consentivano agli agricoltori di affrontare gli imprevisti come le forti precipitazioni che allagavano intere zone, sacrificando consistenti patrimoni familiari. La storia e le vicende di queste prime bonifiche hanno costruito da un lato un ricco bagaglio culturale rappresentato dall'esperienza delle maestranze degli agricoltori; dall'altro hanno messo in luce la fallimentare sistemazione idraulica a carico del singolo agricoltore, che non aveva a disposizione le ingenti somme di denaro richieste per realizzare al meglio gli interventi necessari.

Con la prima legge Baccharini¹ del 1882 e la successiva legge del 22 marzo 1900, n. 195² che riunisce le disposizioni della precedente, i Consorzi e lo Stato, visto il pubblico interesse della bonifica, iniziano ad avere la diretta responsabilità di partecipare alla realizzazione e alla manutenzione di opere di interesse economico e igienico-sanitario realizzabili grazie a contributi statali, istituendo una governance che non era più in mano al singolo proprietario terriero ma che veniva gestita dall'alto secondo un processo *top-down*. È in questo momento che la politica della bonifica ha cominciato ad assumere un ruolo di sviluppo integrale che ha portato gradualmente a redimere vastissimi territori, fino all'entrata in guerra nel 1915. Alla fine del conflitto, i territori bonificati, le idrovore e il sistema di canalizzazioni sono stati distrutti, causando la formazione di paludi e riportando il territorio ad una condizione simile a quella della seconda metà del secolo precedente.

La necessità di intervenire al più presto per il riatto delle opere idrauliche ha portato il Magistrato alle Acque ad attuare seri provvedimenti, ottendo dallo Stato il denaro necessario per ripristinare, anche con opportuni ammodernamenti, tutti gli impianti idrovori, le arginature e le strade, per dar modo agli agricoltori di riavviare la produzione. In particolare, in occasione del Congresso nazionale delle bonifiche, avvenuto a San Donà nel marzo del 1922, sono stati discussi i tanti problemi legati alle bonifiche come l'eccessiva onerosità delle opere proposte e il conseguente e necessario contributo dello Stato. Durante il ventennio fascista è proseguita la bonifica integrale e ripresi i progetti già disegnati e in parte messi in atto precedentemente. La campagna coloniale e il secondo conflitto mondiale segnano nuovamente la fine di ogni investimento in questo settore.

Dopo la fine del conflitto la visione della difesa del territorio è cambiata notevolmente. Il concetto di protezione ambientale integrata ha portato ad importanti sviluppi nelle bonifiche, modificato l'approccio all'ambiente da parte dello Stato. Ne è prova il Piano Vanoni: un programma di sviluppo per la protezione ambientale che ha stanziato ingenti somme di denaro per bonificare i territori. Dagli anni Settanta agli anni Novanta, si è assistito ad un acceso dibattito riguardante la protezione del suolo, che ha portato ad un cambiamento radicale nella gestione dell'acqua, precisato nell'articolo 1 della Legge sulla Tutela del Suolo del 1989. Con questa legge i Consorzi di bonifica sono diventati gli attori principali della bonifica ma anche della gestione e tutela delle risorse idriche. Nel 1998 è stato approvato il Decreto Bassanini che ha definito

¹ 25-6-1882 n. 869 la Legge Baccharini, la prima legge a carattere nazionale e sistematico, denominata: “Norme per la bonificazione delle paludi e dei terreni paludosi”.

² Da questo testo unico deriverà un importante provvedimento, tuttora vigente: il R.D. 386 del 1904 sulla polizia idraulica che si abbina al regolamento 523, sempre del 1904: “Testo unico delle disposizioni di legge intorno alle opere idrauliche delle diverse categorie”.

le responsabilità dello Stato, come la pianificazione e la conservazione del suolo, e quelle delle Regioni, come la realizzazione delle opere idrauliche.

Oggi i Consorzi di bonifica sono enti pubblici economici di autogoverno la cui competenza è limitata alla rete secondaria. La Provincia, la Regione, le Autorità distretto idrografico e le amministrazioni comunali, hanno quindi la responsabilità di gestire i corsi d'acqua principale mentre i singoli privati gestiscono la rete minore. Oggi, questo modello di governance dall'alto verso il basso, alla luce delle sfide poste dalla transizione ambientale ed energetica non è più sostenibile, rendendo così necessaria la costruzione di alcuni scenari che ipotizzino un nuovo modello di gestione dell'acqua e dell'intero territorio.

Scenari di governance per le terre di bonifica nel contesto del Green New Deal

Il lavoro secolare dei diversi attori che hanno contribuito al processo di modificazione geografica, ha reso questo territorio un immenso laboratorio di esplorazioni in continuo rinnovamento per eliminare l'acqua e guadagnare nuove terre. Oggi, la superficie agricola veneta è per l'80% - circa 950.000 ettari - esito delle numerose attività di bonifica realizzate nel corso del '900. Parte di questo territorio, 185.000 ettari, si trova al di sotto del livello medio marino e sono tenuti asciutti grazie ai tredicimila chilometri di canali e alle numerose opere di la regolazione e controllo per mezzo di sollevamento meccanico attuato da circa trecento impianti idrovori. Se per secoli l'azione umana ha impiegato le proprie energie per garantire la sicurezza idraulica di questi territori, oggi a fronte dei cambiamenti climatici, e dell'esaurimento dei combustibili fossili un'ipotesi che si fa largo è quella del possibile spegnimento degli impianti idrovori, fortemente energivori. L'impatto sui territori sarebbe notevole, si assisterebbe infatti al ritorno di geografie anfibe in cui le forme del vivere quotidiano e i modelli economici *top-down* verrebbero convertiti per fare spazio a nuove forme di produzione e di gestione del territorio, più vicine a quelle di inizio secolo scorso.

Ripercorrendo il ruolo che l'energia, le tecnologie e i diversi attori hanno avuto sui processi di bonifica, si possono identificare razionalità differenti di trasformazione e di gestione del territorio. Una prima razionalità che sopravvive fino ai grandi interventi attuati dalla Serenissima è quella del drenaggio naturale delle acque, che consentiva di mantenere in equilibrio il territorio anche se poco o per nulla produttivo. Attorno al 1600, come osservato precedentemente, il problema della salvaguardia della laguna e del suo entroterra e la necessità di aumentare le superfici coltivabili, ha avviato un processo di governance differente: muovendo da un modello pubblico verso uno privato, dando così inizio ad un nuovo periodo storico con razionalità di gestione del territorio differenti da quello precedente.

Nelle zone altimetricamente prossime al livello marino, già nel 1700 i proprietari terrieri cominciano a ricercare mezzi e sistemi atti a migliorare la produttività dei terreni liberandoli dalla sofferenza idraulica e rendendoli coltivabili. Poiché la lotta contro l'acqua riguardava zone vaste, si inizia a diffondere l'iniziativa collettiva per realizzare un servizio comune. È in questi anni che iniziano a formarsi i primi Consorzi idraulici, di difesa e di scolo, atti a valorizzare un territorio scarsamente produttivo e fortemente malsano (Fasetta, 1977) anche con mezzi non adatti alle reali necessità. Verso la metà del 1800, si diffonde l'impiego del motore, introducendo un nuovo sistema energetico e gestionale di controllo delle acque mediante prosciugamento meccanico ossia la bonifica a scolo artificiale (Figura 2).

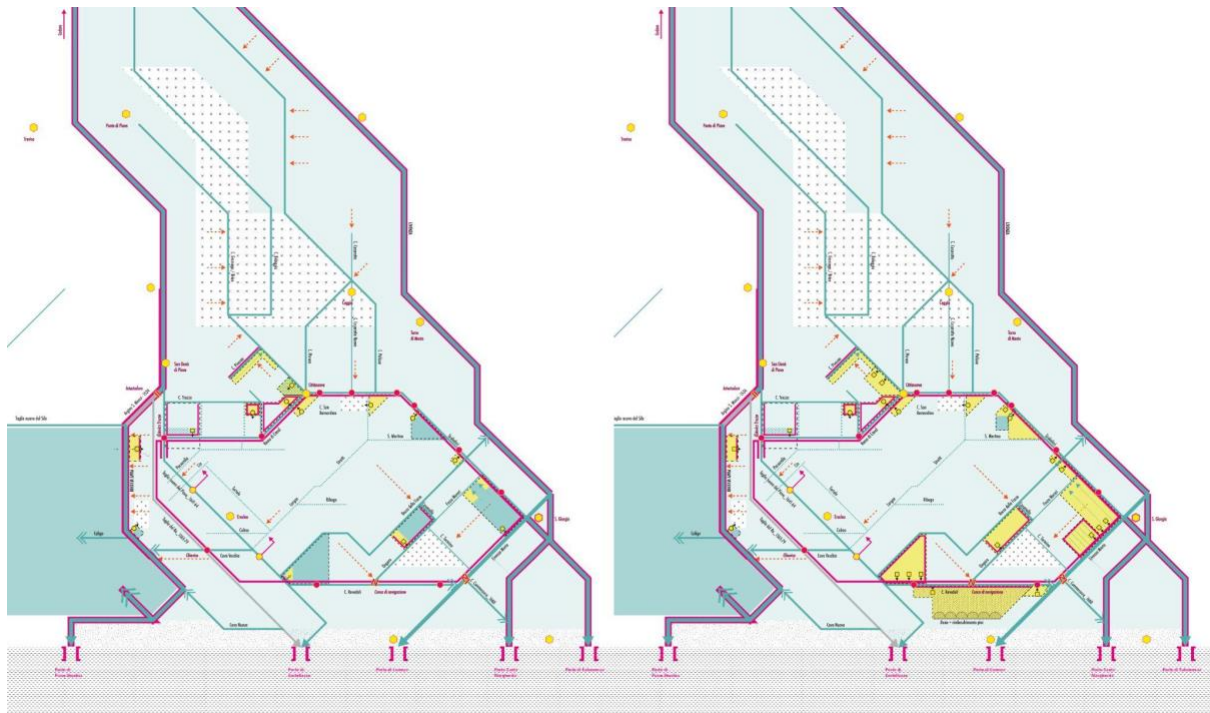


Figura 2 | A sinistra: Diagramma raffigurante le bonifiche private nel territorio compreso tra il fiume Piave e il fiume Livenza nel 1800. A destra: Diagramma raffigurante le bonifiche private nel territorio compreso tra il fiume Piave e il fiume Livenza a inizio 1900 con l'avvento del motore. Fonte: Elaborazione dell'autrice

Da queste prime esperienze di attività bonificatoria privata - che sia essa individuale, fatta cioè dai singoli proprietari terrieri, o consortile, fatta per conto di collettività interessate da un servizio idraulico comune - si è affermata quella specializzazione che ha dato avvio alle trasformazioni fondiarie che oggi caratterizzano le nostre bonifiche.

Sul finire del 1800, la situazione idraulico-agraria e quella economico-sociale divengono favorevoli allo sviluppo delle iniziative consortili. Questo è stato reso possibile grazie al contributo economico dello Stato che ha intrapreso opere collettive per la sistemazione idraulica di vasti territori, mediante dispositivi sufficientemente potenti per prosciugare l'intero territorio. Le diverse razionalità, che si sono susseguite nel corso degli ultimi 500 anni, hanno modificato le pratiche d'uso del territorio depositando non solo beni materiali ma anche saperi, conoscenze, tradizioni, rendendo il territorio più resiliente e meno fragile. Questo processo ha consentito l'affermarsi di un'idea di sviluppo alternativa utile ad orientarci ad una diversa cultura territoriale che rispetti gli obiettivi e le politiche ambientali promosse dall'Unione europea.

Lo scenario che si intende proporre è quello di un ritorno ad una condizione simile a quella che precede la legge 22-3-1900, n. 19, che avvia un modello energetico centralizzato e *top down*, verso un sistema energetico distribuito, decentralizzato e partecipativo come nelle bonifiche private del 1800 (Figura 3).

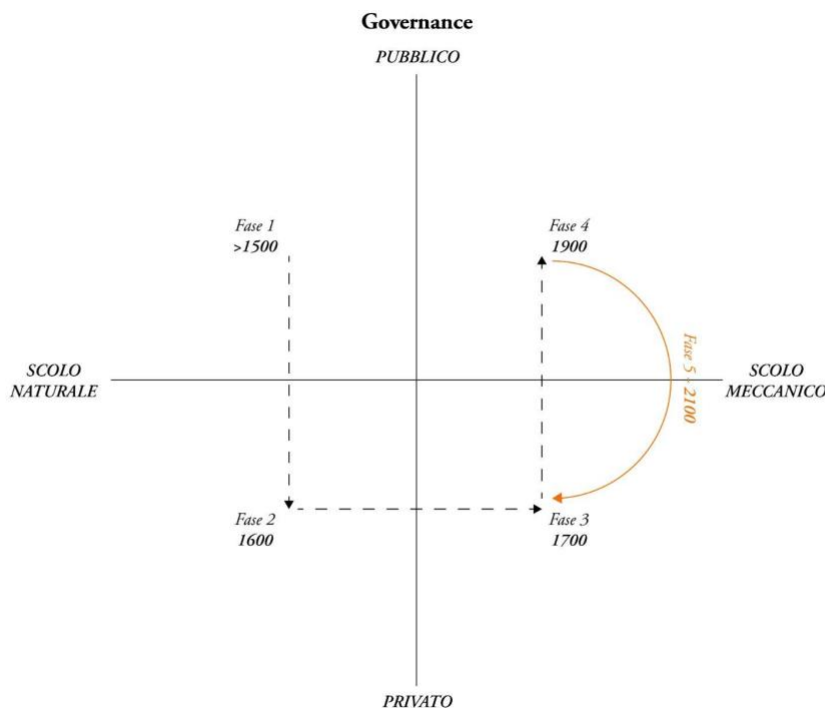


Figura 3 | Diagramma raffigurante le razionalità di gestione del territorio dal 1500 ad oggi.
La linea arancione rappresenta lo scenario al 2100.
Fonte: Elaborazione dell'autrice.

È possibile trovare le ragioni a sostegno di questo scenario rivolto alle terre di bonifica proprio all'interno della cornice del New Green Deal che, per quanto non affronti direttamente il tema delle bonifiche e dei dispositivi di gestione dell'acqua, mira ad efficientare il sistema energetico ed idrico, elementi fondamentali per la transizione verso la neutralità climatica e ad uno sviluppo sostenibile.

Oggi i processi di governance territoriali sono basati su un modello *top-down*, ovvero un approccio centralizzato in cui le autorità governative o gli enti su larga scala assumono la guida nella pianificazione e nell'attuazione dei progetti di bonifica. Rifkin (2015) sostiene che i sistemi centralizzati, caratterizzati da centrali elettriche su larga scala e infrastrutture di rete, siano meno efficienti, costosi e vulnerabili alle possibili interruzioni, rispetto a sistemi basati su reti tecnologiche off-grid che integrano varie fonti di energia rinnovabile e consentano la produzione e il consumo di energia a livello locale.

Questo scenario si allinea alle direttive del Green New Deal, in quanto i sistemi *off-grid*, indipendenti da una rete centralizzata, svolgono un ruolo fondamentale nella transizione verso un futuro energetico più sostenibile. Soluzioni, come piccole pompe idrauliche, le turbine eoliche su piccola scala e l'accumulo di energia a livello locale, consentono ai singoli, alle comunità e alle aziende di generare la propria energia rinnovabile e di ridurre la dipendenza dalle reti centralizzate promuovendo la resilienza locale.

Riferimenti bibliografici

- Braudel F. (2005), "Venezia", in De Angeli E., Braudel, F. (dir.), *Il Mediterraneo: lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano, p. 243.
- Bevilacqua P., Rossi-Doria M. (a cura di, 1984), *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, in Storia e Società, Laterza
- D'Alpaos L. (2010a), *Fatti e misfatti di idraulica lagunare. La laguna di Venezia dalla diversione dei fiumi alle nuove opere alle bocche di porto*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia.
- D'Alpaos L. (2010b), *L'evoluzione morfologica della laguna di Venezia attraverso la lettura di alcune mappe storiche e delle sue mappe idrografiche*. Comune di Venezia.
- Fassetta L. (1977), *La bonifica del Basso Piave. Vita e vicende dei consorzi di bonifica riuniti di San Donà di Piave nella trasformazione del territorio fra Sile e Livenza*, Segreteria Regione Veneto per le attività produttive ed economiche del settore primario, Agordo, Stampa Castaldi.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale: verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Mozzi U. (1908), *I magistrati veneti alle Acque e alle Bonifiche*, Zanichelli, Bologna.
- Novello E. McCan J. (2017), “The Building of the Terra Firma: The Political Ecology of Land Reclamation in the Veneto from the Sixteenth through the Twenty-first Century,” in *Environmental History*, n. 22.
- Rifkin J. (2015), “The zero marginal cost society: the internet of things, the collaborative commons, and the eclipse of capitalism”, Palgrave Macmillan, New York
- Rusconi A. (1991), “Evoluzione della rete idrografica di ieri e di oggi attraverso il confronto delle osservazioni”, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, in *Trasformazioni del territorio e rete idrica del Veneto*, La Garandola, Venezia.
- Umgiesser G. (2020), “The Impact of Operating the Mobile Barriers in Venice (MoSE) under Climate Change”, in *Journal for Nature Conservation*, n. 54.
- Ventura A. (1968), “Considerazioni sull'agricoltura veneta e sulla accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII”, in *Studi storici*, Istituto Gramsci, Roma.

Infrastrutture dismesse e capitale territoriale. Prospettive di valorizzazione e riattivazione, il caso del treno delle Dolomiti

Camilla Cangioti

Università Iuav di Venezia
Scuola di Dottorato
ccangioti@iuav.it

Samuel Fattorelli

Università Iuav di Venezia
Scuola di Dottorato
sfattorelli@iuav.it

Mattia Tettoni

Università Iuav di Venezia
Scuola di Dottorato
mtettoni@iuav.it

Abstract

Al fronte delle variazioni avvenute all'interno della disciplina urbanistica il contributo propone di “riaprire la questione” riguardante lo scenario, interrogandosi sulle sue componenti, in particolar modo quella temporale, per sperimentarne l'uso nello studio di un caso specifico. Viene indagato come la proiezione futura di un progetto di trasformazione permetta di studiare un territorio in modo trasversale, facendo da *medium* tra ricerca, pratica progettuale e amministrazione del territorio. Il lavoro riflette sui temi della transizione ecologica nella prospettiva di una comprensione del patrimonio depositato nel territorio. Assumendo gli indirizzi dei piani di ripresa, per rispondere alle sfide demografiche dei cambiamenti climatici e della sostenibilità ambientale, si riflette sulla conservazione del patrimonio territoriale, la sua gestione sostenibile e la valorizzazione del deposito fisico, naturale e culturale. Si propone una riflessione sulla riattivazione delle linee ferroviarie non più utilizzate. Il contributo ragiona sul possibile progetto di una nuova linea ferroviaria per “il treno delle Dolomiti”, che prima della dismissione, collegava Calalzo di Cadore, Cortina d'Ampezzo e Dobbiaco, avviando processi di sviluppo e crescita economica consapevole, recuperando tracciati che percorrono paesaggi dal grande interesse storico-naturalistico.

Parole chiave: scenario, infrastructures, heritage

Lo strumento scenario: la variabile del tempo nella disciplina urbanistica

Nel contesto della disciplina urbanistica, per “scenario” si intende uno strumento di pianificazione, o una metodologia utilizzata, per esplorare e visualizzare diversi futuri potenziali o traiettorie di sviluppo per specifiche aree territoriali¹. Gli scenari sono strumenti utili a descrivere in modo qualitativo le logiche di sviluppo futuro dei territori, chiarendo quali siano le forze trainanti, i fattori chiave e gli attori. A differenza degli altri approcci orientati al futuro, come «previsioni, visioni e simulazioni» (Lindgren & Bandhold, 2009, p. 25), che richiedono una precisazione numerica, gli scenari esplorano una gamma di possibili esiti derivanti dall'incertezza, dall'evoluzione dei bisogni e delle mutazioni legate a fattori esterni – come il cambiamento climatico – fornendo un quadro flessibile capace di consentire aggiustamenti e adattamenti al variare delle circostanze. Sono fondamentali per la pianificazione a medio e lungo termine, in quanto non sono solo strumenti di “produzione di conoscenza” (Viganò, 2010) ma mezzo necessario per prefigurare situazioni ipotetiche, interamente coerenti sotto esplicite ipotesi (Marbach, Mazziotta, Rizzi, 1991) e capaci di formulare possibili linee evolutive del territorio.

¹ “On Scenario” è un programma promosso all'interno della Scuola di Dottorato dell'Università Iuav di Venezia dai dottorandi e dottorande dei cicli XXXVI e XXXVII dell'ambito di Urbanistica. Il programma prevede una serie di incontri durante l'anno accademico 2023, con la partecipazione di accademici e professionisti provenienti da diversi campi del sapere che indagano l'utilizzo dello strumento scenario nel proprio ambito.

Alla luce delle sfide imposte dall'emergenza climatica, la costruzione di scenari e di immaginari rispondenti alla domanda "What if..." aiuta a trovare possibili risposte alla necessità di visualizzare nel medio e lungo periodo, a partire dalla contemporaneità, scelte progettuali e processi decisionali con "vive" ricadute nello spazio (Bozzuto, Costa & Fabian, 2008). Attraverso scenari alternativi, è possibile valutare potenziali benefici, svantaggi e compromessi di ogni processo decisionale messo in campo per anticipare e rispondere a sfide, opportunità e tendenze future. Lo scenario – come strumento – svolge quindi un ruolo essenziale nel progetto urbanistico: fornisce un approccio strutturato per immaginare e valutare i potenziali futuri, rendendo meno fragili, e quindi più resilienti, sostenibili e adattabili, interi territori. Secondo Bernardo Secchi (2002), in contesti dominati dall'incertezza il principale compito dell'urbanistica è di costruire, continuamente, nuovi scenari².

Gli scenari a lungo termine, nel contesto della progettazione urbana e dell'analisi ambientale o territoriale, sono spesso sviluppati per comprendere le implicazioni di diverse decisioni e tendenze. Sebbene fosse comune considerare scenari proiettivi al 2100 – come ad esempio gli scenari avanzati dall'IPCC (*Intergovernmental Panel on Climate Change*) sull'innalzamento medio dei mari – le sfide poste dal cambiamento climatico, e dai fenomeni estremi sempre più frequenti, e i rapidi cambiamenti in vari settori, come la tecnologia e la demografia, mettono in evidenza la necessità di elaborare scenari che guardino a un futuro meno remoto, al fine di attuare strategie di adattamento verso una nuova cultura territoriale. In questa cornice, l'Unione Europea ha adottato una serie di proposte per trasformare le politiche comunitarie in materia di clima, energia e trasporti, in modo da ridurre le emissioni nette di gas climalteranti entro il 2050, promuovendo la sostenibilità e un'economia più ecologica e resiliente. Questa iniziativa politica implica la definizione di obiettivi e l'adozione di decisioni, con un orizzonte di diversi decenni, consentendo una prospettiva a lungo termine per prefigurare cambiamenti significativi nell'uso del suolo, nelle infrastrutture e nei modelli di sviluppo urbano.

La componente dell'accelerazione

Paul Crutzen (2000) definisce l'Antropocene come una nuova era geologica, che si differenzia dalle precedenti per l'impatto decisivo dell'uomo sul clima e sull'ambiente. In breve tempo, l'influenza umana ha alterato radicalmente gli ecosistemi esistenti a un ritmo senza precedenti. Oltre all'esaurimento delle risorse e al continuo inquinamento prodotto, l'uomo ha modificato la composizione dell'atmosfera generando concentrazioni di gas serra con gravi rischi per la nostra civiltà globale. Lo studio di queste trasformazioni sempre più incombenti porta l'urbanistica, e gli studi territoriali, a formulare e descrivere scenari con orizzonti temporali differenti: alcuni di questi soggetti dalla componente dell'accelerazione³.

Il cambiamento climatico è diventato il fulcro dell'attenzione scientifica e mediatica a causa del crescente impatto e delle prove empiriche dei danni. Le ricerche hanno come oggetto, e mostrano in modo sempre più dettagliato, i cambiamenti avvenuti nella biosfera e gli scenari che potrebbero verificarsi senza un'inversione di tendenza. Ripercorrendo la storia della costruzione della biosfera in cui viviamo oggi, è possibile riconoscere numerosi modelli di razionalizzazione del territorio in base alle esigenze della società che lo ha reso tale. Il territorio non può essere considerato come un dato (Corboz, 1985), ma come il risultato di diversi processi all'interno di un quadro empirico essenziale per riconoscere i flussi, i nodi e i processi decisionali che lo hanno plasmato e caratterizzato. È utile recuperare la consapevolezza, attraverso una visione più ampia, che le sfide imposte dal cambiamento climatico hanno sempre fatto parte della formulazione delle linee evolutive dei territori e che oggi si fanno sempre più insistenti. Infatti i tempi di ritorno – ovvero il tempo medio in cui i fenomeni estremi come acque alte eccezionali, alluvioni, frane, tendono a ripetersi – negli ultimi anni sono divenuti sempre più frequenti, e continueranno ad accorciarsi se non si iniziano ad adottare fin da subito misure di prevenzione utili a salvaguardare il territorio. Analizzando le complesse interazioni nei meccanismi e nei criteri di scelta sociale nel mondo, è possibile riconoscere come l'ecologia sia uno dei fattori che più influenzano le decisioni collettive. Secondo Rifkin (2010) la società attribuisce sempre più valore intrinseco alla biosfera, dove solo la coscienza biosferica – assieme all'affiliazione collettiva ed empatica ad essa connessa – possono aiutarci ad affrontare le sfide di domani⁴.

² Secondo Bernardo Secchi (2002) il compito di architetti ed urbanisti è quello di sottoporre le "immagini" a una revisione critica, trasformandole in scenari.

³ In cinematica, l'accelerazione è una quantità vettoriale che rappresenta la variazione di velocità nell'unità di tempo. In generale, in fisica, il termine accelerazione può essere utilizzato in senso più ampio per indicare la variazione di velocità in funzione del tempo.

⁴ È necessario acquisire conoscenze biosferiche e costruire un'empatia globale il prima possibile per contrastare "la corsa contro un rullo compressore entropico in progressiva accelerazione chiamato cambiamento climatico" (Rifkin, 2010).

La transizione socio-ecologica ha imposto una profonda revisione in diversi settori, come produzione di energia, mobilità e gestione dei rifiuti. Si prevede che la produzione di energia aumenterà sempre di più la richiesta di materie prime, causando impatti ambientali significativi, tra cui perdita di habitat, erosione del suolo, inquinamento dell'aria e dell'acqua ed emissioni di gas serra. Questi hanno conseguenze di vasta portata sugli ecosistemi locali e, paradossalmente, contribuiscono al cambiamento climatico globale. Vi è quindi la necessità di operare non cercando di rendere più sostenibili le attuali modalità di sfruttamento, produzione e consumo, ma di integrare le strategie sostenibili già esistenti per un'alternativa radicale. Muovendosi verso un nuovo paradigma che rifletta non solo su nuovi progetti urbani e territoriali, ma specialmente sulla gestione sostenibile del deposito fisico, naturale e culturale che fanno del nostro territorio un ricco patrimonio da conservare e valorizzare.

Le Dolomiti verso Milano-Cortina 2026

Immaginari in cui la montagna è percepita come un serbatoio naturale di “natura” e *loisir* per le città in crescita inarrestabile (Dematteis, 2016) non sono più compatibili con la condizione attuale in cui viviamo. Il territorio montano è un contesto che a prescindere da eventi eccezionali, come le Olimpiadi che avranno luogo nel 2026 a Cortina d'Ampezzo⁵, avrebbe bisogno di essere ripensato alla luce delle sfide poste dall'emergenza climatica, attraverso uno scenario capace di interpretare specificità e contrasti.

L'evento olimpico, in questa cornice, sarebbe potuto essere un'opportunità per delineare una strategia che attraverso una serie di interventi riuscisse a costruire un supporto alle fragilità che caratterizzano i territori montani. Questi ultimi, da tempo, sono soggetti al degrado ambientale causato da fattori quali il turismo⁶, l'urbanizzazione, la deforestazione e i cambiamenti climatici⁷, e subiscono l'erosione del suolo, l'alterazione degli ecosistemi e la perdita di biodiversità⁸. Inoltre, la scarsità d'acqua e la sua gestione inefficiente, associata all'inquinamento causato dalle attività umane, minacciano l'equilibrio ecologico della regione. Le pratiche agricole tradizionali, come l'agricoltura e il pascolo, sono in declino a causa delle trasformazioni economiche e del cambiamento degli stili di vita. Questo porta al degrado del paesaggio e alla perdita di parte del patrimonio culturale e sociale. È necessario perciò tenere in considerazione che tutti questi fattori hanno contribuito ad un cambiamento delle economie locali, tramite processi esogeni (Debarbieux & Price, 2012). La pianificazione delle Olimpiadi non si inserisce in un contesto allargato, all'interno di scenari possibili che tengano in conto delle fragilità del territorio montano. Infatti i piani infrastrutturali per l'evento si concentrano sul potenziamento delle strutture esistenti e sulla costruzione di nuovi impianti per soddisfare i requisiti stabiliti dal CIO. Le azioni sono orientate ad un evento temporaneo, non vi è una strategia a lungo termine sensibile alle questioni territoriali e capace di operare in un contesto di transizione ambientale, di salvaguardare il deposito ambientale⁹ e di valorizzare il capitale fisico e culturale tramite una gestione sostenibile e radicale delle risorse. Il lavoro intende quindi illustrare come la pianificazione dell'evento olimpico sia un fattore di accelerazione dei processi e dei meccanismi di scelta territoriale, non capace di entrare in dialogo con una concezione scenariale. Il progetto delle infrastrutture per la mobilità, in particolare, rappresenta un interessante tema di approfondimento. Guardare al progetto viabilistico per l'accesso all'evento, e ciò che resterà alla fine dei giochi, fa emergere l'occasione mancata per affrontare una questione di cruciale importanza per il territorio del Cadore e delle Dolomiti.

⁵ Cortina d'Ampezzo, con Milano, è stata selezionata nel 2019 per ospitare i Giochi olimpici invernali del 2026

⁶ L'elevato volume di turisti sovraccarica le infrastrutture locali, crea inquinamento e mette sotto pressione i fragili ecosistemi.

⁷ L'aumento delle temperature, il cambiamento delle precipitazioni e il ritiro dei ghiacciai possono avere gravi conseguenze per gli ecosistemi, i sistemi idrologici e la stabilità generale della regione.

⁸ La costruzione di strade, stazioni sciistiche e altre infrastrutture a supporto del turismo e delle attività ricreative ha avuto un forte impatto sul territorio, una pianificazione inadeguata e uno sviluppo incontrollato possono portare alla frammentazione degli habitat.

⁹ Il sito naturale Patrimonio Mondiale UNESCO comprende nove differenti sistemi montuosi, selezionati per la loro importanza e il valore paesaggistico, geologico e geomorfologico.



Figura 1 | Il paesaggio delle Dolomiti Settentrionali. Fonte: Mattia Tettoni.

La Ferrovia della Dolomiti 1921-1964. Un patrimonio depositato

Indagando i diversi *layer* che compongono il territorio in analisi, è possibile rilevare una serie di tracce che comprendono dei depositi storici di importanti opere infrastrutturali dismesse. Queste tracce, attraverso una serie di operazioni, hanno oggi acquisito una nuova funzione e un nuovo valore simbolico. Il contributo propone una lettura interpretativa che consenta di ripercorrere la storia di una città o di un territorio, attraverso il confronto con i progetti e le idee attuali e del passato. Avanzando così un'indagine esplorativa e conoscitiva, a diverse scale, al fine di comprendere le possibili razionalità sottese ed i processi decisionali attuali e futuri (Secchi 2004).

La Ferrovia delle Dolomiti collegava le città di Calalzo di Cadore in Veneto e Dobbiaco in Alto Adige. Entrata in funzione nel 1921¹⁰, principalmente per scopi economici¹¹, per migliorare l'accessibilità alla regione dolomitica e promuovere il turismo. La linea si estendeva per circa 100 chilometri, attraverso valli, tratti in galleria e diversi viadotti, con una forte relazione con il paesaggio circostante. Costituiva il collegamento per le comunità più remote per accedere ai mercati, ai servizi e alle opportunità di lavoro nelle città vicine. Nonostante la sua importanza, la Ferrovia delle Dolomiti ha dovuto affrontare problematiche in termini di sostenibilità finanziaria e il calo del numero di passeggeri. I costi di manutenzione dell'infrastruttura ferroviaria e la necessità di aggiornamenti significativi sono diventati sempre più onerosi, portando alla chiusura della linea nel 1964, a pochi anni dai primi Giochi Olimpici invernali ospitati a Cortina d'Ampezzo. Dopo l'interruzione dell'attività alcuni tratti della ferrovia sono stati smantellati, altri invece sono stati riutilizzati a scopo ricreativo per preservare il suo significato storico e culturale, valorizzandoli con percorsi ciclabili ed escursionistici. Il tratto di ferrovia interessato dalla principale opera di rigenerazione,

¹⁰ I lavori di costruzione iniziarono nel 1914, ma furono interrotti a causa della Prima Guerra Mondiale.

¹¹ Durante la sua attività ha dunque svolto un ruolo cruciale nello sviluppo economico e sociale della regione, facilitando il trasporto di merci e contribuendo alla crescita del turismo legato alle escursioni, lo sci e l'alpinismo.

oggi ospita la Ciclabile delle Dolomiti Calalzo-Cortina¹², un percorso ciclistico panoramico che si estende per circa 34 chilometri incontrando diversi elementi dall'alto valore culturale e storico.



Figura 2 | Il tracciato storico della Ferrovia delle Dolomiti. Fonte: Touring Club.

Sviluppare la mobilità attiva diffusa a partire dalla ferrovia

Una visione scenariale della strategia della viabilità per le Olimpiadi del 2026 avrebbe consentito di confrontarsi con un progetto complessivo capace di promuovere non solo strategie per rispondere alle fragilità ambientali, ma anche per ripensare il sistema della mobilità a partire dall'infrastruttura ferroviaria. La domanda di trasporto dispersa delle valli delle Dolomiti, avrebbe potuto trovare una risposta nella realizzazione di un sistema di trasporto integrato per il comprensorio di Cortina d'Ampezzo sfruttando eventualmente il tracciato storico. Un progetto connesso consente infatti di ridurre la *car-dependency*, diminuendo così le emissioni di inquinanti. Questo inoltre garantisce maggiore equità e inclusività, favorendo la mobilità collettiva in alternativa a quella privata, agendo sul cambiamento delle abitudini di trasporto di residenti e turisti¹³. La connessione alle reti per la mobilità attiva consente l'accessibilità diffusa del territorio circostante e contribuisce a soddisfare la riduzione del traffico automobilistico, richiesta dall'UNESCO al momento dell'iscrizione del comprensorio nella lista dei beni tutelati. La mobilità in treno, inoltre, può essere allacciata a un sistema integrato che prevede parcheggi scambiatori e altri mezzi di trasporto, bus navette a chiamata, collegamenti su fune¹⁴, treni dedicati e la rete ciclopedonale. In questo modo, il progetto seguirebbe gli orizzonti tracciati dalla Regione del Veneto, che attraverso il Piano Regionale della Mobilità Ciclistica, individua nelle ferrovie gli assi portanti del sistema infrastrutturale a cui connettere le dorsali del nuovo telaio ciclabile regionale. Gli effetti potenziali sarebbero quindi il

¹² Il tracciato è noto anche come Ciclovía delle Dolomiti. La Ciclabile fa parte di una più ampia rete di percorsi ciclabili nelle Dolomiti che si estende fino all'Alto Adige, offrendo opportunità di connettersi a itinerari ciclistici fino in Austria.

¹³ Così come in Val di Fassa in Alto Adige, è stato realizzato un collegamento ferroviario per l'accesso dei visitatori al fine di ottenere un miglioramento della qualità dell'aria.

¹⁴ Ulteriori connessioni potrebbero essere realizzate con le funivie o cabinovie connesse con il trasporto pubblico e altri impianti di risalita che consentono di raggiungere cime e altipiani. La loro riqualificazione a sua volta porterebbe dei vantaggi per destagionalizzare il turismo.

rafforzamento dell'offerta per il cicloturismo e per gli spostamenti sistematici dei residenti nei viaggi pendolari per lavoro o studio.

Alla riorganizzazione delle infrastrutture ferroviarie devono essere integrati diversi servizi e funzioni, secondo un approccio che segue la doppia natura *node* e *place* (Pucci & Lanza, 2021), lavorando quindi sull'accessibilità della stazione e sui rapporti con l'uso del suolo in quel determinato contesto. Nuovi progetti di stazioni devono, a loro volta, agevolare l'intermodalità, ad esempio, aumentando il bacino di utenza della stazione, diventando "stazioni del quotidiano", ovvero spazi di frequentazione dove trovare informazioni e servizi, e fungere da *hub* per l'ultimo miglio. Come nel caso delle velostazioni, luoghi dove gli utenti trovano diversi tipi di servizi, e viene promosso l'uso della bicicletta ed è possibile parcheggiare, riparare, noleggiare biciclette. Anche nel contesto preso in analisi, possono agevolare il pendolarismo multimodale bici-treno o bici-autobus, incoraggiando un maggior numero di persone allo *shift* modale, per utilizzare la bicicletta sia come mezzo di trasporto quotidiano sia per attività legate al tempo libero. Un progetto capace di ridefinire e migliorare le modalità e le combinazioni di trasporto, nonché la dotazione delle stazioni di luoghi di interscambio. Questi tipi di interventi agiscono sia sui nodi, cioè sulle stazioni, implementando servizi specifici in funzione delle potenzialità del contesto, sia sul miglioramento delle prestazioni delle connessioni: offrendo comfort, fermate diffuse, possibilità di trasporto di biciclette a bordo.



Figura 3 | Vélostation de la gare de Bulle, Svizzera. Fonte: Ville d'Aarau.

Dopo le olimpiadi, quale patrimonio?

Il caso delle Olimpiadi Invernali a Cortina rappresenta un'occasione mancata per pianificare un grande evento – e le trasformazioni del territorio a esso connesse – in modo da contribuire al raggiungimento della neutralità climatica auspicata dall'UE all'interno di cicli e tempi specifici.

Per quanto ospitare i Giochi porti con sé la possibilità di sviluppare e ammodernare le infrastrutture di un territorio, anche nel periodo successivo all'evento stesso, le trasformazioni operate sul territorio possono avere ricadute negative se non pianificate secondo una strategia di lungo periodo. La mancanza di piani di utilizzo *post-games* può portare ad avere strutture abbandonate e a uno spreco di risorse – oltre che di un'opportunità. Ospitare la manifestazione comporta costi significativi per la manutenzione delle strutture realizzate, talvolta sottoutilizzate o inutilizzate alla conclusione delle Olimpiadi. Pertanto è fondamentale pianificare le infrastrutture a uso dell'evento considerando le esigenze della comunità che le ospita, attraverso il loro coinvolgimento, al fine di sviluppare una strategia di trasformazione sostenibile. Le "città ospitanti"

devono considerare gli impatti a lungo termine, dare priorità alla pianificazione della *legacy* e garantire che gli investimenti olimpici contribuiscano al benessere e alla prosperità delle comunità locali al di là della manifestazione sportiva stessa.

Nella fase pianificatoria di questa tipologia di eventi è quindi necessario, attraverso un approccio multiscalare e trasversale, valutare gli impatti sul futuro attraverso scenari basati su un orizzonte temporale a più dimensioni. Questo consente una “transizione” dalla manifestazione superando l’organizzazione e la gestione della contingenza, utilizzando l’evento “straordinario” come occasione per ripensare un progetto di sviluppo, tutela, conservazione e gestione sostenibile del territorio montano.

Riferimenti bibliografici

- Bozzuto, P., Costa, A., Fabian, L., & Pellegrini, P. (a cura di) (2008), *Storie del futuro: Gli scenari della progettazione del territorio*, Q4, Officina Edizioni, Roma.
- Corboz, A. (1985), “Il territorio come palinsesto”, in *Casabella*, n. 516, pp. 22–27.
- Crutzen, P. J. (2006), The “Anthropocene”, in E. Ehlers & T. Krafft (a cura di), *Earth System Science in the Anthropocene*, Springer, Berlin-Heidelberg, pp. 13–18.
- Debarbieux, B. & Price, M. F. (2012), “Mountain Regions: A Global Common Good?”, in *Mountain Research and Development*, 32(1), pp. 8-11.
- Dematteis, G. (2018), “La metro-montagna di fronte alle sfide globali. Riflessioni a partire dal caso di Torino”, in *Revue de géographie alpine*, 106(2), pp. 201-226.
- Latour, B. (1987), *Science in action: how to follow scientists and engineers through society*, Harvard University Press, Cambridge.
- Lindgren, M., & Bandhold, H. (2009), *Scenario Planning. The Link Between Future and Strategy*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Marbach, G., Mazziotta, C., & Rizzi, A. (1991), *Le previsioni. Fondamenti logici e basi statistiche*, Rizzoli, Milano.
- Martens, K. (2017), *Transport justice: Designing fair transportation systems*, Routledge, New York-London.
- Pucci, P., & Lanza, G. (2021), “I servizi ferroviari regionali in ambiti periurbani: Politiche integrate trasporti-usi del suolo”, in A. Coppola et. al. (a cura di), *Ricomporre i divari: Polemiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, il Mulino, Bologna, pp. 333–341.
- Rifkin, J. (2010), *La civiltà dell'empatia. La corsa verso la coscienza globale nel mondo in crisi*, Mondadori, Milano.
- Secchi, B., Viganò, P., Costa, A., Fabian, L. (2004) “Scenari retroattivi per il territorio di Modena: la storia si fa con i «se»”, in Mazzeri, C. (a cura di), *Per un atlante storico ambientale urbano*. APM Edizioni, Modena, pp. 21–26.
- Viganò, P. (2010), *I territori dell'urbanistica: Il progetto come produttore di conoscenza*, Officina Edizioni, Roma.

Sitografia

- Best practices in den alpinen Skigebieten, disponibile su Arge Alp.
https://www.argealp.org/fileadmin/user_upload/Trentino/Projekte/italiano/Broschuere_Best_practices_in_den_alpinen_Skigebieten_it.pdf
- Report Nevediversa
https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2021/11/Report-Nevediversa_2023.pdf
- Piano Regionale della Mobilità Ciclistica (PRMC), disponibile su Regione Veneto, sezione Mobilità e Trasporti, Logistica, PRT Piano Regionale Trasporti.
<https://www.regione.veneto.it/web/mobilita-e-trasporti/piano-regionale-mobilita-ciclistica>
- Secchi, 2002 Diario 10 / Progetti, visions, scenari. Planum association.
<http://www.planum.net/diario-10-progetti-visions-scenari-bernardo-secchi>
- Strategia Complessiva di Gestione del Sito Dolomiti UNESCO, disponibile su Dolomiti Patrimonio Mondiale UNESCO, sezione Gestione del bene.
https://issuu.com/fondazione-dolomiti-unesco/docs/def_fd4u_scg_finale__rev20160401__i
- Velostation: raccomandazioni per la pianificazione e l’esercizio, disponibile su Ufficio federale delle strade (USTRA) e Pro Velo Svizzera.
https://www.astra.admin.ch/dam/astra/it/dokumente/langsamverkehr/lv_m127_velostationen-empfehlungen-fuer-die-planung-und-umsaetzung-201.pdf.download.pdf/tl_d127_velostation-raccommandazioni-per-la-pianificazione-e-l-esercizio.pdf

Biennale di Venezia 2023: il laboratorio del futuro tra architettura e letteratura

Antonio Alberto Clemente

Università degli Studi “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara

Dd’A – Dipartimento di Architettura di Pescara

antonio.clemente@unich.it

Abstract

Lesley Lokko è la prima architetta africana alla quale viene affidata la curatela della Biennale di Venezia. Un aspetto giustamente enfatizzato perché è l’occasione per scrivere un nuovo capitolo di storia dell’architettura. Tuttavia, c’è un’altra prima volta di straordinaria importanza: non era mai accaduto che la Biennale venisse affidata a un’architetta-scrittrice. Questo consente di tornare a riflettere su una tradizione secolare che vede letteratura e architettura interdipendenti. E che affonda le proprie radici nell’antichità, arrivando fino a oggi. In questa prospettiva, la Lokko può essere vista come una delle rappresentanti contemporanee di questa tradizione secolare che, anche nel recente passato, ha prodotto una fertile linea di ricerca. Minoritaria. Ma di grande interesse. Il tentativo è quello di mettere in luce tale linea di ricerca attraverso la rilettura di quei testi e di quegli autori che hanno fatto del rapporto tra letteratura e architettura, non solo un tratto distintivo sotto il profilo culturale ma, soprattutto, una parte integrante dei loro itinerari progettuali. Tre le direzioni principali di approfondimento. La prima riguarda il fatto che non vi è grande differenza tra lettura e scrittura sia per il progettista sia per l’autore di testi letterari. La seconda attiene alla scarsa cura con la quale viene utilizzato il linguaggio. La terza concerne l’analogia fra cantieri e libri che seguono, sempre, direzioni diverse da quelle preventivate. La chiave di volta è rappresentata dall’immaginazione che è lo strumento principe alla base di ogni progetto. Nessun cambiamento può esistere se prima non lo si immagina.

Parole chiave: architettura, letteratura, immaginazione

1 | Introduzione

The Laboratory of the Future è il titolo che Lesley Lokko ha scelto per la Biennale di Venezia. È la prima volta che la curatela viene affidata a una architetta ghanese. Un dato di fatto che è stato enfatizzato perché finalmente «i riflettori sono puntati sull’Africa e sulla sua diaspora, su quella cultura fluida e intrecciata di persone di origine africana che oggi abbraccia il mondo. Che cosa vogliamo dire? [...] Nell’architettura in particolare, la voce dominante è stata storicamente una voce singolare ed esclusiva, la cui portata e il cui potere hanno ignorato vaste fasce di umanità - dal punto di vista finanziario, creativo e concettuale - come se si ascoltasse e si parlasse in un’unica lingua. La “storia” dell’architettura è quindi incompleta. Non sbagliata, ma incompleta» (Lokko, 2023a). Una considerazione che è un’occasione per arricchire questa storia; che è un invito a praticare una narrazione diversa a partire dai «due temi della Mostra, la decolonizzazione e la decarbonizzazione» per fornire «uno scorcio delle pratiche e delle modalità future di vedere e stare al mondo» (Lokko, 2023a).

Tuttavia, c’è un’altra prima volta di straordinaria importanza: non era mai accaduto che la Biennale venisse affidata a un’architetta-scrittrice. Oltre alle pubblicazioni scientifiche, la Lokko è autrice di numerosi romanzi. Secondo quanto lei stessa afferma, tra le due cose non c’è contraddizione: «architettura e scrittura sono la stessa cosa. Certo, gli strumenti sono diversi. E anche i metodi: scrivere è un’azione solitaria, progettare invece nasce dalla collaborazione tra tanti. Ma gli impatti che producono sono identici» (Lokko, 2023a). È una constatazione che consente di tornare a riflettere su una tradizione che affonda le proprie radici nell’antichità: Vitruvio disse che l’architetto «deve essere versato nelle lettere» (Vitruvio, 1990: 9). E che, dall’antichità, ha attraversato i secoli: basti pensare alla *Grammatica della lingua Toscana* di Leon Battista Alberti e ai suoi tanti libri non riferiti all’architettura. In anni più recenti, sulla propria carta di identità, alla voce professione, Le Corbusier ha preferito *Homme de lettres* ad architetto. In questa prospettiva è possibile introdurre l’ipotesi che la Lokko sia una delle rappresentanti contemporanee di questa tradizione secolare che, anche nel recente passato, ha prodotto una fertile linea di ricerca. Minoritaria. Ma di grande interesse. L’obiettivo è mettere in luce questa linea di ricerca attraverso la rilettura di quei testi e di quegli autori che hanno fatto del rapporto tra letteratura e architettura non solo un tratto distintivo sotto il profilo culturale ma, soprattutto, una parte integrante del loro itinerario progettuale. È la rilettura di una tradizione che vede

nel rapporto di reciprocità fra architettura e letteratura una modalità privilegiata per immaginare quello che ancora non esiste; per procedere verso ciò che verrà; per proiettare al futuro un'idea che è nella mente di chi progetta o scrive. Ed è la rilettura di una tradizione che ha consentito, all'architetto e allo scrittore, di sapere perché scegliere una traiettoria piuttosto che altre; di prendere posizioni alternative rispetto alle regole dominanti della società; di adottare una postura differente per interpretare la realtà.

2 | Tra lettura e scrittura

«Some years ago, I came across the African-American writer Toni Morrison and read her landmark book, *Playing in the Dark: Whiteness and the American Literary Tradition*. This opened the first of many doors. Reading [making] and writing [using] are not all that distinct for the writer [architect]. Both exercises require being alert and ready for unaccountable beauty, for the intricateness or simple elegance of the writer's [architect's] imagination, for the world that the imagination evokes [...]. Morrison spoke of writing and reading, not of making and using, and of the writer, not the architect. The substitutions are mine» (Lokko, 2000: 26). La lettura non è poi così diversa dalla scrittura. È questa la tesi che la Lokko riprende da Toni Morrison ed estende all'architettura. Analogamente, Giancarlo De Carlo ha scritto: «leggere vuol dire identificare i segni dello spazio fisico, estrarli dalle loro stratificazioni, interpretarli, riordinarli e ricomporli in sistemi che siano significativi oggi, anche per noi. Nel corso di questo processo è necessario *comprendere*, ma anche *immaginare* sul filo di ipotesi considerate plausibili: il che significa *progettare*. Si potrebbe dire allora che la *lettura* deve essere compiuta con mente progettante, per rivelare il passato e intravedere il futuro» (De Carlo, 1996: 6). Lettura e progetto non rappresentano un prima e un dopo ma un continuo andirivieni, tra l'una e l'altro, all'interno del quale il luogo è il dove che non coincide mai con il sito, l'area, o la superficie edificabile. È la forma con la quale dovrà coesistere il futuro assetto spaziale. È l'orografia in attesa di interpretazione. Il progetto di un luogo deve perseguire l'obiettivo di non ostruire quella rete di relazioni territoriali, ambientali e paesaggistiche che lo contraddistinguono: «la "lettura" è, dunque, un modo di conoscere che non deriva dalla narrazione dei luoghi e degli eventi, ma dai luoghi e dagli eventi stessi; che vengono sollecitati a rivelarsi facendoli reagire subito - nella propria mente - a ipotesi di trasformazione, in vista di recuperare un equilibrio che è minacciato o già perso. In questo senso si può dire che è un momento del progetto, ma anche viceversa perché nel progettare non si può smettere mai di "leggere"» (De Carlo, 1992: 40). È un impianto metodologico che si oppone all'idea del progetto come semplice conformazione a un apparato normativo; come espressione prevalente, se non esclusiva, delle potenzialità edificatorie; come riduzione del territorio a mero supporto di attività sociali ed economiche. E che introduce una modalità differente di immaginare il rapporto tra lettura e progetto di territorio: «si legge avendo in mente le nuove immagini che ci si propone di materializzare; si *progetta* tenendo conto delle scoperte portate dalla lettura; si *legge* ancora per verificare la corrispondenza delle immagini progettate; si continua a stringere verso una soluzione accelerando le alternanze tra *progetto e lettura*» (De Carlo, 1996: 6). Attraverso questo itinerario lettura e progetto diventano due fasi indissociabili che rappresentano la modalità per tramite della quale tornare a riflettere sui valori irrinunciabili del territorio, sulla ristrutturazione delle domande che la realtà pone, sulla ricerca di una nuova strategia cognitiva. È stato così anche per Bernardo Secchi: «la mia indagine si è svolta facendo ricorso a diverse strategie cognitive ivi comprese com'è naturale, quelle più tradizionali per un'urbanista, camminando, visitando luoghi [...] e ovviamente, leggendo; leggendo molto. Di ciascuna città ho cercato, appunto, di conoscere l'attività letteraria» (Secchi, 2011: 12). Leggere aiuta a dare spazio alle alternative; a identificare traiettorie diverse da quelle consuete; a pensare altrimenti. Per chi deve mettere a punto un progetto di territorio è un'attività indispensabile.

3 | Tra linguaggio e semantica

«Abbiamo scelto il termine *practitioner* perché riteniamo che le condizioni dense e complesse dell'Africa e di un mondo in rapida ibridazione richiedano una comprensione più ampia del termine architetto. *Practitioner* deriva dalla parola *praxis*. [...] Condivido questa idea: ci sono molti modi alternativi per innovare il mondo, ovvero quello che dovrebbe fare l'architettura. Costruire occasioni di conoscenza è tanto importante quanto costruire edifici» (Lokko, 2023b). Può apparire un dettaglio. E, invece, è un dato rilevante. La cura posta nell'utilizzo termini aiuta a contrastare l'uso stereotipato delle parole; a evitare fraintendimenti; a sfuggire alle trappole dei vocaboli polisemici. Il tema non è nuovo: «alle volte mi sembra che un'epidemia pestilenziale abbia colpito l'umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l'uso della parola, una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare

le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze» (Calvino, 1988: 58).

La convinzione di Italo Calvino ebbe un'immediata diffusione. Non solo in ambito letterario. Così la riprende Vittorio Gregotti: «esattezza contro "la peste del linguaggio e delle immagini" prive di necessità interna che si dissolvono rapidamente, lasciando un grande senso di estraneità e di disagio» (Gregotti, 1988: 2). Solo qualche mese dopo, anche De Carlo ne parlerà: «siamo interessati a diffondere la consapevolezza che anche l'architettura è affetta da quella peste del linguaggio che Calvino descrive tanto magistralmente» (De Carlo, 1988: 4). E l'anno successivo Secchi dirà: «le ragioni del cambiamento non appaiono altrettanto pervasivamente comprese. Perciò danno luogo a polemiche sovente male impostate che [...] nascono dalla disattenzione e dalla sciattezza con la quale le parole ed i segni vengono usati ed intesi, da una sorta di "peste del linguaggio". Disattenti allo spessore dei significati che ogni termine inevitabilmente veicola, ci si attacca ad una delle sue possibili accezioni per costruire fantasmi e con essi combattere eroiche quanto inutili battaglie» (Secchi, 1989: 4).

Da allora le condizioni sono cambiate. In peggio. Carlo Olmo ha sostenuto che: «troppo spesso diamo per acquisiti termini, concetti, categorie che dovrebbero essere sottoposti a continua verifica, perché - e non vorrei sembrare evasivo o nominalista - quei termini o quelle categorie sono frutto di argomentazioni, credenze, valori che appartengono a un tempo e a una comunità scientifica. Le parole per contare devono avere peso, mentre il linguaggio può ammalarsi e generare una distorsione prima, una migrazione poi di significati, sino a farle diventare attrezzi semantici che non necessitano più neanche di un ascolto» (Olmo, 2018: 4). Ecco perché, oggi, il richiamo della Lokko è quanto mai opportuno: il progetto non è mai un atto di saggezza privata. È una figura del dialogo che si basa sul presupposto di essere perlomeno in due che possono mettersi in ascolto perché condividono il medesimo lessico.

4 | Tra libri e cantieri

«*Speak up*: Experiment. Innovate. Invent. *Speak out*: Truthfully. Authentically. Confidently. *Speak back*: Cheekily. Irreverently. Playfully.

That's African literature. Or architecture. And in truth, although the idea that we are no different to anyone else may strip both (literature and architecture) of their 'exotic' lustre, it's a point worth remembering. Same, not different» (Lokko, 2019: 140). È un itinerario in cui letteratura e architettura sono interdipendenti; strettamente connesse l'una all'altra; interrelate. D'altro canto, sia i progetti sia i testi, nel passaggio dall'idea iniziale alla sua realizzazione, impongono molte deviazioni, ripensamenti e aggiustamenti in corso d'opera. È nell'ordine naturale delle cose. Sia per un architetto, sia per uno scrittore: «altri ricordi, altri motivi sono emersi modificando il progetto originale che pure mi era molto caro» (Rossi, 1990: 106). Per entrambi, il vero lavoro consiste nel conferire senso agli imprevisti, dare forma agli incidenti percorso, trovare il modo per convertire i problemi in opportunità. Cantieri e libri seguono direzioni diverse da quelle preventivate, nonostante il progettista possa aver previsto tutte le eventualità e lo scrittore definito la struttura del testo, sin nei minimi particolari. Ciò implica nuove domande alle quali per dare una risposta non è sufficiente l'esperienza tecnica. È necessario fare riferimento a quelle letture che sono diventate parte della propria identità personale. E che possono amplificare l'immaginazione progettuale: «alcuni degli autori qui citati, siano essi architetti o no, siano Loos o Conrad, sono entrati nella mia mente quasi possedendola e queste particolari affinità o scelte, ciò che Baudelaire chiamava "correspondances", sono parte della propria formazione e del proprio modo di essere» (Rossi, 1990: 106).

Il modo più semplice per ricostruire la biografia professionale di un architetto è quella di ripercorrere le tappe del suo lavoro. Delle molteplici occasioni di progetto che si sono concretizzate. E anche di quelle che sono rimaste sulla carta. Nel caso di Alvaro Siza c'è un pensiero che presiede alla sua idea di progetto che merita di essere sottolineata: «per me l'esempio, nel pensare all'Architettura, è sempre venuto dagli scrittori, e tra di loro i Poeti, artefici competentissimi del regesto e del sogno, abitanti della solitudine». (Siza, 1997: 15). Un pensiero condiviso anche da Secchi. Questa la sua tesi: vi è «la necessità di una solida preparazione teorica [...] non soltanto nel campo della teoria dell'architettura e dell'urbanistica ma nel campo in generale della filosofia e della storia della scienza, di letteratura e di storia della letteratura, di storia della musica. Certo che queste cose non servono a fare immediatamente il progetto ma servono moltissimo a dire qual è il senso che vogliamo dare alla nostra azione, dove siamo rispetto alla società, rispetto al mondo, perché facciamo alcune cose e non altre, perché prendiamo alcune direzioni e non altre. Non è che uno traduce Deleuze in un progetto, Foucault in un progetto, Popper in un progetto, non è questo il punto. Ma studiando queste cose si pone una serie di interrogativi che riguardano il suo modo di fare l'architetto o l'urbanista. E sono assolutamente convinto che una delle grandi debolezze delle scuole europee sia quella di aver

rinunciato a questo parte della preparazione» (Secchi, 2010). Un ragionamento che è, al tempo stesso, un'esortazione a vedere anche la letteratura come parte di una più ampia preparazione teorica che non deve riguardare solo la sfera della cultura personale, ma deve supportare il passo successivo: diventare consapevolezza critica, capacità di giudizio, volontà di discernimento. Senza sviluppare questi aspetti il progetto sarebbe la risoluzione di un problema pratico e non la declinazione di un tema; l'espletamento di una procedura e non l'interpretazione di un contesto; la firma su un permesso di costruire e non l'occasione per trasformare lo spazio della città.

5 | L'immaginazione come progetto

«Ngugi wa Thiong'o's 1986 opus, *Decolonising the Mind: the Politics of Language in African Literature* centres (even today) around what he calls 'the quest for relevance' [his] 'field' is literature, not architecture, but the structural underpinning of his quest for relevance remains true for all disciplines: what is the choice of material and the interpretation of that material? As with literature, so with architecture: in the context of an African school of architecture, located on the African continent, teaching African students and in light of the political realities of the day, what sort of material is being presented to students and how is it being interpreted? What is the role and scope of the imagination in producing alternative visions/versions not just of Africa's past but crucially, of its future?» (Lokko, 2018: 391).

Probabilmente, l'immaginazione è il terreno che esalta maggiormente la relazione tra letteratura e architettura. Un esempio che va in questa direzione è rappresentato da *Le città letterarie*, una rubrica che parte con il n. 81 della rivista *Urbanistica* nel novembre 1985 e prosegue, senza soluzione di continuità, fino all'ultimo numero diretto da Secchi. *Louis-Ferdinand Céline, Victor Hugo, Fëdor Dostoevskij, George Orwell, Joseph Roth, Jules Verne, Graham Greene, Charles Dickens* sono solo alcuni degli autori presi in considerazione. *Le città letterarie* sono molte cose insieme: sono lo sfondo dove avveniva la vita urbana, lo spazio degli incontri e quello dei dialoghi, l'ambiente ideale per rivendicare un progetto di trasformazione della città. Tuttavia, le molteplici prospettive attraverso le quali questo avviene hanno nell'immaginazione il loro tratto comune. Ed è così che il presupposto della scrittura, sia pur con accenti differenti, lega il pensiero all'azione; il testo alla volontà di cambiamento e, persino, la più piccola delle digressioni all'impegno di modificare le condizioni esistenti: «gli scrittori ci hanno lasciato una testimonianza che è stata quasi sempre trascurata: innumerevoli corpi di città e di luoghi attraversati dalla loro opera. È un fatto che non si esaurisce: queste città letterarie vivono in noi come noi in quelle reali» (Neri, 1985: 71). Queste brevi note pongono l'accento su un dato: gli scrittori hanno assunto un ruolo non secondario nelle pagine di *Urbanistica*. Una scelta, per nulla scontata, con la quale la rivista, anche grazie alla letteratura, ha potuto perseguire l'obiettivo di darsi «una nuova prospettiva, di tornare come in passato a porre domande a chi esplora altre aree problematiche collocate in un orizzonte forse più vasto, comunque diversamente configurato, da quello passato. Alimentando così nuovamente la sua immaginazione» (Secchi, 1985: 8).

L'atto di immaginare è quello che contribuisce a scrivere l'incipit del progetto, a tracciare le prime linee sulla carta, a verificare con la mente se il contesto cambierebbe in meglio e a dare seguito a tutti i dubbi che fanno da corollario a qualsiasi prima ipotesi di lavoro: «lo spazio colto dall'immaginazione non può restare lo spazio indifferente, lasciato alla misura e alla riflessione del geometra: esso è vissuto, e lo è non solo nella sua possibilità, ma con tutte le parzialità dell'immaginazione» (Bachelard, 1975: 26). Forme intuitive legate alla capacità di esplorare i mondi possibili al di là della realtà esistente, sperimentare la varietà delle alternative, ragionare per scenari attivando «l'immaginazione come repertorio del potenziale, dell'ipotetico, di ciò che non è né è stato né forse sarà ma che avrebbe potuto essere. [...] Ecco, io credo che attingere a questo golfo della molteplicità potenziale sia indispensabile per ogni forma di conoscenza. La mente del poeta e in qualche momento decisivo la mente dello scienziato funzionano secondo un procedimento d'associazioni d'immagini che è il sistema più veloce di collegare e scegliere tra le infinite forme del possibile e dell'impossibile» (Calvino, 1988: 91). Sottolineare come, talvolta, poeta e scienziato seguano lo stesso processo mentale significa che il repertorio del potenziale non ha nulla in comune con l'essere bizzarri o stravaganti. Anzi, è esattamente il contrario: «come ben diceva Osip Mandel'stam: "nella poesia, [...] tutto è misura e tutto procede dalla misura e ruota intorno ad essa e grazie ad essa". Anche in Architettura le misure, il numero, sono centrali. [...] Perché l'idea non è in Architettura, e nemmeno in Poesia, qualcosa di vago. Tanto l'idea quanto i mezzi per costruirla devono essere enormemente precisi. Un'idea non è un avvenimento casuale. In Architettura non sarà valida un'idea che non possa essere costruita, per la stessa ragione non sarà valida un'idea in Poesia se non potrà essere tradotta in parole» (Baeza, 2020: 20). La poesia come forma più alta della letteratura rappresenta un contributo decisivo per orientare lo sguardo sul territorio; per renderlo più consapevole nella costruzione di una visione al futuro della città; per offrire una

pluralità di punti di vista. Per restituire la complessità della realtà non bisogna mai dimenticare che «al cuore di ogni progetto c'è lo strumento principe e decisivo: l'immaginazione. È impossibile costruire un mondo migliore se prima non lo si immagina» (Lokko, 2023a)

Riferimenti bibliografici

- Bachelard G. (1975), *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari.
- Campo Baeza A. (2020), *Principia architectonica*, Christian Marinotti, Milano.
- Calvino I. (1988), *Lezioni americane*, Garzanti, Milano.
- De Carlo G. (1988), "Editoriale", in *Spazio e Società* n. 43.
- De Carlo G. (1992), *La città e il porto*, Marietti, Genova.
- De Carlo G. (1996), *Lettura e progetto del territorio*, Maggioli, Rimini.
- Gregotti V. (1988), "Six memos per l'architettura", in *Casabella* n. 548.
- Lokko L. (edited by, 2000), *White Papers, Black Marks. Architecture, Race, Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2000.
- Lokko L. (2018), "A minor majority", in *arq: Architectural Research Quarterly*, Vol. 21(4).
- Lokko L. (2019), "No more than three, please!": restrictions on race and romance", in *Feminist Theory*, Vol. 20(2).
- Lokko L. (2023a), *The laboratory of the future*. <https://www.labiennale.org/it/architettura/2023/intervento-di-lesley-lokko>
- Lokko L. (2023b), *Lesley Lokko: sul futuro cambiamo il punto di vista. La Biennale della curatrice ghanese porterà pochi nomi noti e grandi studi: spazio a donne, giovani e collettivi interdisciplinari*. <https://ilgiornaledellarchitettura.com/2023/02/22/lesley-lokko-sul-futuro-cambiamo-il-punto-di-vista/>
- Neri M. (1985), "Louis-Ferdinand Céline. La città delle onde", in *Urbanistica* n. 81.
- Olmo C. (2018), *Città e democrazia. Per una critica delle parole e delle cose*, Donzelli, Roma.
- Rossi A. (1990), *Autobiografia scientifica*, Pratiche Editrice, Parma.
- Secchi B. (1985), "Una nuova prospettiva", in *Urbanistica* n. 81.
- Secchi B. (1989), "La regola e il modello", in *Urbanistica* n. 95.
- Secchi B. (2010), *Modelos de enseñanza*. <https://www.youtube.com/watch?v=O8IjkydPnRM>
- Secchi B. (2011), *Tra letteratura e urbanistica*, Giavedoni, Pordenone.
- Siza Vieira Á. (1997), *Scritti di architettura*, Skira, Milano.
- Vitruvio Pollione M. (1990), *De Architectura*, Edizione Studio Tesi, Pordenone.

Progettare la possibilità.

Primi appunti per un programma di ricerca

Anita De Franco

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

anita.defranco@polimi.it

Abstract

Il paper esplora il significato e il ruolo di una teoria dell'azione e dell'interazione sociale basata sul concetto di "possibilità", concepita come un aspetto fondamentale e sottostante a tutte le attività umane nel tempo e nello spazio. L'assunto centrale è che molti fenomeni sociali dipendono da ciò che esiste e ciò che deve ancora esistere, ciò che ha la capacità di essere e ciò che non potrà mai essere. In questa prospettiva, la pianificazione territoriale (*spatial planning*) si occupa principalmente di "progettazione della possibilità". La prima domanda del paper è: cosa cambierebbe nel descrivere e spiegare l'azione e le interazioni umane (ad esempio, la società e l'economia) se immaginassimo gli agenti come immersi in (e sfidati da) un flusso di possibilità? La seconda domanda è: la pianificazione territoriale può essere considerata – e a quali condizioni – come mezzo e occasione per espandere le possibilità umane? Secondo questa visione, gli ambienti umani come le città possano essere considerati come aree privilegiate in cui indagare l'emergere e l'assemblaggio di possibilità. Si potrebbe addirittura dire che il "trionfo delle città" sia anche dipeso dall'espansione delle possibilità umane che esse hanno consentito.

Parole chiave: pianificazione territoriale; interazione; *possibility design*

1 | Introduzione

Questo paper si interroga sulle seguenti domande: Cosa cambierebbe nel descrivere e spiegare l'azione e le interazioni umane (ad esempio, in campo sociale ed economico) se immaginassimo gli agenti come immersi in (e sfidati da) un flusso di "possibilità"? La pianificazione territoriale può essere considerata – e a quali condizioni – come mezzo e occasione per espandere le possibilità umane? Il dibattito sul concetto di possibilità ha subito un'evoluzione poliedrica e multidisciplinare – dalla filosofia e logica alla teoria delle decisioni e all'intelligenza artificiale. Molti autori si sono interrogati sul significato specifico del termine "possibilità" (Lindsay, 1922; Butchvarov, 1960; Hacking, 1967 and 1971; Levi, 1989; Lanao, 2018) e sulle diverse applicazioni di tale concetto in determinati campi delle scienze e dei fenomeni sociali (Bunge, 1976; Natvig, 1983; Koslow, 2004; Müller, 2012; Flage et al., 2013; Kovalerchuk, 2017). In filosofia troviamo un esteso dibattito attorno al concetto dei "mondi possibili" (Stalnaker, 1976; Nowak, 1991; Percival, 2013) e sulla logica modale (Hartshorne, 1963; Rinaldi, 1967; Menzel, 1993). La possibilità attrae l'interesse anche degli studiosi dei processi di scoperta e creatività (Gilead, 2014 and 2020; Montévil, 2019; Faggini, 2023). Lo scopo di questo paper è condividere alcuni primi appunti per un programma di ricerca atto a chiarire, da un lato, il concetto stesso di "possibilità"; e, dall'altro, a sviluppare l'idea della "progettazione di possibilità" nel campo delle scienze umane (con particolare riferimento alla pianificazione territoriale, o *spatial planning*). Il paper è di natura prevalentemente teorica, e gli obiettivi sono: presentare una rassegna multidisciplinare della letteratura sul concetto di "possibilità" e sulla sua applicazione nelle pratiche di pianificazione (§ 2); esplorare il modo in cui le diverse concezioni delle possibilità umane possono influenzare i processi di pianificazione (§ 3); discutere le implicazioni della "progettazione della possibilità" (o *possibility design*) nella pianificazione territoriale (§ 4) e osservazioni conclusive (§ 5).

2 | Il concetto di possibilità

In letteratura, non è sempre chiaro quali siano lo statuto e il significato del concetto stesso di "possibilità". Ad esempio, è un concetto a sé stante o derivato? È un concetto in qualche modo sovrapponibile all'idea di probabilità o è un concetto indipendente e diverso? Qual è la differenza, se esiste, tra "possibilità logica" e "possibilità reale"? È un elemento quantificabile o è intrinsecamente impossibile da quantificare? La possibilità è una condizione soggettiva (cioè qualcosa connesso con le nostre limitate capacità cognitive) o è una caratteristica intrinseca del mondo? E, in quest'ultimo caso, è una caratteristica sia del mondo naturale che di quello sociale? Inoltre, se la possibilità è una caratteristica intrinseca del mondo naturale e sociale, ci

sono differenze secondarie tra i due casi? Il concetto di possibilità/impossibilità è stato recentemente riscoperto nelle scienze dure. Chiara Marletto (2021), fisica teorica dell'università di Oxford, suggerisce un allontanamento radicale dalla concezione dominante della fisica fondamentale focalizzata sulla *previsione* di ciò che accadrà a partire dalle condizioni iniziali e dalle leggi del moto (cioè date certe equazioni dinamiche e condizioni al contorno nello spazio-tempo) e l'accettazione invece dell'idea che le leggi fisiche devono essere espresse esclusivamente attraverso affermazioni su quali trasformazioni fisiche sono "possibili" e quali "impossibili" – e perché. Concentrando la nostra attenzione sul campo delle scienze umane e sociali, siamo tuttavia chiamati a confrontarci con aspetti particolari del concetto di "possibilità". Per gli agenti umani (a differenza di particelle, pietre o microbi) il regno del possibile è più grande del regno dell'impossibile. Si noti che, per gli elementi materiali (particelle, pietre...), ciò che è possibile è semplicemente ciò che è fisicamente possibile. Per gran parte degli animali non-umani ciò che è possibile comprende anche la dimensione senziente; per l'uomo, ciò che è possibile comprende anche ciò che è mentalmente concepibile. Così, la gamma di possibilità di una pietra o di un animale varia in misura molto limitata – nello spazio e nel tempo – rispetto a quella di un essere umano. James Lindsay (1922: 321-337) affermava che il significato filosofico di *possibilità* meriterebbe più attenzione di quanta ne riceve: "[F]ar from being a mere figment of the imagination, possibility exists both as idea and as fact; a possibility contains some actual idea; it is indeed as real, objectively, as actuality itself. [the] great value of the category of possibility [...] I think, its lesson of the need for the open mind in respect of the future". In diverse discipline, la possibilità è un elemento per specificare i modi di "essere vero" (si pensi alle modalità atletiche). Al contempo, possiamo distinguere tra (i) possibilità logica (ciò che è plausibile, non-contraddittorio); (ii) possibilità fisica (ciò che è permesso dalle leggi della natura); (iii) possibilità metafisica (anche indipendentemente dalle leggi della natura). Borghini (2009) distingue tra modalità "de dicto" (la possibilità non modifica la situazione descritta; è possibile che X faccia Y) e modalità "de re" (la possibilità modifica una situazione descritta; X è capace di fare Y). Accanto a questo più ampio dibattito concettuale, si può definire la possibilità come un aspetto fondamentale e sottostante a tutte le attività umane nel tempo e nello spazio. Si può affermare che diverse azioni dipendono da come gli agenti percepiscono ciò che esiste, ciò che ha la capacità di essere e ciò che non potrà mai essere (Gartner, 2014). Queste suggestioni sono entrate a far parte di diversi dibattiti nei campi dell'economia e della teoria sociale (ad esempio, *institutional economics* e *institutional theories* più in generale) nel tentativo di comprendere quanto certi fenomeni dipendano da determinate regole di condotta collettivamente accettate in società. In tal caso, le possibilità umane diventano particolarmente interessanti anche in relazione o accanto ai concetti di "libertà" e "valori" – come discussi da George J. Stack (1979) e Umberto Eco (1989). Per quanto riguarda la geografia umana e la pianificazione, Kimmo Lapintie (2007) considera lo spazio urbano in termine di *possibilities*, sottolineando la strana assenza di quest'ultimo concetto dal dibattito contemporaneo. Secondo l'autore, la possibilità può essere vista come un punto di giunzione tra gli aspetti ontologici ed epistemologici sulla città; in effetti, e specialmente in materia di trasformazione urbana, delle città non ci interessa solo o strettamente ciò che è concreto e praticabile, ma anche ciò che è ancora da immaginare e realizzare. Potremmo quindi affermare non solo che la progettazione urbana ha a che fare con "ontologie invisibili" ma che da queste dipende larga parte di ciò che c'è e che potrebbe poi essere realizzato.¹ Tale prospettiva non si sovrappone completamente con l'approccio "possibilista" à la Hirschman (1967), ma neppure lo esclude.² Piani urbanistici, politiche urbane, ecc. offrono diverse possibilità per lo sviluppo dei territori, tuttavia in fase di analisi e/o di critica di tali esperienze si è spesso limitati a valutare la coerenza tra premesse e risultati strettamente *fattibili*. In tal modo ci troviamo automaticamente a ragionare entro il "pragmatico" escludendo o fortemente limitando i ragionamenti sul "possibile". Diversi autori si sono interrogati su dilemmi simili: quali strumenti (piani o non-piani) o processi (decisioni o interventi) sono necessari per favorire apertura e dinamicità alle trasformazioni dello spazio? (Banham et al., 1969). Come suggerisce Lapintie (2007: 43): «We miss the politically open-ended situation that aims at the future, not as a story to be told but as a realm of different options. In short, we miss the concept of possibility. It is not a multiplicity of trajectories but *possible trajectories*, not the simultaneity of stories-so-far but *possible stories* that our space consists of». In questa prospettiva, il concetto di possibilità sembra avere un valore specifico: non interessa valutare il fine (ad esempio, di certi interventi sul territorio), ma il fatto che certe circostanze non siano escluse a priori. La pianificazione territoriale ha perciò intrinsecamente a che fare con la "progettazione della possibilità". Per

¹ Il termine "ontologie invisibili" deriva da una più ampia discussione, e tentativo, di adottare un approccio Searliano allo studio dei fenomeni urbano. Ne ho parlato in merito al concetto di "abbandono" di edifici privati (De Franco, 2022), di "ontologia urbana" (De Franco, 2023a) e di alcune implicazioni in materia di pianificazione (De Franco, 2023b).


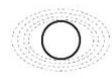
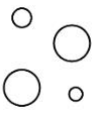
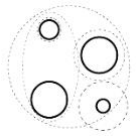
² A riguardo si veda Lepenies (2008) e, più in generale, Nowak (1991), Menzel (1993). Si vedano anche Gaeta e Pasqui (2023).

dirla con Albrechts (2010: 1122): «Envisioning does not claim to eliminate uncertainty through the making of predictions; rather, it seeks to work as well as possible within the context of uncertainty, and to enable the actors to open up the spectrum of possibilities». Se fosse realmente così, varrebbe la pena esplorare più a fondo e riconoscerne le implicazioni a livello tecnico e di policy.

3 | Il progetto di possibilità

Gli ambienti umani come le città (dove vive un numero crescente di persone in tutto il mondo) possono essere considerati come aree preferenziali in cui indagare l'emergere e l'assemblarsi delle possibilità umane attraverso il tempo e lo spazio. Si potrebbe anche dire che il "trionfo delle città" (Glaeser, 2012) è dipeso dall'espansione delle possibilità umane che esse hanno consentito (si confrontino Vittoria, 1973, 1990; Gregotti, 2014; Smith, 2019). Si pensi ad esempio ad un appezzamento di terra, spoglio, senza costruzioni o altri interventi antropici. La fattezze fisica di questo appezzamento, i risultati presenti o futuri dipendono largamente dalla presenza di regole (ad esempio vincoli paesaggistici, funzionali, ecc.) che influenzeranno la condotta e le azioni degli agenti economici (dotati, ad esempio, di certi diritti di proprietà e/o edificatori). Si pensi ora ad una successione di costruzioni, edifici in fila tutti uguali. Un tipo di paesaggio comune a molte città, il cui risultato è spesso dipeso da contingenze e limiti pratici (ad esempio di budget) nell'allocazione di risorse nello spazio. Infine, si pensi ad un insieme di costruzioni, tutte diverse e concentrate nello spazio. Questo risultato più intuitivamente "urbano" o "cittadino" sarà dipeso dalla capacità di mettere in relazione diverse istanze emergenti dal contesto, probabilmente in tempi lunghi.³ La "progettazione di possibilità" non negozierebbe sui diritti (ad esempio di proprietà o edificatori); ne darebbe piuttosto contezza; non produrrebbe spazi al fine di creare possibilità (a qualcuno o qualcosa di definibile), ma con l'obiettivo di ampliarle per accogliere il potenziale, l'imprevisto e/o l'indefinibile. Per la pianificazione urbana, significherebbe agire aumentando e diversificando le opzioni nei processi socio-economici (senza definirne caratteristiche o direzioni). In altre parole, l'agente sociale deve essere messo nelle condizioni di essere presente, crescere e scegliere all'interno di un flusso di possibilità. Ogni persona ha un proprio spazio di possibilità, a dimensioni variabili e dinamiche a seconda di forze "interne" (ad esempio, i suoi talenti e abilità) ed "esterne" (ad esempio, la struttura del mondo materiale e quella del mondo sociale che ricomprende il quadro istituzionale). Sembra difficile che le forze (interne ed esterne) possano essere manipolate attraverso il contesto fisico in quanto tale. Si veda anche Antrop (1997: 107): «In a complex environment it becomes impossible to take into consideration all reciprocal influencing elements. The problem resides in the determination of the range or scale of influence». In ambienti complessi è difficile, se non impossibile, stabilire delle causalità lineari e certe; gli input informativi sono densi ed intensi (De Franco & Moroni, 2023). Possiamo tuttavia dedurre come e in che modo le politiche incidano sulle forze (interne ed esterne) quando intervengono *sul* contesto fisico.

Tabella I | Concettualizzazione dello "spazio di possibilità" (dimensioni variabili a seconda degli agenti) e del "campo di possibilità" (direzioni variabili a seconda degli interventi).

Focus	Spazio di possibilità	Campo di possibilità
Azione		
Interazione		

³ Si considerino i dibattiti relativamente ai temi del paesaggio (Antrop, 1997), dei modelli localizzativi e sviluppo dei suoli (Banham et al., 1969; Harris & Batty, 1993; Troy et al., 2007; Verburg et al., 2009), delle regole e politiche pubbliche e urbane (McLoughlin, 1994; Verhoef, Nijkamp & Rietveld, 1995; Huxley, 1997; Lepenies, 2008; Lawhon & Murphy, 2012), della trasformazione e adattabilità del territorio (Moroni & Cozzolino, 2019; Cozzolino, 2020; Carter & Moroni, 2022).

Prendiamo ad esempio un agente interessato ad affinare i propri talenti ed abilità; ad esempio, uno studente di urbanistica. Il suo status è dipeso dalla possibilità di iscriversi al corso di studio (secondo le regole pubbliche e di Ateneo), e il suo range di possibilità dipende da un set di risorse iniziali (culturali, finanziarie, sociali) ben delimitabili. Una volta immatricolato, si pone ovviamente il problema di come affrontare il percorso di studi e di vita; ad esempio, come studente “fuori sede”. Spesso, e al fine di creare delle possibilità, le politiche pubbliche intervengono *ad-hoc*, ad esempio costruendo accomodamenti specifici ed esclusivi per un dato target (ad esempio, alloggi in collegi e studentati gestiti direttamente da enti pubblici ed università). Questa strategia offre possibilità certe, tuttavia circoscritte da ciò che è pensabile a priori (ad esempio, durata del corso di studi, media dei voti, soglia di reddito, ecc.). In una logica di “progettazione di possibilità”, politiche pubbliche ed urbane insieme potrebbero intervenire introducendo soluzioni multiple e complementari. Non solo camere assegnate durante il normale ciclo di studi, ma anche altre soluzioni adattabili ad altri casi particolari (ad esempio, studenti lavoratori, pendolari, fuori corso, neo-laureati). Non sembra plausibile assegnare uno spazio specifico ad ogni specifica contingenza; sembra tuttavia auspicabile avere spazi pronti ad accogliere *quante più opzioni possibili*. In tal caso, avremmo bisogno non solo di studentati, ma anche di spazi e funzioni diverse e diversificate, di nuove forme contrattuali. L’agente, con il suo spazio di possibilità, perseguirà il suo percorso di crescita ed emancipazione personale (si veda Carter, 1996 e 2014); è a questo che la pianificazione e la politica urbana può e deve contribuire. La creazione di accomodamenti *ad-hoc* può essere uno dei tanti spicchi di possibilità offerti all’agente, ma il fuoco è sul ventaglio di possibilità che può allargarsi – o restringersi – a seconda del modo in cui pensiamo a come amministrare gli spazi in città. L’ampiezza e varietà delle opzioni mutano a seconda che si scelga di usare (o combinare) strumenti come cooperative, usi temporanei, patti territoriali, condizioni fiscali vantaggiose per contratti privati e così via.

4 | Discussione

Le possibilità devono essere prese sul serio per evitare che le politiche e gli interventi di pianificazione introducano paradossi (Lapintie, 2007: 44). Non è mai chiaro come e in che maniera le politiche e gli interventi urbani prendano sul serio le preferenze dei residenti.⁴ Piuttosto, spesso parrebbe il contrario: le città implementano certe politiche nonostante i residenti preferiscano altro (Boarnet, 2011: 203) – spesso al fine di migliorare un qualche tipo di efficienza dei processi socio-economici (ad esempio, per ridurre o eliminare i cosiddetti fallimenti del mercato). La discussione sui vari errori (concettuali e fattuali) commessi in nome dell’efficienza è largamente nota ma non presa adeguatamente in considerazione nel dibattito.⁵ Nel paesaggio (urbano e non-urbano) tutto è in continuo consolidamento; l’ambiente si adatta gradualmente ai cambiamenti incorporando le innovazioni che prendono piede nel contesto (Antrop, 1997: 109; si vedano anche Troy et al., 2007; Verburg et al., 2009; Montévil, 2019). Le possibilità spaziali devono essere stimolate da una pluralità di fonti, suggerendo quindi una visione allargata e aperta di efficienza. Nelle parole di Britton Harris & Michael Batty (1993: 193): «Spatial distributions and spatial separation call for a redefinition of equilibrium, as does the long-term permanence of investment in buildings, structures, and improvements to the land. Most important, however, is the many-sided situation in which public investment and spatial separation together lead to economies of agglomeration and of scale, large works are indivisible, reciprocal externalities cannot be disentangled, and both private production and public goods have large fixed costs so that marginal cost is below average cost. All of these situations lead to lumpiness, full or partial monopolies, and the possibility of multiple local equilibria in the allocation of resources and the development of locational patterns. Even if all possible economic measures have been taken to ensure that equilibrium states are locally optimal, multiple stable equilibria imply multiple optima». Si noti che anche il recente dibattito sulla sostenibilità e la transizione energetica spesso rischia implicitamente o esplicitamente di adottare un’idea ortodossa e riduttiva di “efficienza” come ideale-guida (ad esempio l’efficienza nell’utilizzo di determinate risorse; Lawhon & Murphy, 2011; Lami, De Franco, Moroni, 2023) piuttosto che un’idea più promettente di “possibilità” (cioè una prospettiva che apra la strada a innovazioni istituzionali, organizzative, tecnologiche necessarie in campo energetico; De Franco, Moroni, De Lotto, 2023).

⁴ Questo aspetto è largamente dibattuto a livello teorico ma non troviamo molti studi empirici a riguardo. Si veda in particolare l’intrigante dibattito attorno all’articolo di McLaughlin (1994) e Huxley (1997). E, ancora prima, all’argomento del “Non-Plan” di Banham et al. (1969).

⁵ Si vedano in particolare North (1990) su efficienza allocativa vs. efficienza adattativa, Cordato (2007) su efficienza allocativa vs. efficienza catallattica, Leibenstein (1966, 1978) su efficienza allocativa vs. X-efficienza, Kirzner (2000: 132-148) su Pareto-ottimalità vs. coordinazione processuale, De Soto (2009) su efficienza statica vs. efficienza dinamica.

5 | Osservazioni conclusive

In questo paper, si è tentato di considerare la possibilità come un concetto capace di cambiare il modo di descrivere e spiegare l'agency e le interazioni della vita sociale. Sotto diversi aspetti, le azioni ed interazioni umane possono essere considerate come modi per esplorare (e attivare) flussi di possibilità. In termini normativi, la "progettazione di possibilità" può proporsi come una nuova teoria dell'intervento in generale e dell'intervento pubblico in particolare. In questo paper abbiamo esplorato a grandi linee come il concetto di possibilità entri nel discorso degli studi urbani, della pianificazione e delle politiche urbane più in generale. Non si esclude l'idea che il pubblico possa considerare il concetto di "possibilità" come un vero e proprio valore guida per intervenire sui contesti socio-economici, e che la "progettazione di possibilità" diventi lo scopo stesso delle politiche. Si noti che un approccio basato sulle possibilità nel senso qui preferito differisce dal noto approccio basato sulle *capabilities* (capacità, capacitazioni) di Amartya Sen (1999 e 2000). Sen sembra infatti avere in mente un set definibile di opzioni. Mettendo al centro il concetto di possibilità, questo non sembra concepibile. Come suggerito in questo paper, qualora volessimo prendere sul serio il concetto di possibilità (come valore centrale e peculiare dell'azione umana e della interazione sociale), dovremmo riconoscerne alcune differenze fondamentali anche rispetto ad altri concetti come quelli di "probabilità", "praticabilità" o "opportunità": la possibilità non sembra essere infatti strettamente parametrizzabile, pragmaticamente definibile o interessante per fini utilitaristici. La possibilità sembra utile e interessante in quanto tale, basta che ci sia. È stato suggerito che il mondo del possibile è necessariamente aperto all'indeterminabile. In chiave progettuale, non si tratterebbe di creare set, alberi, funzioni o opzioni di possibilità, ma campi e/o flussi di possibilità (si vedano Müller, 2012; Flage et al., 2013; Faggini, 2023). Basti pensare a come certe idee ortodosse circa gli usi dei suoli o degli edifici limitino i "mondi possibili" a ciò che è strettamente indicato, ed immaginato, dal tecnico di turno. In chiave politica, aumentare l'ampiezza e varietà delle possibilità dei cittadini, richiederebbe di assumere un atteggiamento "non-paternalistico" (ma, anche, "non-libertario") nel campo sociale ed economico. È facile intuire come certe politiche precludano o costringano lo sviluppo di soluzioni non solo possibili ma necessarie per la società (si pensi al problema dell'accessibilità alla casa, ai servizi e a prodotti di vario genere). È d'altra parte necessario avere non solo delle buone "regole del gioco" ma anche mezzi per prendervi parte. Quanto più si lavorerà per stimolare e tutelare le libertà e i mezzi di cui gli individui necessitano per alimentare il loro spazio di possibilità, tanto più l'importanza di avere tante, e varie, possibilità gioverà a livello collettivo. Non è una sfida semplice, ma *possiamo* provarci.

Riferimenti bibliografici

- Albrechts L. (2010), "More of the same is not enough! How could strategic spatial planning be instrumental in dealing with the challenges ahead?" in *Environment and Planning B: Planning and Design*, no. 37, vol. 6, pp. 105-117.
- Antrop M. (1997), "The concept of traditional landscapes as a base for landscape evaluation and planning. The example of Flanders Region", in *Landscape and urban planning*, no. 38, vol. 1-2, pp. 105-117.
- Banham R., Barker P., Hall P., Price C. (1969), "Non-plan: an experiment in freedom" in *New Society*, no. 13, vol. 338, pp. 435-441.
- Boarnet M. G. (2011), "A broader context for land use and travel behavior, and a research agenda" in *Journal of the American Planning Association*, no. 77, vol. 3, pp. 197-213.
- Borghini A. (2009), *Che cos'è la possibilità*, Carocci, Roma.
- Bunge M. (1976) "Possibility and probability", in Harper W. L., Hooker C. A. (a cura di), *Foundations of probability theory, statistical inference, and statistical theories of science*, Dordrecht, Springer, pp. 17-33.
- Butcharov P. (1960), "The concept of possibility" in *Philosophy and Phenomenological Research*, no. 20, vol. 3, pp. 318-337.
- Carter I. (1996), "The concept of freedom in the work of Amartya Sen: an alternative analysis consistent with freedom's independent value" in *Notizie di Politeia*, no. 12, vol. 43/44, pp. 7-22.
- Carter I. (2014), "Is the capability approach paternalist?" in *Economics & Philosophy*, no. 30, vol. 1, pp. 75-98.
- Carter I., Moroni S. (2022), "Adaptive and anti-adaptive neighbourhoods: Investigating the relationship between individual choice and systemic adaptability" in *Environment and Planning B: Urban Analytics and City Science*, no. 49, vol. 2, pp. 722-736.
- Cordato R. E. (2007), *Efficiency and externalities in an open-universe*, The Ludwig von Mises Institute, Auburn.
- Cozzolino S. (2020), "The (anti) adaptive neighbourhoods. Embracing complexity and distribution of design control in the ordinary built environment" in *Environment and Planning B: Urban Analytics and City Science*, no. 47, vol. 2, pp. 203-219.

- De Franco A. (2022), *Abandonment as a Social Fact: The Problem of Unused and Unmaintained Private Buildings in a Neo-institutional Perspective*. Springer, Cham. De Franco A. (2022), *Abandonment as a Social Fact: The Problem of Unused and Unmaintained Private Buildings in a Neo-institutional Perspective*. Springer, Cham.
- De Franco A. (2023a) “Revisiting the distinction between the natural and the artificial. Towards a properly urban ontology” in *Planning Theory*, no. 22, vol. 2, pp. 224-229.
- De Franco A. (2023b), “Dimensioni istituzionali dei fenomeni urbani e della pianificazione. Un’applicazione dell’ontologia sociale di John Searle”, in *Territorio (forthcoming)*.
- De Franco A., Moroni S. (2023), “The city as an information system: Urban agency, experiential inputs and planning measures” in *Cities*, vol. 134, pp. 1-8.
- De Franco A., Moroni S., De Lotto R. (2023), “Energy communities in a smart urban ecosystem. Institutional, organizational, psychological, technological issues”, in Sokolowski, M.M., Visvizi, A. (a cura di), *The Routledge Handbook of Energy Communities and Smart Cities*. Routledge, London, pp. 13-25.
- De Soto J. H. (2009), *The theory of dynamic efficiency*. Routledge, London.
- Eco U. (1989), *The Open Work*. Harvard University Press, Cambridge.
- Faggin F. (2023), “Possibilities are quantum” in *Possibility Studies & Society*, no.1, vol. 1-2, pp. 67-72.
- Flage R., Baraldi P., Zio E., Aven T. (2013), “Probability and possibility-based representations of uncertainty in fault tree analysis” in *Risk Analysis: An International Journal*, no. 33, vol. 1, pp. 121-133.
- Gaeta, L., Pasqui, G. (2023). “Engaging Impossibilism in Planning Practice. Reflections from the Case of Nicosia”, in Buoli A., Tiganea O. C. (a cura di) *Territorial Fragilities in Cyprus: Planning and Preservation Strategies*, Springer Nature Switzerland, Cham, pp. 79-92 https://doi.org/10.1007/978-3-031-36076-3_6
- Gartner, W.B. (2014). “Notes towards a theory of entrepreneurial possibility”, in Chell E., Karataş-Özkan M. (a cura di) *Handbook of research on small business and entrepreneurship*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, pp. 25-37.
- Gilead A. (2014), “Pure possibilities and some striking scientific discoveries” in *Foundations of Chemistry*, no. 16, vol. 2, pp. 149-163.
- Gilead A. (2020), “How many pure possibilities are there? Or contra actualism”, in Gilead A. (a cura di), *The Panenmentalist Philosophy of Science*, Springer, Cham, pp. 11-25.
- Glaeser E. (2012), *Triumph of the city*. New York: Penguin Books.
- Hacking I. (1967), “Possibility”, in *The Philosophical Review*, no. 76, vol. 2, pp. 143-168.
- Hacking I. (1971), “Equipossibility theories of probability” in *The British Journal for the Philosophy of Science*, no. 22, vol. 4, pp. 339-355.
- Harris B., Batty M. (1993), “Locational models, geographic information and planning support systems” in *Journal of Planning Education and Research*, no. 12, vol. 3, pp. 184-198.
- Hartshorne C. (1963), “Real possibility”, in *The Journal of Philosophy*, no. 60, vol. 21, pp. 593-605.
- Hirschman Albert O. (1967), *Development Projects Observed*. Brookings Institution, Washington, DC.
- Huxley M. (1997) “Necessary but by no means sufficient...’spatial political economy, town planning and the possibility of better cities: A commentary on Brian McLoughlin's last paper” in *European Planning Studies*, no. 5, vol. 6, pp. 741-751.
- Koslow A. (2004), “Laws and possibilities” in *Philosophy of Science*, no. 71, vol. 5, pp. 719-729.
- Kovalerchuk B. (2017), “Relationships between probability and possibility theories” in Kreinovich V. (a cura di), *Uncertainty Modeling*, Springer, Cham, pp. 97-122.
- Lami I. M., De Franco A., Moroni S. (2023), “Valori, indicatori e politiche. Una riflessione a partire dalle questioni della sostenibilità e della pandemia di Covid-19” in *Valori e Valutazioni*, n. 32, pp. 5-16.
- Lanao X. (2018), “The space of possibilities of dispositional essentialism” in *Philosophical Studies*, no. 175, vol. 11, pp. 2813-2839.
- Lapintie K. (2007), “Modalities of urban space”, in *Planning Theory*, no. 6, vol. 1, pp. 36-51.
- Lawhon M., Murphy J. T. (2012), “Socio-technical regimes and sustainability transitions: Insights from political ecology” in *Progress in human geography*, no. 36, vol. 3, pp. 354-378.
- Leibenstein H. (1966), “Allocative efficiency vs. ‘X-efficiency’” in *The American Economic Review*, no. 56, vol. 3, pp. 392-415.
- Leibenstein H. (1978), *General x-efficiency theory and economic development*, Oxford University: Oxford.
- Lepenes P. H. (2008), “Possibilism: An approach to problem-solving derived from the life and work of Albert O. Hirschman” in *Development and Change*, no. 39, vol. 3, pp. 437-459.
- Levi I. (1989), “Possibility and probability”, in *Erkenntnis*, no. 31, vol. 2, pp. 365-386.
- Lindsay J. (1922), “The philosophy of possibility”, in *The Monist*, no. 32, vol. 3, pp. 321-338.

- Marletto C. (2021), *The science of can and can't*. Penguin Books: London.
- McLoughlin J. B. (1994), "Centre or periphery? Town planning and spatial political economy" in *Environment and Planning A*, no. 26, vol. 7, pp. 1111-1122.
- Menzel C. (1993), "Possibilism and object theory", *Philosophical Studies*, no. 69, vol. 2/3, pp. 195-208.
- Montévil M. (2019), "Possibility spaces and the notion of novelty: from music to biology", in *Synthese*, no. 196, vol. 11, pp. 4555-4581.
- Moroni S., Cozzolino S. (2019), "Action and the city. Emergence, complexity, planning", in *Cities*, n. 90, pp. 42-51.
- Müller T. (2012) "Branching in the landscape of possibilities", in *Synthese*, no. 188, vol. 1, pp. 41-65.
- Natvig B. (1983), "Possibility versus probability" in *Fuzzy Sets and Systems*, no. 10, vol. 1-3, pp. 31-36.
- North D. C. (1990), *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Nowak L. (1991), "Thoughts are facts in possible worlds, truths are facts of a given world", in *Dialectica*, no. 45, vol. 4, pp. 273-288.
- Percival P. (2013), "Branching of possible worlds" in *Synthese*, no. 190, vol. 18, pp. 4261-4291.
- Rinaldi F. (1967), "Logical possibility", in *Philosophy and Phenomenological Research*, no. 28, vol. 1, pp. 81-99.
- Sen A. K. (1999), *Commodities and capabilities*, Oxford University Press, Oxford.
- Sen A. K. (2000), *Development as freedom*, Anchor, New York.
- Smith M. E. (2019), "Energized crowding and the generative role of settlement aggregation and urbanization", in Gyucha A. (a cura di) *Coming Together: Comparative Approaches to Population Aggregation and Early Urbanization*, State University of New York Press, Albany, pp. 37-58.
- Stack G. J. (1979), "Possibility, Freedom and Value" in *Diálogos*, n. 34, pp. 7-32
- Stalnaker R. C. (1976), "Possible worlds", in *Noûs*, n. 10, pp. 65-75.
- Troy A. R., Grove J. M., O'Neil-Dunne J. P., Pickett S. T., Cadenasso M. L. (2007), "Predicting opportunities for greening and patterns of vegetation on private urban lands", in *Environmental management*, n. 40, pp. 394-412.
- Verburg P. H., Van De Steeg J., Veldkamp A., Willemen L. (2009), "From land cover change to land function dynamics: A major challenge to improve land characterization" in *Journal of environmental management*, no. 90, vol. 3, pp. 1327-1335.
- Verhoef E., Nijkamp P., Rietveld, P. (1995), "The economics of regulatory parking policies: the (im)possibilities of parking policies in traffic regulation" in *Transportation research part A: policy and practice*, no. 29, vol. 2, pp. 141-156.
- Vittoria E. (1973), "Lo spazio vuoto dell'habitat. Una cosa, un nome, un concetto, un'immagine", in AA.VV., Guida alla Sezione italiana della XV Triennale di Milano, Palazzo dell'Arte al Parco, Milano.
- Vittoria E. (1990), "Le tecnologie devianti", in Sinopoli N. (a cura di), *Design italiano: quale scuola?*, FrancoAngeli, Milano.

Riconoscimenti

Per la stesura di questo paper desidero ringraziare il gruppo di discussione "F.U.N. (*Freedom, Uncertainty, Normativity*)". I commenti dei membri del gruppo sono stati preziosi per aiutarmi a definire questi primi appunti di ricerca. Ovviamente, sono l'unica responsabile di quanto scritto.

Geografie del Riconoscimento. Tra fragilità e valore in Veneto

Catherine Dezio

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Territorio e Sistemi Agroforestali
catherine.dezio@unipd.it

Michelangelo Savino

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale
michelangelo.savino@unipd.it

Abstract

Il riconoscimento di un'eccellenza è la consapevolezza dell'unicità di un valore insostituibile. Questo è ancor più evidente in quei paesaggi spesso definiti come "culturali", in quanto sistemi socio-ecologici, prodotto coevolutivo di dinamiche antropiche e naturali. Si tratta di territori "esito" di lunghi adattamenti nella storia, della progressiva trasformazione del patrimonio storico, materiale e immateriale: sono sistemi culturalmente consolidati che ospitano, spesso in piccola scala, una molteplicità di funzioni differenti, ma soprattutto di "valori territoriali" non sempre riconosciuti. Sono, ancora, territori che si distinguono per una gestione sostenibile delle risorse naturali, per alti valori di diversità biologica e culturale ma, in molti casi, anche per caratteri di marginalità, ridotta accessibilità, vincoli morfologici o climatici, mancanza di infrastrutture e servizi, segnati da un conseguente graduale spopolamento. Sono paesaggi che spesso vengono all'attenzione del grande pubblico grazie a riconoscimenti di valore, altresì detti *branding* territoriali, dall'anima particolarmente ambigua: hanno le potenzialità per innescare percorsi virtuosi di sviluppo sostenibile, come anche di cadere vittima del turismo di massa, della mercificazione del patrimonio, della banalizzazione culturale. Questo contributo si prefigge di individuare, mettere a sistema e analizzare "le geografie del riconoscimento" alla scala del Veneto, con l'obiettivo di cogliere le dinamiche ambivalenti di valore e fragilità dei territori su cui viene identificato un valore.

Parole chiave: heritage; landscape; preservation, riconoscimento

1 | "Paese dei piccoli comuni" fragili

Lo storico Cattaneo la chiamava "il Paese dei piccoli comuni", ed era passata da poco l'Unità d'Italia. A più di un secolo e mezzo di distanza le cose non sembrano molto cambiate: l'Italia è ancora un Paese di paesi, dove il 70% dei comuni italiani è classificato come "piccolo" secondo la definizione ufficiale di ANCI¹. Essi coprono il 54% del territorio (Casa e Pileri, 2017) e, per declino economico, spopolamento e invecchiamento continuo, sono sinonimo di fragilità. Il dibattito attuale sulle fragilità territoriali, con maggior energia dopo il varo della Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI, lanciata nel 2013 su iniziativa dell'allora Ministro per la Coesione Territoriale Fabrizio Barca e coordinata dall'Agenzia per la Coesione Territoriale) nel 2013², ha aggiunto nuove interpretazioni a questo panorama frammentato: più del 60% del territorio italiano è occupato da aree cosiddette "interne"³, interessando quasi il 53% dei comuni italiani nei quali risiede circa un quarto della popolazione italiana (SNAI, 2013).

Data l'importanza ecologica dei territori che circondano i piccoli comuni, principali erogatori di servizi ecosistemici (Forman, 2017), è ormai da qualche anno che ricerche e politiche propongono strategie per contrastare il calo demografico ed economico che li affligge (Cawley e Gilmor, 2008). La SNAI si prefigge di arrestare lo spopolamento attraverso due classi di azioni: l'adeguamento dell'offerta di servizi essenziali, e il generare posti di lavoro attraverso il riutilizzo e la valorizzazione del capitale territoriale.

In quest'ultima classe di azioni sono compresi strumenti che sollecitano la valorizzazione delle risorse e dell'identità dei territori attraverso azioni a basso impatto ambientale, quali soprattutto la multifunzionalità dell'agricoltura e/o il turismo sostenibile. Coerentemente a queste indicazioni, molti di questi territori hanno

¹ Per ANCI un comune con meno di 5.000 abitanti è per l'appunto "piccolo" (IFEL, 2011; Pileri e Granata, 2014).

² Cfr.: <http://old2018.agenziacoesione.gov.it/it/arint/>.

³ Da intendere come "aree significativamente distanti dai centri di offerta dei servizi essenziali ma ricche di importanti risorse ambientali e culturali e fortemente diversificate per natura" (SNAI, 2013).

cercato di perseguire nuovi sentieri di sviluppo: alcuni hanno intuito – ancor prima della SNAI – le potenzialità del turismo e da più di qualche anno rincorrono la possibilità di ottenere *branding* nazionali o internazionali di riconoscimento del loro valore (dall’UNESCO fino alle Bandiere Arancioni del Touring Club Italiano) che possano essere innanzitutto il riconoscimento degli sforzi compiuti e della qualità conseguita (nella tutela dei valori ambientali e paesaggistici, nella valorizzazione del patrimonio storico, nel miglioramento dell’accoglienza, nei pregi dei prodotti agricoli e nell’esclusività della ristorazione) divenendo essi stessi ragione dell’attrattiva dei luoghi.

Su questo sfondo in evoluzione, si colloca il presente lavoro che non si concentra tanto sulla classificazione dei diversi *branding* territoriali, quanto piuttosto sulle relazioni tra valore riconosciuto – e quindi quanto viene definito come “paesaggio culturale” – e i caratteri di fragilità che caratterizzano spesso questi contesti. L’obiettivo è quello di proporre una riflessione sull’intersezione tra campi di studio ad oggi spesso – inaspettatamente – separati (“paesaggi culturali” e “territori fragili”) e che al contrario meriterebbero uno sguardo integrato, ponendo le basi per un approccio olistico che ponga sullo stesso piano e in dialogo i patrimoni mondiali e i territori in difficoltà per formulare politiche territoriali effettivamente sinergiche e quindi più efficaci. Nel quadro dei diversi riconoscimenti – che non si intendono approfondire in questa sede – è interessante piuttosto analizzare la relazione tra le “geografie del riconoscimento”, intese come territori in cui una comunità di persone ha individuato un valore da esaltare, e la fragilità territoriale. Questo perché, negli anni, l’evoluzione della definizione relativa al paesaggio culturale si è soffermata maggiormente sulle tematiche valoriali piuttosto che sui rischi che tali territori, più di altri, affrontano. Parliamo dunque dei caratteri che determinano la fragilità territoriale, quali ad esempio: lo spopolamento, l’invecchiamento, la perdita di servizi essenziali (scuole, case di riposo, ospedali), la mancanza di opportunità lavorative, e ovviamente anche i rischi ambientali.

2 | Paesaggi culturali, *branding* territoriali, geografie del riconoscimento: evoluzione delle definizioni e caratteri

Il “paesaggio culturale” è stato definito da diverse discipline come paesaggio umanizzato e antropizzato, modellato dalla cultura, e più precisamente come “prodotto di un’interazione tra uomo e natura” (definizione UNESCO). Dentro questo concetto ci sono aspetti caratterizzanti differenti: la dimensione temporale insita nella storicità della definizione (sia il tempo della natura e sia il tempo delle attività umane); la presenza di un riconoscimento da parte delle comunità (sia essa comunità scientifica o comunità locale) che, attraverso un’analisi geografica completa, individua un valore unico nella relazione tra ambiente fisico e dimensione sociale e culturale.

Alla geografia culturale di inizio del XX secolo va ascritta la prima definizione di “paesaggio culturale”: nel 1908, il geografo Otto Schuler, infatti, sostenne che la *Landschaftskunde* (“conoscenza del paesaggio”) avrebbe dovuto essere riconosciuta come la scienza dell’oggetto e avrebbe dovuto studiare il paesaggio non dal punto di vista storico o del divenire temporale ma come configurazione attuale del territorio, distinto in *Urlandschaft* – paesaggio ordinario, esistente prima dei cambiamenti umani – e *Kulturlandschaft*, paesaggio culturale, creato dalla cultura umana. Nel 1931 il geografo Carlo Sauer definì i principi della geografia culturale e indicò l’azione della cultura come vera motrice della modellazione dei tratti visibili della superficie terrestre. Renato Biasutti ne *Il paesaggio terrestre* (1947) introduce in Italia questa prospettiva di studio, seguito da Aldo Sestini e ovviamente da Lucio Gambi che se ne fa principale interprete.

Lucio Gambi, infatti, nel 1961 apre una riflessione critica destinata a porre le basi per un approccio ancora attuale. Criticando l’inadeguatezza dell’idea di paesaggio emersa fino ad allora nella comprensione della vera organizzazione del territorio, poiché scarta ciò che non è visibile, Gambi rimarca quanto la realtà di una regione risulti più complessa rispetto a ciò che possiamo apprendere dalla sua forma visibile, esito principalmente di un’organizzazione economica, di istituzioni giuridiche, del sistema politico-sociale, delle tradizioni della mentalità collettiva. Una ricerca geografica adeguata per Gambi, al contrario, avrebbe dovuto identificare le strutture invisibili che governano le trasformazioni territoriali, considerare “il telaio”, anticipando in questo modo, anche se in parte, l’ottica sereniana (Sereni, 1961).

Negli anni ’70 l’intreccio di natura e storia nel paesaggio viene messa a fuoco dalla riflessione critica di Rosario Assunto: *Il paesaggio e l’estetica* (1973) è un vasto trattato nel quale le analisi teoriche sulla natura partono dalle riflessioni di filosofi quali Kant, Schiller, Schelling ma anche geografi come von Humboldt, per sostenere che tutto il paesaggio da noi conosciuto come “naturale” sia in realtà un paesaggio plasmato dall’uomo, inaugurando una tradizione italiana – similmente a quella tedesca – ancora oggi individua nel paesaggio culturale un oggetto di studio utile per comprendere le dinamiche biunivoche tra sistema

ambientale e sistema antropico: una tradizione che, tra l'altro, ha notevolmente influenzato anche la normativa sulla tutela in Italia.

Il 1992 segna però una soglia temporale importante, con la nascita della categoria distinta di beni definita "cultural landscape", all'interno della lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità, sancendo dunque l'importanza del "riconoscimento" come punto di partenza per la tutela e soprattutto come elemento contraddistintivo di un territorio, sancendone la differenza ed esaltandone valori e specificità.

In seguito, oltre alla Lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità UNESCO, si sono susseguiti una diversa serie di altri riconoscimenti a scale territoriali differenti, alcuni dei quali declinati sulla tutela del patrimonio storico o sulla preservazione di alcuni elementi di unicità ambientale e paesaggistiche, altri sulla scia della valorizzazione di alcune particolari produzioni agricole (*in primis*, le filiere vitivinicole), poi sul *branding* turistico (spesso conseguente dei precedenti, creando forme di *overlap* di marchi): in tutti i casi, comunque, i riconoscimenti nascono dall'individuazione di uno specifico valore da esaltare.

Nel corso degli ultimi anni, diverse iniziative legate alla spesa comunitaria (per esempio i PON ed i POR sostenuti dalle diverse programmazioni UE, o successivamente la costituzione dei GAL) o nazionale (come i Patti territoriali prima o i patti per lo Sviluppo dopo, sempre sotto l'egida del Dipartimento per la Coesione territoriale) hanno spinto per l'identificazione di specifici valori territoriali che potessero essere innesco di sviluppo economico, in particolare in quei territori in cui fosse evidente il declino delle economie locali tradizionali. E' in questo momento che la combinazione tra riconoscimento e fragilità inizia a delinarsi, perché spesso i "territori in declino" sono anche i territori dell'abbandono che preservano molti dei loro valori ambientali e storici, in quanto ai margini del dinamismo delle aree urbanizzate e industrializzate. Rilanciare questi luoghi, dunque, passa strategicamente attraverso l'individuazione ed esaltazione di un qualche valore specifico che possa costituire innesco di nuovi processi virtuosi, di rafforzamento economico, di ripopolamento, di nuova coesione sociale (Teti, 2017) di territori altrimenti e ineluttabilmente condannati alla scomparsa.

Al contempo, l'affermazione che caratterizza la società contemporanea – già prima della pandemia – di nuove forme di turismo, come la ricerca sempre più ossessiva di nuove attività ludico-ricreative e soprattutto di "nuove esperienze" (in molti casi di carattere esclusivamente eno-gastronomico, inducendo anche ad un parossistico "colonialismo gastronomico", Varotto, 2020) e quindi di nuovi luoghi (Savino, 2019; 2022), ha favorito "il successo" di molti territori (in termini di flussi di visitatori), premiando investimenti e iniziative ed inducendo ad un progressivo aumento delle richieste di riconoscimento che hanno interessato molte regioni italiane (in molti casi cambiando definitivamente gli assetti economici e anche spaziali dei contesti, ma sicuramente confermando la capacità del riconoscimento di essere un concreto e possibile volano di sviluppo).

Questo processo spiega quanto accaduto in molte realtà italiane e soprattutto la crescita significativa dei riconoscimenti nel nostro paese, pur semplicemente considerando solo alcuni di questi, i più noti e consolidati: la Lista World Heritage UNESCO (UNESCO WH); la sezione UNESCO "Man and Biosphere" (UNESCO MAB); i Globally Important Agriculture Heritage Systems della FAO (GIAHS FAO)⁴, il Registro Nazionale Paesaggi Rurali Storici, i Borghi più belli d'Italia, i Borghi autentici, le Bandiere Arancioni del Touring Club Italiano⁵, l'Associazione città del vino, l'Associazione città dell'olio, i Beni del Fondo Ambiente Italiano, i diversi "luoghi" del patrimonio culturale segnalati da Italianostrà⁶. La figura 1 descrive la distribuzione di tali riconoscimenti sulla scala nazionale (ad eccezion fatta per le Città del vino che, per numerosità, non si sono riuscite a definire), individuando nell'agricoltura (associazione città del vino e associazione città dell'olio) una delle categorie che, se pur ambivalentemente, riesce a portare un valore non soltanto economico al paesaggio italiano.

⁴ Cfr.: www.fao.org/giahs.

⁵ Cfr.: www.touringclub.com.

⁶ Cfr.: www.italianostra.org.

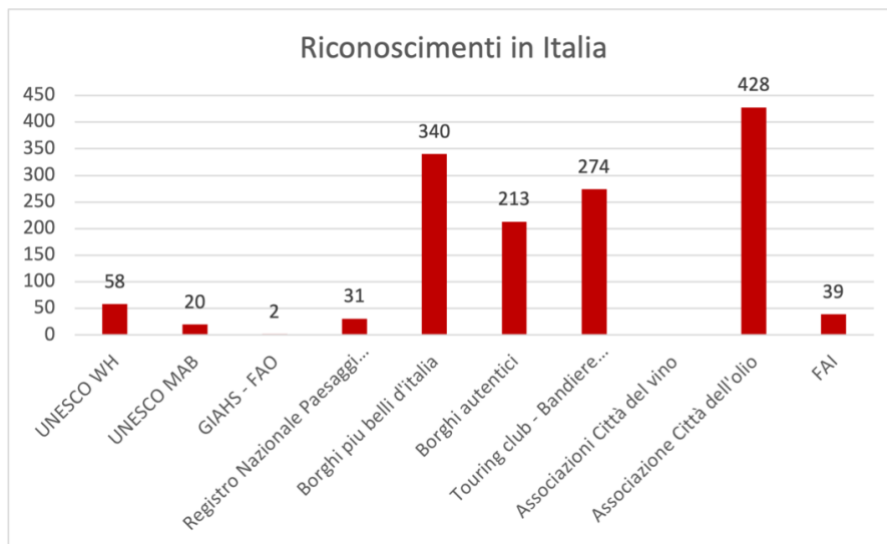


Figura 1 | La quantità dei riconoscimenti su scala nazionale (Elaborazione degli autori).

3 | Le Geografie del riconoscimento in Veneto

Partendo dalle immagini correnti e – forse stereotipate – del Veneto l'accostamento tra territori premiati da uno specifico riconoscimento e fragilità sembrerebbe inappropriato, se non si tenesse in debito conto l'estrema varietà delle componenti territoriali della regione, alcune disparità economiche e sociali persistenti – pur nell'opulenza di una struttura economica che è riuscita a superare la pesante crisi finanziaria nonché la pandemia – e alcuni processi sociali che iniziano a manifestarsi (per esempio la sempre minore attrattività della regione per nuovi occupati, un mercato del lavoro rigido e poco allettante, ecc.). Tutti elementi che metterebbero in dubbio la visione del Veneto convenzionalmente inteso come un territorio “robusto” (Savino, 2020). In particolare, alla forza indubbia del sistema metropolitano della pianura centrale e al dinamismo dei territori del turismo internazionale (lago, costa, area dolomitica, città d'arte) si contrappone una corona di aree che al contrario registrano processi di costante arretramento economico, calo demografico e declino agricolo significativo, mentre la tempesta Vaia, le alluvioni del 2009 e 2010, le mareggiate continue hanno evidenziato la vulnerabilità crescente di ampie zone della regione.

Non casualmente, quindi, anche in Veneto molte strategie regionali, ma soprattutto molte iniziative locali, hanno cercato di muoversi nella ricerca di elementi che permettessero un'inversione di tendenza, partendo da specificità e valori locali da enfatizzare e trasformare in fattori di riconoscimento. Non casualmente, quindi il Veneto ha visto aumentare il numero delle richieste di riconoscimento e i riconoscimenti ottenuti. E quanto intendiamo a mostrare è proprio la relazione statistica tra numero di riconoscimenti e fattori di fragilità che i territori manifestano, a sostegno di una correlazione che dovrebbe tradursi in strategie di sviluppo territoriale più accorte e non solo in programmi di “sfruttamento” dei crescenti flussi turistici.

I riconoscimenti in Veneto, infatti, sono in totale 121. I comuni Veneti che hanno ricevuto almeno un riconoscimento sono quasi il 12% del totale, il che significa che un Comune su 10 è un Comune su cui sono stati riconosciuti valori fuori dall'ordinario. Inutile aggiungere che ci sono numerose candidature in corso: i Colli Euganei (approssimativamente tutti i comuni interessati dal Parco Regionale dei Colli Euganei), il Centro Garda (quattro comuni rivieraschi), l'Altipiano dei Sette Comuni, proposti come MAB; o ancor i comuni che hanno partecipato al recente bando dei Borghi PNRR: Borgo Valbelluna, Cibiana di Cadore e Rocca Pietore (Belluno), poi Ariano Polesine (Rovigo), Pieve di Soligo e Susegana (Treviso), Terme di Recoaro (Vicenza); Campo di Brenzone (Verona). E si potrebbe continuare!

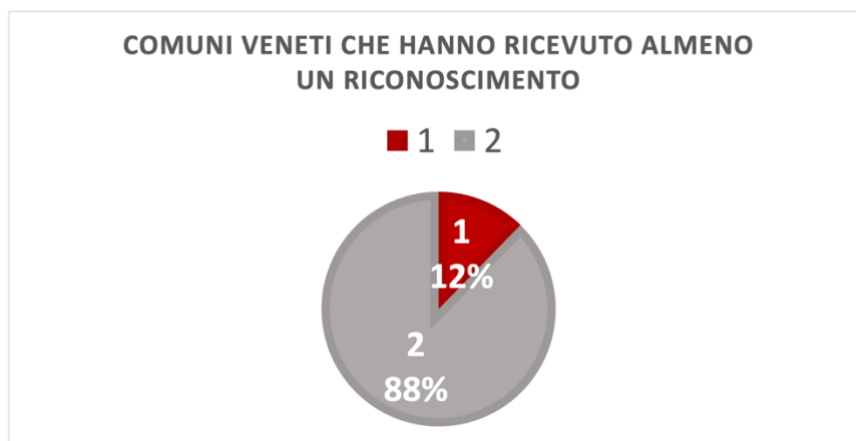


Figura 2 | I Comuni Veneti che hanno ricevuto almeno un riconoscimento sono il 12% del totale (1, in rosso) (Elaborazione degli autori).

Fermandoci però ai riconoscimenti ottenuti, se andiamo a vedere il rapporto tra riconoscimenti a scala nazionale e a scala regionale, si può osservare come a seconda del riconoscimento ci siano numeri diversamente rappresentativi (tabella 1). Nel caso dei riconoscimenti di valore (WH, Borghi più belli, Borghi autentici) la distribuzione è da riferirsi principalmente ai criteri che sanciscono i fondamenti delle singole liste. Altri riconoscimenti, invece, quali per esempio GIAHS, Registro Nazionale, Città dell'Olio e Città del Vino, raccontano la geografia dell'agricoltura di pregio –che poi vedremo però, dalla Figura 5, essere riferita più alle produzioni che alla qualità del paesaggio. Le Bandiere Arancioni si concentrano sull'offerta turistica di qualità. I Beni FAI richiamano ancora una tutela forse superata, relativa alla conservazione del bene singolo, scontornato dal contesto paesaggistico di riferimento.

Tabella I | I riconoscimenti analizzati per il Veneto e alla scala nazionale (Elaborazione degli autori).

Riconoscimenti	Siti in Veneto	Siti In Italia
UNESCO WH	9	58
UNESCO MAB	3	20
GIAHS FAO	1	2
Registro Nazionale dei Paesaggi Rurali Storici	5	31
Borghi più belli d'Italia	10	340
Borghi Autentici	0	213
Touring Club – Bandiere Arancioni	12	274
Città del Vino	51	*non calcolato
Città dell'Olio	26	428
Beni FAI	4	39

Dalla figura 3 è possibile identificare con chiarezza la vocazione vitivinicola del Veneto, attraverso l'alto numero di riconoscimenti dell'Associazione Città del Vino. Applicando un approccio bioregionale (Dezio, 2020), che legge i reali confini territoriali attraverso la geografia dei luoghi, delle produzioni e dell'identità, è

possibile anche individuare tale geografia anche nella figura 4, dove sono evidenti le zone del Prosecco nel Trevigiano e della Valpolicella nel Veronese, il recente MAB del Massiccio del Grappa (già “terra dell’abbandono”, Varotto, 1999). Le aree del Lago di Garda, invece, si riferiscono alla produzione olivicola riconosciuta dall’Associazione Città dell’Olio. Da notare il dato minimo relativo ai riconoscimenti del Registro Nazionale dei Paesaggi Rurali Storici in rapporto con la grande superficie agricola presente nella regione (figura 3 e figura 4). Questo dato ci conduce a dedurre che i riconoscimenti in ambito rurale nella regione Veneto sono relativi più alla qualità del prodotto (in questo caso sicuramente il vino) piuttosto che a quella del paesaggio rurale storico. Ci troviamo infatti davanti a una delle regioni in cui l’intensivizzazione agricola è stata maggiormente impattante, con conseguenze nella semplificazione e nell’omologazione del paesaggio rurale.

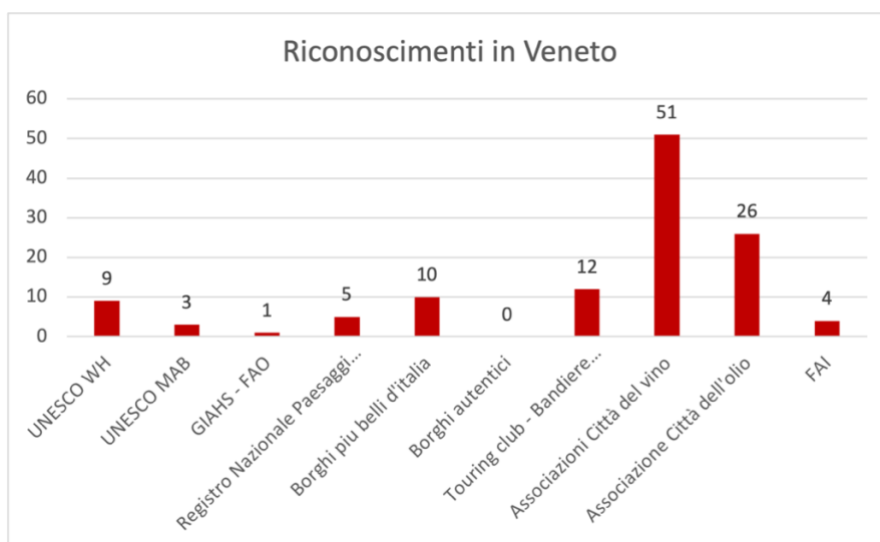


Figura 3 | La quantità dei riconoscimenti nella Regione Veneto (Elaborazione degli autori).

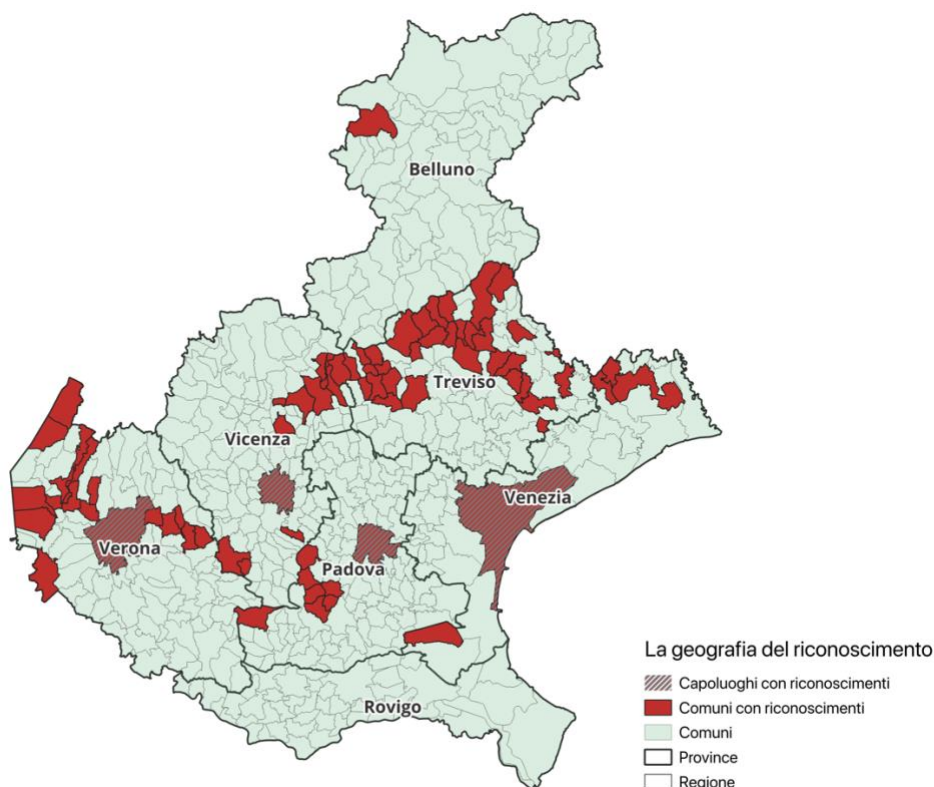


Figura 4 | La geografia del riconoscimento in Veneto (Elaborazione degli autori).

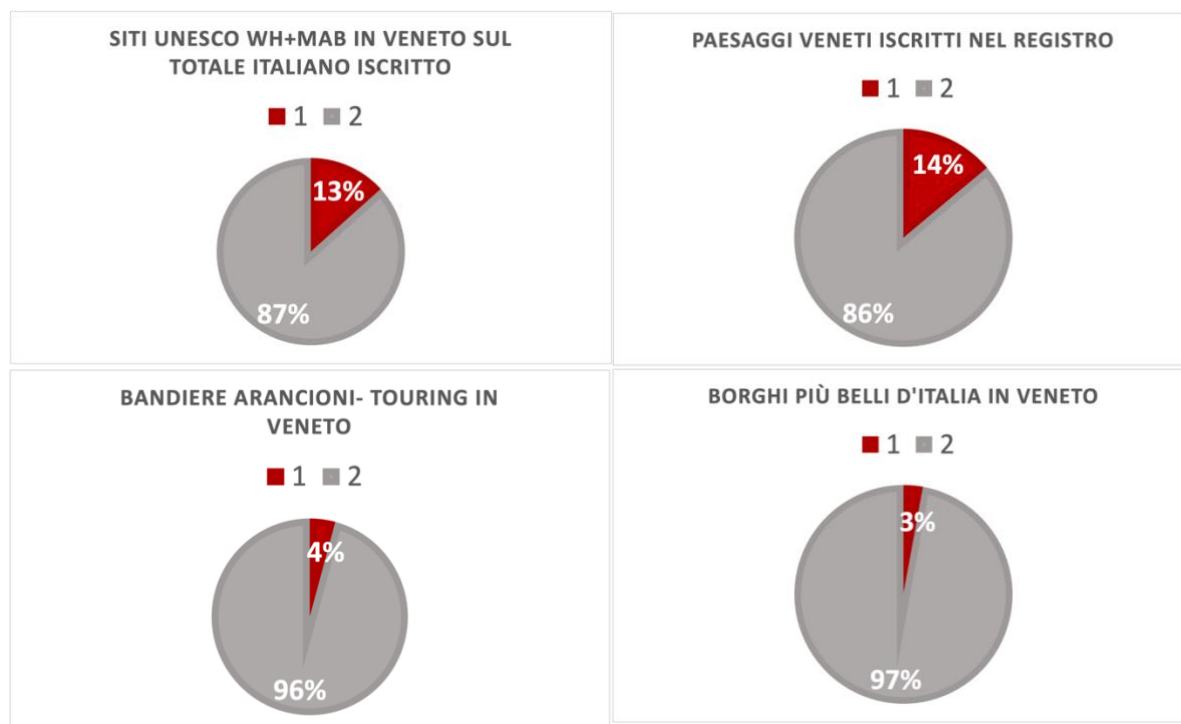


Figura 5 | Alcuni dei riconoscimenti presenti in Veneto (2, in grigio) sul totale nazionale (1, in rosso) (Elaborazione degli autori)

Come accennato, dunque, la figura 4 può essere identificata come una mappa bioregionale in cui la conformazione territoriale dei riconoscimenti ci può descrivere le geografie fisiche e culturali dei luoghi. Il passaggio successivo, però, di analisi dei caratteri della fragilità dei comuni su cui è stato conferito un riconoscimento, ci aiuta a scoprire la relazione più profonda tra valore e fragilità.

La tabella II, a tal proposito, è stata costruita individuando una serie di categorie descrittive della fragilità, estrapolate in parte dalla letteratura (Dell'Ovo, 2022) e in parte dal progetto ministeriale Urban Index: piccoli comuni (secondo l'Ance il valore soglia è fissato a <5 mila abitanti); indice di vecchiaia (valore soglia fissato a >100 secondo Urban Index); tasso di disoccupazione (valore soglia >4,5 secondo Urban Index); posti letto ospedalieri ordinari per 10 mila abitanti (valore basso 0 per Urban Index); Indice di accessibilità alle stazioni ferroviarie (valori bassi <2 per Urban Index); Digital divide da rete fissa e mobile (valori bassi <2 per Urban Index); Consumo di suolo procapite (valori alti >700 per Urban Index); SAU su Superficie agricola locale, che quindi ci racconta indirettamente l'abbandono dell'agricoltura (valori bassi <60 per Urban Index); Percentuale di superficie comunale a pericolosità idraulica elevata (valori alti >1 per Urban Index); percentuale di superficie comunale a pericolosità di frana PAI elevata e molto elevata (valori >3 per Urban Index); pericolosità sismica (valori >0,1 per Urban Index).

Tabella II | Una lettura degli 80 comuni veneti che hanno ottenuto riconoscimenti rispetto alle categorie descrittive della Fragilità Territoriale (fonte delle categorie e dei valori soglia: urban index; Elaborazione degli autori).

Categorie descrittive della Fragilità (Urban Index)	Valori soglia per la fragilità	Comuni fragili sul totale dei comuni che hanno ottenuto riconoscimenti	% dei comuni fragili sul totale che ha ottenuto riconoscimenti
Piccoli Comuni	< 5 mila abitanti	40 su 80	50%
Indice di vecchiaia	Comuni >100	68 su 80	85%
Tasso di disoccupazione	>4,5	63 su 80	78,75%
Posti letto ospedalieri ordinari per 10 mila abitanti	Valore basso 0	71 su 80	88,75%

Indice di accessibilità alle stazioni ferroviarie	Valori bassi <2	8 su 80	10%
Digital divide da rete fissa e mobile	Valori bassi <2	23 su 80	28,75%
Consumo di suolo pro capite	Valori alti >700	17 su 80	21,25%
SAU su Superficie agricola totale	Valori bassi <60	16 su 80	20%
Percentuale di superficie comunale a pericolosità idraulica elevata	Valori alti >1	23 su 80	28,75%
Percentuale di superficie comunale a pericolosità da frana PAI elevata e molto elevata	Valori >3	3 su 80	3,75%
Pericolosità sismica	Valori >0,1	65 su 80	81,25%

La tabella II evidenzia come più della metà degli 80 comuni veneti che hanno avuto almeno un riconoscimento hanno ottenuto valori elevati di fragilità territoriale. In particolare, la metà dei comuni analizzati ha una popolazione minore di 5 mila abitanti e addirittura l'85% è invecchiamento lento e continuo. Il 78,7% ha un alto tasso di disoccupazione, che ci dice quanto questo riconoscimento ottenuto –che, teoricamente, in altri contesti può condurre alla turistificazione–, in questo caso invece non è messo in azione e non ha generato un incremento dei posti di lavoro o quanto meno un arresto dell'invecchiamento della popolazione. L'88,7% ha una carenza nell'offerta ospedaliera, tipico dei territori detti “interni”, che però stride anche di più nei casi di alti tassi di invecchiamento (come in questo caso). Ed infine l'81,2% dei comuni analizzati ha un'elevata pericolosità sismica, indicatore riconducibile al rischio ambientale e quindi alla tenuta, alla cura e al presidio che una popolazione attiva lavorativamente può garantire nei territori dei piccoli comuni in invecchiamento. Questi dati allarmanti raccontano quanto dietro al riconoscimento del valore si nasconda fortemente una fragilità importante che tocca tutte le dimensioni del territorio (ambientale, sociale, economica e culturale).

4 | Conclusioni

La correlazione tra riconoscimento e fragilità e la nuova “geografia del riconoscimento” (come abbiamo voluto indicarla) devono indurci ad una immediata riflessione sulle politiche pubbliche da attuare in questi territori e soprattutto al possibile ruolo che la pianificazione territoriale può avere. Innanzitutto, se è vero che i riconoscimenti esaltano le specificità locali, è anche vero che spesso tendono ad appiattire in categorie semplificate l'estrema varietà e l'estrema complessità di questi contesti e di conseguenza conducono non di rado anche ad una “banalizzazione” dei valori locali, negando la loro fragilità ed esaltandone il solo “valore riconosciuto” (molto evidente nel caso dei riconoscimenti dovuti a specifici prodotti eno-gastronomici). Non diversamente, la complessità dei luoghi raramente viene sottolineata dalle politiche orientate alla tutela del patrimonio culturale, tanto meno dalle politiche di coesione territoriale, ad oggi strumento di rigenerazione principale.

Al contrario, questa ambivalenza – sottolineata nel presente contributo – dovrebbe condurre ad una riflessione più profonda di come settori di interesse differenti debbano necessariamente convogliare in sguardi olistici e strategie che tengano insieme tutela e rigenerazione attiva. Ciò significa proporre chiavi di lettura nuove sia per i paesaggi culturali, il cui valore aumenta proprio di fronte alla presenza di caratteri di fragilità (ciò che è unico è ancora più prezioso se a rischio di scomparsa), sia per i territori fragili, che possono seguire l'approccio dei processi di riconoscimento per realizzare azioni *resource-based* di rigenerazione.

È proprio qui, in questa correlazione, che diventa evidente il ruolo strategico che la pianificazione territoriale può ancora svolgere. Per quanto possa un puro adempimento formale da parte degli enti territoriali preposti, in realtà la pianificazione a scala vasta (nei limiti angusti delle normative regionali, i piani provinciali, ad esempio) risulta ancora il “luogo” e il “momento” strategico per provare ad affrontare in modo integrato le diverse tematiche, tramite: azioni per strappare questi contesti al declino demografico e sociale; azioni per il

rilancio economico; azioni a favore del decollo turistico – provando anche a contenerne gli impatti più devastanti e suggerendo approcci soft per lo sviluppo della ricettività e per la valorizzazione delle risorse –; azioni di messa in sicurezza di questi territori, oltre chiaramente a connettere i tanti interventi di tutela del patrimonio naturale e di salvaguardia delle risorse ambientali con la pubblica fruizione. Ne andrebbero rinnovati alcuni contenuti, rivisti il quadro degli obiettivi e la cassetta degli attrezzi, soprattutto ripensate processi e procedure, aprendo maggiormente la partecipazione di abitanti e di *stakeholders*. Andrebbe garantito – e reso effettivo ed efficace – quello sguardo sincretico indispensabile per rendere l'azione sui territori coerenti con i processi in atto nel loro contorno e soprattutto coerente con gli interventi in corso nell'*umwelt* effettivo dei territori del riconoscimento: per non creare “isole” ma realtà socialmente ed economicamente integrate.

È un approccio che è possibile riconoscere nel lungo processo di candidatura UNESCO, per esempio, da considerare come una metodologia replicabile su tutti i territori, non solo quelli eccezionalmente di valore e che risulta da alcuni punti di vista estremamente coerente a quanto affermato. Si tratta di un lungo processo *bottom-up* e partecipativo di rafforzamento del valore del paesaggio che mette in campo azioni di sviluppo, costruisce reti di *stakeholders* locali e sovra-locali, mette a sistema degli strumenti di tutela (ovvero ciò che suggerisce il Piano di Gestione da allegare al dossier di candidatura) e aggancia opportunità di finanziamento internazionale orientate principalmente al rafforzamento della capacità resiliente del territorio stesso (Dezio, 2020).

Questa è solo una delle possibilità di replicabilità che si possono rintracciare nelle geografie del riconoscimento, dove le opportunità per delineare nuovi percorsi di studio per un progetto corale di tutela e rigenerazione di medio e lungo periodo possono trovare spazio e futuro.

Riferimenti bibliografici

- Assunto R. (1973), *Il paesaggio e l'estetica*, il Mulino, Bologna.
- Biasutti R. (1947), *Il paesaggio terrestre*, Utet, Torino.
- Casa Matilde e Pileri Paolo (2017). *Il suolo sopra tutto. Cercasi “terreno comune”: dialogo tra un sindaco e un urbanista*, Altreconomia, Milano.
- Cawley M. and Gilmor D. (2008). “Integrated rural tourism: concepts and practice”, *Annals of tourism research*, vol. 35, n. 2, pp. 316-337.
- Dell'Ovo M., Dezio C., Mottadelli M. e Oppio A. (2022), “How to support cultural heritage-led development in Italian inner areas: a multi-methodological evaluation approach”, *European Planning Studies*. DOI: 10.1080/09654313.2022.2135367
- Dezio C. (2020). *Paesaggi Agrari resilienti. Approcci e metodi per l'analisi di pratiche, processi e strategie territoriali*. FrancoAngeli Editore, Milano.
- Forman R. (2017). *Town, Ecology and the Land*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gambi L. (1973), *Una Geografia per la storia*, Einaudi, Torino.
- ICOMOS (2011), *Preparing WH Nominations*, Paris.
- IFEL (2011, a cura di), *Atlante dei piccoli comuni*, Fondazione IFEL, Roma.
- Pileri P. e Granata E. (2014). “Piccoli comuni, grandi responsabilità”, in Bonini G. e Visentin C. (a cura di), *Paesaggi in trasformazione teorie e pratiche della ricerca a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni*, Editrice Compositori, Bologna.
- Savino M. (2019), “Quale sviluppo territoriale dalle economie dei nuovi turismi”, in Palazzo F., Savino M. (a cura di), “New turisms, new economies | Nuovi turismi, nuove economie”, *Urban Tracks | Sentieri Urbani*, n. 29, pp. 28-35.
- Savino M. (2020), “Introduzione. Aspetti controversi della fragilità territoriale”, *Economia e società regionale*, n. 3, pp. 11-28.
- Savino M. (2022) “Sustainable tourism must be not an oxymoron”, in Bertolazzi A., Micocci F. and Turrini U. (eds.), *ENERGY FOR HOTELS. Refurbishment strategies in the Mediterranean area among technology, architecture and communication*, FrancoAngeli, Milano, pp. 64-73.
- Sereni E., 1961, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- Sestini A. (1947), “Le fasi regressive nello sviluppo del paesaggio antropogeografico”, *Rivista geografica italiana*, vol. 54, 153-171.
- Sauer C. (1925), *The morphology of Landscape*, University of California Press, Berkeley.
- Sereni E. (1961), *Storia del Paesaggio Agrario*, Laterza, Roma.
- Sestini A. (1963), *Il Paesaggio*, Touring Club Italiano, Milano.

- Sestini A. (2003), *Introduzione allo studio dell'ambiente. Fondamenti di geografia fisica*, FrancoAngeli, Milano.
- Teti V. (2017), *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma.
- Varotto M. (1999), *Il paesaggio dell'abbandono nel massiccio del Grappa: settore nord-orientale*, CNR Progetto strategico "Terre alte", Club Alpino Italiano, Milano.
- Varotto M. (2020), *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Einaudi, Torino.

La pianificazione ciclabile come occasione di valorizzazione di paesaggi e patrimoni. Il caso del Piano regionale della mobilità ciclistica del Veneto

Alessandro Giacomel

Piùlento S.r.l. S.t.p.
Spin-off del Politecnico di Milano
alessandro.giacomel@piulento.it

Diana Giudici

Piùlento S.r.l. S.t.p.
Spin-off del Politecnico di Milano
diana.giudici@piulento.it

Abstract

Le infrastrutture leggere, ciclabili e cammini, rappresentano una straordinaria occasione per dare valore al patrimonio materiale e immateriale diffusamente presente sul territorio. Questo accade solo a condizione che la pianificazione di tali infrastrutture tenga conto dei patrimoni e, parallelamente, attivi modelli di gestione delle infrastrutture innovativi, capaci di farsi portatori di progetti di territorio (Pileri, 2020) attraverso i quali allineare l'offerta culturale da rendere fruibile anche per il tramite della bicicletta.

Con queste premesse gli autori hanno lavorato all'ideazione e alla redazione del Piano Regionale della Mobilità Ciclistica della Regione del Veneto (adottato nel 2023), introducendo diversi aspetti innovativi in uno strumento pianificatorio di tipo settoriale. Il Piano propone infatti una nuova visione per la mobilità ciclabile che, superando la dimensione dello spostamento tra due punti (tipicamente trasportistico), diviene occasione di rigenerazione territoriale.

Il potenziale generativo delle infrastrutture ciclabili di lunga distanza è altissimo nella misura in cui la loro pianificazione e progettazione eccede quella del sedime dell'infrastruttura, andando a includere le risorse presenti nel territorio circostante e acquisendo così uno "spessore territoriale". Per traghettare questa visione il Piano ha messo in campo azioni e strumenti attraverso i quali costruire progetti di territorio attorno alle ciclovie regionali individuate dal Piano stesso e oggetto di progressiva infrastrutturazione per *step* di programmazione triennale delle opere.

Parole chiave: heritage, landscape, fragile territories

1 | Le infrastrutture leggere come occasione di scoperta e cura del paesaggio e dei patrimoni

Le infrastrutture leggere di lunga distanza (almeno 100 km), siano esse piste ciclabili o cammini, rappresentano una straordinaria occasione per dare valore al patrimonio materiale e immateriale diffusamente presente sul territorio, innescando processi di cura e rigenerazione territoriale che possono coinvolgere anche le aree più marginali e fragili del Paese, attraverso un nuovo turismo lento in grado di sostenere le economie locali e creare opportunità occupazionali.

In questa chiave, le infrastrutture leggere diventano il mezzo per vivere e far vivere il territorio, sia quello direttamente attraversato dalla linea, sia le realtà più prossime a essa. È proprio per questo motivo le infrastrutture leggere sono intimamente legate ai contesti che attraversano: la morfologia del territorio, insieme con il paesaggio naturale e il patrimonio dei beni di valore storico, architettonico e culturale devono indirizzare la pianificazione dei tracciati. Non solo, la progettazione delle infrastrutture ciclabili deve nascere da una lettura attenta, multiscale e multi-dimensionale, dei territori attraversati, deve preservarne i tratti peculiari e rispettarne dei delicati equilibri ecologici, ambientali e sociali, avvicinando le persone alla bellezza dei paesaggi senza introdurre elementi di disturbo.

2 | La visione: dilatare gli spazi del progetto delle infrastrutture leggere

Il potenziale generativo delle infrastrutture leggere di lunga distanza è altissimo nella misura in cui queste sono infrastrutture sicure, continue e interconnesse, e assumono i tratti di dorsale. Ciò accade nel momento in cui il progetto che depositano a terra, superando la dimensione funzionale di collegamento tra due punti per permettere uno spostamento, acquisisce uno spessore territoriale che eccede quello dell'infrastruttura.

Questo spessore è dato sia dalle risorse presenti nel territorio circostante, sia dalle opportunità generate dalla fruizione dell'infrastruttura stessa.

Concentrandosi ora sulle sole infrastrutture ciclabili di lunga distanza, è possibile affermare che si creano opportunità occupazionali laddove queste sono lunghe almeno 100-150 km, così da attivare flussi turistici che prevedano di trascorrere 2/3 notti fuori casa. In questo modo il turista deposita un valore economico sul territorio di gran lunga superiore a quello generato dalla pratica dell'escursionismo in giornata. Questo valore si deposita non solo nelle immediate adiacenze dell'infrastruttura, ma entro un *buffer* più ampio: infatti, la distanza che un cicloturista è disposto a percorrere lungo collegamenti secondari per raggiungere una meta prossima alla ciclovia che sta percorrendo va dai 2,5 km fino a un massimo di 5 km se, per esempio, il patrimonio che si vuole visitare ha un ampio riconoscimento internazionale come i beni UNESCO. Pertanto in questa fascia di territorio, proporzionalmente alla distanza dall'asse della ciclovia, ricadono i maggiori benefici economici e occupazionali generati dall'utilizzo della bicicletta nel tempo libero.

Questi benefici non si materializzano sul territorio per caso, o solamente in esito alla realizzazione di un'infrastruttura ciclabile, bensì occorre un progetto di territorio (vd. *Figura 1*) sinergico e complementare con quello infrastrutturale. Un progetto che ha bisogno di una regia forte in quanto non lavora con un unico interlocutore, ma con una pluralità di interlocutori che devono collaborare e cooperare per aprirsi a un nuovo turismo che non è interessato tanto alle singole mete quanto più al viaggio, che sarà tanto più ricco quanti più saranno i punti che potranno arricchire l'esperienza del viaggiatore.

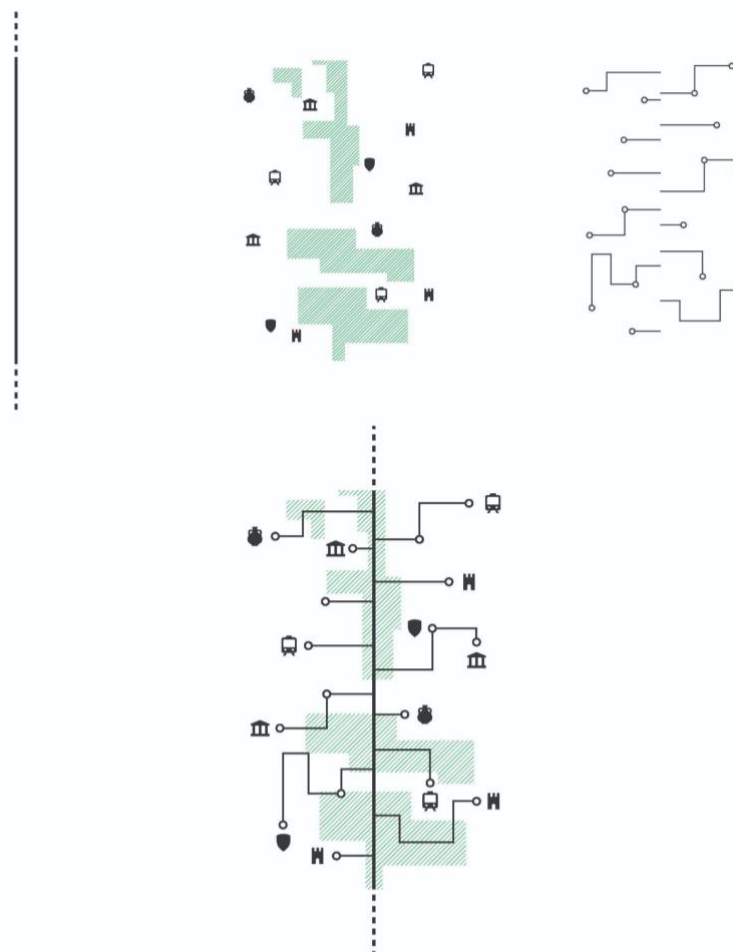


Figura 1 | Schema di progetto di territorio legato alla mobilità lenta. Si tratta di un progetto capace di mettere in relazione tre “elementi”: l’infrastruttura ciclopedonale (ovvero l’ossatura portante, la dorsale); i patrimoni materiali, immateriali e i servizi; le connessioni secondarie. Solo la compresenza sinergica di questi elementi può generare i benefici attesi dal turismo lento.

Fonte: rielaborazione grafica di uno schema ideato presso il laboratorio VENTO, DASTU - Politecnico di Milano.

Il passaggio da progetto di infrastruttura a progetto di territorio non è automatico e, a oggi, non è codificato in alcuno strumento di progettazione o pianificazione, generale o settoriale. È possibile, ma non scontato, che questo passaggio in parte avvenga a infrastruttura realizzata nel momento in cui si pone il problema di

gestire e mantenere nel tempo le infrastrutture, promuovendone al contempo la valenza turistica. Ma in un Paese come il nostro, che da un lato sconta un grande ritardo nella pianificazione, progettazione e realizzazione di infrastrutture leggere di lunga distanza e, dall'altro, si deve misurare con condizioni di marginalità e fragilità territoriale estese e diffuse, questo passaggio è necessario che venga il più possibile anticipato e guidato in modo da permettere ai territori di cogliere quanto prima le opportunità generate dal turismo lento, che sta attraversando ora una fase espansiva di costante aumento della domanda.

3 | La strategia: costruire un progetto di territorio attorno alle infrastrutture leggere

Le tessere che un progetto di territorio deve comporre in un disegno armonico sono tante e diverse, e sono tenute assieme dal *fil rouge* dell'infrastruttura leggera.

Patrimoni culturali puntuali. Un progetto di territorio lungo un'infrastruttura leggera deve riuscire a mettere in relazione, prima ancora che in rete, tutti i patrimoni culturali puntuali diffusamente presenti sul territorio (anche i più minuti e apparentemente meno rilevanti), promuovendoli entro un racconto unitario e facendo sì che ciascuno di questi sia in grado di raccontare se stesso e gli altri, incuriosendo e stimolando il turista a fermarsi a visitare anche gli altri patrimoni che stanno a 25, 50, 100 e oltre chilometri di distanza. Patrimoni che devono rendersi accessibili e fruibili al turista in modo permanente, e non occasionalmente come accade oggi nei territori esclusi dal turismo tradizionale dove la domanda di fruizione non è tale da giustificarne un'apertura costante, e dove la gestione della gran parte di questi è per lo più di tipo volontaristico. Non secondario, questi patrimoni devono poter essere raggiunti in condizioni di sicurezza dai turisti che stanno compiendo un viaggio lento, quindi i Comuni devono lavorare alla costruzione delle migliori condizioni di accessibilità a piedi e in bicicletta, nel momento in cui il turista si allontana dall'infrastruttura leggera principale (la dorsale) per raggiungerli.

Patrimoni naturalistici areali. Così come è importante far conoscere e mettere in rete i patrimoni culturali puntuali, allo stesso modo è importante far conoscere e mettere in rete i patrimoni naturalistici areali: il sistema delle aree protette attraversate o prossime alle infrastrutture leggere principali, spesso meritevoli di una deviazione o di una sosta. Queste aree, protette proprio per preservarne i delicati equilibri ecologici e ambientali, custodiscono la storia dei luoghi e i tratti identitari dei paesaggi che si stanno attraversando e spesso, lungo un'infrastruttura leggera di lunga distanza, mutano in modo progressivo restituendo un racconto della morfologia dei luoghi attraversati.

Paesaggi ordinari. Un progetto di territorio lungo un'infrastruttura leggera non può, inoltre, non tenere conto dei paesaggi ordinari che la circondano, da preservare nei loro elementi di qualità così come da riqualificare nei loro elementi di degrado. Ecco allora che la progettazione del sedime dell'infrastruttura diviene occasione per la realizzazione di piccoli interventi sul paesaggio attraverso la creazione di filari e siepi, nonché occasione per stimolare nuove pratiche agricole di cura dei paesaggi visibili dall'infrastruttura. Non solo, anche l'agricoltura può offrire servizi al turismo lento, sia diversificando la propria attività e destinando, per esempio, alcuni spazi al pernottamento dei viaggiatori, sia facendosi parte attiva nella creazione di accordi di filiera con la ristorazione (bar, ristoranti, trattorie, osterie) al fine di promuovere i prodotti del territorio, dimostrando attenzione e qualità per l'offerta alimentare che, anch'essa, è un tramite attraverso i quali veicolare la cultura, l'identità e le tradizioni di un territorio.

Centri abitati. I tanti piccoli, medi e grandi centri abitati che si trovano lungo un'infrastruttura leggera costituiscono le "naturali" aree di sosta/pausa/scoperta che ricerca il viaggiatore lento. È in questi centri, piuttosto che nelle aree di sosta costruite *ad hoc* lungo le infrastrutture, che il viaggiatore troverà ristoro e appagherà i suoi bisogni (quali mangiare e bere, ma anche visitare i luoghi della cultura), contribuendo alla rivitalizzazione delle piazze e delle strade, e innescando processi di rigenerazione urbana a vantaggio anche dei cittadini. Il progetto di territorio deve farsi portatore di un lavoro di ridisegno e riqualificazione dei centri dei paesi attraversati o prossimi alle infrastrutture, riportando bellezza e vitalità in spazi oggi spesso dequalificati e banalizzati a luoghi di sosta o transito.

Narrazione. La narrazione, ovvero il racconto di tutti i patrimoni materiali e immateriali prossimi all'infrastruttura leggera, è uno strumento fondamentale per raccontare i luoghi accrescendo le esperienze di chi pratica turismo lento. La costruzione di un progetto di narrazione richiede di sperimentare nuovi linguaggi e forme espressive, attraverso i quali trovare valide alternative all'utilizzo di segnali e bacheche che possono costituire dei detrattori di paesaggio e che si sono rivelati nel tempo poco efficaci nel veicolare informazioni e flussi turistici. È bene quindi che il progetto di territorio da costruire lungo le infrastrutture leggere si faccia portatore di nuove forme di narrazione che, attraverso una pluralità di linguaggi anche mutuati dall'arte, riescano a parlare a un pubblico eterogeneo di fruitori, stimolando soste e deviazioni alla scoperta della bellezza custodita nei luoghi attraversati.

Inclusione sociale. Un'ultima tessera importante per la costruzione di un progetto di territorio attorno a un'infrastruttura leggera è l'inclusione sociale, sia nella misura in cui queste infrastrutture devono risultare accessibili a tutti, sia (e soprattutto, in quanto in questo risiedono i tratti di un progetto di territorio) nella misura in cui queste infrastrutture riescono a portare benefici a tutti, anche alle persone più fragili che risiedono nei territori attraversati. Perché questo accada occorre costruire dei patti di solidarietà che devono anzitutto impegnare il soggetto pubblico e che, in un secondo tempo, potranno estendersi anche ai privati. Le attività di manutenzione quotidiana e ordinaria delle infrastrutture rappresentano una straordinaria occasione di inclusione lavorativa delle persone più fragili, come accade per esempio in Provincia di Trento¹, così come i servizi di accoglienza al turismo lento possono essere occasione di avviamento al lavoro di persone affette da disabilità o in condizioni di fragilità, sul modello TWIN ideato e testato dal Politecnico di Milano al Passo della Cisa².

Costruire un progetto di territorio non è facile e rappresenta una novità nel nostro Paese. Per questo occorre interpretare in chiave nuova gli strumenti che oggi abbiamo a disposizione e che possono aiutarci a mettere a terra questa visione. Nel prosieguo si presenta un caso studio, quello del Piano Regionale della Mobilità Ciclistica della Regione del Veneto, ideato e curato dagli autori in collaborazione con gli uffici della Direzione Infrastrutture e Trasporti della Regione del Veneto e con Veneto Strade S.p.A..

4 | Gli strumenti: declinazioni innovative del Piano Regionale della Mobilità Ciclistica, il caso della Regione del Veneto

Il Piano Regionale della Mobilità Ciclistica (di seguito il Piano) della Regione del Veneto (adottato con D.G.R. n. 128 del 24/02/2023), così come previsto dalla Legge 11 gennaio 2018 n. 2³, prova a declinare in modo innovativo - e inedito nel panorama nazionale - le finalità della suddetta Legge, la quale «persegue l'obiettivo di promuovere l'uso della bicicletta come mezzo di trasporto sia per le esigenze quotidiane sia per le attività turistiche e ricreative, al fine di migliorare l'efficienza, la sicurezza e la sostenibilità della mobilità urbana, tutelare il patrimonio naturale e ambientale, ridurre gli effetti negativi della mobilità in relazione alla salute e al consumo di suolo, valorizzare il territorio e i beni culturali, accrescere e sviluppare l'attività turistica».

Per perseguire questa finalità il Piano ha individuato una rete di dodici ciclovie regionali attraverso un attento lavoro di interpretazione delle possibilità offerte dal territorio, le quali sono state assunte come punto di partenza per elaborare un equilibrato mosaico di lentezza. Questo sistema, composto di dorsali di terra e di acqua, nasce dall'osservazione della morfologia e della geografia del territorio veneto e dall'idea che il Piano debba avere cura e visione per i luoghi attraversati, diffondendo i flussi turistici lenti in modo capillare sul territorio regionale, così da andare incontro a una fruizione del paesaggio che si offra quale opportunità di rilancio economico e occupazionale anche dei territori più marginali e fragili.

Entro questa visione le ciclovie regionali costituiscono i capisaldi di un progetto di territorio, fatto di una pluralità di interventi materiali e immateriali da depositare a terra a partire dal processo di infrastrutturazione e successiva gestione delle ciclovie.

¹ La Provincia di Trento, oltre a occuparsi di pianificazione, progettazione e infrastrutturazione della rete dei percorsi ciclopedonali in ambito extra urbano, ne gestisce la manutenzione quotidiana e ordinaria affidandola a un consorzio di cooperative. Il consorzio assegna i percorsi alle cooperative socie attive sul territorio, le quali a loro volta affidano l'intero tracciato a una o più squadre di manutenzione presso le quali sono impiegati lavoratori in condizioni di fragilità: persone rimaste disoccupate in età avanzata con conseguenti difficoltà a reinserirsi nel mercato del lavoro, o persone con problemi cognitivi/relazionali. Tale modello ha preso forma entro la cornice normativa della Legge provinciale 32/1990, "Interventi provinciali per il ripristino e la valorizzazione ambientale", che prevede forme di sostegno occupazionale nell'ambito di lavori socialmente utili. Tale legge è stata emanata in seguito alla sciagura della Val di Stava con l'intento di accompagnare alla pensione i tanti uomini ultracinquantenni rimasti disoccupati in seguito al disastro ambientale.

² Il modello TWIN è stato concettualizzato nell'ambito dei progetti di responsabilità sociale del Politecnico di Milano (Polisocial Award 2019) da un gruppo di ricerca multidisciplinare coordinato dal Prof. Pileri ed è stato testato al Passo della Cisa con l'attivazione di un servizio di pernottamento, la Capanna TWIN n.1, cofinanziata dal Club Alpino Italiano.

³ Art. 5: «Le regioni [...] predispongono e approvano con cadenza triennale, in coerenza con il piano regionale dei trasporti e della logistica e con il Piano nazionale della mobilità ciclistica, il piano regionale della mobilità ciclistica. Il piano regionale della mobilità ciclistica individua gli interventi da adottare per promuovere l'uso della bicicletta come mezzo di trasporto sia per le esigenze quotidiane, sia per le attività turistiche e ricreative nel territorio regionale e per conseguire le altre finalità della presente legge».

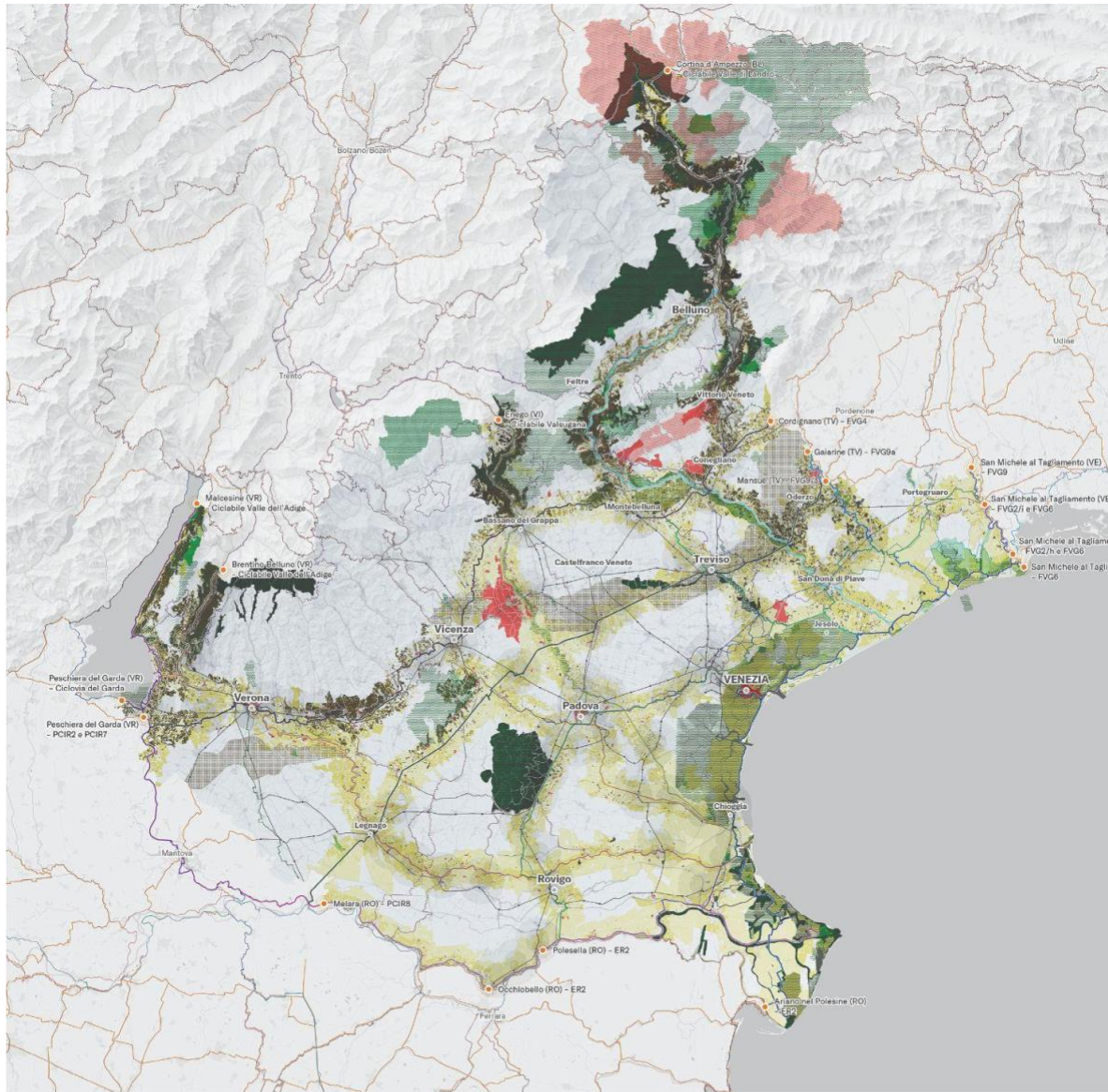


Figura 2 | “Una visione che nasce dal territorio”. La Tavola 1 del Piano Regionale della Mobilità Ciclistica della Regione del Veneto descrive la visione del Piano: la costruzione di un progetto di territorio attorno alle dorsali di terra e di acqua. La mappa restituisce la pluralità dei paesaggi che si possono attraversare percorrendo le ciclovie e la ricchezza dei luoghi di interesse che potenzialmente si possono raggiungere dalle ciclovie, anche grazie alla complementarietà con altre forme di mobilità. Fonte: Tavola 1, Piano Regionale della Mobilità Ciclistica della Regione del Veneto.

La transizione verso una nuova dimensione della mobilità ciclabile, che non sia più solo spostamento ma divenga esperienza per chi la pratica e occasione di rigenerazione per i territori attraversati, avviene perseguendo cinque grandi obiettivi di Piano.

1. Infrastrutturare la rete delle ciclovie regionali. Il Piano si propone di realizzare un sistema di infrastrutture ciclabili sicure, continue e interconnesse sia con i sistemi di rango superiore (europeo, nazionale, interregionale), sia con i sistemi di rango inferiore (provinciale, locale) e integrata con altri mezzi di mobilità come il treno, la barca e il trasporto pubblico su gomma.
2. Avviare modelli di gestione coordinata. Una gestione coordinata della rete, insieme con il mantenimento in efficienza delle singole ciclovie, è condizione per la generazione di flussi turistici e fattore determinante per consolidare l'utilizzo della bicicletta anche negli spostamenti sistematici. Come dimostrano le esperienze di maggior successo in Europa e in Italia, è necessario disporre di una cabina di regia in grado di coordinare l'attuazione della rete delle infrastrutture leggere ed è necessario affidare a degli enti gestori la gestione unitaria di ciascuna ciclovia sia per quanto attiene le manutenzioni, sia per quanto attiene gli aspetti di comunicazione, promozione e più in generale sviluppo di un progetto di territorio attorno alla singola ciclovia.
3. Sostenere processi sostenibili di sviluppo locale. Le infrastrutture ciclabili di lunga distanza generano posti di lavoro e alimentano le economie locali⁴, costituendo un'opportunità di rilancio anche dei territori più fragili e marginali, ma ricchi di risorse paesaggistiche, ambientali, storiche e culturali minute e diffuse. Queste risorse, se tenute assieme dal *file rouge* infrastrutture ciclabili di lunga distanza, possono sostenere nuove pratiche di turismo itinerante sostenibile, rispettose delle peculiarità e delle vocazioni dei luoghi.
4. Abitare il paesaggio. Le infrastrutture ciclabili sono fili narrativi lungo i quali dare voce al paesaggio, alla storia, alla cultura e alle tradizioni dei luoghi. Portare i cittadini a pedalare e camminare nel paesaggio richiede un attento lavoro di narrazione degli elementi del territorio che circonda le ciclovie.
5. Innescare un cambiamento culturale. Pensare e progettare le infrastrutture ciclabili come occasione per vivere e far vivere meglio il territorio necessita di un cambiamento culturale che richiede formazione. Il progetto delle infrastrutture ciclabili, così come la loro gestione nel tempo, richiede competenze e professionalità che devono essere formate e che il Piano intende formare. Dalla qualità e cura del progetto infrastrutturale, e dal progetto di territorio costruito attorno all'infrastruttura, dipenderà il potenziale generativo delle ciclovie regionali.

Il perseguimento degli obiettivi del Piano avviene per il tramite di una serie di azioni e raccomandazioni attraverso le quali una pluralità di soggetti, a partire dalla Regione del Veneto, concorrerà in modo sinergico all'attuazione della visione e degli obiettivi di Piano, costruendo progetti di territorio attorno a ogni ciclovia. Le azioni stanno in capo alla Regione e/o riguardano in modo diretto la rete delle ciclovie regionali, mentre le raccomandazioni stanno in capo ad altri enti e, generalmente, lavorano sullo spessore che sta attorno all'infrastruttura e nel quale si deposita a terra il progetto di territorio.

A supporto del compimento coordinato e coerente delle sue previsioni, il Piano fornisce una serie di strumenti attraverso i quali indirizzare l'attuazione di azioni e raccomandazioni, e prevede entro il suo orizzonte temporale di vigenza (tre anni) di svilupparne degli altri⁵.

La Regione del Veneto, attraverso un Piano Regionale della Mobilità Ciclistica che traguarda un approccio innovativo alla pianificazione ciclabile, ha provato a costruire condizioni tali per cui il processo di infrastrutturazione delle ciclovie regionali possa essere l'innescò per processi diffusi di rigenerazione territoriale a vantaggio anche dei territori più fragili. Il processo di attuazione del Piano sarà occasione per monitorare gli esiti conseguiti e, se necessario, affinare le previsioni e gli strumenti a disposizione per accompagnarne l'attuazione.

⁴ In Germania, dove il processo di pianificazione sta alla base della costruzione di una rete ciclabile di lunga distanza che ha un'estensione di oltre 40.000 km, i dati raccolti dall'ADFC dimostrano che i cicloturisti, la cui vacanza dura in media quattro giorni, generalmente dedicano una giornata a visite di carattere culturale. Non solo, oltre il 60% dell'indotto generato dall'economia della bicicletta (pari a 9 miliardi di euro all'anno) è speso sul territorio (4 miliardi di euro all'anno) e per buona parte in servizi di accoglienza e ristorazione.

⁵ Per citarne alcuni a titolo di esempio: un programma triennale degli interventi per l'infrastrutturazione delle ciclovie regionali e per la loro manutenzione straordinaria; un applicativo di supporto al monitoraggio sul campo degli standard prestazionali della rete delle ciclovie regionali; un documento di indirizzo alla stesura dei Piani triennali di gestione delle dorsali; delle linee guida per la riqualificazione degli spazi pubblici prossimi alle ciclovie regionali.

Riferimenti bibliografici

- Alberti F., Munarin S., Pileri P., Zazzi M. (2019), *Oltre l'automobile. Forme innovative di mobilità per la rigenerazione urbana e territoriale*, in Perrone C., Paba G., *Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*, pagg. 219-226, Donzelli, Roma.
- Giudici, D., Dezio C., Donadoni D., e Fera A. (2021), *Un Modello Di Ripartenza Post Covid Per I Territori Fragili Di Montagna. Il Caso Di Twin*, Territorio - Sezione Open Access, n. 97-Supplemento, febbraio 2022.
- Ingold T. (2020), *Siamo Linee. Per un'ecologia delle relazioni sociali*, Treccani, Roma.
- Lancerini E. (2005), *Territori lenti: contributi per una nuova geografia dei paesaggi abitati italiani*, in Territorio n.34/2005 – Franco Angeli, Milano.
- Pileri P. (2020), *Progettare la lentezza*, Gallarate, People.
- Pileri P., Giacomel A., Munno C., Moscarelli R., Bianchi F. (2018), *Ciclabili e cammini per narrare territori. Arte, design e bellezza dilatano il progetto di infrastrutture leggere*, Ediciclo Editore, Portogruaro (VE).
- Pileri P., Giudici D. (2017), *VENTO. Un progetto di territorio in bicicletta, per un'idea diversa, possibile e desiderabile di sviluppo*, Qualità dell'ambiente urbano, XIII Rapporto, Edizione 2017, Stato dell'Ambiente 75/17, pagg. 175-184, ISPRA, Roma.
- Pileri P., Giacomel A., Giudici D. (2015), *Pedaliando sulla terra leggeri: VENTO come progetto di territorio*, Urbanistica Informazioni n° 272/2017, pagg. 17-19, INU Edizioni, Roma.
- Pileri P., Giacomel A., Giudici D. (2015), *VENTO. La rivoluzione leggera a colpi di pedale e paesaggio*, Corraini Edizioni, Mantova.

Il paesaggio di lago: identità e caratteri del luogo lacustre

Michele Montemurro

Politecnico di Bari
ArCoD - Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design
michele.montemurro@poliba.it

Ilaria Gesualdi

Università degli studi della Basilicata
DiCEM - Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo
ilaria.gesualdi@unibas.it

Roberta Tenerelli

Politecnico di Bari
ArCoD - Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design
tenerelliroberta@gmail.com

Abstract

La favorevole condizione climatica luoghi lacustri, insieme al loro importante e identitario valore paesaggistico, conferisce a questi elementi geografici naturali il ruolo di forti polarizzatori turistici, capaci di generare ricadute sul piano culturale, economico, ambientale. I siti lacustri, sono dotati di specifici e distintivi caratteri fisici, naturali e antropici, in grado di definire lo spazio e l'identità di un luogo, rendendolo riconoscibile come paesaggio. Il duplice valore sia naturalistico che antropico dei paesaggi di lago è leggibile nella capacità delle forme costruite di interpretare le forme naturali, in particolare in corrispondenza del loro limite reciproco. Al fine di indagare le possibili modalità di configurazione di tale limite, vengono analizzati tre laghi albanesi, Skhoder, Ohrid e Kukes, in ognuno dei quali è possibile riconoscere una forte identità del paesaggio che deriva dal modo in cui il costruito stabilisce una relazione con i caratteri geografici dei luoghi.

Lo studio di questa forte relazione fra uomo e natura e il riconoscimento delle varie modalità con cui tale relazione può manifestarsi, costituiscono il punto di partenza del progetto di valorizzazione dei paesaggi di lago.

Il paper descrive le specificità dei paesaggi di lago e fornisce un quadro complessivo delle differenti peculiarità che tali siti presentano, con l'obiettivo di fornire uno strumento conoscitivo utile per lo sviluppo di progetti di trasformazione e valorizzazione basati su di un rinnovato modello di fruizione sostenibile con uno sguardo attento alla cultura, materiale e immateriale, che li caratterizza.

Parole chiave: sustainability, tourism, landscape

1 | Il paesaggio di lago

Il concetto di paesaggio di lago non si esplica soltanto con la definizione della forma di un corpo d'acqua dolce, ma include le peculiarità del luogo nei suoi elementi naturali e culturali che gli conferiscono identità. La forma del lago si definisce sempre in maniera relazionale a partire dallo stretto rapporto fisico di interdipendenza che lo specchio d'acqua circoscritto stabilisce con altri elementi geografici, come colline, montagne o pianure, che contribuiscono ad influenzarne l'aspetto ed evidenziare il rapporto che intrattiene con la forma topografica e orografica delle sue rive. Il lago, oltre che risorsa naturale per lo sviluppo economico e urbano dei territori, presenta un'intrinseca matrice culturale, legata alle prime comunità sviluppatesi in prossimità delle rive: l'acqua dolce degli invasi naturali ed artificiali è stata ed è, ancora oggi, fonte di approvvigionamento idrico per gli insediamenti abitati, di sostentamento attraverso la pesca, assumendo un ruolo cardine per lo sviluppo economico legato ad attività come l'agricoltura, l'industria, la pesca sportiva e il turismo. Per questo i laghi, storicamente, hanno assunto un valore sacro e soprattutto per le comunità che si sono sviluppate nelle loro immediate vicinanze e che in essi si identificano tramandandone la storia attraverso tradizioni, cultura e riti. Il lago ha, infatti, costituito spesso il punto di partenza per lo sviluppo di civiltà che hanno visto la loro origine lungo la riva e che hanno quindi tratto benefici dalla presenza di una risorsa perenne, rinnovabile e viva come l'acqua dolce. Diversi sono gli elementi che nel tempo hanno contribuito a creare un'identità del luogo lacustre, tra questi vi è il rapporto con l'uomo che, per quanto complesso, è di fondamentale importanza comprendere per indirizzare e promuovere una

gestione sostenibile del luogo lacustre, attraverso una sua fruizione e valorizzazione compatibile con i suoi caratteri identitari e peculiari. È rilevante comprendere la relazione che si configura tra la posizione del sistema insediativo lacustre e la forma dell'acqua. «La città ama l'acqua. Come elemento primario e vitale: non c'è insediamento umano, città, villaggio, oasi, che non nasca con l'acqua, vicino all'acqua, legato all'acqua». (Dardi, 2009: 196) La relazione tra lo specchio d'acqua e l'urbano si manifesta con maggiore intensità in corrispondenza delle loro fasce di confine reciproche, dove si individua la capacità delle forme insediative antropiche di interpretare la forma della terra. Costituiscono parte integrante dell'immagine del luogo e ne alterano la conformazione attraverso l'antropizzazione, tutte quelle attività che vi si sviluppano, come la pesca, il commercio, la navigazione e il turismo, e che contribuiscono in molti casi all'arricchimento dell'economia delle comunità locali. Tuttavia, la relazione tra uomo e natura in contesti di lago non ha esclusivamente finalità utilitaristiche. È infatti importante comprendere che attività antropiche non controllate rischiano di compromettere l'integrità di questi luoghi; pertanto, è necessario promuovere azioni di gestione sostenibile e responsabile da parte delle comunità locali e di chi è un soggetto fruitore. La forma del territorio lacustre, definita dagli elementi naturali, è quindi in grado di leggere la conformità del sistema insediativo che vi si sviluppa, nella sua capacità di esprimere o meno una forma che interpreti adeguatamente le peculiarità del luogo dotandosi di limiti ben distinti e di caratteri omogenei. Questo contributo si propone di fornire linee guida per interventi e progetti di valorizzazione di siti lacustri, che permettono di preservare, conservare e promuovere la loro identità unica. In tal modo, attraverso la valorizzazione delle tradizioni locali mediante organizzazione di eventi che promuovono il turismo, attraverso la conservazione di edifici storici identitari, e attraverso attività di sensibilizzazione, si contribuisce a rafforzare il senso di responsabilità nei confronti dell'ambiente di lago.

2 | Laghi balcanici

Il processo di protezione e valorizzazione dei siti lacustri, prende avvio dalla formazione di un quadro di conoscenze delle caratteristiche fisiche del luogo e delle forme insediative attraverso cui l'interazione tra l'essere umano e l'ambiente naturale si manifesta. La scelta dei casi studio è stata appunto indirizzata dalla volontà di indagare le modalità in cui le forme dell'urbanizzazione si combinano con quelle naturali, per dar vita ad un paesaggio lacustre caratterizzato da un forte rapporto sintattico tra città e natura.

La presentazione degli esempi investigati si è svolta inizialmente attraverso l'analisi e l'individuazione delle configurazioni territoriali, che includono specchi d'acqua, catene montuose e collinari, nonché ogni componente naturale presente oltre al lago stesso, assunte come ragioni profonde delle forme insediative. A partire da queste conoscenze sono stati indagati gli elementi artificiali quali le strutture insediative, i tracciati viari, i tessuti urbani e ogni opera umana che ha apportato modifiche all'ambiente naturale.

Dopo aver delineato il quadro rappresentativo delle caratteristiche del territorio e dello stato dei luoghi analizzati, è stato indagato il valore formale e funzionale dei limiti e dei margini, talvolta sfumati e incerti, in altri casi definiti e riconoscibili, che descrivono il rapporto tra la città, intesa come la massima espressione dell'azione umana sul territorio, e l'ambiente naturale con cui essa si relaziona. La relazione più intensa tra natura e città si manifesta in modo più evidente in corrispondenza del loro confine, rappresentando il limite reciproco che esprime il margine tra la capacità delle strutture insediative e antropiche di interpretare e valorizzare la forma della natura e le caratteristiche geografiche del suolo.

Nel contesto di una città d'acqua, il tema del confine tra gli elementi antropici e quelli naturali si lega strettamente alla presenza dell'elemento acquatico, abbia esso la forma di un fiume, di un lago o di una costa, che influenza inevitabilmente la morfologia urbana. Le forme delle città d'acqua presentano delle particolarità costitutive, strettamente legate alla relazione tra la loro posizione geografica e la presenza dell'elemento acqueo, che può assumere le caratteristiche di una costa, di un elemento lacustre o fluviale.

I siti lacustri in particolare, a differenza delle città costiere o fluviali, si caratterizzano per la presenza di elementi fisici di limite che determinano e circondano l'area, conferendo loro la natura di aree perimetrate, circoscritte e ben definite, diametralmente opposte alla condizione estesa e alla continuità del margine proprie dei territori costieri o fluviali. È proprio in questo particolare carattere circoscritto e nella relazione tra la componente antropica e l'elemento acquatico, declinata ogni volta in diverse forme di margine, che si può individuare la specificità di ogni territorio lacustre.

Attraverso l'analisi delle caratteristiche e delle differenti configurazioni del confine tra l'acqua e la città, si è deciso di descrivere in dettaglio i tre siti lacustri albanesi di Scutari, Pogradec e Kukes. Questi luoghi presentano peculiarità uniche legate alla loro relazione con il lago e si prestano come interessanti esempi per comprendere le dinamiche e le specificità del rapporto tra acqua e territorio nelle aree lacustri.

2.1 | Shkodra¹

Il lago di Shkodra, con una superficie che varia stagionalmente tra i 370 km² e i 530 km² è il bacino d'acqua dolce più grande della penisola balcanica, occupando una vasta porzione del confine tra Albania e Montenegro. Anche il livello dell'acqua varia da 4,7 a 9,8 m s.l.m. e si estende in direzione nord-ovest a sud-est, con una lunghezza approssimativa di circa 44 km. Le sponde del lago, data l'importanza che l'elemento acquatico riveste nella creazione e nello sviluppo degli insediamenti umani, sono costellate di piccoli centri e caratterizzate dalla presenza di elementi monumentali di relazione con l'acqua come torri, monasteri e antiche fortezze. Oltre agli innumerevoli villaggi, all'estremità della sponda sud-est è situata Shkodra, uno dei più antichi centri albanesi. La città è costruita in corrispondenza delle bocche del lago, in una particolare condizione geografica in cui confluiscono tre fiumi, affluenti del lago stesso. Si tratta di un luogo unico, esaltato nella sua singolarità dai rilievi e le alture che segnano le sponde del lago, proprio nel punto in cui queste si raccordano al fiume. L'impianto urbano è orientato verso l'entroterra e si articola in due parti ben distinte che, a partire dalla foce, si diramano occupando la pianura compresa tra i due elementi acquatici del fiume e del lago. Il nucleo antico in origine comprendeva una città fortificata e il castello, entrambi posti su un'altura, il percorso che conduce al fiume, il bazar, il ponte e un secondo nucleo urbano sulla sponda opposta del ponte. Le zone di espansione moderna si sono poi addizionate al nucleo iniziale secondo il modello della città-strada lineare, rivolta lungo i principali tracciati territoriali che si allontanano dal lago. Nei periodi più recenti l'abitato ha conosciuto una forte espansione, informale e diffusa e prodotto densità edilizie molto basse.

Ogni città di lago si dispone lungo un confine naturale, definito dalla linea di riva, e si costruisce secondo principi insediativi determinati dalla forma della terra e attraverso caratteri che si misurano con l'immagine della città sull'acqua. Nel caso di Shkodra la città si estende su un territorio pianeggiante, appena sopra il pelo dell'acqua: il margine si sgretola, il confine tra acqua e terra diventa mutevole, non costruito e in continua ridefinizione, assumendo i caratteri di continua transizione del territorio lagunare.

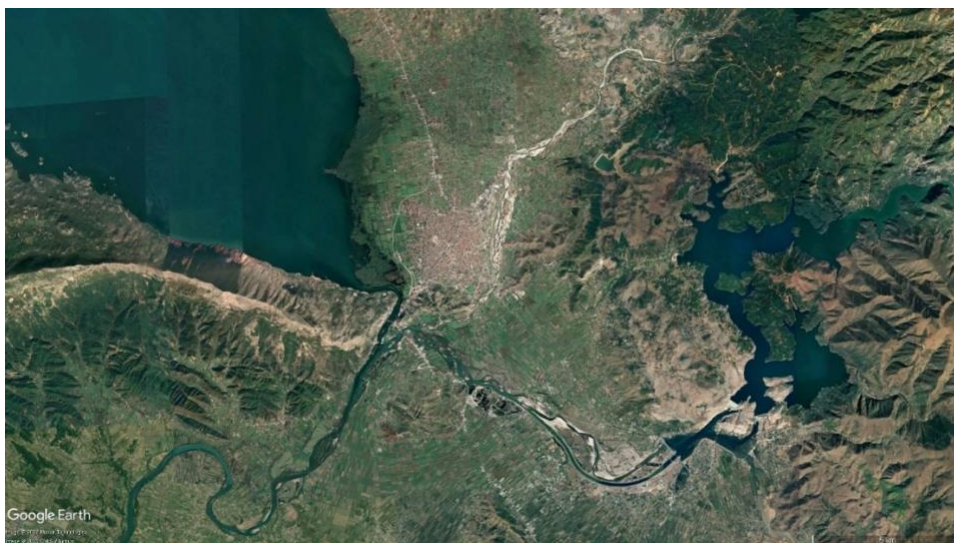


Figura 1 | Ortofoto dell'area di Shkodra.
Fonte: Google Earth.

2.2 | Pogradec²

Il bacino del lago di Ohrid, diviso tra l'Albania e la Macedonia del Nord, copre una superficie di 270 km², ha una profondità massima di 286 m e media di 146 m. La condizione geografica in cui si trova il lago stesso, circondato dagli alti monti Mokrës ad ovest e interrotto a sud dalle pianure alluvionali, conferisce alle sue coste un aspetto uniforme e ben definito. L'imponente massa d'acqua del lago e la protezione offerta dalla cinta montuosa, rendono la condizione climatica favorevole all'insediamento umano. Lungo le rive del lago, infatti, si trovano numerosi centri abitati, tra i quali spiccano Ochrida (Ohrid), città macedone che da' il

¹Il paragrafo seguente e le informazioni riguardanti il lago e la città di Shkodra sono state elaborate a partire dalla ricerca svolta nell'ambito tesi di laurea: Montemurro M., Azzariti N., Dicuonzo R., Ferrara E., Korbi M., Manzari M., Scutari: la città e il lago [tesi di laurea], Politecnico di Bari, Bari, 2015.

²Il paragrafo seguente e le informazioni riguardanti il lago e la città di Pogradec sono state elaborate a partire dalla ricerca svolta nell'ambito tesi di laurea: Montemurro M., Alba M., Amendolagine M. A., Covella D., De Leonardis M. D., Gaudio G., Taddonio A., Pogradec: la città e il lago [tesi di laurea], Politecnico di Bari, Bari, 2015.

nome al lago stesso, e Struga, sulla fascia costiera settentrionale, e Pogradec, centro albanese dell'area meridionale.

È proprio quest'ultima città che presenta una condizione geografica interessante in relazione alla sua vicinanza al lago. La catena montuosa meridionale e le coste del lago, individuano uno spazio a conca che coincide spazialmente con il territorio di Pogradec. L'area della città assume uno spazio geografico dai contorni distinti e dotato di caratteri omogenei, mettendo in evidenza un forte contrasto con l'impianto urbano e insediativo che fanno fatica ad affermarsi con una forma finita. Il sistema insediativo della città si costituisce di un nucleo principale, posto a occidente, e da un sistema di piccoli nuclei abitati, a corona del nucleo urbano principale, che seguono i tracciati a raggiera che si diramano dalla conca verso le alture. Nonostante il nucleo della città di Pogradec non abbia una forma riconoscibile né limiti precisi, è possibile riconoscere, all'interno della maglia urbana, delle parti che tendono ad orientarsi verso la linea di costa e, in molti casi, coincidono esattamente con essa. In generale, la città si sviluppa, sia sull'asse Nord-Sud che su quello Est-Ovest, con un tipo di edilizia non pianificato e informe, proprio delle espansioni urbane albanesi degli ultimi decenni. Alla forma lineare e perpendicolare al lago della città storica, si contrappone oggi una porzione di città in espansione che segue parallelamente la linea della costa lacustre, invadendo ampie porzioni di territorio agricolo coltivato. Le rive hanno una stabilità dovuta ad un livello d'acqua costante, siano esse banchine cittadine o spiagge sabbiose a vocazione turistica. Questa particolare caratteristica assume, unitamente ai tracciati, la valenza di elemento di sintassi territoriale, come «elemento di permanenza e colonizzazione del vuoto così come era in passato». (Farinelli, 2009) Pogradec è lineare, costruita inizialmente lungo un tracciato che dall'altura scendeva verso il lago e sviluppata successivamente lungo il margine dell'acqua. La città è posta all'interno di un territorio con forma e dimensioni finite, determinate da limiti naturali come le montagne e l'acqua, e corrisponde ad una condizione di internità del territorio, con una struttura data dal rapporto tra la città e i suoi valori topologici. In questo caso, il margine della città in corrispondenza del lago si sviluppa secondo un principio di espansione in serie lineare che segue le rive lacustri.

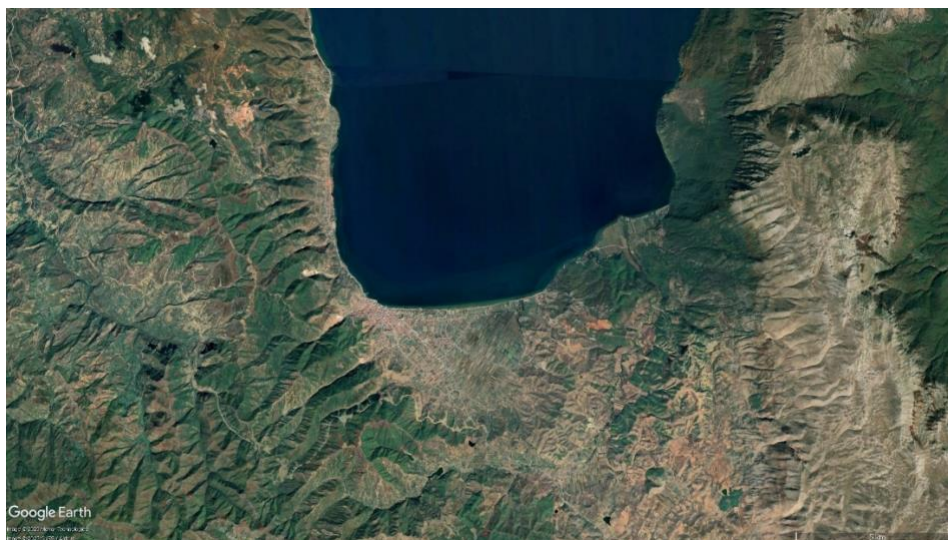


Figura 2 | Ortofoto dell'area di Pogradec.
Fonte: Google Earth.

2.3 | Kukës³

La condizione di quest'ultimo caso risulta parzialmente diversa da quella degli esempi precedenti. Kukës, infatti, si colloca sul lago di Fierza, un bacino artificiale i cui 72,6 km² di superficie distendono tra Albania e Kosovo. La diga, la cui realizzazione avviene a partire dagli anni '70, è stata una grande operazione ingegneristica che avrebbe dovuto contribuire all'autosufficienza energetica della nazione. Sfruttando le portate d'acqua dei due tratti del fiume Drin, la vecchia città di Kukës è stata sommersa, per far spazio ad una nuova 'città di fondazione' che si è attestata sul promontorio in corrispondenza dell'incontro tra i fiumi.

³Il paragrafo seguente e le informazioni riguardanti il lago e la città di Kukës sono state elaborate a partire dalla ricerca svolta nell'ambito tesi di laurea: Montemurro M., Iaia G. C., Paciolla S., Papa F., Pinto M., Pirulli P., Kukës: forme della città di lago [tesi di laurea], Politecnico di Bari, Bari, 2015.

Date queste circostanze, Kukës risulta essere una città priva di spazi propriamente riconoscibili come storici, tuttavia è evidente come dei cambiamenti illeggibili abbiano riorganizzato nel tempo la città e il territorio. Verosimilmente, la Kukës antica, ora sommersa, si attestava a fondovalle, dove convergono il Drin Bianco e il Drin Nero. L'insediamento recente, la nuova Kukës, fondata successivamente alla realizzazione del lago stesso, è caratterizzato da edifici che non seguono le indicazioni della pianificazione e definiscono un contesto di zona di espansione scriteriata. Lo spostamento avvenuto della città sull'altura del promontorio genera una rottura del rapporto con il lago, che diventa un elemento di discontinuità, un limite che isola la città stessa. Contemporaneamente alla costruzione del nuovo impianto, si assiste alla realizzazione della città sotterranea, specchiata rispetto a quella superiore e articolata in tunnel di rifugio necessari durante la guerra. Nel caso di una città di lago come Kukës, la presenza dell'acqua, la forma del promontorio su cui la città di costurisce, la forte vocazione agricola dei campi circostanti, esprimono la compatibilità tra la componente antropica ed insediativa e le forme fisiche del contesto naturale in cui queste si inseriscono. La relazione che questa città instaura con il lago è dovuta agli elementi della sintassi formale del suo territorio, prima tra tutte la condizione geografica unica, con il promontorio, il margine lacustre con le sue coste e insenature, le spalle collinari che scendono di quota fino all'acqua generando le forme della riva e producendo gli spazi della città. A differenza dei due casi studio già trattati, a Kukës la forma e il limite coincidono esattamente con l'area e il perimetro del promontorio su cui essa è insediata. Non c'è incertezza o mutevolezza nel limite tra natura e costruito: lo spazio geografico del lago esprime una forma unitaria e conclusa, la città si configura come un'isola su un promontorio circondato dall'acqua e delimitato da alte montagne, le emergenze naturali diventano limiti fisici dell'insediamento antropico.

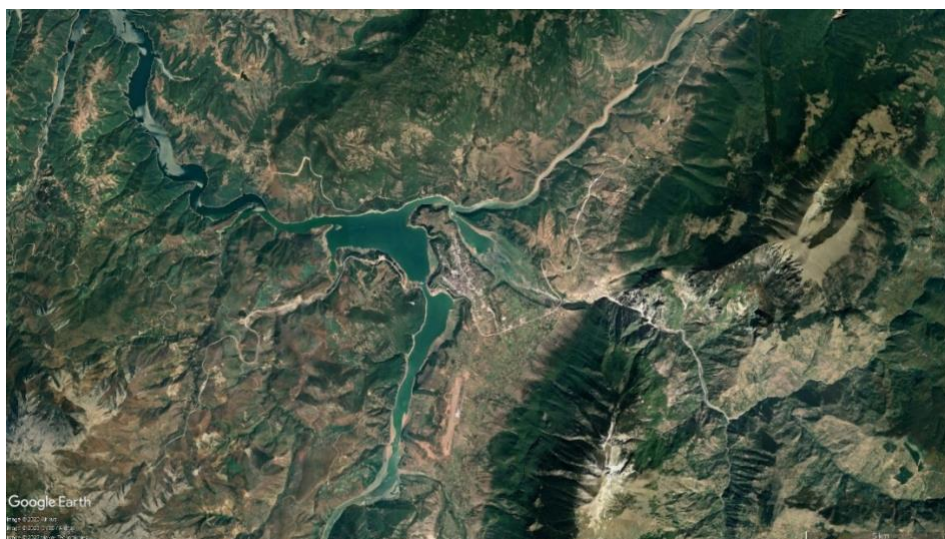


Figura 3 | Ortofoto dell'area di Kukës.
Fonte: Google Earth.

3 | Esiti attesi e visioni future

L'analisi appena condotta fa emergere come nel territorio di ognuno dei tre casi studio, «si riconoscono e si descrivono le sue forme, i suoi elementi e la loro sintassi secondo categorie specifiche» (Muratori, 1967: 484) tutto in funzione del differente rapporto che in questi luoghi si instaura tra la città e l'acqua.

Il carattere del lago di Shkodra è legato al suo paesaggio, segnato dalla città antica posta all'imboccatura del fiume e dalla caratteristica delle sue rive, prive di un vero e proprio limite costituito da argini, banchine o rive ma da una sorta di spessore lagunare che, respirando con le maree rivela o nasconde parti di territorio agrario, penetrando fino in città e favorendo una continuità tra il mondo dell'acqua e il mondo urbano. Ohrid ha una condizione particolare di stabilità perché continuamente rifornito da sorgenti che contribuiscono a mantenere il livello d'acqua costante. Ciò consente di costruire lungo la riva della città, riconoscendo nello spazio della riva il luogo urbano rappresentativo del rapporto tra la città e l'acqua e in cui la città si rispecchia. Molti spazi pubblici e di valore collettivo della città coincidono con il lungolago, con la riva, con la spiaggia, con l'affaccio sul lago che diventa parte costitutiva della città. A Kukës, la convivenza delle "tre città" che si sovrappongono e si relazionano con l'invaso artificiale genera una condizione ancora differente. Ogni parte di questo insieme cambia il suo valore in funzione della fluttuazione del livello delle acque che può variare mediamente anche di 25-27 m arrivando fino a 40 creando

situazioni di paesaggio completamente diverse l'una dall'altra così come differenti modi di funzione del lago stesso.

Il lavoro di ricerca, dunque, a seguito di un'analisi descrittiva dei tre laghi albanesi, con particolare attenzione per le loro caratteristiche peculiari, si propone di sensibilizzare sull'importanza della specificità di ogni singola condizione lacustre in quanto prezioso ecosistema da preservare e valorizzare mediante una gestione sostenibile che possa altresì promuovere una fruizione compatibile con le sue peculiarità. Fornendo una panoramica delle caratteristiche fisiche e descrivendo il rapporto che ciascun lago instaura con l'ambiente naturale circostante, evidenziandone le interazioni con l'antropizzato, sono emerse notevoli diversità tra i laghi albanesi esaminati, dettate da fattori di tipo climatico, geologico e antropico che ne hanno dettato le peculiarità distintive. La significativa dimensione del lago di Scutari, il valore culturale del lago di Ohrid e la particolare posizione del lago di Kukes incastonato tra le montagne, sono solo alcune delle caratteristiche intrinseche di ciascun lago che contribuiscono a conferire identità al luogo.

Comprese quindi le caratteristiche dell'ambiente di lago e gli eventi che hanno influenzato le comunità locali e le attività umane ad esso legate, è fondamentale considerare la complessità delle interazioni e quindi il rapporto tra lo specchio d'acqua, l'ambiente naturale circostante e le attività umane, al fine di sviluppare ed elaborare strategie di gestione sostenibile e di conservazione.

Il rapporto uomo-lago sostenibile può ben esplicarsi nel turismo avventura, basato sull'esperienza diretta della natura attraverso attività come il trekking, il ciclismo, l'arrampicata, il kayak. L'elaborazione di un quadro conoscitivo dei caratteri fisici, culturali e naturali del lago rappresenta un supporto fondamentale alla consapevolezza del lago e dell'ambiente circostante in quanto risorsa da preservare e valorizzare, promuovendo inoltre una connessione emotiva con l'ambiente e lo svilupparsi di un senso di responsabilità verso la sua conservazione.

È importante considerare l'impatto negativo che il turismo avventura potrebbe avere sull'ambiente di lago se non adeguatamente gestito in modo responsabile e sostenibile. Per tale motivo le attività svolte nella natura devono essere svolte minimizzando gli impatti negativi sull'ambiente e la cultura locale.

La ricerca sviluppata, in conclusione, costituisce un punto di partenza per l'elaborazione di forme di gestione del territorio lacustre, valorizzando in tal modo i caratteri peculiari di questo ecosistema.

Attribuzioni

I tre autori hanno condiviso la struttura e l'impostazione generale del saggio.

La redazione dei paragrafi 1 e 2 è da attribuire a Roberta Tenerelli; i paragrafi 2.1, 2.2, 2.3 a Ilaria Gesualdi; il paragrafo 3 a Michele Montemurro.

Riferimenti bibliografici

Farinelli F. (2009), "Luoghi, strade, spazio: poesia, cartografia e potere", in *I segni del mondo*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 35-53.

Dardi C. (1988), "Reflets dans l'eau", in Costanzo M. (a cura di), *Architettura in forma di parole*, Quodlibet, Macerata, p. 196.

Montemurro M., Iaia G. C., Paciolla S., Papa F., Pinto M., Pirulli P., *Kukes: forme della città di lago* [tesi di laurea], Politecnico di Bari, Bari, 2015.

Montemurro M., Azzariti N., Dicuozzo R., Ferrara E., Korbi M., Manzari M., *Scutari: la città e il lago* [tesi di laurea], Politecnico di Bari, Bari, 2015.

Montemurro M., Alba M., Amendolagine M. A., Covella D., De Leonardis M. D., Gaudio G., Taddonio A., *Pogradec: la città e il lago* [tesi di laurea], Politecnico di Bari, Bari, 2015.

Muratori S. (1967), *Civiltà e Territorio*, Centro studi di storia urbanistica, Roma.

Ravagnati C. (2011), *L'invenzione del territorio*, Franco Angeli, Milano.

Sitografia

Articolo disponibile sulla rivista online fondata dall'Istituto nazionale di Urbanistica, sezione "Archivio"-271:

<http://www.urbanisticainformazioni.it/Il-corridoio-d-acqua-tra-Kukes-e-Prizren-e-il-programma-funzionale.html>

<https://kukes.gov.al/>

<https://www.balcanicaucaso.org/>

Il progetto *Green Waters Adventure* come occasione di valorizzazione e sviluppo territoriale

Michele Montemurro

Politecnico di Bari
DARCoD - Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design
michele.montemurro@poliba.it

Lucia Straziota

Politecnico di Bari
DARCoD - Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design
lucia.straziota@gmail.com

Abstract

I progetti di cooperazione transfrontalieri come “Green Waters Adventure - G.W.A.”, cofinanziato dall’U.E. nell’ambito del programma Interreg-IPA-CBC Italia-Albania-Montenegro 2014-2020, possono essere considerati come strumenti fondamentali per l’attuazione di politiche di valorizzazione sostenibile del territorio, per la sperimentazione di appropriate strategie attuative per la crescita dei settori culturale e turistico in ambito internazionale. Il paper intende esporre gli esiti parziali del progetto G.W.A. focalizzandosi sull’aspetto metodologico di possibili azioni rivolte al rinnovamento e allo sviluppo di tre paesaggi lacustri adriatici: il lago di Varano (IT), di Castel S. Vincenzo (IT) e di Scutari (AL-ME). Le aree “anfibe”, cioè dove la terra incontra l’acqua dolce, presentano caratteri naturali e geografici identitari, che possono essere valorizzati mediante lo sviluppo di un turismo sostenibile, basato sul rispetto del paesaggio e dell’ambiente, sul riconoscimento della bellezza e del valore identitario dei suoi caratteri. Attraverso la costruzione di una rete del turismo naturalistico esteso alle città di lago, la ricerca mira a costruire una vera e propria “koinè” dell’area adriatica, che unisca territori apparentemente diversi fra di loro e che offra l’opportunità di diffondere la conoscenza di territori poco noti, promuovendo uno sviluppo sostenibile dei casi di studio, riconoscendo il valore che un rinnovato rapporto con la natura può assumere come strumento trasformativo e di pianificazione, estendibile ad altri luoghi.

Parole chiave: landscape, sustainability, tourism

1 | Introduzione

Il presente studio si propone di analizzare in maniera approfondita l’importanza dei paesaggi lacustri, nonché di esaminare le modalità di fruizione autentica e di valorizzazione di tali ambiti naturali, in particolar modo mediante il progetto “Green Waters Adventure - G.W.A.”. Il lago riveste un ruolo fondamentale come risorsa energetica sostenibile e rinnovabile, svolge una funzione essenziale come fonte produttiva, per lo sviluppo di attività come la pesca, l’agricoltura, l’industria e costituisce un mezzo di connessione infrastrutturale di primaria importanza all’interno dei paesaggi montuosi. Assume, inoltre, un valore di grande pregio paesaggistico per le città ad esso prossime, oltre a costituire una risorsa turistica di notevole valore, che si estende in molti casi oltre i confini nazionali.

Lo studio delle caratteristiche geografiche e ambientali di un lago è fondamentale per comprenderne al meglio le modalità di conservazione e di valorizzazione; l’osservazione e la percorrenza degli ambiti lacustri, inoltre, permettono di effettuare un’esperienza diretta e immersiva nel paesaggio naturale e offrono una connessione profonda con la natura circostante. Ciascun lago si caratterizza per specifiche condizioni identitarie connesse alla sua geografia e alle sue forme, dunque presenta particolari caratteri fisici, naturalistici e ambientali. Le dimensioni dei laghi, ad esempio, possono differire notevolmente, spaziando da estesi corpi d’acqua fino a ridotti bacini idrici: ciò conferisce al paesaggio lacustre una sensazione di grandiosità o piuttosto di intimità e ne influenza le modalità di fruizione. Anche il tipo di acque presenti nei laghi varia fra acqua dolce, salmastra o salata, a seconda delle specifiche caratteristiche chimiche e della connessione con altre fonti d’acqua: questa distinzione incide in maniera determinante sulle specie e sugli organismi viventi che popolano i diversi laghi e contribuisce a creare un’ampia gamma di habitat acquatici. Allo stesso modo le fluttuazioni del livello dell’acqua rappresentano una caratteristica distintiva dei laghi, in quanto hanno un

forte impatto sulla morfologia delle rive, sulle specie acquatiche e sulla fruizione diretta delle acque, che può quindi variare durante il corso dell'anno a seconda delle stagioni.

Oltre allo studio dei caratteri fisici e geografici del lago, è importante comprendere la sua relazione con il contesto in cui si trova, in quanto i siti lacustri non possono essere analizzati in maniera isolata. Di notevole interesse è, infatti, il rapporto fra sistema insediativo e acqua, segnato dalla presenza di elementi puntuali di relazione quali ponti, torri, castelli e monasteri, che evidenziano la presenza antropica nel paesaggio completamente naturale. Anche il rapporto tra il lago e le rive è molto importante, poiché queste ultime possono essere caratterizzate da spiagge sabbiose, scogliere rocciose o vegetazione costiera, elementi che conferiscono al paesaggio stesso una varietà di forme e di colori e garantiscono diverse opportunità di esplorazione per i visitatori: le rive sabbiose, ad esempio, consentono di godere delle acque del lago per il nuoto oppure per lo svolgimento di attività acquatiche, mentre le scogliere rocciose offrono la possibilità di effettuare escursioni nella natura e di ammirare il paesaggio. Il valore dell'osservazione e della percorrenza dei laghi risiede nella possibilità di immergersi completamente in un ambiente di straordinaria bellezza e suggestione: attraverso sentieri panoramici, punti di osservazione strategici o attività ricreative, i visitatori possono apprezzare direttamente la grandiosità del paesaggio lacustre e connettersi in modo intimo con l'ambiente naturale circostante.

2 | Metodo e struttura del progetto

Il “Green Waters Adventure - G.W.A.”, progetto di cooperazione transfrontaliero cofinanziato nell'ambito del programma Interreg-IPA-CBC Italia-Albania-Montenegro 2014-2020, si propone come un progetto di fruizione che mette in valore, mediante lo sviluppo del turismo avventura, i siti lacustri di Varano (IT), di Castel S. Vincenzo (IT) e di Scutari (AL - ME), scelti per le diverse peculiarità ambientali e fisiche che li contraddistinguono. Si tratta infatti di tre tipologie differenti di paesaggi lacustri: il primo è un lago costiero situato nella Regione Puglia, caratterizzato da acque salmastre, da rive prevalentemente basse e sabbiose e circondato da territori sia antropizzati che naturali; il secondo, invece, è un lago di origine artificiale appartenente alla Regione Molise che, diversamente dal primo, è situato in altura e quindi circondato da un tipo di paesaggio prevalentemente montano. Il lago di Scutari, al confine fra Albania e Montenegro, si estende per una superficie molto più ampia rispetto alle altre due realtà descritte in precedenza e si caratterizza per una grande varietà di elementi naturali, presentando tratti di spiagge sabbiose, promontori rocciosi e zone paludose; le aree circostanti il lago presentano, invece, una combinazione di paesaggi collinari, zone umide, boschi e prati. Le differenze nei caratteri fisici e ambientali dei laghi di Varano, Castel S. Vincenzo e Scutari contribuiscono a creare tre paesaggi distintivi e unici, offrendo in questo modo diverse opportunità di fruizione per i visitatori.

L'approccio del turismo avventura¹ si propone come la modalità preminente per consentire una fruizione sostenibile dei tre laghi e dei loro caratteri identitari, distinguendosi per la sua natura non invasiva e per la totale sostenibilità ambientale che promuove. Diversamente da altre forme di turismo, che implicano la costruzione di infrastrutture e l'introduzione di elementi artificiali e invasivi, il turismo avventura adotta un approccio completamente naturale che si basa sull'interazione rispettosa con l'ambiente circostante. Si predilige, dunque, una minima interferenza con l'ecosistema lacustre, contribuendo così alla sua conservazione, consentendo ai visitatori di godere delle bellezze naturali senza comprometterne l'integrità e preservando l'equilibrio tra l'ambiente naturale e le attività umane.

Mediante lo svolgimento di passeggiate ed escursioni nel bosco, a piedi, in bicicletta o a cavallo, oppure con l'esperienza di attività acquatiche, o ancora semplicemente pernottando in tenda, è possibile apprezzare a pieno la bellezza dei tre paesaggi lacustri, entrare in contatto con l'essenza naturale degli spazi, godere delle peculiarità microclimatiche, delle variazioni di pendenza, dell'effetto ombreggiante e di tutte le componenti storiche, culturali, percettive e antropiche che li caratterizzano. Il turismo avventura offre, quindi, l'opportunità di sperimentare i paesaggi di lago in modo diretto e coinvolgente e di apprezzare da vicino l'ecosistema acquatico e le specie animali e vegetali che lo abitano, scoprire angoli nascosti e punti panoramici suggestivi.

La sostenibilità ambientale nel turismo avventura si basa su approcci teorici e pratici che promuovono la conservazione, il rispetto e la valorizzazione degli ecosistemi naturali, nonché i principi chiave di alcune teorie sui cammini e sulla mobilità dolce che sostengono l'importanza di percorrere sentieri e tracciati leggeri per ridurre al minimo l'impatto sull'ambiente e preservare l'integrità dei paesaggi naturali.

¹ Buckley R. (2006)

I cammini all'interno dei territori naturali costituiscono un approccio completamente sostenibile che combina l'aspetto ricreativo e il rispetto per l'ambiente naturale; questa pratica prevede la possibilità di percorrere sentieri naturalistici di diversa difficoltà, consentendo ai fruitori di immergersi nei paesaggi naturali e promuovendo allo stesso tempo il benessere dell'uomo e della natura. Il movimento a piedi o in bicicletta attraverso percorsi predeterminati ciclabili o di trekking favorisce, infatti, una connessione più autentica con l'ambiente circostante, oltre a minimizzare in maniera sostanziale l'impatto sull'ambiente. Il Cammino di Santiago di Compostela in Spagna, ad esempio, oltre ad essere un importante pellegrinaggio religioso, è diventato una meta per i turisti avventurosi che desiderano vivere un'esperienza unica attraverso un cammino di lunga durata, per ammirare i paesaggi rurali, le città storiche e le peculiarità ambientali e naturali.

Una delle teorie principali che sostengono l'utilizzo dei cammini nei territori naturali è quella dell'“ecoturismo”² secondo cui gli itinerari escursionistici e i cammini offrono un'opportunità per i visitatori di entrare in contatto diretto con l'ambiente naturale, e garantisce un approccio assolutamente rispettoso del luogo. La teoria dello *slow tourism*³ ha evidenziato come i cammini nei territori naturali offrano un'alternativa al turismo di massa, promuovendo un approccio più lento, rilassato e rispettoso verso l'ambiente e le comunità locali, scoprendo la natura e le tradizioni e sostenendo l'economia locale. « Slow tourism is characterized by reducing mobility and by taking time to explore local history and culture, while supporting the environment. The traveller's main goals are relaxation, self-reflection, escape, novelty seeking, engagement and discovery » (Journal of Travel Research 55 (2), 2016: 205-219).

Oltre a favorire la minimizzazione dell'impatto ambientale, il turismo avventura può costituire un'opportunità economica significativa per le comunità locali: attraverso la promozione di attività avventurose, si possono creare opportunità lavorative, oltre ad incoraggiare una maggiore consapevolezza e un senso di appartenenza nei confronti del territorio. Ciò contribuisce allo sviluppo di una gestione più responsabile delle risorse e alla creazione di una vera e propria cultura del rispetto ambientale che si riflette anche in altre sfere della vita quotidiana. Guide esperte possono fornire informazioni sulle specie, la biodiversità e le dinamiche degli ecosistemi lacustri, aumentando la conoscenza dei visitatori e incoraggiando comportamenti responsabili.

Il progetto “Green Waters Adventure”, dunque, prende avvio dagli approcci teorici e pratici appena delineati e guarda in maniera diretta allo sviluppo del settore del turismo sportivo e avventuroso, valorizzando in maniera completamente sostenibile il patrimonio ambientale e culturale presente nelle tre aree lacustri. Sviluppando una strategia comune di gestione del turismo sportivo-avventura, il progetto mira a rafforzare la cooperazione e il networking tra Italia, Albania e Montenegro, portando allo stesso piano il livello di prodotti e servizi offerti, riuniti sotto un'unica identità di marca transfrontaliera, in grado di individuare le peculiarità del territorio. L'inserimento nel circuito turistico specializzato potrà dare ulteriore impulso all'economia locale, con ricadute positive sull'occupazione e sull'avvio di nuove iniziative economiche. La strategia mira a promuovere siti poco conosciuti, valorizzare le tradizioni, i paesaggi, le città e le culture materiali e immateriali introducendo attrezzature, attività, funzioni e percorsi naturali, promuovendo un uso sostenibile delle risorse culturali e naturali finalizzato a migliorare l'attrattiva transfrontaliera dei laghi e la loro promozione come destinazioni turistiche.

3 | Strumenti necessari al funzionamento del progetto

Una volta raccolti e analizzati i dati informativi sul paesaggio, sull'ambiente naturale, sulle infrastrutture, sulla storia e sulla cultura delle aree lacustri di Varano, Castel S. Vincenzo e Scutari, si è proceduto alla stesura di un quadro conoscitivo approfondito per meglio comprendere il funzionamento degli ecosistemi lacustri e di pianificare interventi mirati per la loro conservazione e valorizzazione sostenibile.

La creazione di una banca dati all'interno di un sistema informativo geografico integrato si configura come una soluzione efficace per risolvere il problema dell'integrazione della ricerca sui paesaggi lacustri nell'aspetto storico-geografico. Nell'ambito dei siti lacustri di progetto, infatti, le informazioni concernenti gli aspetti storici, naturali e culturali presentano alcune carenze in termini di accessibilità ai fruitori, e i soli dati in possesso delle amministrazioni non sono sufficienti a delineare una vera e propria strategia di sviluppo transfrontaliero. L'approccio metodologico presentato in questa sede nasce, dunque, dall'esigenza di creare

² Montanari G. (2009)

³ Fullagar, S. (2012)

un quadro conoscitivo completo ed esaustivo dei tre paesaggi lacustri, fornendo così una base solida per la successiva formulazione della strategia turistica transfrontaliera.

A tale scopo, la strategia si è avvalsa del Geographic Information System (GIS), strumento estremamente utile per la valorizzazione sostenibile in quanto offre una serie di possibilità che consentono di acquisire una conoscenza approfondita del territorio e di supportare azioni mirate. Questo strumento permette di integrare e visualizzare dati geografici in un'unica piattaforma e di ottenere una visione completa e dettagliata dei paesaggi lacustri, oltre ad identificare relazioni e interazioni tra i loro elementi, come le componenti geomorfologiche, idrologiche, botaniche e vegetazionali, storiche e culturali, percettive e antropiche. Tutte le informazioni acquisite sono state strutturate in un sistema cartografico open data completo di tutti i dati geografici, culturali, turistici e paesaggistici georeferenziati. La vettorizzazione di poligoni, linee e punti è stata restituita in formato .shp nel sistema di riferimento delle coordinate di piano UTM WGS84 zona 33N, consentendo l'interoperabilità tra sistemi e la condivisione e combinazione di dati diversi (fig.1). Questo processo è stato la base fondamentale per la creazione di un sistema aperto in continuo miglioramento con l'aggiunta di informazioni nel tempo, agevolando le amministrazioni nella verifica, programmazione e futura gestione del patrimonio attraverso procedure automatizzate. È stato adottato un “linguaggio base” che potesse essere accessibile ad un'utenza diversificata, includendo specialisti e non, e che permettesse di comprendere senza alcuna possibilità di fraintendimento tutte le informazioni catalogate.

A partire dalla costruzione del quadro conoscitivo, sarà possibile sviluppare un'applicazione mobile che utilizzi il sistema conoscitivo e dei percorsi, che consentirà ai visitatori di accedere alle informazioni sui tre laghi, ai percorsi consigliati, ai punti di interesse e ad altre informazioni utili, contribuendo a una fruizione sostenibile del territorio.



Figura 1 | Esempio di rappresentazione dei dati georeferenziati del lago di Varano (IT).

Fonte: Elaborazione prodotta nell'ambito del progetto di ricerca G.W.A. (I. Gesualdi, L. Straziota, R. Tenerelli).

4 | Esiti attesi e conclusioni

Il progetto “Green Waters Adventure” rappresenta, dunque, un’innovativa e sostenibile forma di valorizzazione dei laghi, che offre ai fruitori un’esperienza autentica nelle tre aree lacustri oggetto di studio, promuovendo simultaneamente la conservazione e la tutela delle risorse ambientali. Tale obiettivo è raggiunto *in primis* attraverso la costruzione di una rete transfrontaliera di informazioni integrate tra le aree coinvolte a livello regionale e internazionale, il cui risultato è una rete condivisa dalle aree coinvolte, in grado di scambiare buone pratiche di gestione e valorizzazione dell’habitat naturale attraverso l’azione di ogni

autorità pubblica coinvolta secondo un progetto comune. Il progetto prevede la pianificazione di nuove attrazioni turistiche, quali itinerari ciclabili, percorsi escursionistici, passeggiate a piedi o a cavallo, punti panoramici di osservazione, aree di ristoro, info point, aree nella natura adibite a campeggio, attracchi per imbarcazioni e kayak etc. con l'obiettivo di incrementare l'interesse turistico delle tre aree lacustri, anche oltre i confini regionali e nazionali. In questo modo i visitatori possono vivere un'esperienza ravvicinata e diretta con il lago, acquisendo una conoscenza approfondita non solo delle sue componenti naturalistiche ma anche della cultura e delle tradizioni locali, del sapere e del saper fare.

L'implementazione di una rete turistica transfrontaliera può contribuire, così, alla creazione di una "koinè" nell'area adriatica, amalgamando paesaggi lacustri in apparenza dissimili tra loro ma accomunati da un omogeneo carattere, sebbene declinato in diverse specificità. Tale sistema offre così l'opportunità di diffondere la conoscenza di territori poco conosciuti, promuovendo uno sviluppo sostenibile delle aree lacustri e riconoscendo il valore intrinseco di una rinnovata relazione con la natura quale strumento di trasformazione e pianificazione.

E' importante, inoltre, promuovere una stretta collaborazione fra comunità locali, autorità locali e tutte le altre istituzioni coinvolte nel processo di valorizzazione turistica, in quanto la partecipazione attiva è indispensabile per favorire una gestione integrata e una pianificazione efficace delle attività turistiche. In aggiunta, occorre monitorare e valutare continuamente l'efficacia delle strategie di valorizzazione sostenibile per mantenere un equilibrio continuo fra lo sviluppo turistico e la conservazione delle risorse naturali e culturali.

L'obiettivo della ricerca è quindi quello di definire, attraverso il progetto G.W.A. per i siti lacustri di Varano, Castel S. Vincenzo e Scutari, un modello di intervento utile per la valorizzazione di altri contesti naturali, riconoscendo il turismo avventura come la maniera più efficace e sostenibile per godere delle ricchezze naturali e culturali, sia esse materiali che immateriali. L'esempio del G.W.A. potrebbe diffondersi a scala più ampia, motivando altre destinazioni turistiche ad adottare strategie simili e promuovendo il turismo sostenibile e responsabile a livello globale per la conservazione del patrimonio, lo sviluppo di nuove opportunità economiche, la promozione e lo scambio fra nazioni.

Attribuzioni

I due autori hanno condiviso la struttura e l'impostazione generale del saggio. La redazione dei paragrafi 1 e 2 è da attribuire a Lucia Straziota, mentre i paragrafi 3 e 4 a Michele Montemurro.

Riferimenti bibliografici

- Buckley R. (2006), *Adventure Tourism*, CABI Publishing., Wallingford.
- Fullagar S. (2012), *Slow Tourism: Experiences and Mobilities*, Channel View Publications, Bristol.
- Gössling S., Scott D., Hall C. M. (2015), *Tourism and water*, Channel View Publications, Bristol.
- Janku E., Rossi L., Porfido E., Resta G., *Projecting Shkodra. Operative Fragments Between Lake, River, and Sea*, POLIS Press, Tirana.
- Montanari G. (2009), *Ecoturismo: Principi, metodi e pratiche*, Mondadori Bruno, Torino.
- Newsome D., Moore S. A., Dowling R. K. (2013), *Natural Area Tourism: Ecology, Impacts, and Management*, Channel View Publications, Bristol.
- Oh H., Assaf A. G., Baloglu S. (2016), "Motivations and Goals of Slow Tourism", in *Journal of Travel Research*, n. 55 (2), pp. 205-2019.
- Weaver D. B. (2011), *Sustainable Tourism: Theory and Practice*, Prentice Hall, Upper Saddle River.

Sitografia

- Adventure Travel Trade Association (ATTA)
<https://www.adventuretravel.biz/>
- European Greenways Association
<http://www.aevv-egwa.org/>
- Alpine Pearls
<http://www.alpine-pearls.com/>
- Sentiero Italia CAI
<https://sentieroitalia.cai.it/>

In bilico fra cultura e infrastruttura: la ciclovía della cultura Bergamo Brescia

Christian Novak

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

christian.novak@polimi.it

Abstract

Il progetto della ciclovía della cultura Bergamo Brescia per capitale della cultura 2023 è un progetto complesso che ha come obiettivo di realizzare una "infrastruttura culturale" che unisca le due capitali della cultura 2023, i loro due siti UNESCO, e coinvolga i territori delle due provincie altrettanto colpiti dal Covid 19. E' una forma di risarcimento territoriale che ha permesso per la prima volta in Italia di eleggere 2 capitali della cultura senza candidatura.

La ciclovía della cultura è un progetto in cantiere, esito di un processo che ha visto coinvolto il Politecnico di Milano, Consorzio Poliedra, nella ideazione e pianificazione, nella progettazione preliminare e nel coordinamento della progettazione definitiva ed esecutiva.

E' un progetto che pone una domanda: cosa sia cultura e come questa possa essere interpretata e declinata in un progetto di infrastruttura ciclabile.

Il paper pone particolare attenzione alla difficoltà di costruzione di un progetto integrato infrastrutturale e culturale nel nostro paese, sia dal punto di vista delle competenze, tecniche ed amministrative, sia dal punto di vista degli stanziamenti e della gestione economica, sia dal punto di vista della regia complessiva su un territorio ampio ed articolato (26 comuni, 2 provincie, 2 fasi progettuali, 3 finanziamenti diversi, alcuni finanziatori privati, molti soggetti tecnici coinvolti, architetti, ingegneri, paesaggisti, grafici, comunicatori).

Parole chiave: culture, turism, heritage

1 | Cosa può essere una ciclovía culturale?

"Vorremo fare una ciclovía culturale che colleghi Bergamo e Brescia per capitale della cultura 2023, come potremmo farla? Ci puoi pensare tu?" è la domanda posta dall'assessore alla mobilità Stefano Zenoni del Comune di Bergamo nell'autunno 2020.

La domanda era secca e chiara la risposta doveva essere efficace e veloce perché i tempi erano già stretti. Un progetto pubblico mediamente in Italia viene realizzato in quattro anni e mezzo¹, che divengono quasi 8 anni per opere di costo paragonabile a quello della ciclovía culturale – fra i 5 e i 10 milioni di euro. In sostanza si chiedeva un miracolo. Sul finire di luglio Bergamo e Brescia erano state designate Capitale Italiana della Cultura, per la prima volta con una candidatura priva di dossier e del tutto "politica" portata avanti dai due sindaci Giorgio Gori ed Emilio del Bono. Per la prima volta una candidatura collaborativa di due città². Ma la motivazione di questa scelta era sicuramente nobile: offrire alle due città più colpite dal Covid 19 – ricordiamo tutti le immagini dei camion militari che trasportano le salme che non trovavano più spazio nei cimiteri bergamaschi -, l'opportunità di rilanciare la loro economia turistica. L'idea della candidatura delle due città portava con se anche la necessità ed opportunità di immaginare un evento non centrato su un unico territorio, ma di immaginare nuove forme di collaborazione fra due città storicamente rivali e diverse dal punto di vista economico, sociale, culturale e di attrattività turistica, ed un coinvolgimento dei territori provinciali, così duramente colpiti dal Covid 19. Era quindi necessaria una forma di coinvolgimento dei comuni minori. Da qui l'idea di realizzare un collegamento fisico fra le due città, fondato sulla cultura.

Nell'autunno si è costruito il dossier, attraverso un processo partecipato, che ha visto coinvolte le istituzioni, le università, le associazioni, diversi soggetti territoriali, e a fine anno è stato dato incarico al consorzio

¹ Agenzia per la Coesione Territoriale, Sistema CPT Conti Pubblici Territoriali, Analisi e monitoraggio degli interventi pubblici, Rapporto sui tempi di attuazione delle opere pubbliche, 2018

² <https://bergamobrescia2023.it/progetto-bgbs2023/>, <https://bergamobrescia2023.it/iniziative/la-ciclovía-culturale-bergamo-brescia/>

Poliedra³ di immaginare una ciclovia culturale. Una sfida lanciata, affascinante e complessa, per i tempi, per l'ampiezza dei territori interessati, due capoluoghi, due provincie, 27 comuni, 5 parchi, 4 enti del turismo. Quali sono dunque i caratteri di una ciclovia culturale, cosa si intende per cultura, come può essere interpretata, fruita, vissuta, prodotta attraverso una ciclovia? Quali pesi alla dimensione infrastrutturale della ciclovia e alla dimensione culturale? Quali sono gli interlocutori? Quali assessori, quali uffici, quali fonti di finanziamento? Cosa c'è già? Su quale capitale infrastrutturale e di conoscenze ci possiamo basare? Mille domande in attesa di risposte.

Il gruppo di lavoro⁴ comincia ad esplorare il territorio, a studiare e a relazionarsi con i diversi soggetti interessati ed ad interrogarsi.

Da subito risulta chiaro che una ciclovia culturale non può limitarsi ad una dimensione geografica, che pone al centro i siti culturali, in quanto luoghi, ed in quanto patrimonio, heritage, ereditato. Deve avere in qualche misura una funzione proattiva, deve costruire cultura, deve promuoverla, deve esserne vettore.

Due dimensioni si intrecciano, la definizione di un tracciato e di una infrastruttura che abbia una valenza culturale, e una dimensione esperienziale che ponga la cultura al centro.

2 | Una strategia ed una sfida

Nella prima metà del 2020 si definisce il concept della ciclovia culturale, attraverso un prodotto tecnico - Documento di fattibilità delle alternative progettuali – che definisce l'impianto complessivo del progetto.

Si tratta di un documento costruito attraverso un dialogo continuo con le 27 amministrazioni comunali coinvolte, le provincie e i parchi, sopralluoghi, verifica dei tracciati esistenti, verifica dei progetti in campo e nei cassetti delle amministrazioni, una collaborazione con la FIAB di Bergamo e di Brescia, con gli enti del turismo, con i settori cultura delle città di Bergamo e di Brescia⁵.

Il progetto si muove su due campi: definizione del tracciato, definizione di una strategia culturale.

La definizione del tracciato è guidata dalla volontà di immaginare un itinerario che abbia una valenza culturale e che renda attraente l'offerta ad un pubblico internazionale.

Lo studio del tracciato parte dalla verifica della pianificazione ciclabile nazionale⁶ - percorso nazionale 12 Ciclovia Pedemontana Alpina - e regionale⁷ - percorso 2 Ciclovia Pedemontana Alpina-, che nel tratto Bergamo Brescia sono combacianti⁸.

Il tracciato esistente, soprattutto nella porzione bergamasca, affianca prevalentemente strade provinciali, attraversa paesaggi produttivi, non presenta né linearità né qualità dei luoghi attraversati, in sostanza risulta incompatibile con ogni possibilità di attrattività internazionale, né come percorso di carattere culturale.

Lo studio del nuovo tracciato prende, quindi, le mosse a partire da questa consapevolezza e da un confronto con la Regione rispetto alla possibilità di modificare i tratti critici del percorso regionale e di rendere la ciclovia più aderente agli obiettivi culturali della Capitale della cultura.

Il primo aspetto che guida la definizione del tracciato è quello storico, ossia una lettura storica dei tracciati esistenti e dell'assetto paesaggistico e di sviluppo urbano della fascia pedemontana fra Bergamo e Brescia.

La fascia pedemontana bergamasca e bresciana è storicamente connotata da tracciati che uniscono i diversi centri posti a presidio del confine fra pianura e collina, ma anche da una fitta trama di tracciati minori che connettevano tenute agricole, borghi, castelli isolati nella campagna.

³ Il consorzio Poliedra è un consorzio universitario del Politecnico di Milano opera sui temi della sostenibilità ambientale, del territorio, della mobilità, della partecipazione, dei sistemi di aiuto alla decisione, delle smart cities and communities, <https://www.poliedra.polimi.it/>

⁴ Il gruppo di lavoro di Poliedra ha come responsabile scientifico Christian Novak, come responsabile tecnico Mariasilvia Agesta, come consulente arch. Talita Medina, arch. Tiziana Ronchi, dott. Ernesto Bianco verifiche archeologiche, Giorgio Raia Ingegnere ITED SRL, progetti strutturali, Davide Roverselli GEOINVEST SRL studi geologici e rilievi, come tirocinanti del Politecnico di Milano Giacomo Ricchiuto, Andrea Arzetton, Annachiara Filocca, Carola Tosoni. Le seguenti riflessioni sono esito della condivisione del lavoro fin dalle prime mosse con Mariasilvia Agesta.

⁵ La figura chiave del processo è il capo di gabinetto del sindaco di Bergamo Christophe Sancez, alla guida di Visit Bergamo, ente del turismo della città.

⁶ Progetto BicItalia di FIAB Federazione Italiana Ambiente e Bicicletta

⁷ Piano Regione della mobilità ciclistica della Lombardia 2013

⁸ Il tracciato nazionale-regionale è stato segnalato da cartellonistica minimale e da poche opere di messa in sicurezza del tracciato attraverso due distinte ciclovie provinciali.



Figura 1 | Il sistema storico culturale della ciclovvia della Cultura.
Fonte: immagine redatta da Mariasilvia Agresta.

Questa ricca rete di tracciati si sono in parte perduti, in particolare negli ambiti periurbani più densi, ma in ambiti agricoli o contesti distanti dalle trasformazioni più intense dell'ultimo secolo di crescita urbana, si sono mantenuti inalterati nel loro tracciato, anche se sono molto cambiati nella loro forma e funzione⁹.

Alcuni dei tratti della presunta antica strada romana via Gallica corrispondono, con tutta probabilità, al tracciato della ciclovvia culturale. Si sceglie di utilizzare per il tracciato il più possibile strade minori e spesso più antiche, che costituivano gli originari tracciati di connessione fra i centri urbani fino a tutto l'800, e che potrebbero corrispondere a tratti dell'antica via romana, anche in relazione ai diversi ritrovamenti archeologici lungo il suo tracciato¹⁰.

Il percorso segue anche tracciati medioevali, in particolare all'interno degli anelli culturali, e strade campestri che presentano ancora tratti di pavimentazione in acciottolato. Alcuni di questi antichi tracciati connettono capisaldi storici del territorio, castelli, monasteri, borghi, e fanno immaginare la loro origine antica.

L'ingresso stesso a Brescia avviene attraverso il suo decumano, fino al complesso del foro e del teatro, in continuità con il tracciato storico fondante la città (figura 1).

Attraversare il territorio, lentamente come un tempo, seppur con mezzi diversi, su percorsi solcati da centinaia di anni, se non millenni, è di per sé stesso un atto culturale.

La ciclovvia culturale non poteva che partire da questa suggestione, per immaginare un percorso immerso nella storia lunga del paesaggio e della cultura dei luoghi.

Il secondo aspetto che ha guidato la nostra mano nel definire il tracciato è stato il patrimonio storico presente lungo la ciclovvia e nel suo intorno.

I punti di partenza e arrivo della ciclovvia della cultura sono due siti UNESCO: le mura Veneziane di Bergamo riconosciute nel 2017 all'interno delle Opere di Difesa Veneziane tra XVI e XVII secolo in Italia, Croazia e Montenegro, e il Complesso di San Salvatore – Santa Giulia e il Parco Archeologico della Brixia romana a Brescia riconosciuta nel 2011 all'interno del più complesso sistema di luoghi denominato I Longobardi in Italia. I luoghi del potere.

⁹ Nel 2017 Regione Lombardia, Università IULM e Sovrintendenza hanno promosso un itinerario culturale, denominato via Gallica, un percorso ideale fra il Garda, Brescia, Bergamo, Como e Milano, una strada che in età romana e nei primi secoli del medioevo ha visto l'avvicinarsi di imperatori, re, eserciti, pellegrini, commercianti, migranti e persone comuni, ognuno in viaggio per un diverso motivo. L'itinerario è composto di 47 tappe, 24 Comuni coinvolti, 6 grandi città, 18 fra borghi e piccoli centri urbani, 4 diocesi, 2 siti Unesco, 18 musei, 2 ecomusei, 20 parchi e aree archeologiche, 10 itinerari urbani.

¹⁰ E' verosimile che via Borgo Palazzo fosse il tracciato di questa antica via, e che l'attraversamento del Serio avvenisse in corrispondenza dell'attuale ponte di via Dante a Seriate.

I diversi ritrovamenti romani lungo il tracciato, anche di porzioni di selciato, suggeriscono l'ipotesi di un tracciato pedemontano, almeno nella porzione bergamasca.

Sono poi stati individuati oltre 800 beni di interesse storico desunti diverse banche dati sia ministeriali che regionali (MIBACT e SIBAR) e attraverso la banca dati dei siti di interesse archeologico della Sovrintendenza di Brescia, oltre che da rilievo diretto¹¹.

La distribuzione geografica dei beni, la loro concentrazione e rango ha orientato la scelta del tracciato principale e soprattutto la decisione di progettare quelli che abbiamo chiamato anelli culturali, ossia delle varianti del percorso principale in grado di connettere la ciclovia a siti di particolare interesse storico a borghi, castelli, paesaggi agrari, aree naturalistiche, altrimenti escluse.

La ciclovia culturale diviene, quindi, un sistema articolato costituito da: un tracciato principale di 76 km che non segue la logica del “percorso più breve”, ma di quello più interessante, piacevole e bello; 17 “anelli culturali” di 74 Km, che permettono di raggiungere luoghi di grande interesse poco distanti dal tracciato principale; infine 15 collegamenti di 19 Km, che permettono di raggiungere luoghi di interesse, altre ciclovie, futuri sviluppi di itinerari e le stazioni ferroviarie (figura 2).

La natura inclusiva e plurale della ciclovia culturale cominciava a prendere forma: non un tracciato da A a B fra due città e due siti UNESCO, ma un sistema articolato in anelli, che offre la possibilità di una personalizzazione del tracciato, di diverse opzioni, di arricchimento dell’esperienza culturale, di coinvolgimento di più territori, di ampliamento potenziale dei tempi di percorrenza da uno a quattro giorni circa, al fine di offrire una alternativa allettante e competitiva con altri percorsi cicloturistici.



Figura 2 | Il sistema paesaggistico culturale della ciclovia della Cultura.

Fonte: immagine redatta da Mariasilvia Agresta con Giacomo Ricchiuto, Andrea Arzeton, Annachiara Filocca.

Un’ultima riflessione parte dalla necessità di interpretare la ciclovia come un vettore di nuova produzione culturale. L’idea è che essa possa divenire un “cantiere culturale” articolato in tre modalità: gli interventi d’arte nello spazio urbano e naturale, la realizzazione di punti di osservazione del paesaggio, prendersi cura degli spazi negletti.

Sono stati individuati 23 siti d’arte contemporanea suddivisi in ambiti in cui realizzare opere di street art, in contesti prevalentemente periurbani e periferici, ambiti in cui realizzare opere di land art, in contesti naturali o verdi, come parchi e vigneti, opere di scultura in contesti più urbani come giardini e piazze, di fotografia, in contesti che si prestano ad una esposizione bidimensionale¹².

¹¹ Le informazioni e i relativi posizionamenti sono stati verificati, integrati e corretti in collaborazione con enti di promozione turistica dei territori interessati (Visit Bergamo, Visit Lago d’Iseo, Terre del Vescovado), che hanno verificato la loro apertura pubblica, (sistematica o occasionale), in base ai loro database riferiti al 2019, hanno verificato il sistema museale diffuso nel territorio, le associazioni culturali, le forme culturali immateriali, quali eventi, festival, sagre, iniziative di diversa natura, costruendo uno strumento utile alla programmazione degli eventi e delle iniziative lungo la ciclovia culturale e alla costruzione del sistema di comunicazione -cartellonistica, sito web, ecc....

¹² L’ipotesi viene tratteggiata attraverso esempi ricercati a scala mondiale su contesti simili, a partire dalla scena nazionale per poi allargarsi ad esempi internazionali. Per ogni sito è stata definita una scheda che ne tratteggia i caratteri, definisce un ragnò, una

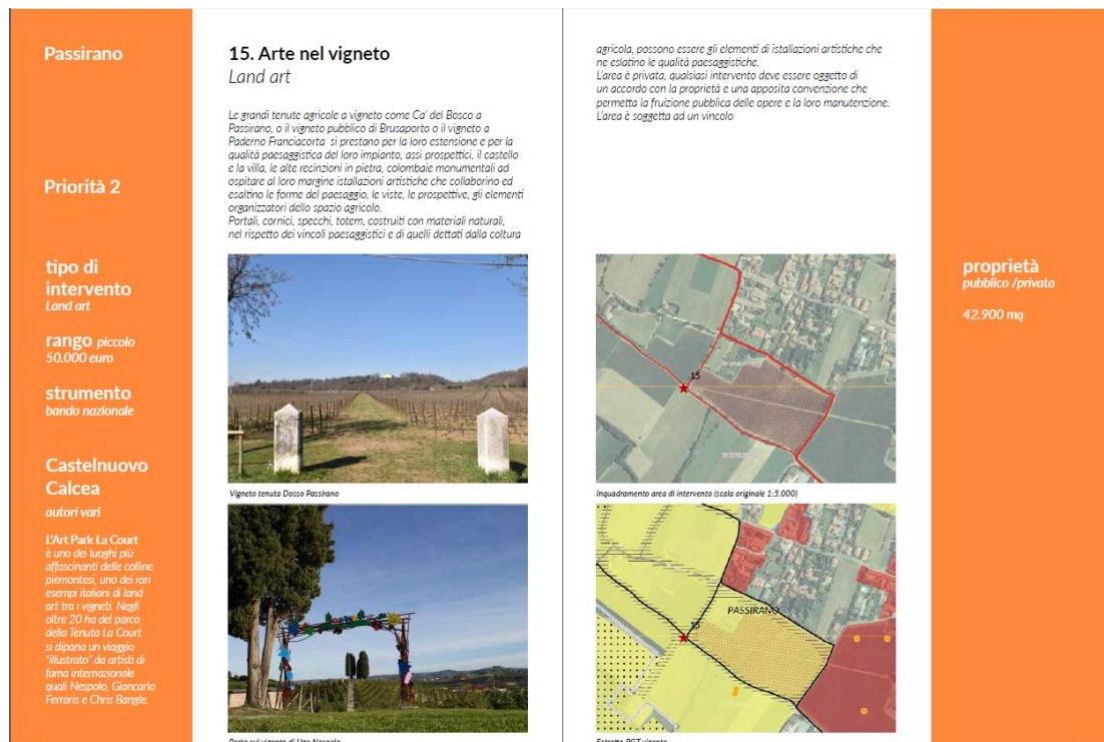


Figura 3 | Esempio di scheda di cantiere culturale arte nei vigneti.
Fonte: estratto dal Progetto di Fattibilità Tecnico Economica.

Alcuni cantieri hanno il carattere dell'unicità e possono divenire elementi attrattori a livello internazionale al pari delle bellezze storiche e paesaggistiche del territorio. A Bergamo, all'aeroporto Caravaggio (nei territori di Orio al Serio e Seriate) la presenza di un grande parcheggio dismesso, destinato ad essere smantellato e trasformato in bosco come compensazione ambientale dell'espansione aeroportuale, può divenire la più grande superficie artistica al mondo, con i suoi 680 metri per 60. A Brescia i tre chilometri di pista ciclabile urbana, possono divenire superficie per raccontare la cultura della città, attraverso grafiche, opere d'arte, che trasformino l'asfalto in forma di espressione culturale, così può avvenire ad Iseo, nei tratti di 2 chilometri di ciclabile molto frequentata dai turisti, ma anche molto banale dal punto di vista della sua qualità fisica.

I grandi vigneti, di cui alcuni pubblici, possono divenire luoghi di installazioni, così come già sperimentato in Piemonte ed in Toscana, ambiti agricoli in abbandono e parchi possono divenire campi di sperimentazione di arte del paesaggio, di sculture o architetture arboree (figura 3).

In alcuni punti più elevati del territorio, la dove la vista può spaziare più ampia a cogliere gli elementi del paesaggio, i vigneti, le montagne, il lago, la pianura, possono essere realizzate apposite strutture che agevolino la vista del paesaggio, view points, integrati con il contesto e in collaborazione con imprese agricole del territorio.

Infine, lungo il percorso si incontrano molti luoghi la cui bellezza ha bisogno di interventi di cura per esprimersi al meglio. Si tratta spesso di edifici abbandonati, cappelle di campagna, piccoli slarghi di fronte a ville, di porzioni di piccoli borghi, di ciclabili prive di alberature, di parcheggi asfaltati, che con pochi interventi di cura possono divenire nuovamente spazi di qualità, e attivare processi di rigenerazione. Questa idea che progettare una ciclovia sia anche un modo per porre rimedio, per mitigare, per prendersi in carico piccoli interventi di miglioramento dello spazio, dei luoghi, è di per se stesso un atto culturale.

3 | Dal dire al fare

Fra la prima idea progettuale e l'avvio del Progetto di Fattibilità Tecnico Economica sono passati circa sei mesi, durante i quali sono stati ottenuti due finanziamenti per la realizzazione della ciclovia: un primo

dimensione di complessità e di costo dell'operazione e una forma di gestione, che va dalla realizzazione di coinvolgimenti di giovani artisti locali, di scuole e associazioni culturali, a bandi ad invito di scala nazionale o internazionale, e budget che vanno dai 20.000 euro ai 300.000 euro ed un impegno complessivo di 1.850.000 euro di opere, a cui si aggiungono i costi di curatela, di comunicazione e pubblicità.

finanziamento dal Regione Lombardia settore infrastrutture di 6 milioni di euro, ed un secondo dal Ministero del turismo di 3 milioni di euro orientato alla realizzazione della parte culturale del progetto. Il progetto di Fattibilità Tecnica Economica prende, quindi, avvio dalla certezza di un finanziamento parziale - circa il 50% del costo stimato di 18,5 milioni di euro -, ed articola il progetto in due fasi: una fase 1 finanziata ed una fase 2 di completamento non finanziata.

La fase 1 prevede la messa in sicurezza delle oltre 300 intersezioni, rifacimento dei manti stradali, la realizzazione di un view point, la cartellonistica culturale, la realizzazione di alcuni progetti di riqualificazione paesaggistica lungo in particolare il tracciato in Franciacorta. Il progetto dei cantieri culturali viene meglio delineato, sia dal punto di vista dei contenuti, sia dal punto di vista economico.

Dalla consegna a maggio del PFTE passano altri 6 mesi fino all'avvio del progetto definitivo ed esecutivo. L'anno perso fra un affidamento e l'altro dei livelli di progettazione, tecnicamente definiti "tempi di attraversamento" hanno pregiudicato la possibilità di realizzazione dell'opera nei tempi prestabiliti - primavera 2023 - comprimendo i tempi di progettazione definitiva ed esecutiva ai minimi termini, stressando le strutture tecniche delle pubbliche amministrazioni e soprattutto i tecnici incaricati, pregiudicando anche la qualità del lavoro e la consapevolezza e la condivisioni di scelte tecniche e politiche. La fase di progettazione definitiva ed esecutiva ha visto coinvolti diversi soggetti¹³, rendendo il coordinamento e la tenuta complessiva del progetto rispetto agli obiettivi prefissati un compito arduo.

Diversi fattori esterni ed interni hanno contribuito a ridefinire i confini del progetto: i tempi stretti di progettazione, il mancato finanziamento del progetto culturale, le continue richieste di modifica di tracciato da parte dei Comuni, un'attenzione che si è progressivamente spostata sugli aspetti tecnici infrastrutturali rispetto a quelli paesaggistici culturali, la difficoltà di dialogo fra settori tecnici e culturali delle amministrazioni, l'atteggiamento di chiusura all'innovazione da parte della Sovrintendenza ai beni culturali, la tempistica degli incarichi professionali.

Il primo duro colpo alla realizzazione della ciclovia culturale è arrivato dal Ministero del Turismo¹⁴ che in fase di attribuzione definitiva del finanziamento - un anno dopo l'impegno - ha deciso di dirottare il finanziamento dalle opere culturali al progetto infrastrutturale, mandando così in crisi l'impianto complessivo previsto per la fase 1 e di fatto boicottando il progetto integrato infrastrutturale-culturale che costituiva l'identità e l'obiettivo della ciclovia, e ha ridotto le risorse spendibili entro il 2023 costringendo ad abbandonare il progetto dei cantieri culturali¹⁵.

Le amministrazioni comunali, che già si erano espresse sul Progetto di Fattibilità Tecnica ed Economica, hanno richiesto molte modifiche di tracciato, quasi tutte orientate ad allontanare il tracciato dai centri storici, dalle aree protette¹⁶, dai siti che erano l'obiettivo specifico della ciclovia culturale. Le osservazioni al progetto definitivo sono sempre di ordine tecnico, redatte da tecnici comunali, raramente con la supervisione di un politico, e mai con l'apporto dell'assessorato alla cultura. Il progetto è tutto ormai iscritto in una logica amministrativa legata al settore infrastrutture e campo specifico dell'agire e del valutare di ingegneri, geometri e architetti.

Un secondo stop al progetto viene dalla sovrintendenza che nega il permesso di realizzare un view point per la contemplazione dei vigneti della Franciacorta, unica infrastruttura di una certa visibilità inserita nella fase 1 del progetto.

Il progetto perde, quindi, dei pezzi importanti, non ultime le sistemazioni di alcuni spazi pubblici, prevalentemente nel tratto bresciano, come pavimentazioni in pietra di piccole piazze o vie nei centri storici minori, filari lungo la ciclabile, i cui costi previsti vengono assorbiti dal rifacimento di strade campestri e dalla realizzazione di nuovi tratti ciclabili richieste dalle amministrazioni locali. Tutti e tre i capitoli di interventi previsti oltre l'infrastruttura - gli interventi d'arte nello spazio urbano e naturale, la realizzazione

¹³ I soggetti coinvolti nella progettazione definitiva ed esecutiva sono: il consorzio Poliedra con un ruolo di coordinamento, la provincia di Bergamo settore infrastrutture come progettista del tratto bergamasco, lo studio Capitano di Bergamo come progettista del tratto bresciano, lo studio Helios di Bolzano come progettista della cartellonistica turistico culturale, lo studio Stradivari Architetti Associati di Trieste per la progettazione del sistema di indirizzamento, lo studio Prodesign di Milano per il branding, la comunicazione, la grafica, Visit Bergamo per la direzione di carattere più politico.

¹⁴ Ministro del Turismo all'epoca dei fatti era l'Onorevole Massimo Garavaglia della Lega.

¹⁵ Solo un progetto rimane in piedi grazie ad un finanziamento privato di Italcementi e di SACBO ente di gestione dell'aeroporto di Orio al Serio.

¹⁶ L'ente gestore del SIC delle Torbiere del Sebino entro la quale passa il percorso ciclabile regionale esistente, nega il passaggio alla ciclovia culturale escludendo così una porzione di percorso di grande fascino paesaggistico al progetto. Per ovviare a questo allontanamento dai siti di interesse si introducono degli itinerari culturali da fare a piedi nelle porzioni stralciate perché ritenute inadatte ai flussi in bicicletta.

di punti di osservazione del paesaggio, prendersi cura degli spazi negletti – vengono stralciati dal progetto e le risorse redistribuite per migliorare dal punto di vista funzionale e prestazionale l'infrastruttura.

L'aspetto culturale della ciclovia si riduce ai minimi termini, rimane nel nome – infine si sceglierà ciclovia della cultura – non emerge dal simbolo – che alla fine è una bicicletta, pur ben disegnata, ma avrebbe potuto essere magari la famosa ruota di bicicletta di Marcel Duchamp del 1913, oppure la testa di toro di Pablo Picasso fatta con un sellino ed un manubrio del 1943. Rimane in una cartellonistica attenta nel raccontare il patrimonio culturale esistente e in una serie di cartelli dedicati all'arte e ad aspetti culturali pensati per i bambini lungo il percorso.

Alla fine una buona ciclovia, ma che ha perso per strada pressoché tutti gli aspetti che volevano trasformarla in un vettore culturale attraverso un progetto integrato.

Per costruire un progetto integrato, provare ad innovare ed ibridare, è necessario un tempo più lungo, la logica stringente dell'evento non aiuta, seppure trattasi di evento culturale.

La struttura dei finanziamenti e delle competenze ha in sostanza chiuso i giochi, spostando tutta l'attenzione sulla parte infrastrutturale politicamente definita come l'unica su cui investire – qualcuno in un recente passato disse che con la cultura non si mangia.

La struttura stessa delle competenze amministrative, di valutazione, oltre che di finanziamento, non è attrezzata per progetti ibridi. Lo si vede già quando due settori tecnici dello stesso Comune progettano separatamente un giardino ed il marciapiede dello stesso giardino, non parlandosi e affidando i lavori a ditte diverse, con risultati talvolta surreali.

Il mondo delle infrastrutture esercita una egemonia culturale rispetto a quello della cultura, forte di una ragion tecnica, di una logica binaria, di una presunta utilità pratica.

Si tratta, inoltre, di un mondo tutto maschile, che si contrappone ad un mondo prevalentemente femminile nelle amministrazioni del settore culturale.

Nelle poche riunioni plenarie con i due settori questo è risultato evidente, così come è risultata evidente l'impossibilità comunicativa fra questi due mondi.

Rimane aperta una fase 2 di intervento, in cui i restanti tre milioni di euro di finanziamento potranno essere spesi per molte piccole e diffuse opere di miglioramento della ciclovia e di riqualificazione del paesaggio stralciate dalla fase 1, o per una unica grande opera, una passerella aerea lungo il fiume Oglio a confine fra le due province, più fortemente voluta come opera infrastrutturale simbolica della ciclovia.

Riferimenti bibliografici

Agenzia per la Coesione Territoriale (2018), *Rapporto sui tempi di attuazione delle opere pubbliche, Analisi e monitoraggio degli interventi pubblici*, Sistema CPT Conti Pubblici Territoriali.

Becker A., Lampe S., Negussie L., Cachola Schmal P. (2018), *Ride a Bike – Reclaim the City*, Birkhauser Architecture, Basel.

Bruntlett M., Bruntlett C. (2018), *Building the Cycling City*, Island Press, Washington.

Colville-Andersen M. (2018), *Copenhagenize – Definitive Guide to Global Bicycle Urbanism*, Island Press, Washington.

Gehl J. (2017), *Città per le persone*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna.

Pileri P., Giacomel A., Giudici D. (2015), *Vento, La rivoluzione leggera a colpi di pedale e paesaggio*, Corraini, Mantova.

Sadik-Khan J., Solomonow S. (2017), *Street Fight – Handbook for an Urban Revolution*, Penguin Books, London.

Sitografia

https://www.comune.brescia.it/news/2021/febbraio/Documents/2021.02.24_Ciclovia%20BG-BS.pdf

<https://bergamobrescia2023.it/progetto-bgbs2023/>

<https://bergamobrescia2023.it/iniziative/la-ciclovia-culturale-bergamo-brescia/>

Riconoscimenti

Il presente saggio riporta un lavoro condiviso con Mariasilvia Agresta. I contenuti qui riportati sono esito di riflessioni comuni e condivise fra il gruppo di lavoro.

La “transazione turistica” come strumento di promozione del patrimonio culturale locale.

Una revisione sistematica della letteratura internazionale

Annunziata Palermo

Università della Calabria
DINCI – Dipartimento di Ingegneria Civile
annunziata.palermo@unical.it

Lucia Chieffallo

Università della Calabria
DINCI – Dipartimento di Ingegneria Civile
lucia.chieffallo@unical.it

Sara Virgilio

Università della Calabria
DINCI – Dipartimento di Ingegneria Civile

Abstract

Tra gli strumenti di promozione del territorio, lo sviluppo turistico consente di valorizzare il patrimonio di risorse culturali locali, esprimendo il relativo potenziale in termini produttivi e di crescita del capitale umano. L’attivazione di processi di “transizione turistica”, i cui vantaggi sono discussi in letteratura, appare particolarmente vantaggiosa nei contesti minori i quali detengono importanti risorse ambientali, paesaggistiche e culturali. Seppur diversificate, le strategie di promozione turistica del patrimonio culturale sperimentate nel panorama internazionale sono accomunate dalla volontà di accrescere il profilo competitivo del territorio, nonché dalla ricerca di un equilibrio sostenibile tra le esigenze di tutela e di valorizzazione del patrimonio locale. Pertanto, al fine di indagare la complessa ed eterogenea relazione tra “turismo” e “patrimonio culturale”, la metodologia adottata è quella della *Systematic Literature Review* che consente di identificare, sintetizzare e analizzare studi precedenti attraverso un processo di revisione logico e strutturato. Nel caso specifico, è stata condotta una ricerca sul *database Scopus* che ha permesso di selezionare 960 articoli scientifici nel periodo 2003-2023. I risultati della ricerca, ottenuti applicando un algoritmo di classificazione tipico della *Cluster Analysis*, mostrano vantaggi e criticità legati alla transizione turistica per la promozione del patrimonio culturale, anche mettendo in luce le relazioni tra i contenuti delle pubblicazioni selezionate che non risultano evidenti a priori.

Parole chiave: tourism, heritage, local development

1 | Introduzione

Il patrimonio culturale è una risorsa preziosa per il turismo che può favorire la definizione di strategie di sviluppo e di promozione locale. Il turismo, infatti, è riconosciuto come una delle forze trainanti della crescita economica globale in quanto permette di dare accesso a opportunità in termini di imprenditorialità, occupazione e attrazione di investimenti. Da un punto di vista sociale «i benefici del turismo sono anche legati all’orgoglio della comunità, alla tolleranza e a un più forte senso di identità etnica» (Cerquetti et al, 2022). Questi aspetti hanno riscontro soprattutto nei contesti minori, che sono attualmente considerati come luoghi di attrazione per turisti alla ricerca di esperienze, autenticità, lentezza e responsabilità. «Si delinea quindi una nuova complessità che offre alle aree rurali periferiche la possibilità di riconsiderare la propria posizione in termini positivi. Gli stessi attributi che in precedenza erano considerati svantaggiosi vengono ora valutati come opportunità (Brown & Hall, 2000). [...] la ruralità è considerata un modo per entrare in contatto con la natura, e gli stili di vita tradizionali sono la base di un’esperienza del patrimonio» (Salvatore et al., 2018). D’altra parte, però, il turismo può contribuire all’inquinamento locale compromettendo ecosistemi fragili o esercitare pressioni negative sulle comunità ospitanti. Per poter bilanciare questi diversi aspetti è necessario creare un equilibrio tra impatti ambientali, economici e socio-culturali da realizzare attraverso la promozione del turismo sostenibile. Conoscere gli impatti del turismo, infatti, ha portato molte persone a cercare esperienze più responsabili come il geoturismo, l’ecoturismo e il turismo culturale. Come affermato dall’Organizzazione mondiale del turismo, il turismo sostenibile intende

rispondere alle esigenze dei visitatori, dell'ambiente e delle comunità ospitanti attraverso la promozione dell'uso ottimale delle risorse ambientali, il rispetto dell'autenticità locale, il sostegno alla conservazione del patrimonio culturale e dei valori tradizionali, nonché «garantire operazioni economiche sostenibili a lungo termine, fornendo benefici socio-economici a tutte le parti interessate che sono equamente distribuite, compresi posti di lavoro stabili, opportunità di guadagno e servizi sociali per le comunità ospitanti e contribuendo alla riduzione della povertà» (unwto.org).

Il patrimonio culturale assume un ruolo cruciale per lo sviluppo sostenibile. Con la Convenzione di Faro del 2005, infatti, il concetto si apre a nuove opportunità di fruizione e contributo allo sviluppo sostenibile. Il patrimonio culturale viene inteso come «il prodotto della continua e mutevole interazione tra persone e luoghi: non solo patrimonio come oggetto, ma anche patrimonio come processo» (Cerquetti et al., 2022). L'analisi del concetto di patrimonio culturale espresso da Montella (2009) ha permesso di individuare tre diverse tipologie di valore d'uso che si possono trarre dal patrimonio culturale, connesse al tema della sostenibilità: *valore-presentazione*, corrispondente alla comunicazione dei significati del patrimonio culturale e che mira alla sostenibilità culturale; *valore-paesaggio*, relativo alla salvaguardia dell'ambiente e del territorio generando sostenibilità ambientale; *valore-produzione*, riferito agli usi di mercato derivanti dal patrimonio culturale e al profitto per le imprese di diversi settori che di conseguenza contribuisce alla sostenibilità economica.

Alla luce di tali premesse, la ricerca proposta ha come obiettivo quello di effettuare un'analisi della relazione tra i due temi citati, “turismo” e “patrimonio culturale”, fornendo una panoramica della produzione scientifica a livello internazionale attraverso l'adozione della metodologia della *Systematic Literature Review* correlata, consequenzialmente, da una *Cluster Analysis*.

2 | Applicazione della metodologia SLR

La metodologia di revisione sviluppata al fine di definire il quadro di analisi delle conoscenze sulla relazione tra “turismo” e “patrimonio culturale” si avvale del supporto di software per la gestione dei dati bibliografici (*Bibliometrix* e *VOSviewer*). «Il processo di *Systematic Literature Review* (SLR) è volto a sistematizzare quantitativamente le più attuali e pertinenti conoscenze concettuali ed applicative descritte nella letteratura sul tema. La consequenziale tecnica di *Cluster Analysis* (CA) permette di interpretare qualitativamente la letteratura selezionata dal processo SLR, al fine di identificare le principali aree della ricerca e quindi pervenire ad una definizione articolata del “fenomeno” di interesse» (Chieffallo, 2021). Come sviluppato dal contributo di Anwer e Aftab (2017), il processo SLR include i seguenti passaggi:

1. definire la domanda di ricerca che rappresenta gli obiettivi di ricerca;
2. trovare le parole-chiave per formare la stringa di *query*;
3. definire lo spazio di ricerca per ottenere i dati;
4. impostare i criteri per includere o escludere i documenti;
5. estrarre la letteratura utilizzando i criteri definiti nel passaggio precedente;
6. valutare la qualità degli studi condotti;
7. sintetizzare i dati richiesti, prevedendo la raccolta, l'organizzazione e il riepilogo dei risultati;
8. documentare i risultati e gli esiti.

La tecnica di CA, invece, permette di riunire unità tra loro eterogenee in più sottoinsiemi, detti *cluster*, che siano il più possibile omogenei ed esaustivi, consentendo il raggiungimento di una serie di risultati (Fabbris, 1990), tra i quali l'individuazione di gruppi di unità statistiche con caratteristiche distinte che evidenzino la fisiognomica del sistema osservato.

Nel presente lavoro di ricerca, le fasi che costituiscono il processo di *Systematic Literature Review* si caratterizzano come mostrato in *Figura 1*.

Il processo di *Systematic Literature Review* è stato sviluppato mediante il supporto di *Bibliometrix*, strumento open-source utile per eseguire un'analisi completa della mappatura della letteratura scientifica. *Bibliometrix* è programmato in linguaggio R in modo da risultare flessibile e facilitare l'integrazione con altri pacchetti statistici e grafici. Il software permette l'importazione di dati bibliografici, che in questo caso sono stati ricavati da Scopus database; questa fase ha permesso di ricavare i dati principali definiti nella Tabella I. Il software elabora le diverse informazioni in 4 livelli di analisi (*Sources, Authors, Documents, Clustering*) e in 3 strutture di conoscenza (*Conceptual structure, Intellectual structure, Social structure*). Tra le numerose analisi che lo strumento consente di elaborare, la seguente ricerca si è soffermata su aspetti relativi al tempo e alla localizzazione dei contributi esaminati, per approfondire, successivamente, i principali concetti emersi.

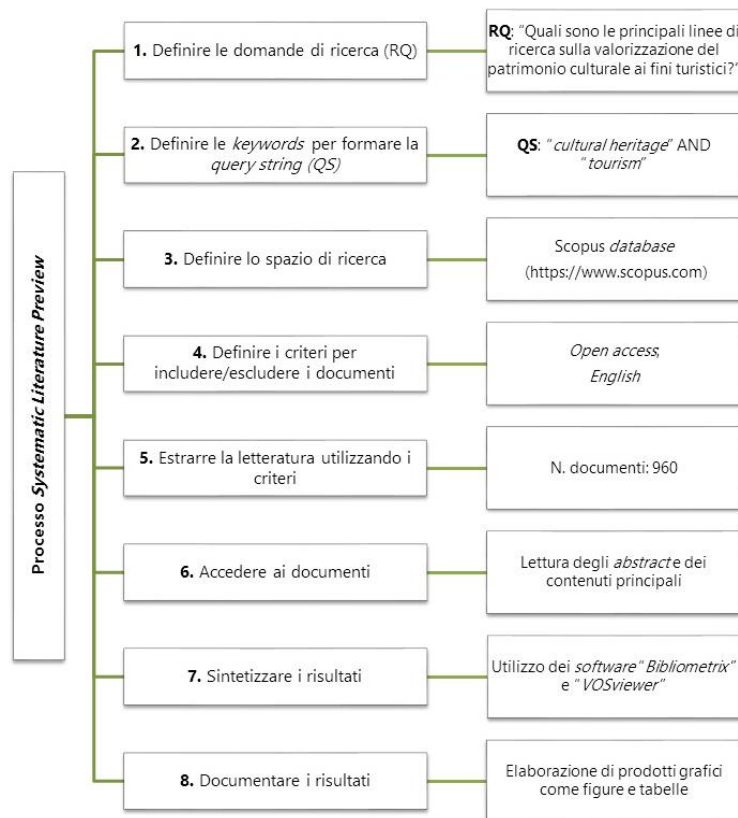


Figura 1 | Diagramma di flusso che descrive il processo di SLR.
Fonte: Elaborazione propria.

Tabella 1 | Principali informazioni.

Informazioni principali sui dati		Contenuto dei documenti		Autori		Collaborazione degli autori	
Descrizione	Risultati	Descrizione	Risultati	Descrizione	Risultati	Descrizione	Risultati
Fonti (Riviste, Libri, etc)	354	Keywords Plus (ID)	2015	Autori	2702	Documenti con autore singolo	213
Tasso di crescita annuale %	3,53	Keywords degli autori (DE)	3477	Autori di documenti con autore singolo	203	Coautori per documento	3,14
Riferimenti	53975					Coautori internazionali %	21,56

2.1 | Tempo

Facendo riferimento all'aspetto temporale, si osserva come la produzione di articoli scientifici relativi al binomio "turismo" e "patrimonio culturale" sia aumentata negli ultimi anni. Come mostrato nella Figura 2(a), nel periodo di tempo che va dal 2003 al 2021, la trattazione di questa tematica ha riscontrato una forte crescita portando ad un aumento del numero di articoli di oltre il 200%. Tra le varie fonti, in particolare, quelle che hanno proposto maggiormente la divulgazione del tema nel tempo appartengono principalmente al continente europeo come la rivista *Sustainability*.

2.2 | Localizzazione

Legato all'analisi delle fonti, un aspetto interessante è rappresentato dalla localizzazione dei contributi proposti; la Figura 2(b), infatti, mostra attraverso gradazioni di colore l'afferenza degli autori che hanno pubblicato sul tema, facendo emergere una produzione concentrata principalmente in Nord America, Europa e in alcune parti dell'Asia, prima fra tutte la Cina. Tra i Paesi suddetti sono state avviate nel tempo numerose collaborazioni che il software consente di visualizzare. In particolare, la Figura 2(b) mostra,

mediante lo spessore delle curve che collegano i vari Paesi, la consistenza delle relative collaborazioni in funzione del numero di contributi pubblicati. Anche in questo caso, le principali collaborazioni riguardano la Cina e gli Stati Uniti, così come tra quest’ultimi e alcune delle nazioni appartenenti al continente europeo tra le quali l’Italia, la Gran Bretagna e la Spagna.

2.3 | Parole-chiave

Uno strumento utile per visualizzare intuitivamente le specifiche tematiche affrontate all’interno dei documenti analizzati è la cosiddetta *Word Cloud* (Figura 2(c)) o nuvola di parole: una rappresentazione grafica delle parole più frequenti in un testo, ordinate in base al loro impatto visivo. Si tratta di un ottimo metodo per riassumere le informazioni e visualizzare in modo immediato i concetti chiave attraverso un particolare utilizzo del testo e della grafica. Nel caso studio in esame, la parola-chiave “*cultural heritage*” risulta dominante, seguita da “*heritage tourism*” e “*tourism development*”. La classificazione viene confermata anche attraverso un altro metodo di rappresentazione denominato *Tree Map* (Figura 2(d)), che consente di mostrare i dati in modo gerarchico attraverso l’uso di rettangoli innestati. Oltre a dare un impatto visivo delle principali parole utilizzate come nel caso della *Word Cloud*, fornisce il numero di volte in cui queste vengono citate nei contributi analizzati e la relativa percentuale di frequenza. I risultati confermano il primato del concetto chiave “*cultural heritage*” con una frequenza pari al 30%, seguita da “*heritage tourism*” e “*tourism development*” che presentano una frequenza pari al 13%.



Figura 2 | (a) Produzione delle fonti nel tempo; (b) Mappa delle collaborazioni tra Paesi; (c) *Word Cloud*; (d) *Tree Map*.
Fonte: Elaborazione propria su supporto del software Bibliometrix.

La dimensione di una parola-chiave e del nodo è determinata dal peso dell'oggetto, ovvero è proporzionale alla sua frequenza di apparizione nel *database* bibliografico analizzato; lo spessore delle linee di collegamento, invece, è proporzionale al numero di documenti in cui entrambe le parole-chiave compaiono. Mediante colori differenti vengono evidenziati i 4 *cluster* ottenuti, disposti in modo tale da riportare nella parte centrale della mappa le parole-chiave che ricorrono più frequentemente. Il software permette, inoltre, di estrapolare altre mappe utili ai fini della ricerca: la *overlay visualization*, che consente di visualizzare gli sviluppi della ricerca in un arco temporale definito, e la *density visualization*, che fornisce una panoramica delle principali aree di ricerca investigate nell'ambito della rete bibliometrica.

4 | Analisi dei risultati

La revisione della letteratura condotta ha permesso di osservare come la relazione tra “turismo” e “patrimonio culturale” suscita, soprattutto in tempi più recenti, un notevole interesse. Il fenomeno turistico, infatti, sta crescendo a un ritmo accelerato e le previsioni indicano una crescita sempre più rapida. Dal punto di vista internazionale, gli studi afferiscono principalmente a Paesi dell'Europa e dell'Asia, grazie anche alla varietà che li caratterizza in termini di patrimonio culturale, rendendoli mete estremamente attraenti e diversificate. In particolare, «un territorio come quello italiano caratterizzato dalla presenza di siti archeologici, architettonici, artistici e culturali richiede una progettazione adeguata per l'offerta dei servizi culturali che renda facilmente fruibili i beni. [...] Occorre, cioè, incrementare gli strumenti che possano garantire lo sviluppo del turismo ed in particolare quello culturale, che rappresenta nel nostro Paese una quota rilevante dell'industria turistica nazionale» (Sergio, 2018). Tra le varie motivazioni che spingono la crescita dell'industria del turismo spicca il desiderio intrinseco dell'umanità di vedere e conoscere l'identità culturale delle diverse parti del mondo. Ciò che è stato anticipato nella prima parte del lavoro trova riscontro nell'analisi della letteratura internazionale: attraverso l'estrapolazione dei *cluster* e delle loro parole-chiave, infatti, è stato possibile osservare come aspetti quali il “turismo sostenibile” o il “turismo culturale”, siano concetti emergenti nei contributi degli ultimi anni. I nuovi fenomeni turistici nelle aree rurali periferiche «sono destinati a diventare importanti motori di cambiamento perché possono favorire una “conservazione proattiva del paesaggio” in sostituzione dell'abbandono dovuto alla coevoluzione tra trasformazione, cittadinanza attiva ed economia turistica» (Salvatore et al, 2018). Dai risultati ottenuti, infatti, è possibile osservare in quali termini deve essere promossa la “transazione turistica” al fine di promuovere il patrimonio culturale locale in modo sostenibile. In particolare, il turismo culturale sostenibile, ponendo il patrimonio culturale e le comunità locali al centro dei processi decisionali, offre la possibilità di una nuova prospettiva, la quale garantisce che i risultati vadano a beneficio sia del patrimonio che della popolazione locale. Lo sviluppo sostenibile può essere supportato anche attraverso la promozione del patrimonio culturale immateriale che «da un lato, può attrarre turisti a livello nazionale, regionale e internazionale e dare impulso alle imprese locali; dall'altro, contribuisce al benessere e alla qualità della vita e può rafforzare la coesione sociale e l'inclusione» (Cerquetti et al, 2022). Con la crescente mercificazione del patrimonio culturale indotta dallo sviluppo del turismo è necessario, però, favorire l'autenticità dei luoghi e delle culture, in modo da poter soddisfare il desiderio di conoscenza delle identità culturali locali. L'obiettivo di questo lavoro, quindi, è quello di evidenziare i temi legati alla relazione tra “patrimonio culturale” e “turismo”, dimostrando come quest'ultimo sia uno strumento indispensabile all'interno di politiche e strategie di comunicazione, al fine di garantire la promozione culturale locale.

Riferimenti bibliografici

- Anwer F., Aftab A. (2017), “Latest Customization of XP: A Systematic Literature Review”, in *International Journal of Modern Education and Computer Science*, no. 12, pp. 26-37.
- Brown F., Hall D. (2000), *Tourism in peripheral areas: Case studies*, Channel View Publications, Clevedon.
- Cerquetti M., Ferrara C., Romagnoli A., Vagnarelli G. (2022), “Enhancing Intangible Cultural Heritage for Sustainable Tourism Development in Rural Areas: The Case of the “Marche Food and Wine Memories” Project (Italy)”, in *Sustainability*, no. 14, pp. 1-21.
- Chieffallo L. (2021), *Smart Governance per la definizione di scenari di sviluppo nelle aree rurali*, in Cotella G., Ponzini D., Janin Rivolin U. (a cura di), *Evoluzione istituzionale, nuovi strumenti e modelli di governance territoriale. Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU DOWNSCALING, RIGHTSIZING. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale*, no. 2, pp. 92-98, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano.
- Fabbris L. (1990), *Analisi esplorativa di dati multidimensionali*, Cleup Editore, Padova.
- Montella M. (2009), *Valore e Valorizzazione del Patrimonio Culturale Storico*, Mondadori Electa, Firenze.

Salvatore R., Chiodo E., Fantini A. (2018), "Tourism transition in peripheral rural areas: theories, issues and strategies", in *Annals of Tourism Research*, no. 68, pp. 41-51.

Sergio S. (2018), "La valorizzazione dei beni culturali mediante il turismo", in *Federalismi.it*, no. 6, pp. 2-30.

Sitografia

Sustainable development, disponibile su *UNWTO*, sezione "Our focus"

<http://www.unwto.org/sustainable-development>

Nuove narrazioni dei territori.

Mappe del patrimonio culturale - materiale e immateriale – per visualizzare scenari di sviluppo sostenibile

Miriam Romano

Università degli Studi di Bari Aldo Moro
DiRIUm – Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica
miriam.romano@uniba.it

Abstract

La Convenzione di Faro, ratificata in Italia nel 2020, ha rimarcato il valore ed il potenziale dell’eredità culturale come risorsa per uno sviluppo sostenibile della società e dei territori, e ha introdotto la definizione di *comunità di eredità* riconoscendone il ruolo centrale nelle attività di tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio culturale materiale e immateriale. Le Aree Interne del nostro paese sono ricchissime di tradizioni, pratiche, saperi che sono sopravvissuti ai processi di globalizzazione proprio grazie alla loro condizione di perifericità, che ha permesso di mantenere in vita quel prezioso legame con il territorio e le sue risorse. Questa relazione ci consente oggi di promuoverle quale modello di sviluppo sostenibile e di riconoscere nuovi valori in quelle pratiche e usi tradizionali. Questo contributo vuole presentare il lavoro di ricerca che si sta svolgendo nell’ambito del progetto Geoportale della Cultura Alimentare, attraverso l’analisi e il racconto dei casi studio indagati nel territorio lucano. Il metodo utilizzato per l’analisi dei contesti è scaturito dalla tipologia di contenuto scelto per la divulgazione delle ricerche all’interno della piattaforma digitale del GeCA: la video intervista. Questo ha determinato l’avvio di un processo conoscitivo dal basso che instaurando un dialogo con le comunità le ha rese protagoniste della narrazione dei patrimoni di cui sono custodi. Le comunità possono diventare un elemento facilitatore per la comprensione dei territori che abitano e dei paesaggi che producono, restituendo spesso visioni e narrazioni propositive che capovolgono gli stereotipi di arretratezza e degrado di frequente associati alle Aree Interne.

Parole chiave: cultural heritage, community, rural areas

1 | Il patrimonio culturale delle Aree Interne

La Convenzione di Faro (2005), ratificata in Italia nel 2020, ha rimarcato il valore ed il potenziale dell’eredità culturale come risorsa per uno sviluppo sostenibile della società e dei territori, e ha introdotto la definizione di *comunità di eredità* (art. 2) riconoscendone il ruolo centrale nelle attività di tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio culturale materiale e immateriale.

Nelle premesse della Convenzione si sottolinea, inoltre, «la necessità di coinvolgere ogni individuo nel processo continuo di definizione e di gestione dell’eredità culturale», poiché, soprattutto nei contesti più fragili come quelli delle aree caratterizzate da fenomeni di abbandono e di spopolamento, anche un singolo individuo può determinare la permanenza o la scomparsa di un’eredità culturale.

In un’epoca caratterizzata dalla tendenza all’omologazione e all’annullamento delle diversità, che sta progressivamente impoverendo la diversità bioculturale (Petrillo, 2020) degli ambienti che abitiamo, si fanno ancora più urgenti gli interventi di tutela, salvaguardia e valorizzazione dei patrimoni culturali locali, e della loro sorprendente coerenza agli ambienti in cui si sviluppano.

Le Aree Interne del nostro paese sono ricchissime di tradizioni, pratiche, saperi che sono sopravvissuti ai processi di globalizzazione proprio grazie alla loro condizione di perifericità, che ha permesso di mantenere in vita quel prezioso legame con il territorio e le sue risorse. Questa relazione ci consente oggi di promuoverle quale modello di sviluppo sostenibile e, riconoscendo nuovi valori in quelle pratiche e usi tradizionali, immaginarle come un vero e proprio luogo dell’innovazione (Gambino 1997, Magnaghi, 2010). Il territorio oggetto della ricerca presentata in questo contributo è quello lucano che, come quello di moltissime aree interne italiane, è ricco di risorse latenti di cui si ha poca consapevolezza. Un patrimonio materiale e immateriale che trasmette cultura, che ha bisogno di essere conosciuto meglio, ma che soprattutto ha necessità di essere comunicato e attivato grazie a politiche di valorizzazione fatte non solo di turismo ma da proposte di nuove forme di abitabilità che lo vivificano.

2 | Il Geoportale della Cultura Alimentare in Basilicata

Il lavoro di ricerca¹ svolto nell'ambito del progetto Geoportale della Cultura Alimentare ha permesso di entrare in contatto ed approfondire la conoscenza di numerose realtà che custodiscono eredità culturali locali e che, attraverso processi di innovazione o semplicemente tramandandone la memoria, le mantengono vive. Queste eredità, che possiamo definire patrimonio culturale immateriale² (UNESCO, 2003), si manifestano anche attraverso pratiche alimentari e preparazioni culinarie, capaci di narrare paesaggi sempre diversi, in base alle stagioni, alle caratteristiche pedologiche e microclimatiche e alle culture che hanno abitato e trasformato i territori.

Il Geoportale della Cultura Alimentare (GeCA), creato nel 2015, è un progetto di raccolta, produzione e divulgazione di dati di cultura etnoantropologica legati alla tematica del cibo, ideato e gestito dall'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale (ICPI) del Ministero della Cultura (MiC), per raccogliere, organizzare e presentare quanto negli anni è stato scritto e detto riguardo al patrimonio alimentare italiano, frammentato, localizzato e poco conosciuto perché diventi un sapere condiviso, basato su dati accessibili e comprensibili.

Le attività di ricerca per il territorio lucano sono state organizzate secondo quattro filoni tematici: antropologia, storia, economia agraria, ecologia urbana - paesaggio. Il lavoro presentato in questo contributo afferisce al tema dell'ecologia urbana e del paesaggio ed è stato sviluppato con l'intenzione di raccontare le pratiche e gli aspetti culturali legati al sistema agroalimentare lucano attraverso l'individuazione di paesaggi espressione tangibile della connessione tra uomo e natura, e della straordinaria capacità di costruirli rispettando i caratteri specifici di un dato ambiente.

I paesaggi e i territori selezionati raccontano di processi produttivi, di prodotti, di preparazioni, di dispositivi spaziali, radicati nella cultura locale. Alcune produzioni e preparazioni hanno saputo aggiornarsi ai processi contemporanei senza perdere i caratteri di altissima qualità e sostenibilità che li caratterizzavano già in passato, continuando a valorizzare il territorio e le sue risorse. Ci sono poi preparazioni e pratiche che sono state gradualmente dimenticate perché associate a condizioni di estrema povertà o abbandonate perché si sono evoluti il contesto socio culturale e le normative igienico sanitarie, ma che nonostante questo continuano a raccontare la storia e le tradizioni delle comunità e dei territori in cui sono insediate.

La selezione dei casi è stata guidata da diversi fattori, spesso casuali, che però hanno permesso di raccogliere esperienze molto eterogenee quindi significative perché indiziarie di una realtà complessa, di una diversità determinata da fenomeni, caratteri e domande che hanno interessato in maniera differente i territori.

Come un viandante ci si è lasciati guidare da ciò che si incontrava lungo il percorso di ricerca: il primo produttore ha fornito il contatto di un secondo, il secondo ci ha parlato di un terzo, e così è venuta a crearsi una nuvola di punti apparentemente accomunati solo da un confine geografico-amministrativo (fig 1). A posteriori, si è provato ad operare una classificazione dei casi studio, perché si rendeva necessaria l'individuazione di una regola che potesse raccontare meglio le dimensioni dei fenomeni rilevati, attraverso una sintesi. Il carattere su cui ci si è soffermati, e forse il più complesso da definire, è quello della dimensione spaziale, che si è tentato di schematizzare con quattro categorie: territoriale, di prossimità, urbana, *domestica*. La dimensione "territoriale" è stata associata ai fenomeni che si manifestano su vasta scala, come le produzioni agricole di qualità o i processi storici di trasformazione del paesaggio che hanno caratterizzato un areale geografico esteso. La dimensione "di prossimità" e quella "urbana" sono associate a dispositivi spaziali, legati alle pratiche agricole, che si sono sviluppati nei centri abitati e/o nelle loro prossimità e quindi in un contesto che potremmo definire anche periurbano. È il caso per esempio dei sistemi di cantine e di palmenti che sono stati costruiti per accogliere fasi diverse, di uno stesso processo produttivo, in luoghi con

¹ Contratto di prestazione d'opera intellettuale per attività di ricerca nel seguente ambito tematico: Food Landscape ed ecologia urbana. Convenzione Quadro stipulata tra il Dipartimento Culture Europee e del Mediterraneo (UniBas) e l'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale (ICPI del MiC) e finalizzata ad attività di coordinamento scientifico delle attività di ricerca svolte nell'ambito del progetto "Geoportale della Cultura Alimentare - Basilicata - Castello di Lagopesole". Coordinamento Scientifico: F. Mirizzi (Responsabile CS), V. Santoro, M. Mininni, M. Favia, M. Dell'Aglio, V. Nuzzo, F. Marano

² Art. 2 Definizioni. Ai fini della presente Convenzione,

1. per "patrimonio culturale immateriale" s'intendono le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso d'identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana. Ai fini della presente Convenzione, si terrà conto di tale patrimonio culturale immateriale unicamente nella misura in cui è compatibile con gli strumenti esistenti in materia di diritti umani e con le esigenze di rispetto reciproco fra comunità, gruppi e individui nonché di sviluppo sostenibile.

specifiche caratteristiche. L'ultima dimensione, quella “domestica”, è associata al momento forse più significativo del processo produttivo alimentare, quello della preparazione del piatto; una pratica non direttamente connessa ad uno spazio fisico, poiché rappresenta il prodotto dell'interazione tra saper fare, culture, ritualità, ma che quasi sempre viene associata alla casa, all'ambiente domestico.

I casi studio sono stati quindi analizzati provando a ragionare sulle aree di influenza e sulla tipologia di spazio in cui le pratiche indagate si manifestano (tabella 1).

La definizione di un spazio nel quale le pratiche culturali tradizionali si perpetuano può costituire un grosso vantaggio nella definizione di scenari di sviluppo locale, perché ci permette di ascriverle ad uno specifico settore “produttivo”, che sia quello agroalimentare, quello culturale, o quello turistico. Non tanto per la costruzione di un perimetro sul quale applicare un vincolo di tutela, ma per visualizzare le estese aree di influenza - fisiche, culturali, economiche - che il sistema del cibo e la sua lunga tradizione culturale ha sul territorio e che quindi può divenire una base solida su cui fondare un nuovo racconto dei territori interni, marginali, fragili.

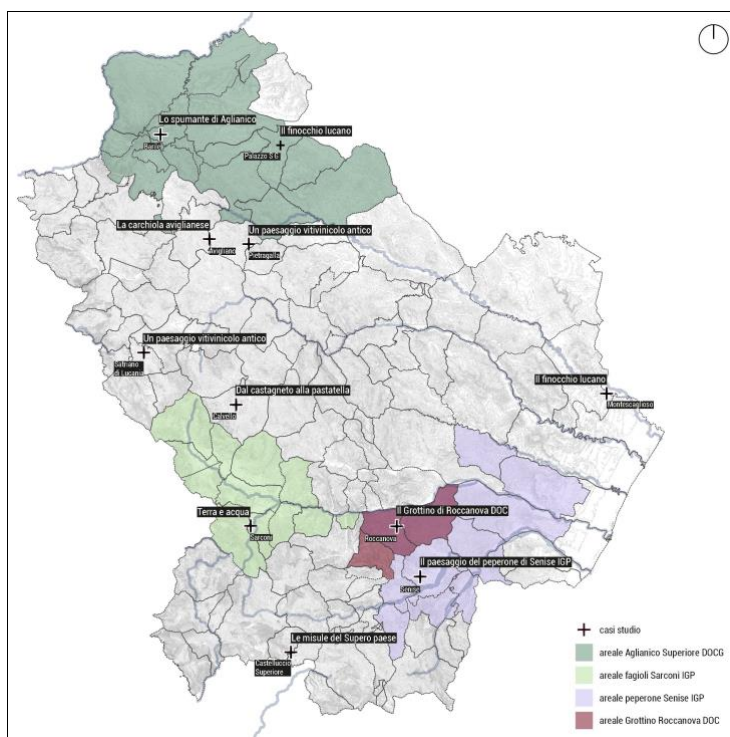


Figura 1 | Mappa dei casi studio analizzati.
Fonte: elaborazione dell'autrice.

Tabella 1 | Classificazione spaziale dei contesti analizzati.

Caso studio	Dimensione spaziale	Descrizione elementi
Il paesaggio del Peperone di Senise IGP	territoriale	i campi di peperoni
Il Grottilino di Roccanova DOC	territoriale + urbana	i vigneti + le cantine grotte
Le misule del Supero paese	di prossimità + urbana	gli orti terrazzati rurali e urbani
Un paesaggio vitivinicolo antico	territoriale + di prossimità + urbana	i vigneti + il nucleo dei palmenti + le cantine urbane
Dal castagneto alla pastatella	territoriale + domestica	il castagneto comunale + il dolce tradizionale
Un paesaggio alimentare invernale	territoriale + domestica	il paesaggio invernale + i piatti delle feste invernali
Le cantine di Barile	territoriale + urbana	i vigneti + il quartiere delle cantine
La carchiola aviglianese	territoriale + domestica	la storia di un territorio produttivo + la focaccia di mais
Terra e acqua	territoriale	i campi di fagioli e il sistema irriguo
Il finocchio lucano	territoriale + domestica	la piana produttiva + un piatto della tradizione

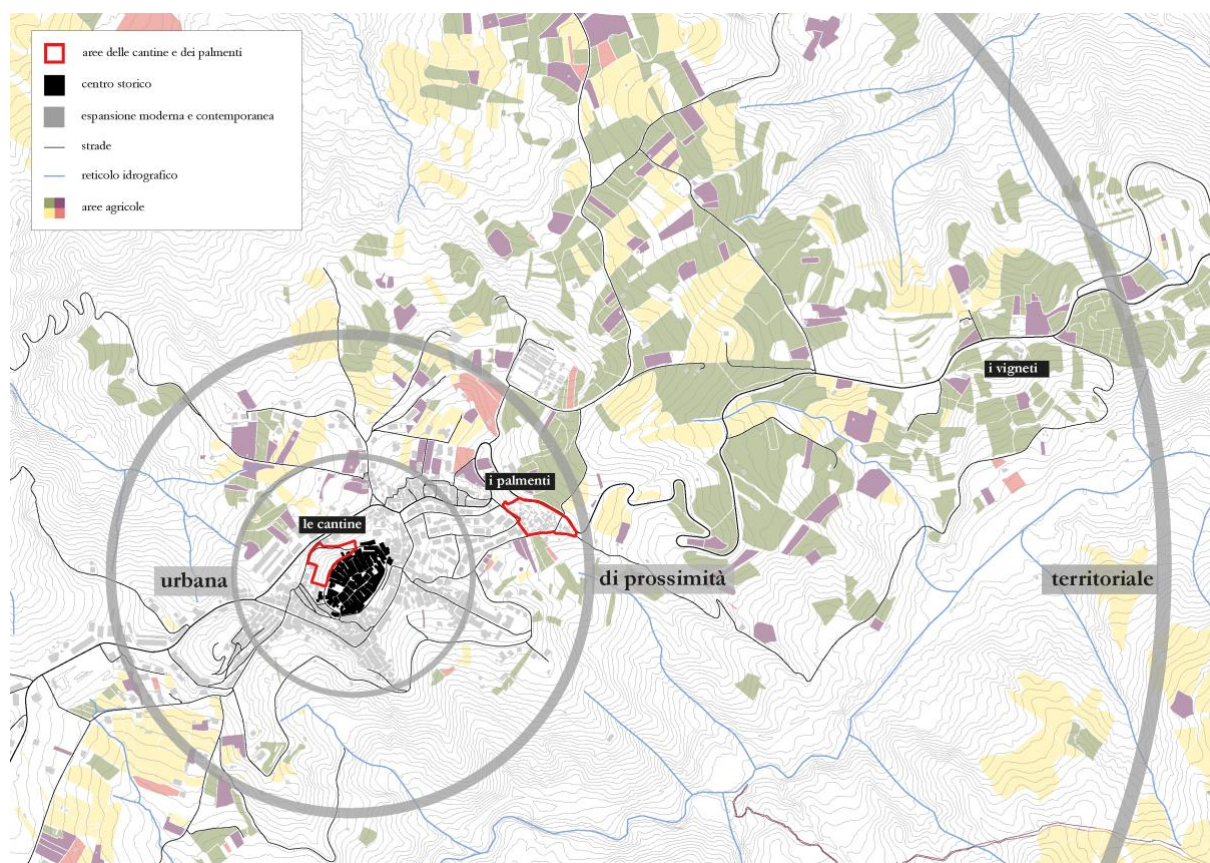


Figura 2 | Classificazione spaziale. Mappa schematica relativa al caso studio di Pietragalla.
Fonte: elaborazione dell'autrice.

Di seguito è riportata una descrizione sintetica di ciascun caso studio che possa far comprendere meglio i caratteri specifici di ciascuna realtà e il lavoro di classificazione operato come sopra descritto.

I paesaggi del peperone

La vocazione contadina lucana e i fattori ambientali e climatici dell'Alta Valle del Sinni hanno determinato la diffusione della coltura del peperone, importata in Europa intorno al XVI secolo, fino a farla divenire la produzione protagonista di questi territori. Nel 1996 nasce il Consorzio di Tutela del Peperone di Senise e nel 2016 viene riconosciuto come prodotto ortofrutticolo a indicazione geografica protetta (IGP). Nel 2020 le aziende produttrici erano solo 9. In 2 anni i produttori sono diventati 29 ed è previsto l'ingresso di altri 10 giovani agricoltori nei prossimi mesi. Le produzioni di qualità, seppur caratterizzate da radici che affondano nel passato, oggi si aggiornano alla contemporaneità facendo ricerca, ossia operando un'agricoltura di precisione, migliorando le sementi attraverso processi di attenta selezione, creando nuove preparazioni culinarie.

Il Grottino

La produzione del vino Grottino di Roccanova, riconosciuto nel 2000 come IGT e nel 2009 come DOC, interessa un areale ristretto dell'entroterra lucano e corrisponde ai territori dei comuni di Roccanova, Castronuovo S. Andrea e Sant'Arcangelo, che presentano condizioni morfologiche e microclimatiche perfette per la produzione vitivinicola. La storia del vino in questo territorio è molto antica, infatti alcune delle grotte destinate alla sua conservazione risalgono al 1700 e proprio queste, scavate nelle tempe di arenaria presenti nell'area, danno il nome al Grottino.

La tradizionale produzione di vino è ancora oggi riconoscibile nella produzione contemporanea che dalla tradizione trae insegnamento per l'applicazione di metodi di coltivazione sostenibili, operando in regime biologico e con strategie di tutela della biodiversità, al fine di ottenere un prodotto di altissima qualità e allo stesso tempo salvaguardare i territori.

Gli orti terrazzati di Castelluccio Superiore

Le misule sono antichi terrazzamenti recuperati dalle ripide pendenze del versante su cui sorge il paese di Castelluccio Superiore, creati allo scopo di avere terreni coltivabili nelle immediate vicinanze delle abitazioni, per la produzione di ortaggi e di piante aromatiche e officinali. Le misule sono ubicate in pieno centro storico ma anche nelle località rurali poco fuori il centro abitato, dove presentano una maggiore estensione in termini di superficie delle singole aree terrazzate. Un dispositivo rurale e urbano che può divenire oggi un intelligente struttura per la regimentazione delle acque, grazie alla complessa rete di canali e condotti che permettevano l'irrigazione degli orti.

Un paesaggio vitivinicolo antico

Il sistema di produzione del vino a Pietragalla si fondava su tre luoghi (fig. 2): i vigneti, luoghi della produzione delle uve; i palmenti, luoghi della trasformazione delle uve in vino; le cantine, luoghi per la conservazione e l'affinamento del vino.

I palmenti (fig. 3) rappresentano un insediamento produttivo rurale storico significativo per estensione e per le caratteristiche dei suoli su cui è sorto. Sono costituiti da un raggruppamento di grotte scavate nella roccia al cui interno sono stati ricavati sia la vasca per la pigiatura delle uve che il vascone per la fermentazione del mosto. Queste costruzioni testimoniano quanto la comunità di Pietragalla fosse rappresentata dalla produzione e commercializzazione del vino.



Figura 3 | Il Parco Urbano dei palmenti di Pietragalla (PZ).
Fonte: fotografia dell'autrice.

Il patrimonio boschivo delle aree interne

Il territorio di Calvello è caratterizzato dalla presenza di un esteso castagneto comunale da sempre fonte di approvvigionamento per i suoi abitanti. Le castagne avevano un incredibile valore, sia per l'alimentazione umana che per quella animale, e veniva utilizzata anche per la produzione di farina per la preparazione del pane. Diverse le pietanze che ancora si preparano utilizzando la castagna: tra tutte la più gustosa è sicuramente la pastatella, raviolo dolce ripieno di purea di castagne, cioccolato e spezie, preparato in occasione delle feste natalizie. Questa risorsa rappresenta per il piccolo comune dell'appennino lucano, un'importante alternativa, nell'attuale processo di transizione ecologica, alla controversa questione dell'estrazione di idrocarburi.

Un paesaggio alimentare invernale

La stagione invernale coincideva con la sospensione del lavoro agricolo e con lo scorrere dei giorni le provviste preparate durante la stagione estiva diminuivano sempre di più. Così nei giorni più freddi si celebrava il rito più antico, quello dell'uccisione del maiale: fonte di sostentamento per superare i mesi più difficili dell'anno. Per quanto tale rito, stia scomparendo, rimane la stretta relazione tra territorio, clima e pratiche, quale messaggio di assoluta sostenibilità sia ambientale che alimentare. Questa risorsa alimentare costituiva l'ingrediente principale dei piatti rituali realizzati in occasione delle principali celebrazioni della stagione - Sant'Antonio Abate, la Candelora e il Martedì Grasso -: si trattava principalmente di pasta fatta in casa condita con sughi ricchi a base di carne di maiale, arricchita da una generosa quantità di rafano grattugiato, una radice molto profumata consumata esclusivamente durante i mesi invernali per via delle sue accentuate proprietà organolettiche.

Lo spumante di Aglianico e le cantine di Barile

L'insediamento di Barile, e dei centri nati ai piedi dell'antico vulcano Monte Vulture, è caratterizzato da un sottosuolo ricco di sali minerali che ha dimostrato essere perfetto per la coltura di vigneti e per la produzione di un vino di altissima qualità: l'Aglianico del Vulture DOC. A Barile però si usava produrre un vino ancora più unico, spumantizzando l'Aglianico. Il sottosuolo vulcanico ha permesso, inoltre, la realizzazione di innumerevoli grotte e cavità scavate direttamente nei versanti tufacei delle colate laviche. Dapprima utilizzate come abitazioni dalle comunità albanesi immigrate in Italia nel '400; vennero poi convertite in cantine poiché mantenendo una temperatura costante in tutte le stagioni erano perfette per la conservazione del vino. Questo insediamento a Barile era un vero e proprio quartiere, *Ta Sheshë*, che in albanese vuol dire "agorà", uno spazio sociale dove la comunità *arbereshe* viveva e collaborava.

La *carchiola* e la coltura del granturco bianco

La *carchiola* è una focaccia azzima di origine aviglianese preparata con semola di granturco bianco e acqua, cotta sulla brace con una speciale graticola rotante. Le caratteristiche morfo pedologiche e altimetriche delle valli montane dell'hinterland aviglianese si dimostrarono perfette per ospitare la nuova coltura di granturco proveniente dalle Americhe, determinando un ampliamento della gamma di prodotti alimentari disponibili. La storia della trasformazione di questo territorio racconta di una classe imprenditoriale illuminata, che ha colto il potenziale produttivo di una valle montana dimenticata, ma anche di una popolazione di braccianti e contadini che sono stati il vero motore di questa rivoluzione senza però ottenere alcun beneficio. La *carchiola* è il simbolo della condizione di estrema povertà in cui moltissime famiglie contadine vivevano; il boom economico verificatosi tra gli anni '50 e '60 del '900 ha determinato la scomparsa di questa preparazione, quasi come un atto di rimozione nei confronti di una vita di stenti e sacrifici

L'unicità dei fagioli di Sarconi IGP

La particolarità dei fagioli di Sarconi IGP è che cuociono a prima acqua per via della loro sottile buccia, rendendoli anche più digeribili. Questa caratteristica è determinata dalla correlazione di fattori pedologici e qualità delle acque di irrigazione. Il territorio di Sarconi, e del versante destro del fiume Agri, è caratterizzato da terreni alluvionali poveri di calcare, così come lo sono le acque di irrigazione che provengono dal torrente Sciaura. Oltre alle caratteristiche ambientali, anche le innovazioni del sistema irriguo promosse nell'800 dagli imprenditori agricoli locali hanno determinato una crescita nell'attività di coltivazione dei preziosi legumi. Traccia ancora visibile di questo sistema è l'opera di ingegneria idraulica del Canale Cavour.

Il finocchio dolce lucano

La Piana metapontina è uno degli areali d'eccellenza per la produzione del finocchio. Pochi sanno che il 90% della produzione mondiale di finocchio è italiana. Il finocchio ha origini molto antiche: furono i Greci a portarlo in Italia durante la colonizzazione dell'arco jonico e proprio la Piana metapontina divenne il luogo ideale per lo sviluppo di questa coltura. La coltivazione del finocchio nel metapontino subirà un arresto con la colonizzazione romana e con l'aggravarsi delle condizioni climatiche che resero la piana una distesa paludosa. La coltura di finocchio venne però conservata e coltivata dai monaci benedettini negli orti dell'Abazia di San Michele a Montescaglioso, per tornare ad essere nuovamente coltivata in campo aperto a seguito delle opere di bonifica della Piana. Questa lunga tradizione ha spinto alcuni produttori a registrare e certificare la varietà "dolce lucano" enfatizzando l'alta qualità del prodotto e la sua provenienza.

3 | Nuove narrazioni dei territori

La ricerca presentata ha permesso di rilevare energie vitali che abitano il territorio lucano a dispetto delle narrazioni che stigmatizzano la Regione e, allargando lo sguardo, tutte quelle aree definite marginali e periferiche.

Il lavoro di esplorazione del territorio dal basso ha mostrato in che direzione i suoi "produttori"³ si stanno muovendo, verso quali scenari auspicabili tendono e quale futuro stanno costruendo per la propria impresa e quindi per la comunità di cui fanno parte.

Una nuova narrazione dei contesti interni e marginali può quindi svilupparsi proprio dalle storie di chi li abita, che siano esse ordinarie o modelli di eccellenza da imitare: in ogni forma i processi che alimentano corrispondono a ciò che realmente trasforma il paesaggio fisico e culturale e che determina la tenuta del

³ Come li definisce Magnaghi ne *Il progetto locale*, l'agricoltore visto come un produttore del paesaggio e dell'ambiente, un attore che produce e scambia cultura.

sistema di comunità che anche se in controtendenza, continua ad abitare questi luoghi difficili, fragili, ma capienti e floridi.

Questi territori esistono perché, nonostante le numerose difficoltà strutturali che lo caratterizzano, le persone che li abitano, li vivono, li trasformano, dunque li caricano di significati; questa energia deve essere valorizzata, perché opera la vera tutela territoriale in quanto presidio continuo dei luoghi.

La domanda che a valle di questa esperienza ci si pone è la seguente: tutelare la componente immateriale del patrimonio culturale locale immaginando apparati legislativi nuovi - linee guida, atlanti, *best practice* - è sufficiente o è più importante rafforzare la fiducia degli attori reali del territorio e sostenerli nel lavoro di cura che costantemente operano?

Si rende necessario incentivare un nuovo approccio al problema dello sviluppo di un territorio, muovendosi, per esempio, dal ricco patrimonio – materiale e immateriale – connesso alla cultura alimentare locale, che ha determinato il successo di molti ambiti geografici regionali e ha contribuito alla costruzione dei paesaggi, quale prodotto dell'interazione delle comunità con gli spazi che abitano (Lai, 2000: 14). Rendere i processi di innovazione a base culturale un'alternativa reale (Sacco, 2020) agli scenari sterili che la politica costruisce tenendo conto dei macro processi globali a cui tutti siamo chiamati a rispondere, dimenticando che i caratteri di unicità dei nostri territori più autentici, forse non ci rendono competitivi sul mercato globale, ma sono perfettamente coerenti con gli ideali di sostenibilità ormai necessari allo sviluppo di una società più equa e democratica.

Riferimenti bibliografici

Consiglio D'Europa (2005), *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, CETS n. 199, Faro, 27/10/2005.

Gambino R. (1997), *Conservare-innovare. Paesaggio, ambiente e territorio*, UTET Università, Torino.

Lai F. (2000), *Antropologia del paesaggio*, Carocci Editore, Roma.

Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale*. Bollati Boringhieri, Torino.

Petrillo P.L. (18 maggio 2020), *Cultura immateriale*, contributo all'interno della sezione Cultura dell'Atlante Treccani.

https://www.treccani.it/magazine/atlane/cultura/Cultura_immateriale.html?fbclid=IwAR0MNIT4-CbnHAsFCKBBKJpc7TNB4btw_0Hs92IRHG5BLzZBwU6HAgAZJNI

Sacco P.L. (2020), "Il vuoto al centro. L'innovazione sociale a base culturale", in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Donzelli Editori, Roma, pp. 537-550.

UNESCO, (2003), *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, Parigi, 17 ottobre 2003.

La narrazione territoriale nei processi deliberativi di valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale: enti del Terzo Settore a confronto

Piero Zizzania

Università degli Studi di Napoli “Federico II”
DiARC - Dipartimento di Architettura di Napoli
piero.zizzania@unina.it

Sabrina Sacco

Università degli Studi di Napoli “Federico II”
DiARC - Dipartimento di Architettura di Napoli
sabrina.sacco@unina.it

Luigia Carrozza

Università degli Studi di Napoli “Federico II”
DiARC - Dipartimento di Architettura di Napoli
l.carrozza@studenti.unina.it

Ilaria Parlato

Università degli Studi di Napoli “Federico II”
DiARC - Dipartimento di Architettura di Napoli
i.parlato@studenti.unina.it

Abstract

In linea con i principi promossi dall’Unione Europea, la partecipazione dei gruppi sociali nei processi decisionali risulta fondamentale per attuare azioni sinergiche di coesione sociale e valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale. Il presente contributo parte dall’ipotesi che l’unione tra i principi di un sistema deliberativo e lo strumento della narrazione territoriale consenta di parlare in termini di processo di “co-narrazione” inteso come un insieme di dispositivi e pratiche capace di mettere in rete conoscenze diverse e plurali dei luoghi, di alimentare il senso di comunità e il protagonismo degli abitanti nei processi decisionali, di costruire nuovi immaginari collettivi, di incrementare la cura e il legame tra luoghi e abitanti. Partendo da un’indagine comparativa, che mette a sistema il contributo di alcuni Enti del Terzo Settore (ETS), la presente ricerca intende indagare le potenzialità dell’applicazione della co-narrazione nel contesto del patrimonio materiale e immateriale. I primi risultati raccolti definiscono un *framework* teorico e operativo per riconoscere, descrivere, implementare e valorizzare il contributo che gli ETS e i processi di co-narrazione possono fornire in un più ampio panorama di ricerca-azione.

Parole chiave: participation, social practices, sustainability

La narrazione territoriale per la valorizzazione del patrimonio

Nella nuova Agenda territoriale 2030 e nella Nuova Carta di Lipsia 2020, un approccio *place-based* (Barca, 2009; Barca, McCann, Rodríguez-Pose, 2012) è indicato come la chiave per ragionare in termini di *Just Europe*. In questo panorama, diventa cruciale il concetto di giustizia spaziale, inteso come giustizia sociale nell’organizzazione dello spazio (Pirie, 1983; Soja, 2009) all’interno di processi di transizione verso modelli di sostenibilità integrata (Nodehi, Arani, Taghvaei, 2022). Anche a livello nazionale, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) evidenzia tra i propri obiettivi le «implicazioni trasversali» di carattere sociale e culturale che il piano introduce nel superamento dei divari di genere, generazionali e territoriali. Pertanto, diventa necessario strutturare adeguate *policy place-based* che possano contribuire alla coesione sociale e territoriale non solo rispondendo alla necessità di nuove forme di *welfare*, ma anche prevedendo l’introduzione di elementi di innovazione sociale e culturale. In tale prospettiva, la valorizzazione del patrimonio culturale si pone come pratica fortemente legata ad obiettivi culturali, socio economici, ecologici. In tal senso, il patrimonio è inteso come *driver* di processi e strategie territoriali (Bullen, Love, 2011; Cantell, 2005; Conejos, Langston, Smith, 2011; Yung, Chan, 2012) all’interno di una definizione ampliata che include

«i paesaggi quotidiani» (Convenzione Europea del Paesaggio, 2000) e i luoghi capaci di farsi espressione di una collettività in termini di *Heritage Community* (Convenzione Faro, 2005; Cerreta, Giovane di Girasole, 2020) e di generare valore sociale (Pearce, Turner, 1990; Fusco Girard, Nijkamp, 1997; Kenter et al., 2014; Cerreta, 2016).

Nell'ambito di questa corrispondenza tra patrimonio, paesaggi, individui e gruppi sociali (Morelli, 2011), la narrazione territoriale può configurarsi come un primo dispositivo interpretativo e conoscitivo (Bruner, 1988; 1992) dei luoghi da valorizzare. L'obiettivo della narrazione territoriale è quello di fornire una visione approfondita di un luogo, oltre gli aspetti tradizionalmente studiati, attraverso l'ascolto di esperienze individuali e collettive legate alla vita dei cittadini. Se inquadrato all'interno di un processo di coinvolgimento della collettività, tale dispositivo aiuta a ridefinire in maniera condivisa il senso e il significato delle esperienze legate al patrimonio materiale e immateriale, includendo anche i legami emotivi (Pollice, 2017; Pollice et al., 2020). La condivisione di storie, la registrazione di testimonianze, miti, aneddoti, tradizioni orali, attraverso mezzi eterogenei come mappature, libri, film, documentari, installazioni artistiche, forniscono una visione approfondita e complessa del patrimonio (Pinardi, 2006). Ciò consente di porre le basi per una strategia di valorizzazione in cui convergono approcci *place-based*, *community-driven* e *culture-led* per la definizione di azioni sinergiche di rigenerazione dei luoghi e di coesione territoriale e sociale.

La narrazione e i processi deliberativi degli ETS

La narrazione territoriale può svolgere un ruolo significativo nei processi decisionali per la valorizzazione del patrimonio ponendosi come piattaforma di ascolto e dialogo costruttivo tra diversi *stakeholder*. Il coinvolgimento della collettività, non semplicemente in termini di consultazione ma attraverso processi decisionali deliberativi, può contribuire alla co-costruzione democratica di una nuova narrazione territoriale che orienti, supporti e legittimi i decisori pubblici.

La deliberazione (Mansbridge, 1999) si riferisce a un particolare tipo di discussione che implica un'attenta e seria valutazione delle ragioni a favore e contro una certa linea di azione (Fearon, 1998). Secondo Risse (2004) la deliberazione si basa sull'argomentazione e la persuasione come mezzi non gerarchici per guidare un consenso ragionato attraverso cui l'opinione si forma e si trasforma nel corso del processo (Urbinati, 2014). Secondo Kenter et al. (2015) gli approcci di deliberazione e di apprendimento, attraverso processi sociali e collaborativi, sono determinanti per l'elicitazione di valori sociali condivisi in quanto capaci di sottolinearne la multidimensionalità nel processo decisionale (Cerreta, Panaro, 2017). In tal senso, i processi deliberativi risultano utili per la costruzione di un'agenda urbana condivisa capace di porre al centro i bisogni e le preferenze della collettività legati alla valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale (Gentry et al., 2012; Abdullah, Rahman, 2015).

Il presente contributo parte dall'ipotesi che l'unione tra i principi di un sistema deliberativo e lo strumento della narrazione territoriale consenta di parlare in termini di processo di "co-narrazione" inteso come un insieme di dispositivi e pratiche capace di mettere in rete conoscenze diverse e plurali dei luoghi, di alimentare il senso di comunità e il protagonismo degli abitanti nei processi decisionali, di costruire nuovi immaginari collettivi, di incrementare la cura e il legame tra luoghi e abitanti.

Partendo da un'indagine comparativa, che mette a sistema il contributo di alcuni Enti del Terzo Settore (ETS), la presente ricerca intende indagare le potenzialità dell'applicazione della co-narrazione per la valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale. Attraverso una rete di scambi (Maiolini et al., 2013), di sistemi di economia civile e di prosperità inclusiva (Zamagni, 2017), alcuni ETS sono in grado di coinvolgere e rendere protagonisti di progetti e processi i vari *stakeholder* territoriali. Inoltre, la nuova riforma normativa del Terzo Settore riconosce il ruolo fondamentale di queste organizzazioni all'interno dei panorami socioculturali per la loro capacità di incidere tanto sulla dimensione sociale quanto sui luoghi nei quali operano. Gli ETS, ponendosi come intermediari tra la dimensione pubblica e quella privata, rivestono un ruolo di agenti del cambiamento (Chiaf, 2015), attivatori e valutatori dei processi di *welfare* (Zamagni, Venturi, Rago, 2015).

Gli ETS selezionati in questo contributo come casi studio utilizzano, in maniera più o meno strutturata e consapevole, strumenti deliberativi a supporto delle decisioni, coinvolgendo attivamente differenti tipi di *stakeholder* nelle varie fasi. Pertanto, tali ETS si configurano come casi studio emblematici per indagare il tema della co-narrazione attraverso cui la collettività è chiamata all'azione per conoscere il proprio territorio e contribuire a possibili cambi di rotta.

Per una ricerca comparativa dei processi di co-narrazione degli ETS

La ricerca indaga il contributo e il ruolo che gli ETS possono fornire all'interno di più ampie strategie di valorizzazione del patrimonio. Il dispositivo della co-narrazione, adottato con forme, in momenti e in contesti territoriali differenti, diviene il criterio generale attraverso cui è strutturato il confronto. In particolare, gli ETS selezionati attivano processi culturali collaborativi e plurali che legano sinergicamente la produzione di conoscenza profonda dei luoghi con la creazione di contesti abilitanti capaci di generare valori sociali condivisi.

La metodologia proposta si basa sulla realizzazione di interviste somministrate ai rappresentanti dei quattro ETS selezionati. Lo scopo delle interviste è quello di individuare le principali questioni e i criteri fondamentali attraverso cui indagare e approfondire i processi di co-narrazione. Le interviste sono state strutturate in cinque sezioni: a) informazioni generali e contesto; b) organizzazione interna e finalità; c) reti attivate e tipi di partenariato; d) ruolo dei partecipanti e della collettività; e) autovalutazione degli impatti generati. Al fine di ottenere sia dati qualitativi che quantitativi, è stata prevista l'alternanza di domande a risposta aperta con domande di autovalutazione su una scala a 9 punti (Saaty, 1980). I quattro ETS sono stati scelti in base alla rilevanza che le relazioni tra persone e luoghi hanno all'interno delle rispettive strategie proposte.

Esplorare il loro contributo nei territori ha consentito di evidenziare le potenzialità offerte dalla co-narrazione territoriale allo scopo di definire un *framework* generale di indagine e di valutazione per successivi ampliamenti e approfondimenti della ricerca.

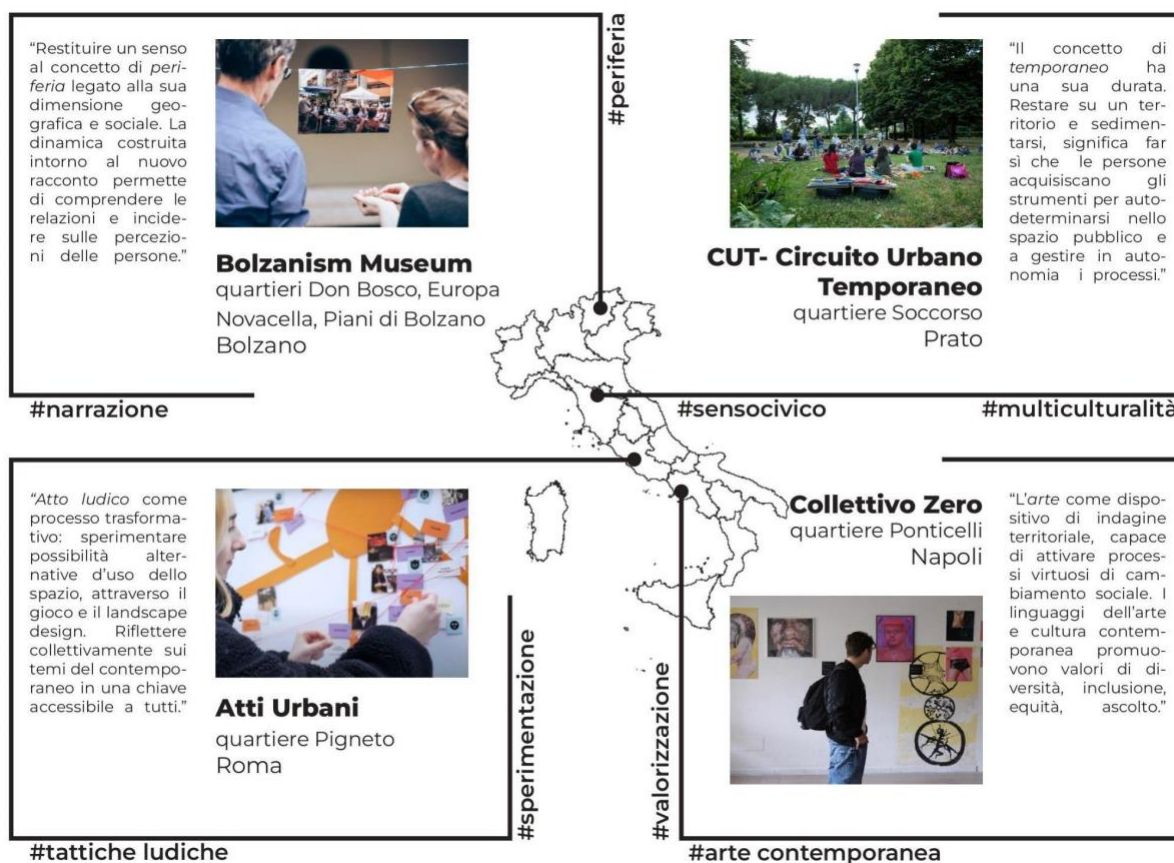


Figura 1 | Inquadramento degli ETS selezionati come casi studio della ricerca comparativa.

Fonte: autori del contributo.

ETS a confronto e primi risultati

I quattro ETS selezionati per questa ricerca comparativa sono (vedi Figura 1):

- **Collettivo Zero**: *team* curatoriale, formalmente costituito dal 2021, che si occupa di produzioni artistiche dal basso, in particolare legate alla partecipazione e al coinvolgimento della collettività del quartiere Ponticelli, periferia Est di Napoli. Il collettivo propone l'arte come uno strumento utile a realizzare

l'equità dei diritti e con cui innescare una metamorfosi dell'esistente attraverso piccole azioni significative.

- **Atti Urbani**: collettivo di giovani dottorandi e studenti di Roma, attivo da un anno, in corso di costituzione. Con la loro prima attività al quartiere Pigneto di Roma hanno adoperato la tattica ludica come strumento operativo di aggancio e dialogo tra differenti *stakeholder*, per raccogliere storie, memorie e stimolare racconti alternativi del quartiere. Il collettivo ha l'obiettivo di porsi come ponte tra due comunità: quella del mondo accademico, individuata come contesto di approfondimento delle tematiche trattate; quella esterna, delle comunità con le quali sperimentare e mettere in pratica quanto studiato.
- **Bolzanism Museum**: associazione impegnata dal 2017 nella periferia di Bolzano. Attraverso un approccio che tiene insieme le performance teatrali e il *public storytelling*, promuovono passeggiate alla scoperta del quartiere, dei valori architettonici e urbani dei complessi residenziali popolari, dello spazio pubblico e dei suoi possibili usi alternativi. Il gruppo lavora sulla promozione dell'area periferica, evidenziandone gli aspetti caratteristici e le potenzialità inespresse.
- **Circuito Urbano Temporaneo**: associazione culturale costituita nel 2015 operante in differenti contesti. Il loro primo progetto è stato realizzato a Prato, nel quartiere periferico Soccorso, dove attraverso una serie di laboratori temporanei e diffusi, attivati con il supporto di artisti, sono riusciti a recuperare spazi interstiziali abbandonati dandogli nuovi significati. La strategia proposta prevede l'innescare di un processo da alimentare nel tempo attraverso la costruzione di una solida rete di attori territoriali.

Di seguito sono riportati i primi risultati della ricerca, che possono essere organizzati in cinque macro questioni: ambiti di azione e approcci; strategie narrative; *stakeholder*; conoscenza prodotta; luoghi. Nonostante gli ambiti di azione siano molto eterogenei tra loro (vedi *Figura 2*), risulta evidente un comune approccio ibrido e adattivo, capace di rispondere in maniera transdisciplinare alle necessità e alle contingenze riscontrate nei contesti di azione. Ciò è reso possibile dall'adozione di una chiara *mission* del ETS, con obiettivi e ideali che orientano le pratiche attivate.

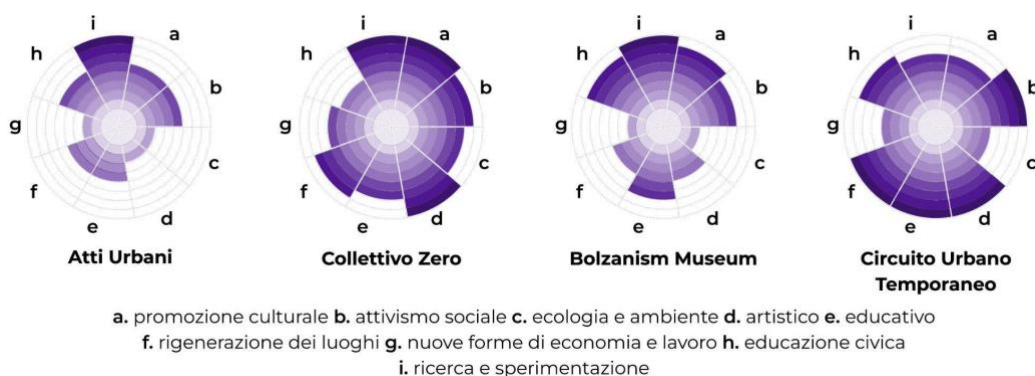


Figura 2 | Autovalutazione su una scala a 9 punti (Saaty, 1980) del grado di appartenenza degli ETS a ciascuno dei nove ambiti di azione.
Fonte: autori del contributo.

Le strategie narrative utilizzate sono molteplici e prevedono sempre il dialogo e la collaborazione strutturata tra più *stakeholder*, all'interno di complessi processi decisionali multiattoriali assimilabili ai processi deliberativi. Bisogna precisare che la componente deliberativa degli ETS analizzati non è sempre consapevole, ma risulta essere una spontanea espressione degli ideali dell'ente o una risposta creativa alle necessità contingenti derivanti dal lavoro sul campo con le comunità. Le modalità con cui il processo di co-narrazione viene attuato sono molteplici: Bolzanism adotta lo strumento della passeggiata co-progettata insieme ad attori professionisti di teatro, che interpretano in chiave artistica i risultati degli studi e delle ricerche svolte sul quartiere e sugli abitanti; Atti Urbani adotta lo strumento della mappatura collaborativa dei racconti degli abitanti del quartiere; Collettivo Zero e Circuito Urbano Temporaneo si propongono come mediatori tra i luoghi, gli abitanti, le istituzioni e gli artisti che concorrono in un processo creativo partecipato di rigenerazione e cura degli spazi.

Per quanto attiene agli *stakeholder*, è possibile individuare quattro tipi di comunità coinvolte nel processo (vedi *Figura 3*): comunità interna, composta dai soci dell'ente, spesso con competenze eterogenee che spaziano tra architettura e urbanistica, comunicazione e grafica, scienze sociali e discipline artistiche; rete di partner, incluse le istituzioni, dalla quale attingere per coinvolgere competenze esterne secondo le necessità

e gli obiettivi; comunità di partecipanti attivi, intesi come beneficiari diretti delle pratiche, spesso coincidenti con gli abitanti; comunità di visitatori, che beneficiano in maniera indiretta o vengono coinvolti solo in alcune fasi del processo. Tutti gli ETS evidenziano come il risultato delle azioni sia strettamente connesso alla rete di partner e di partecipanti coinvolti che, in ogni fase del processo, possono contribuire al risultato finale o influenzare le premesse per le azioni future.

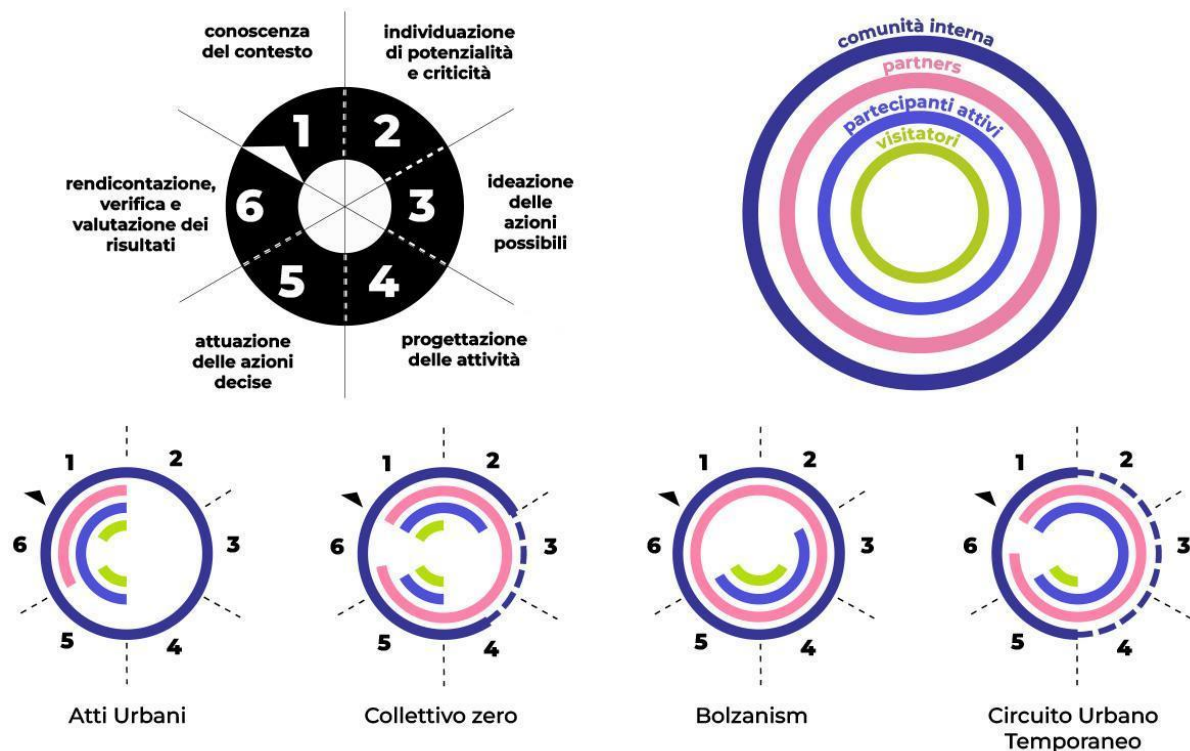


Figura 3 | Confronto tra i differenti ETS attraverso la relazione tra le principali fasi dei processi e i tipi di comunità coinvolte.
Fonte: autori del contributo.

Il processo di co-narrazione, in quanto dispositivo di interpretazione dei luoghi e di ascolto dei gruppi sociali, contribuisce alla produzione di conoscenza su differenti piani: una conoscenza profonda dei luoghi, costruita a partire dall'intreccio di storie, supportata da una rete di professionalità e competenze, capace di generare la consapevolezza delle risorse presenti; una condivisione di ricordi e aneddoti individuali all'interno di un racconto collettivo, che aiuta a comprendere le dinamiche sociali e culturali che sottendono i luoghi; uno scambio di competenze, che favorisce la crescita individuale dei partecipanti. Pertanto, la co-produzione di conoscenza nei processi di co-narrazione non si riduce solo ad una fase iniziale, necessaria all'individuazione di criticità e obiettivi, ma si configura come una ricerca continua alimentata dallo stesso processo culturale attivato. Tutti gli ETS riconoscono come la produzione di conoscenza sia strettamente connessa al lavoro sul campo e alle pratiche di coinvolgimento attivo della collettività - ad esempio, tramite interviste, *focus group*, *brainstorming*, sessioni di co-progettazione, raccolta informale di *feedback*.

Per quanto attiene ai luoghi nei quali gli ETS operano, è possibile rintracciare una narrazione diffusa che tende a sottolinearne gli aspetti negativi di marginalità e perifericità. Gli ETS intervistati dichiarano di aver contribuito a proporre una nuova narrazione, riconoscendo e mettendo in luce risorse del territorio, inespresse o sottoutilizzate, mettendole a sistema con altre risorse innestate o auto-prodotte a partire dai processi attivati. Nel corso delle interviste è stato rilevato che il reale «oggetto di interesse» sta nella relazione che intercorre tra persone e luoghi, tenendo in considerazione la compresenza delle diverse componenti fisiche-spaziali e percettive-culturali.

Conclusioni e questioni aperte

La ricerca comparativa presentata ha consentito di comprendere la natura del processo di co-narrazione, evidenziando i presupposti, le modalità di attuazione, le strategie e gli obiettivi perseguibili. I primi risultati raccolti definiscono un *framework* teorico e operativo utile a valorizzare il contributo che gli ETS impegnati

sui territori possono fornire all'interno di strategie per il patrimonio materiale e immateriale, anche in termini di impatto sociale e culturale generato.

Risulta evidente che un presupposto fondamentale è il riconoscimento, soprattutto da parte di decisori, pubbliche amministrazioni e progettisti, del reale contributo degli ETS impegnati nei territori. Ciò consentirebbe di supportare adeguatamente processi e pratiche che incidono notevolmente sull'*empowerment* dei gruppi sociali coinvolti, ridefinendo il ruolo e il peso dei differenti attori coinvolti nei processi. Inquadrate all'interno di una strategia territoriale più ampia, il contributo degli ETS potrebbe favorire la sperimentazione operativa di un approccio di *Living Lab* territoriale (Concilio, De Bonis, Trapani, 2012). Ciò consentirebbe di integrare iniziative *bottom-up* con politiche e progetti *top-down*, in una dimensione processuale esplorativa e non-predittiva, per reinterpretare il ruolo della pianificazione e della gestione pubblica dei processi (Pasqui, 2023).

Più in generale, è necessario riconoscere il potenziale della co-narrazione come processo adattivo, incrementale, autopoietico, plurale e collaborativo. La ricerca condotta evidenzia la necessità di ulteriori approfondimenti in merito alle possibilità e agli usi strategici dei processi di co-narrazione. In quest'ottica, "mappature di comunità", "ecomusei" e altre sperimentazioni già in corso in tanti territori potrebbero divenire parte di un percorso progettuale strategico e multiattoriale a scala più ampia, capace di favorire l'incontro tra gruppi sociali differenti e incoraggiare la partecipazione attiva e democratica nella valorizzazione del patrimonio. Migliorare ed implementare l'efficacia di questo processo significa, dunque, combinare strumenti e approcci di *placetelling* e di *placemaking* (Granata, 2021) nei quali il patrimonio diviene esso stesso soggetto narrante attivo e infrastruttura sociale, facilitando la costruzione di reti di solidarietà e di prossimità (Manzini, 2021) e la capacitazione degli abitanti e delle persone coinvolte.

In definitiva, quanto evidenziato dal presente contributo sottolinea una sempre più urgente e crescente richiesta di una nuova costruzione di senso delle città che abitiamo (Niessen, 2023), mettendo al centro le persone e le relazioni di interdipendenza tra gruppi sociali e luoghi. L'esplorazione del tema della co-narrazione territoriale ha consentito di evidenziare un panorama di ricerca-azione complesso, che promuove la costruzione di città e comunità sostenibili, in cui la valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale può divenire *driver* per l'attivazione di politiche di giustizia spaziale e sociale.

Attribuzioni

Concettualizzazione, P.Z., S.S., I.P., L.C.; metodologia, P.Z., S.S.; raccolta e elaborazione dati, I.P., L.C.; scrittura-preparazione bozza originale, P.Z., S.S., I.P., L.C.; scrittura-revisione P.Z., S.S.; editing, I.P., L.C.; supervisione, P.Z., S.S.. Tutti gli autori hanno letto e accettato la versione pubblicata del manoscritto.

Riferimenti bibliografici

- Abdullah N. N., Rahman M. F. A. (2015), "The Use of Deliberative Democracy in Public Policy Making Process", in *Public Policy and Administration Research*, n. 5, pp. 221-229.
- Barca F. (2009), "An Agenda for a Reformed Cohesion Policy. A Place-Based Approach to Meeting European Union Challenges and Expectations.", in *Independent Report – Prepared at the Request of Danuta Hübner, Commissioner for Regional Policy*.
- Barca F., P. McCann, A. Rodríguez-Pose (2012), "The Case for Regional Development Intervention: Place-based versus Place-neutral Approaches", in *Journal of Regional Science*, n. 52, pp. 134–152.
- Bertram M. N. (2023), *Abitare il vortice. Come le città hanno perduto il senso e come fare per ritrovarlo*, Utet, Milano.
- Bruner J. (1988), *La mente a più dimensioni*, Laterza, Bari.
- Bruner J. (1992), *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bullen P.A., Love P.E.D. (2011), "Adaptive reuse of heritage buildings", in *Struct. Surv.*, n. 29, pp. 411-421.
- Cantell S. (2005), *The Adaptive Reuse of Historic Industrial Buildings: Regulation Barriers, Best Practices, and Case Studies*, VA Polytechnic Institute and State University, Blacksburg, VA.
- Cerreta M. (2016), "Culture, Creative, Community Hub: dai valori condivisi ai valori sociali condivisi per la rigenerazione della città storica in Napoli/Naples", in Cerreta M., Izzo F. (a cura di), *Culture, Creative, Community Hub: valori e sinergie della città storica in rete*, Clean edizioni, Napoli.
- Cerreta M., Panaro S. (2017), "Deliberative Spatial Multi-Criteria Evaluation (DSM-CE): Forming Shared Cultural Values", in *Computational Science and Its Applications – ICCSA 2017. Lecture Notes in Computer Science*, vol 10406, Springer, Cham.
- Cerreta M., Giovane di Girasole E. (2020), "Towards Heritage Community Assessment: Indicators Proposal for the Self-Evaluation in Faro Convention Network Process", *Sustainability*, no. 23, vol. 12, 9862.

- Chiaf E. (2015), *Un'analisi degli indicatori di impatto sociale. Social impact indicators identification*, Centro Studi Socialis, Brescia.
- Concilio G., De Bonis L., Trapani F. (2012), “La dimensione territoriale nell’approccio dei living labs. Verso i territorial living labs per il sostegno alle città e alle regioni smart”, in *IX Biennale of European Towns and Town Planners, Smart planning for Europe’s gateway cities. Connecting peoples, economies and places*, Genova.
- Conejos S., Langston C., Smith J. (2011), “Improving the implementation of adaptive re-use strategies for historic buildings”, in *Proceedings of the Le Vie dei Mercanti S.A.V.E. HERITAGE: Safeguard of Architectural, Visual, Environmental Heritage*, Napoli.
- Consiglio d’Europa (2000), *Convenzione Europea del Paesaggio*, Strasbourg.
- Council of Europe (CoE), (2005), “Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society”, in *Faro Declaration of the Council of Europe’s Strategy for Developing Intercultural Dialogue*, Faro.
- Fearon J.D. (1998), “Deliberation as discussion”, in Elster J. (a cura di, 1998), *Deliberative Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 44-68.
- Gentry et al. (2012), “Financial fittest: Its priceless public policy deliberation guide”, in: American Association of Family Consumer Sciences, Alexandria.
- Girard L. F., Nijkamp P., Artuso L. (1997), “*Le valutazioni per lo sviluppo sostenibile della città e del territorio*”, FrancoAngeli, vol. 74.
- Granata E. (2021), *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi, Torino.
- Kenter J.O. et al. (2014), “Shared, plural and cultural values of ecosystems”, *UK National Ecosystem Assessment Follow-on*.
- Maiolini R., Rullani F., Versari P. (2013), “Rendere sociali le imprese. Impatto sociale, confini dell’impresa e rete di stakeholder”, in *Impresa Sociale*, 0-2013, pp. 3-20.
- Mansbridge J. (1999), “Everyday talk in the deliberative system” in *Macedo*, pp. 211– 242.
- Manzini E. (2021), *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti*, Egea, Milano.
- Morelli U. (2011), *Mente e paesaggio. Una teoria della vivibilità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Nodehi M., Arani A.A., Taghvaei V.M. (2022), “Sustainability spillover effects and partnership between East Asia & Pacific versus North America: interactions of social, environment and economy”, in *Letters in Spatial and Resource Sciences*, n.15, p.311-339.
- Pasqui G. (2022), *Gli irregolari. Suggestioni da Ivan Illich, Albert Hirschman e Charles Lindblom per la pianificazione a venire*, FrancoAngeli, Milano.
- Pearce D. W., Turner, R. K. (1990), *Economics of natural resources and the environment*, JHU Press, Baltimore.
- Pinardi D. (2006), *Narrare. Dall’Odissea al Mondo Ikea*, Booktime, Milano.
- Pirie G. (1983), “On Spatial Justice.”, in *Environment and Planning A*, n. 15, pp. 465–473.
- Pollice F. (2017), “Placetelling per lo sviluppo di una coscienza dei luoghi e dei loro patrimoni”, in *Territori della Cultura*, n. 30, pp. 106-111.
- Pollice F. et al. (2020), “Placetelling as a Strategic Tool for Promoting Niche Tourism to Islands: the Case of Cape Verde”, in *Sustainability*, n. 10, pp. 4333.
- Risse T. (2004), “Global governance and communicative action”, in *Government Oppo*, n. 39, pp. 288–313
- Saaty T.L. (1980) *The Analytic Hierarchy Process*, Mc Graw-Hill, New York.
- Urbinati N. (2006), *Representative Democracy. Principles and genealogy*, University of Chicago Press, Chicago.
- Urbinati N. (2014) *Democracy Disfigured: Opinion, Truth, and People*, Harvard University Press, Cambridge.
- Watson V., Williams S. (2015), “What are shared and social values of ecosystems?”, in *Ecological Economics*, n. 111, pp. 86–99.
- Yung E.H.K., Chan E.H.W. (2012), “Implementation challenges to the adaptive re-use of heritage buildings: Towards the goals of sustainable, low carbon cities”, in *Habitat*, n. 36, pp. 352-361.
- Zamagni S., Venturi P. (2017), *Da spazi a luoghi*, Aiccon, Forlì.
- Zamagni S., Venturi P., Rago S. (2015) “Valutare l’impatto sociale. La questione della misurazione nelle imprese sociali”, in *Impresa Sociale*, n. 6.

Sitografia

Soja, E. (2009), “The City and Spatial Justice. justice spatiale | spatial justice 1 (September 2009), disponibile su spatial justice: <https://www.jssj.org/wp-content/uploads/2012/12/JSSJ1-1en4.pdf>

Riconoscimenti

Ringraziamo Pietro (Bolzanism), Cecilia e Sara (Atti Urbani), Sveva (Collettivo Zero), Stefania e Simone (Circuito Urbano Temporaneo), per l'impegno sui territori che ha ispirato questa ricerca. Li ringraziamo, inoltre, per la disponibilità e il tempo dedicato alle interviste.

Copyright

Tutte le immagini riportate all'interno del contributo sono state realizzate dagli autori. Le fotografie contenute nelle immagini sono gentilmente concesse dagli enti citati nel testo. Le interviste sono state somministrate ai rappresentanti degli enti che, condiviso lo scopo della ricerca, hanno acconsentito alla pubblicazione e alla divulgazione dei risultati.

Politiche urbane tra spazi e comunità

Percorsi percepiti come metodologia per lo studio dello spazio urbano. Applicazioni sul caso di Matera

Elisa Avellini

Consiglio Nazionale delle Ricerche
Dipartimento di Ingegneria, ICT e Tecnologie per l'Energia e i Trasporti
elisa.avellini@amministrazione.cnr.it

Marialucia Camardelli

Università di Camerino
International School of Advanced Studies Sustainable Urban Planning and Inland Areas Development Strategies
marialuci.camardelli@unicam.it

Ida G. Presta

Consiglio Nazionale delle Ricerche
Dipartimento di Ingegneria, ICT e Tecnologie per l'Energia e i Trasporti
idaquinlia.presta@amministrazione.cnr.it

Abstract

Il contributo propone l'applicazione di un approccio metodologico alla lettura del contesto urbano che sia in grado di tenere insieme punti di vista e gradi di conoscenza e consapevolezza diverse della città di Matera. Questa elaborazione è stata prodotta nell'ambito del progetto per la Casa delle Tecnologie Emergenti (Cte) e nello specifico nell'ambito della costruzione del Gemello Digitale Urbano (GDU), portato avanti dal CNR. In particolare, si fa riferimento a come la comprensione del modo in cui i diversi soggetti percepiscono gli spazi urbani, fornisce informazioni preziose, utili anche ad una pianificazione più consapevole (Lynch 1960). Il contributo restituisce quest'analisi attraverso una metodologia che vuole mettere in relazione tre azioni legate alla conoscenza del luogo a partire dalla definizione preliminare di un itinerario, oggetto di attraversamento e di analisi. Il *percorso*, principale strumento di analisi, assume dunque il triplice valore di azione, oggetto e narrazione (Careri 2006), facilitando l'emersione di un racconto plurale della città, fatto di percezioni e letture molteplici. Prendendo definitivamente le distanze da una modalità di descrizione univoca della città, di percorso o di spazio urbano, il paper esplora cosa un luogo potrebbe essere e cosa potrebbe rappresentare (Sclavi 2022), raccogliendo un'immagine di città, di *percorso* e di percezione che tenta di raccontare i diversi ruoli assunti e le osservazioni effettuate sul campo.

Parole chiave: Percezioni/percorsi, Strumenti di conoscenza, Gemello digitale

1 | Introduzione - Descrizione del contesto

Questo paper nasce dall'esigenza di esplorare modalità e approcci di analisi dello spazio urbano utili all'elaborazione di strumenti partecipativi da integrare all'interno della Urban Intelligence (UI). Con UI si intende una rete di infrastrutture e servizi, fondamentali alla costruzione del Gemello Digitale Urbano (GDU), di una città reale e dei suoi vari sistemi, come mobilità, cultura, qualità ambientale, acqua, cultura, persone etc.), e anche del territorio sul quale insiste (Castelli et. al., 2022). A Matera, è prevista la costruzione di un GDU, a cui il CNR sta lavorando grazie al progetto della Casa delle Tecnologie Emergenti di Matera (Cte). La caratteristica principale della UI è la componente fortemente tecnologica, gli incroci tra reti mobili, processi di intelligenza artificiale, *machine learning*, componenti che combinate con le infrastrutture tradizionali restituiscono informazioni sulla condizione della città, e di conseguenza una sua possibile gestione (Castelli et. al., 2022). Il GDU vuole essere uno strumento di pianificazione in grado di raccogliere non solo dati derivanti da analisi dello stato fisico/tangibile dei luoghi, dei suoi aspetti normativi, ma anche dati che siano in grado di caratterizzare queste informazioni evidenziando la molteplicità di percezioni dello spazio urbano e come queste producano effetti diversi sui modi di interagire con la città, di attraversarla, di abitarla. L'applicazione qui proposta si focalizza su come far emergere percezioni appartenenti a persone con una conoscenza della città più o meno consolidata nel tempo, andando ad osservare in che modo si differenziano e a quali elementi del paesaggio urbano attraversato si reagisce.

Condividere queste informazioni nel GDU permette di sviluppare metodologie per coinvolgere attivamente la comunità locale nella pianificazione urbana. Si intende infatti valorizzare le diverse prospettive con cui la città viene percepita e vissuta, dando voce ai significati che il percorrere uno spazio urbano porta con sé e le loro connessioni con il portato di conoscenze ed esperienze individuali e collettive. A partire dal contesto di Matera, verrà analizzato come anche le percezioni degli stessi ricercatori coinvolti nel progetto possano portare a delineare dei paesaggi urbani diversi tra loro, a seconda dei background e provenienze di ognuno.

2 | Descrizione della metodologia

La metodologia adottata per questa sperimentazione è partita dalla definizione di un *percorso* all'interno dell'ambito di studio del GDU di Matera (i Sassi e la città del Piano) e dall'individuazione di tre interlocutori con gradi di conoscenza della città diversi. Il percorso coinvolge spazi eterogenei e mette insieme luoghi ben noti agli interlocutori seppur ad un differente livello di conoscenza sostanziale e quantitativa che deriva dalle esperienze personali, le provenienze, le emozioni, le memorie vissute e le conoscenze concrete (Paba, 1998). Tale interesse contribuisce alla riscoperta dei concetti di singolarità e località, dove le unicità territoriali rappresentano un'occasione di sviluppo: un elemento con cui stabilire interazioni costruttive e attivare nuove modalità di relazione (Decandia, 2000).

Pertanto, il percorso è stato deciso su mappa prima di intraprendere il sopralluogo, consegnando a tutti gli interlocutori delle chiavi di lettura della città. Questo ha permesso una comparazione tra le percezioni dei tre punti di vista presi in considerazione, andando a evidenziare come uno stesso paesaggio urbano possa avere degli effetti e delle risposte molto diverse tra loro. È stato possibile usare il percorso come strumento di conoscenza della città in grado di facilitare l'emersione di interessi, significati, emozioni che ogni interlocutore percepiva predominante in momenti diversi.

La metodologia introdotta ha infatti previsto l'esplorazione del contesto urbano secondo tre diverse prospettive di osservazione, in dialogo tra loro. La prima approfondisce le percezioni provenienti da chi possiede una conoscenza quotidiana e continuativa del contesto, in grado di evidenziare in maniera più consapevole in che modo il suo percorrere lo spazio urbano sia pre-orientato da campi di senso e significato consolidati. La seconda si concentra invece sul punto di vista di chi possiede, fino a quel momento, solamente una conoscenza indiretta del contesto di analisi, focalizzandosi sull'interiorizzazione di ciò che si è appreso e scoperto nel percorrere l'itinerario. La terza, partendo da una conoscenza del contesto derivante dall'averlo vissuto in un periodo passato, propone un'osservazione come pratica strutturante di comprensione dei valori e delle caratteristiche del contesto urbano.

I tre interlocutori, ricercatori del CNR, sono stati definiti come Interlocutore 1 – Abitante, Interlocutore 2 – Visitatore, e Interlocutore 3 - Osservatore Esterno. Ognuno possiede gradi di conoscenza della città diversi, evidenti già dalla loro caratterizzazione; tuttavia, l'*osservatore esterno* incarna il ruolo centrale, in quanto, da un lato intervista l'*abitante*, che a sua volta interagisce con il *visitatore*, e dall'altro trae le conclusioni restituendo la sintesi finale. La dinamica con cui si è svolta l'analisi ha alternato il camminare, rallentando e accelerando in tratti diversi del percorso, a momenti di osservazione individuale e collettiva, in cui gli interlocutori potevano approfondire tra di loro quali fossero gli elementi che suscitavano in loro maggiore interesse e per quali motivi.

3 | Riflessioni

L'analisi che si ottiene è una lettura simultanea e soggettiva della città, la comprensione del modo in cui i diversi interlocutori percepiscono gli spazi urbani fornisce informazioni preziose per migliorare la qualità della vita delle persone e creare città più sostenibili e inclusive (Lynch, 1960).

Il percorso definito preliminarmente ha cercato di comprendere porzioni di città con caratteristiche differenti. Partendo dalla Cte, localizzata nel centro storico, ci si è diretti verso la zona dei Sassi, per poi ritornare nel centro della città e allontanarsi in direzione del campus universitario. Dopo aver attraversato il parco Giovanni Paolo II e la piazza principale (Piazza Vittorio Veneto), l'itinerario si è concluso tornando alla Cte.

La restituzione che segue è il racconto esperienziale dei tre interlocutori. Teniamo comunque conto che il percorso è comune a tutti gli interlocutori, ma ognuno esplicita aspetti diversi degli spazi che vengono attraversati insieme.

3.1 | I percorsi dell'abitante - Interlocutore 1

L'analisi della città è avvenuta utilizzando il *percorso* (Careri, 2006), inteso sia come atto stesso del *camminare*, ma anche come oggetto fisico spaziale, e metaforico di racconto e narrazione (Careri, 2006). L'*abitante*

possiede una conoscenza profonda della città, infatti, gli itinerari proposti rappresentano la sua quotidianità (Fig. 1). In primo luogo, è stato seguito un itinerario *sportivo* (percorso che usualmente viene associato ai percorsi turistici). La discesa inizia nei Sassi da Via d'Addozio (salita di Sant'Agostino), poi una sosta per uno sguardo dall'alto. A questo punto attribuiamo un valore sinottico (Ferraro, 1998), intuitivo: i Sassi si guardano insieme. Si prosegue su Via Madonna delle Virtù a passo sostenuto, qualche racconto, spiegazione e ricordi. Lo sguardo è rivolto verso la natura, la gravina e il parco delle chiese rupestri, meno verso le architetture. Da Piazza Santa Lucia alla Civita, i Sassi tornano protagonisti dell'osservazione e del racconto. Si sosta nella Piazza di San Pietro Caveoso, sovrastata dalla chiesa Madonna dell'Idris. Riprende il percorso, verso Via Bruno Buozzi, si va spediti verso Piazza Pascoli. Una nuova sosta per uno sguardo dall'alto verso i Sassi, dal belvedere: momento per ordinare le informazioni e non disperderle nell'esperienza. È qui che il percorso *sportivo* si interrompe e inizia il percorso *sociale*. Via del Corso, Via Ridola e Piazza Pascoli, rappresentano per l'*abitante* i luoghi della socialità, della vita serale e del tempo libero. L'itinerario prosegue per Via Lanera, percorso quotidiano, quindi a passo sostenuto si arriva al Campus Universitario di Lanera (Unibas), luogo di lavoro, quindi frequentato quotidianamente. Di nuovo una sosta, riposo e racconti, e la possibilità di guardare la città dall'alto. Il percorso riprende con il rientro verso la Cte.

L'*abitante* durante il percorso ha raccontato esperienze, sensazioni e ricordi. È importante notare come apparentemente abbia descritto una continuità funzionale e caratteristica dei luoghi, particolarmente soggettiva, attribuendo significati specifici che si differenziano molto dall'immagine pubblica che si può avere di un contesto come i Sassi e più in generale di Matera. È importante comprendere il limitato valore interpretativo associato ad un'unica esperienza; infatti, è stata associata l'esperienza di un secondo interlocutore, estraneo a questo specifico contesto.

3.2 | Le percezioni del visitatore - Interlocutore 2

L'esperienza da parte del visitatore è mediata dagli altri due interlocutori che hanno una chiara visione del percorso nel suo complesso e guidano l'esplorazione anticipando le tappe che seguiranno. Per chi visita la città per la prima volta risulta però difficile tenere il passo: si alternano momenti di scoperta, più lenti, ad altri in cui si riconosce una familiarità nell'ambiente che si sta attraversando (Fig.1). La costruzione di una propria immagine (Lynch, 1960), seppur frammentata e in via di elaborazione, prende forma lungo il percorso, osservandone le sequenze (Cullen, 1976) e le possibilità di uso (Gehl, 2017) che questi spazi danno al visitatore.

Si rimane spesso indietro, fermandosi ad osservare elementi ricorrenti e "comuni" per un abitante, come la pietra che si ritrova nella maggior parte degli edifici, osservandone il colore, toccandola e notando come riflette la luce. Il primo tratto del percorso, prima di arrivare alla salita di Sant'Agostino, passa velocemente, riconoscendo delle caratteristiche dello spazio urbano comuni ad altri centri storici del sud Italia e che non svelano ancora fino in fondo il paesaggio che si sarebbe aperto di lì a poco. Una volta arrivati nei pressi di Sant'Agostino lo sguardo del visitatore che fino a quel momento si perdeva in piccoli dettagli sparsi lungo il tragitto, viene assorbito dalla vista del Sasso Caveoso sulla destra e della Gravina sulla sinistra. Questa contrapposizione alimenta il movimento lungo il percorso, che porta ad un avvicinamento graduale per poter esaminare tanto i Sassi quanto la Gravina. L'avanzare è però intramezzato da pause ricorrenti, necessarie per poter mettere meglio a fuoco il paesaggio che si sta svelando: se nella prima metà di Via Madonna delle Virtù, strada di bordo tra i Sassi e la Gravina, si ha la sensazione di essere portati a interagire maggiormente con i Sassi, di poterne vedere da vicino la struttura, nella seconda metà questa visuale si attenua sempre di più, generando interesse quasi esclusivamente nella direzione della Gravina, in cui ci si sente immersi. Proseguendo, la scoperta continua a essere rivolta verso le numerose grotte e chiese rupestri che caratterizzano il paesaggio della Gravina, fino ad arrivare nella Piazza di San Pietro Caveoso. A questo punto i Sassi tornano a prendersi tutta l'attenzione, iniziando ad attraversare l'area del Sasso Caveoso da Via Bruno Buozzi. Si ritorna in una dimensione urbana più familiare, simile a quella iniziale. Il paesaggio continua a cambiare velocemente non appena si devia in direzione del campus universitario, l'edificato diventa meno denso e non emergono dei punti di riferimento evidenti, fino al campus stesso. L'esplorazione si conclude velocemente, ritornando nel centro storico attraverso il parco del "Boschetto".

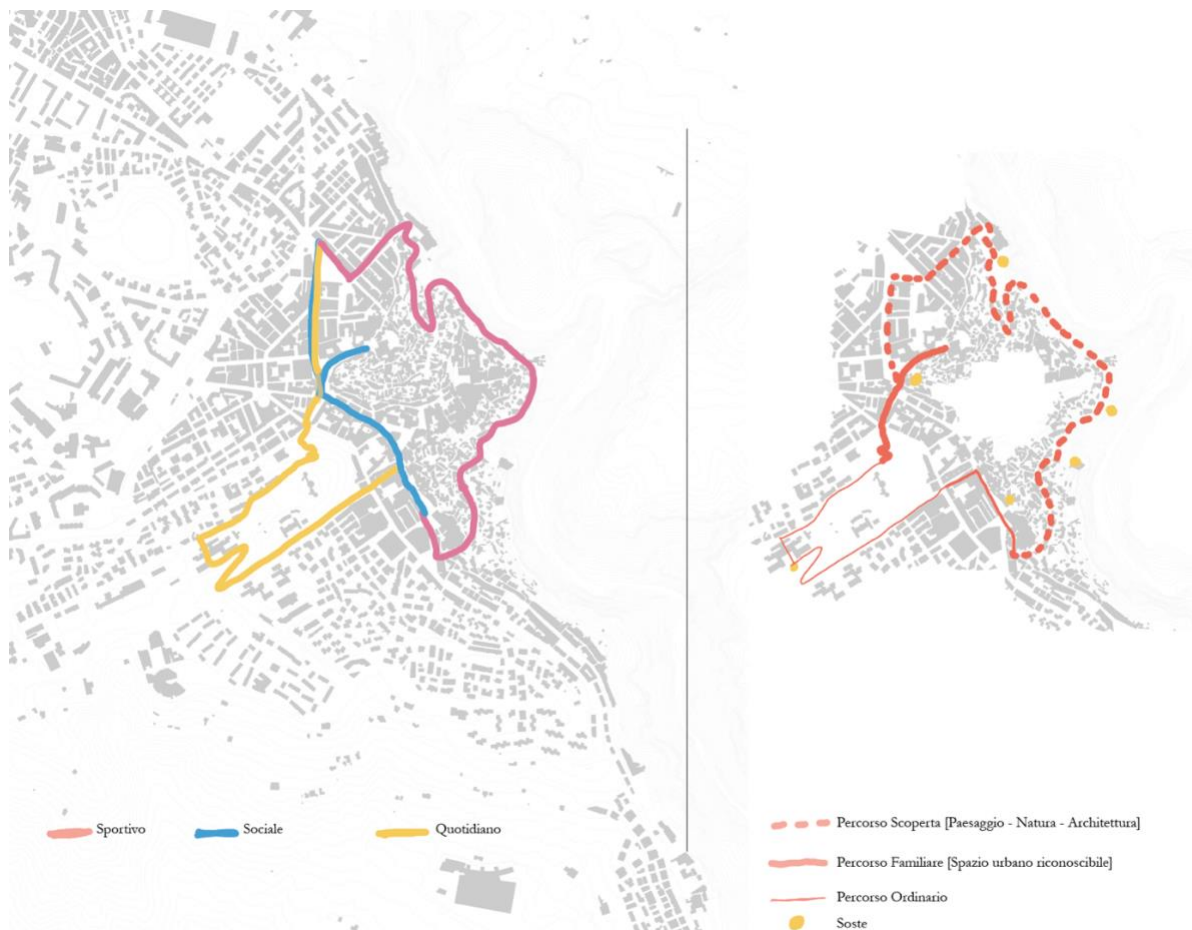


Figura 1 | A sinistra i percorsi dell'abitante a destra le percezioni del visitatore. Fonte: elaborazione delle autrici.

3.3 | La sintesi dell'osservatore esterno - Interlocutore 3

La lettura dei percorsi dell'*abitante* e del *visitatore* mette in evidenza la necessità, secondo l'approccio territorialista, di leggere il territorio come una stratificazione di processi evolutivi che compongono, nello spazio e nel tempo, sistemi viventi organici e complessi (Magnaghi, 2007). Se da un lato emerge una sensibilità affine alle peculiarità dei luoghi, delle culture e delle specificità locali; dall'altro il territorio non è più un supporto neutro a cui applicare un contenuto, di cui si appropria esclusivamente chi lo vive quotidianamente, ma lascia spazio ad atteggiamenti di apertura verso chi guarda il territorio per la prima volta. Emerge, pertanto, un ecosistema caratterizzato da una varietà di situazioni e ambienti diversificati e tra loro interagenti a seconda di quale sia l'interlocutore di riferimento.

Immaginando di percorrere l'itinerario descritto nei paragrafi precedenti e osservare entrambi gli interlocutori, l'*abitante* e il *visitatore*, risulta evidente il differente ritmo del passo, le diverse traiettorie dello sguardo e l'attenzione emotiva (Fig. 2). Confrontandoli nel dettaglio, occorre annoverare che il percorso familiare del *visitatore* corrisponde a quello quotidiano/sociale dell'*abitante*. Quello di scoperta del *visitatore*, quindi di stupore e molto più emotivo, si sovrappone con quello sportivo dell'*abitante* che quasi "sottovaluta" le peculiarità della morfologia del territorio mentre "sfrutta" la conformazione urbana, ovvero il naturale dislivello altimetrico, per fare jogging.

Queste considerazioni risultano ancora più evidenti se si osservano le atmosfere percepite di entrambi gli osservatori messe a confronto con la sezione altimetrica del percorso (Fig. 3). I picchi degli osservatori individuano le soste o i punti di maggior interesse che, per il *visitatore*, corrispondono alla scoperta dei Sassi, della Gravina, la potenza del "tufo" (calcarenite) che abbaglia con la sua presenza importante. L'*abitante*, seppur con meno stupore, non può fare a meno di restare stupito ma con un approccio differente. Se il visitatore si stupisce per la conformazione dei Sassi, l'*abitante* si focalizza sulla natura immensa e incontaminata della Gravina, del Parco della Murgia Materana; elementi spesso sottovalutati dai turisti che diventano centrali.



Figura 2 | La sintesi dell'Osservatore Esterno. Fonte: elaborazione delle autrici.

ATMOSFERE PERCIPITE

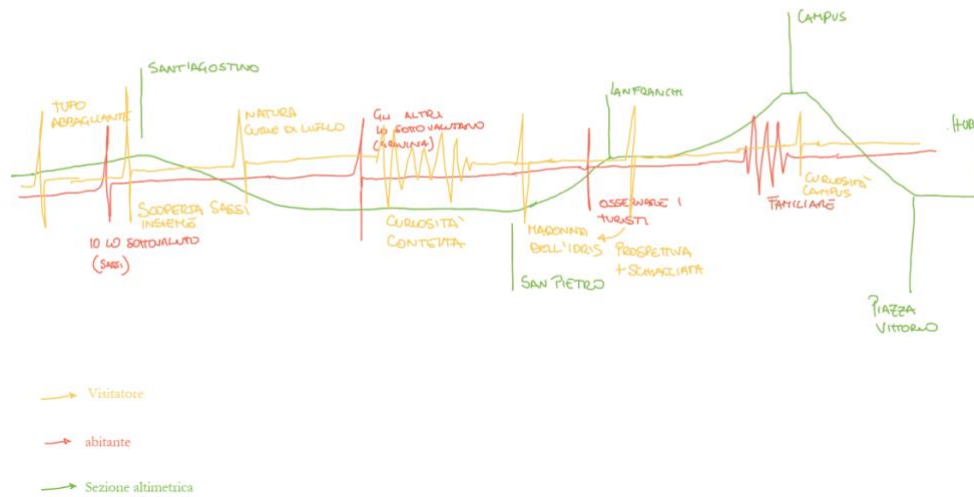


Figura 3 | Atmosfere percepite. Fonte: elaborazione delle autrici.

4 | Conclusioni

Lo studio presentato riguarda l'indicazione di un approccio metodologico, attraverso il quale arricchire la lettura più tradizionale dei contesti urbani. Con questa applicazione si vuole contribuire alla definizione di modalità attraverso cui un GDU possa raccogliere ed elaborare non solo dati "oggettivi" sulla città, derivanti dall'analisi di caratteristiche immediatamente misurabili e riconducibili a una definizione numerica, ma affiancare a questa un'elaborazione scientifica di aspetti legati alle molteplici percezioni ed esperienze della città. La metodologia introdotta in questo lavoro, si pone come tassello iniziale di un processo partecipativo, in grado di coinvolgere diverse categorie di "abitanti", non solo cittadini, ma anche ad esempio turisti e studenti, nella prospettiva di costruire un GDU in grado di restituire il punto di vista "umano" sulla città. Si punta dunque a identificare gli schemi cognitivi che vengono esplicitati da una comunità (Malvezzi 2021), sottolineandone le connessioni con i contesti di vita attraverso i quali la città assume valore ed è vissuta.

L'indagine svolta vuole esplicitare alcune delle correlazioni tra sistemi materiali e immateriali della città, legate alla percezione, all'osservazione, al racconto e al vissuto di tre diversi interlocutori. Se ad esempio chi vive a Matera guarda ai Sassi come a una delle tante parti che compongono la città, chi visita per la prima volta ha difficoltà, almeno in un primo momento, a non sovrapporre completamente la città con i Sassi, riducendo drasticamente il contesto urbano.

Approfondire ed estendere un'analisi del genere a un campione di persone sufficientemente ampio da poter rispecchiare le percezioni di diverse categorie di interlocutori, implica la programmazione di percorsi partecipativi che siano in grado di coinvolgere la popolazione residente e non che abita la città.

È necessario quindi strutturare delle occasioni per ascoltare e raccogliere punti di vista sulla città, sulle sue risorse e sulle aspettative. In questo modo si intende aprire a un'osservazione della città intesa come dialogo costante tra spazio visibile e i modi in cui viene praticato ogni giorno, nella ricerca di integrare all'interno di strumenti di pianificazione innovativi le progettualità e le visioni per il futuro della città che provengono dagli abitanti stessi (Sclavi, 2022).

Riferimenti bibliografici

Careri F. (2006), *Walkscapes*, Einaudi, Torino.

Castelli G., Cesta A., Ciampi M., et al. (2022), "Urban Intelligence: Toward the Digital Twin of Matera and Catania."

In 2022 Workshop on Blockchain for Renewables Integration (BLORIN), pp. 132-137. IEEE, 2022.

Cullen G. (1976), *Il paesaggio urbano. Morfologia e progettazione*, Calderini, Bologna.

- Decandia L. (2000), *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Ferraro G. (1998), *Rieducazione alla speranza: Patrick Geddes, planner in India, 1914-1924*, Jaca Book, Milano.
- Gehl J. (2017), *Città per le persone*, Maggioli Editore, Rimini.
- Lynch K. (1960), *L'immagine della città*, a cura di Paolo Ceccarelli, Marsilio Editore, Padova.
- Magnaghi A., a cura di (2007), *Scenari strategici. Visioni identitarie per il progetto di territorio*, Alinea, Firenze.
- Malvezzi M. (2021), *Per un'urbanistica cognitiva: il percorso d'ascolto per il documento preliminare d'indirizzo di Borbona*, Territorio 97, 2021.
- Malvezzi R., Castelli G., Campana E., "Digital Twins for Intelligent Cities: the Case Study of Matera". In preparazione per IEEE Systems, Man, and Cybernetics Society Section.
- Paba G. C. (1998), "Progettare insieme. Partecipazione e comunità nella città di oggi", in *I confini della città. Ricerche e progetti negli spazi del sociale*, anno IV, n.8, Firenze.
- Sclavi M. (2022), *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Pearson Italia, Milano-Torino.

Riconoscimenti

La redazione del presente articolo si inserisce all'interno del progetto strategico "Urban Intelligence" promosso dal CNR-DIITET (Dipartimento di Ingegneria, ICT e Tecnologie per l'Energia e i Trasporti del Consiglio Nazionale delle Ricerche). Un particolare ringraziamento va ai seguenti membri del gruppo di ricerca del CNR coinvolto nel progetto CTEMT (La Casa delle Tecnologie Emergenti di Matera), la cui collaborazione costituisce un fertile campo per lo sviluppo di nuove idee e risultati: il Direttore del CNR-DIITET, Emilio Fortunato Campana; Giordana Castelli, Amedeo Cesta, Mario Ciampi, Riccardo De Benedictis, Giuseppe De Pietro, Matteo Diez, Roberto Malvezzi, Marco Montuori, Michela Mortara, Paolo Ravazzani, Michela Spagnuolo, Giuseppe Stecca, Lucanos Strambini, Gabriella Tognola, Paolo Ventura.

Il progetto CTEMT è finanziato dal Ministero per lo Sviluppo Economico (MiSE) con la convenzione prot.G.0010812/2020-U-05/02/2020 firmata tra il MiSE e il Comune di Matera. Questa ricerca è parte del progetto CTEMT, e in particolare si colloca nel Work Package 1 "Realizzazione del Gemello Digitale Urbano" sviluppato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) con il supporto tecnico-scientifico dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU) come da convenzione firmata di cui al prot_65562_06102021.

Accessibilità e prossimità dei centri storici minori: progetti per il recupero, riuso e valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale del centro storico di Sermoneta

Piero Casacchia

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
piero.casacchia@uniroma3.it

Abstract

Il presente contributo intende indagare il ruolo attuale dei centri storici minori mettendo in evidenza come la questione dell'accessibilità sia cruciale per avviare processi di rivitalizzazione di questi luoghi. L'accessibilità può rappresentare infatti un'occasione di sviluppo e una risorsa per contrastare fenomeni di degrado e spopolamento incentivando processi di crescita sociale ed economica fondati sul recupero della dimensione antropica da sempre alla base della natura morfologica di questi luoghi. L'obiettivo è dunque la ricerca di una nuova definizione di accessibilità in linea con il pensiero contemporaneo che sta dedicando grande attenzione al tema con esiti decisivi quanto a nuovi approcci e risultati nei processi di ripensamento degli spazi urbani dei centri storici minori. Un'accessibilità culturale, oltre una dimensione prettamente normativa, che riesca a tenere insieme il territorio, il linguaggio architettonico e infrastrutturale, il paesaggio e la partecipazione sociale riferendosi allo spazio urbano storico come ad un luogo di produzione di nuovi significati da declinare al presente. Partendo dal caso studio del centro storico di Sermoneta viene presentato uno studio, frutto della collaborazione tra università, amministrazione locale ed associazioni attive sul territorio, sulla valorizzazione, recupero e riuso del patrimonio materiale e immateriale.

Parole chiave: heritage, accessibility, identity

Contro la cristallizzazione dei centri storici minori

Negli ultimi anni le politiche di pianificazione dei centri storici minori sono state contraddistinte da una cultura patrimonializzante delle caratteristiche ambientali, architettoniche e paesaggistiche. Ciò ha portato a considerare questi spazi come semplici depositari di risorse, anziché riconoscerli come spazi urbani concreti il cui valore è legato alla capacità progettuale e produttiva locale. Spesso la valorizzazione e lo sviluppo locale sono stati infatti interpretati unicamente come processi di promozione turistica delle proprietà materiali e immateriali del patrimonio (Dal Pozzolo, 2018). Seguendo un approccio standardizzato basato sull'analisi delle potenzialità e delle debolezze¹ queste aree risultano esposte ad un rischio significativo. Il rischio di uniformare a livello nazionale i temi della valorizzazione e della conservazione del patrimonio in aderenza ai canoni figurativi dell'Italia dei borghi (De Rossi, Mascino, 2018: 499-536) e del paesaggio inteso come istanza estetica e non come il prodotto di conflittualità e attività antropiche. Il problema è che, così facendo, allo stato attuale ancora non si riescono a cogliere le opportunità locali di sviluppo abitativo e produttivo e si trascurano le questioni relative alla centralità del rapporto tra abitante e ambiente.

Per contrastare i fenomeni sopracitati è pertanto importante comprendere come questi luoghi possano offrire modalità di sviluppo differenti dalle traiettorie modernizzanti dei grandi poli urbani ed è perciò fondamentale che i progetti di recupero e valorizzazione ne riconoscano le potenzialità coevolutive e adattive. È necessario adottare una progettazione che si integri con i processi di rigenerazione locale tenendo insieme architettura, infrastruttura, ambiente e scienze sociali con l'obiettivo di costruire una visione contemporanea del rivivere queste aree partendo dall'uso quotidiano degli spazi pubblici. In riferimento al processo materiale di trasformazione degli spazi pubblici è chiaro che bisognerebbe fare delle riflessioni aggiuntive sul rapporto tra istanze conservative e volontà progettuali ma, nel rispetto dei caratteri identitari del costruito storico, la manipolazione e l'ibridazione di questi spazi possono esser consentite se in grado di portare a rinnovate modalità di presa in cura del luogo.

Ciò porta all'ultima considerazione che si vuole condividere in questa premessa. È vero, oggi è ancora complesso comprendere quale sia il progetto da mettere in atto perché non rientra in una categorizzazione ben definita e segue sfumature troppo legate alle diversità locali che rendono molto complessa la costruzione

¹ Si fa riferimento al modello della SWOT Analysis sul patrimonio culturale.

di una metodologia progettuale esportabile. Non si ha invece difficoltà ad indicare coloro che possono contribuire al successo di questa rinnovata visione progettuale: le comunità che vivono questi centri. Comunità rappresentate da gruppi di cittadini, dalle associazioni, dalle cooperative, da giovani che credono nelle opportunità e nelle risorse del territorio e da tutti coloro che abitando questi luoghi contribuiscono alla conformazione del patrimonio immateriale. Abitanti che non vivono l'idillio iconografico e figurativo del borgo in campagna ma subiscono invece le cause di una mancanza di accessibilità e di un isolamento dato da un lungo degrado economico, sociale e culturale (Teti, 2022: 73-80). Partire dalle comunità è pertanto fondamentale perché sono proprio gli abitanti gli unici in grado di prendersi cura quotidianamente di questi spazi e di contribuire alla costruzione del patrimonio culturale di domani.

Accessibilità dei centri storici minori come dimensione geografica e culturale

Il tema dell'accessibilità dei centri storici minori è un tema di fondamentale importanza soprattutto se si considera che questi centri costituiscono la struttura principale dell'intero territorio nazionale. Essi rappresentano un patrimonio urbano, storico e culturale enorme, un patrimonio che attualmente abbiamo difficoltà ad associare ad una visione contemporanea dell'abitare. Infatti, circa la metà dei centri storici vive condizioni di forte degrado e non raramente di spopolamento demografico dovute tanto a ragioni economiche e morfologiche quanto ad una serie di marginalità legate all'assenza di un rinnovamento della dimensione antropica. Si tratta di contesti molto particolari, caratterizzati da una trama urbana che si è sviluppata nel corso dei secoli secondo principi di contiguità e prossimità. Una trama serrata, descritta da case addossate l'una all'altra, strade anguste e tortuose, odori, colori e sapori legati all'economia mercantile e artigianale. Luoghi di contatto, di scambio di merci ma anche di informazioni. Spazi di condivisione di tempo ed esperienza che attualmente sembrano aver perso la capacità di stimolare le relazioni tra persone e contesto, fra le persone stesse e soprattutto tra le persone e le conoscenze di cui questi luoghi risultano intrisi. Ad oggi questi rapporti sembrano venir meno a causa di una serie di fattori economici, tecnologici e spaziali legati alla presenza di una cultura unitaria che necessita di nuovi servizi e rimette di fatto in gioco il legame spazio urbano-funzione strutturante della morfologia di questi luoghi. Una cultura calata dall'alto che non tiene conto delle molteplici identità ed espressioni locali che hanno da sempre contribuito tramite il linguaggio del costruito storico e le caratteristiche del paesaggio a costituire l'essenza materiale e immateriale di questi centri.

Per quale motivo la questione dell'accessibilità può dunque diventare essenziale nel ripensamento dei processi di valorizzazione e recupero dei centri storici minori? Per rispondere a questa domanda bisogna fare una precisazione sul concetto stesso di accessibilità che, in questo contributo, viene declinata come dimensione geografica² e culturale, oltre un significato prettamente normativo legato al superamento di barriere fisiche, sociali e digitali. Nella concezione geografica l'accessibilità rappresenta la possibilità di poter raggiungere punti precisi del territorio soddisfacendo una domanda di mobilità e di materia urbana condensata in luoghi che la collettività mette a disposizione di ogni fruitore. Declinata in contesti come quelli dei centri storici minori, tuttavia, l'accessibilità acquisisce una dimensione più profonda, una dimensione culturale perché garante della fruizione del sistema di conoscenze da sempre connotato con la morfologia di questi luoghi.

Un sistema di conoscenze, alternativo a quello dei grandi polarizzatori urbani, che deriva dall'insieme di principi di aggregazione sociale ed economica del passato per cui oggi si riescono ad apprezzare questi centri, oltre l'immaginario iconografico, respirandone gli echi lontani di memorie, di fatiche, di rapporti, di lavoro e di produzione che attualmente non sembrano più esistere a favore di una visione forzatamente museale e conservativa. L'accessibilità diventa quindi fondamentale nei processi di recupero e valorizzazione di questi luoghi perché rappresenta lo strumento trasversale per garantire la fruizione culturale in stretta relazione con le funzioni³, con i servizi e con i flussi delle diverse categorie di popolazione che insistono o potranno

² Il tema assume contenuti e implicazioni diverse a seconda della scala alla quale viene indagato. Al diminuire della scala territoriale il quadro di riferimento diventa più complesso per cui fattori storici, economici e politici acquistano rilievo crescente. Lo spunto parte dal modello del geografo tedesco Walter Christaller per cui ogni territorio prevede una ordinata disposizione di località centrali in cui la distanza reciproca è determinata dalla possibilità di essere raggiunta da un consumatore, cioè dal grado di accessibilità. La tematica è stata ripresa da Adalberto Vallega che definisce l'accessibilità come un elemento che condiziona l'estensione di una area di gravitazione e influenza (Vallega, 1978: 90-92). Vallega propone inoltre una classificazione dei fattori da cui dipende l'accessibilità. Questi sarebbero di tre ordini: il sito (la struttura geologica, morfologica, le condizioni topografiche e meteorologiche), il quadro di riferimento (l'organizzazione territoriale e infrastrutturale) e la situazione (lo stato delle relazioni tra le varie aree territoriali).

³ Il tema del rapporto tra funzioni e accessibilità non può essere ignorato. In tal senso l'accessibilità si giustifica come capacità di indirizzarsi verso l'utilizzazione di alcune funzioni. In altre parole, esiste la necessità di rendere in grado alcune entità (non

insistere sul territorio. Risulta essere inoltre fondamentale per comprendere la ricchezza e il valore degli spazi di contatto (Choay, 2004) dei centri storici, spazi che devono tornare a stimolare le relazioni tra le persone e il contesto per recuperare quel principio di prossimità costruito sulla dimensione antropica alla base della storia di questi luoghi e unica speranza per il loro futuro.

Centri storici minori, nati per essere morfologicamente inaccessibili?

Come possono essere, pertanto, declinati questi ragionamenti in contesti che, come i centri storici minori, nascono per ragioni funzionali, militari e topografiche, per essere morfologicamente inaccessibili? La questione è complessa ma è possibile rispondervi solo associando lo sviluppo del tema dell'accessibilità ad un rinnovato uso dell'ambiente costruito e del paesaggio intesi come artefatti in continua mutazione cercando di coinvolgere attivamente le comunità locali nei processi di tutela e recupero del patrimonio (Germanà, 2021: 20-32). In questo senso lo studio dell'accessibilità può rivelarsi essenziale per conferire concretezza al progetto urbano se affrontato all'interno di una visione progettuale, strategica e gestionale, che indaga gli insediamenti urbani con un approccio multidimensionale, multiscalare e diacronico, nella coscienza che i comportamenti umani e le qualità dell'ambiente costruito si rispecchiano e influenzano a vicenda. È chiaro che le scelte progettuali relative al miglioramento della fruizione in un contesto storico dovranno passare sempre attraverso la valutazione dell'esistente. Infatti, partire dall'analisi del costruito e del contesto diventa fondamentale per emancipare il significato di accessibilità da una logica assistenzialistica pervenendo ad una visione che sia effettivamente coerente con il luogo. Questo passaggio risulta essere essenziale per riuscire a determinare soluzioni urbane rispettose delle qualità espresse dal patrimonio materiale, in linea con i vincoli di tutela, ma soprattutto in grado di rispondere ai bisogni essenziali della comunità.

Il caso studio di Sermoneta: accessibilità territoriale e del centro storico

Le considerazioni finora avanzate fanno parte di una riflessione generale su quello che sul piano teorico ed operativo concerne il recupero dei centri storici minori in Italia. Di seguito viene preso un esempio concreto, il caso del centro storico di Sermoneta, in provincia di Latina, in cui alcuni elementi finora considerati possono essere presi come esempio di applicazione dei principi sopra richiamati.

A pochi chilometri dalla via Appia, l'incantevole nucleo antico di Sermoneta sorge su un balcone naturale di origine calcarea che domina la pianura pontina (Floriani Mariano, 1972: 143-164). Il tessuto edilizio del centro storico, raccolto all'interno di solide mura, conserva l'inconfondibile impronta urbanistica medievale con un tessuto urbano costituito da case in pietra sul quale incombe la possente mole del Castello Caetani (figura 1). Nel corso degli ultimi anni il centro storico, in controtendenza rispetto al territorio comunale⁴, ha subito un crescente processo di spopolamento e conta attualmente poco meno di mille abitanti, circa un decimo della popolazione residente nel comune. Infatti, solo una piccola parte dei sermonetani risiede nel capoluogo comunale. La maggior parte della comunità si distribuisce nelle espansioni moderne in pianura: in un gran numero di case sparse e nelle località di Bivio di Doganella, Carrara, Doganella, Monticchio e Sermoneta Scalo⁵. Ad oggi quindi il centro storico è in larga parte isolato e funziona soprattutto come grande catalizzatore turistico nei giorni festivi grazie alla presenza del Castello e dei vicini giardini di Ninfa. Le persone che vivevano tra gli splendidi vicoli del centro storico abitano in pianura prediligendo condizioni di vita più agevoli legate alla qualità abitativa, alla presenza di servizi, di parcheggi e collegamenti, di opportunità lavorative e di spazi pubblici più funzionali alle esigenze di vita quotidiana. Le motivazioni alla base di questo cambiamento sono numerose e sono legate sicuramente al decentramento, durante la seconda metà del Novecento, delle grandi attività produttive in pianura e all'attuale perdita delle condizioni abilitanti di natura sociale, economica e culturale che hanno caratterizzato per secoli la vita dei sermonetani all'interno delle mura medievali. Ad oggi il centro storico di Sermoneta con la propria forma urbana e conformazione medievale risulta difficilmente accessibile e la mancanza di connessioni, non solamente materiali, con le attività a valle influisce negativamente sulle possibilità abitative del centro e di conseguenza sulla comunità e sull'identità del luogo. La necessità è quindi quella di costruire nuove connessioni tra la dimensione antica

necessariamente degli individui ma anche delle attività) di accedere allo svolgimento di alcune funzioni. Si distinguono almeno due tipi di funzioni: funzioni interne rivolte agli abitanti (definite da Gunnar Alexandersson come "city serving production") e funzioni esterne, cioè le attività che giustificano l'esistenza e lo sviluppo di una forma urbana caratterizzata da una sua area di influenza.

⁴ Ciò si evince dall'elaborazione di dati di fonte ISTAT (cfr.demo.istat.it)

⁵ Queste sono le località maggiori. Nel 2021, il comune era costituito da 23 località abitate (più una serie di case sparse) per un totale di 44 sezioni di censimento.

e l'espansione moderna lavorando proprio sul tema dell'accessibilità e della prossimità intese come modalità di relazione con il luogo.



Figura 1 | L'assetto morfologico di Sermoneta: il tessuto medievale, il castello, la pianura pontina ed il sistema dei Monti Lepini.
Fonte: elaborazione fotografica con drone ad opera di Marco Canciani e Giuseppe Fioravanti.

Per questo motivo, in collaborazione con l'amministrazione comunale, alcune associazioni locali ed una scuola secondaria di primo grado, si sta lavorando sul tema dell'accessibilità del centro storico fornendo le basi analitiche per strutturare in futuro una strategia progettuale a scala comunale e territoriale che possa portare alla produzione di soluzioni coerenti con i caratteri identitari del patrimonio costruito. Per fare ciò, allo stato attuale, risultano essere fondamentali l'analisi del sistema della mobilità (figura 2), dello stato qualitativo dei percorsi e degli spazi pubblici, della localizzazione dei servizi essenziali, delle risorse locali, dell'organizzazione produttiva, dell'andamento demografico e, in ultima istanza, della domanda e dell'offerta turistica.

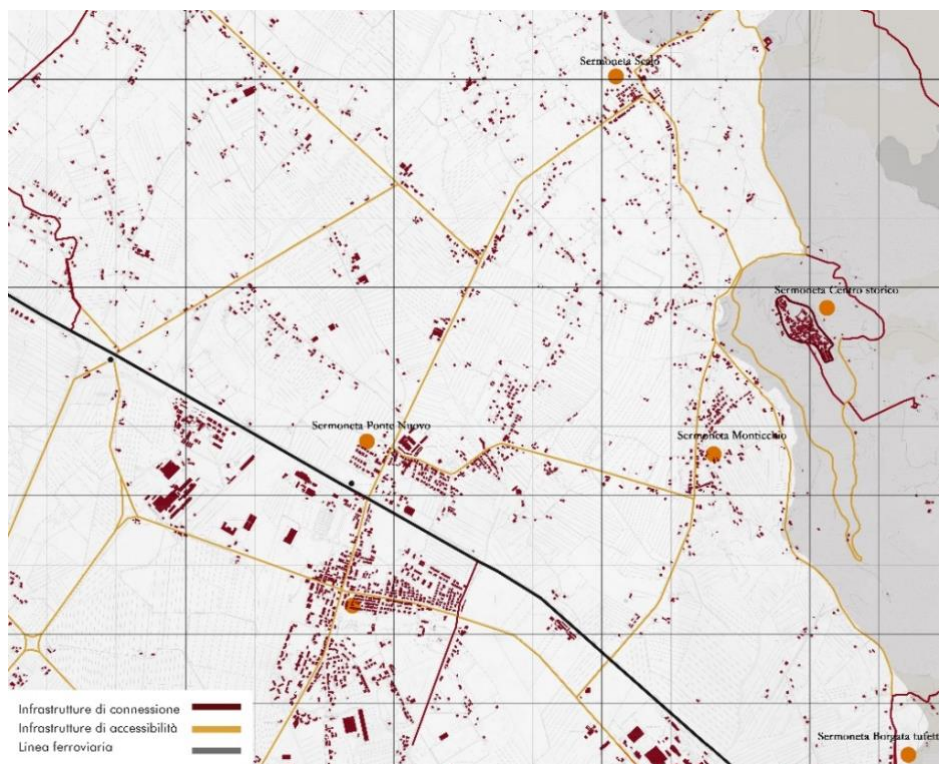


Figura 2 | Il sistema infrastrutturale del comune di Sermoneta.
Fonte: elaborazione dell'autore.

Si sta pertanto strutturando un piano dell'accessibilità che raccoglie queste analisi e una serie di elaborati (figura 3) dove viene valutata la qualità della domanda abitativa in rapporto ai servizi e alle relative attività dislocate nel centro storico e dove vengono indicate in maniera chiara eventuali criticità sulle quali intervenire (associando la posizione con la descrizione, il rilievo e la fotografia). Tali analisi vengono raccolte all'interno di un database digitale Gis-based che potrà essere facilmente consultato, rielaborato e organizzato dagli uffici comunali in modo tale da poter verificare e aggiornare le varie fasi di realizzazione degli interventi. Si tratta di un passaggio fondamentale per presentare una serie di soluzioni tipo alle quali il progetto può ispirarsi comprendendo come uno stesso tipo di criticità possa portare a differenti soluzioni in relazione alla conformazione dello spazio e alle caratteristiche morfologiche e architettoniche del luogo. In conclusione, ci si augura di porre le basi per sensibilizzare in maniera concreta la comunità e l'amministrazione locale sul tema dell'accessibilità intesa non come una finalità o come un prodotto (Lauria, 2012) ma piuttosto come processo deduttivo per conoscere, comprendere, giudicare, intervenire e di conseguenza migliorare il proprio ambiente.



Figura 3 | Il centro storico di Sermoneta: studio dei pieni e dei vuoti urbani.
Fonte: elaborazione dell'autore.

Riferimenti bibliografici

- Choay F. (2004), *Espacements, figure di spazi urbani nel tempo*, Skira, Milano.
- De Rossi A., Mascino L. (2018), "Progetto e pratiche di rigenerazione: l'altra Italia e la forma delle cose", in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli Editore, Roma, pp. 499-536.
- Dal Pozzolo L. (2018), *Il patrimonio culturale tra memoria e futuro*, Editrice Bibliografica, Milano.
- Floriani Mariano A. (1972), "Sermoneta: approccio alla lettura di un centro storico", in Pallottini M. (a cura di), *Il territorio pontino*, Bulzoni Editore, Roma, pp. 143-164.
- Germanà M.L. (2021), "Accessibilità e uso sostenibile del patrimonio architettonico", in Germanà M.L., Prescia R. (a cura di), *L'accessibilità nel patrimonio architettonico*, Anteferma Edizioni, Conegliano, pp. 20-32.
- Lauria A. (2012), *I Piani per l'accessibilità*, Gangemi Editore, Roma.
- Teti V. (2022), "Il mio paese non è un borgo", in Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A. (a cura di), *Contro i borghi*, Donzelli Editore, Roma, pp. 73-80.
- Vallega A. (1978), *Regione e territorio*, Ugo Mursia, Editore, Milano.

Il ruolo dell'arte pubblica contemporanea nella riqualificazione degli spazi urbani: il caso di 'Arte per strada Torino'

Silvia Crivello

Politecnico di Torino

Politecnico di Torino - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

silvia.crivello@polito.it

Luca Davico

Politecnico di Torino

Politecnico di Torino - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

luca.davico@polito.it

Abstract

L'articolo approfondisce il rapporto fra arte e spazio urbano. Il quadro teorico utilizzato è relativo all'utilizzo dell'arte pubblica contemporanea in relazione alle logiche di sviluppo e di riqualificazione delle città, con un particolare focus sulla città di Torino. La prima chiave di lettura identifica l'arte come possibile elemento strategico per lo sviluppo della città: in tal senso, essa viene intesa come strumento attraverso il quale attrarre investimenti, risorse e persone tali da generare impatti economici positivi sulla città. La seconda intende il concetto di arte come elemento strategico capace di riqualificare lo spazio urbano e rivitalizzare la vita sociale della città creando, almeno in linea teorica, spazi maggiormente inclusivi, eterogenei, aperti.

Attraverso strumenti metodologici di vario tipo (interviste, osservazione partecipante, esplorazione biblio/sitografica ecc.) si è arrivati a costruire un primo repertorio analitico (in Italia) comprensivo del complesso delle opere di arte pubblica contemporanea esistenti in una città. Dagli esiti di ricerca emerge come nel caso torinese abbia fin qui nettamente prevalso quella che vede nell'arte pubblica soprattutto uno strumento per riqualificare il tessuto dei quartieri periferici e degli spazi urbani degradati. Sebbene, infatti, anche nelle aree centrali e "gentrificate" del capoluogo piemontese siano stati sviluppati negli ultimi anni nuovi interventi artistici, talvolta anche di un certo rilievo, essi risultano nettamente meno rilevanti, in termini quantitativi, rispetto all'enorme produzione di murales e installazioni artistiche che ha interessato le periferie torinesi.

Parole chiave: arte pubblica, Torino, riqualificazione

Introduzione

L'articolo intende approfondire il rapporto fra arte e spazio urbano, rapporto peraltro a lungo indagato e oggetto di un ampio ed eterogeneo panorama di studi (Paddison, 1993; Zukin, 1995; Scott, 2000; Markusen, 2006). Si tratta di collocare un certo fenomeno sociale – quello dei processi artistici – all'interno di un determinato spazio geografico, la città appunto.

Nel caso specifico di questo lavoro il riferimento è a quella categoria di arte definita "contemporanea" e "pubblica". Il primo carattere comune alle espressioni artistiche che rientrano in questa definizione è relativo alla loro posizione temporale, ossia alla loro "contemporaneità" (assunta all'incirca come il periodo che va dalla seconda guerra mondiale ad oggi). Il secondo termine è stato coniato negli anni '60 del '900, quando si cominciò a portare le opere artistiche "fuori dai musei", nel tessuto vivo delle città e dei quartieri¹.

Il presente articolo si struttura in quattro paragrafi. Il primo sintetizza il quadro teorico relativo all'utilizzo dell'arte pubblica contemporanea in relazione alle logiche di sviluppo e di riqualificazione delle città, con un particolare focus sulla città di Torino quale caso studio di analisi; seguono il paragrafo relativo alla metodologia utilizzata nell'analisi del caso studio e quello dedicato al progetto 'Arte per strada Torino'. Brevi note concludono il lavoro ponendo in relazione il caso studio con il quadro teorico di riferimento.

¹ Convenzionalmente, l'arte contemporanea si caratterizza per opere prodotte con tecniche e linguaggi interdipendenti (pittura, fotografia, scultura, musica, video-arte, arte digitale, disegno, performance, installazioni, ecc.) e, talora, dal ricorso più o meno forte alla tecnologia elettronica e informatica. Il concetto di arte pubblica non si riferisce alla proprietà (non privata) delle opere e dei manufatti artistici, bensì al fatto che essa comprenda dipinti, sculture e installazioni artistiche ubicate in spazi pubblici (vie e piazze urbane, in particolare).

Arte e spazio urbano: alcune note di ordine teorico

Nel tentativo di sintetizzare il rapporto fra arte e città all'interno delle logiche di sviluppo urbano vengono proposte in questo paragrafo differenti chiavi di lettura rielaborate sulla base delle teorizzazioni di Griffiths (1995), che vedono l'arte come collegata allo spazio della città in relazione a diversi aspetti².

La prima chiave di lettura identifica l'arte come possibile elemento strategico per lo sviluppo della città: in tal senso, essa viene intesa come strumento attraverso il quale attrarre investimenti, risorse e persone tali da generare impatti economici positivi sulla città. La seconda intende piuttosto il concetto di arte come elemento strategico capace di riqualificare lo spazio urbano e rivitalizzare la vita sociale della città creando, almeno in linea teorica, spazi maggiormente inclusivi, eterogenei, aperti.

In riferimento alla prima categorizzazione sono numerosi gli autori che hanno evidenziato come il legame tra sviluppo e arte sia stringente, anche in una prospettiva di "politica dello sviluppo urbano" (Paddison, 1993; Miles, 1997; Hall, Robertson, 2001; Rossi, Vanolo, 2011; Crivello, Salone, 2013). Secondo questa retorica diffusa, per promuovere lo sviluppo dei territori non risulterebbe più sufficiente puntare solo su politiche settoriali di sostegno all'industria e/o ai servizi ma servirebbe una vera e propria politica urbana a supporto del comparto culturale. In questo senso, il puntare sull'immagine – per attrarre visitatori, investimenti, fiere e patrimoni culturali – è diventato oggi, a tutti gli effetti, una delle urgenze inserite nelle agende politiche di pressoché tutte le città del nord del mondo (Hannigan, 2007; Atkinson, Easthope, 2009; Pratt, 2009). Sono molto numerosi gli esempi di città che hanno saputo reinventarsi attraverso la crescita e la valorizzazione dei propri patrimoni artistici: si pensi alle città europee già industriali e in declino, come Bilbao (Gonzalez, 2006), Manchester (Carlsen, Taylor, 2003), Rotterdam (Hajer, 1993), Glasgow (Gomez, 1998; Garcia, 2005). È pur vero che l'aspirazione a diventare 'città culturale' è una possibile strada da percorrere, ma non è necessariamente l'unica ed è comunque perseguibile con modalità differenti. Ciò valga anche come ammonimento contro quella retorica – celebrata e utilizzata da city manager di tutto il mondo (Florida, 2002; 2005; 2017) – che pretende di legare l'"ineluttabilità" della globalizzazione con l'obbligo per i centri urbani di diventare "competitivi" (parola estremamente vaga e dibattuta, capace di riempirsi pressoché di qualsiasi significato; Krugman, 1994), anche attraendo megaprogetti culturali, industrie creative e grandi eventi.

La seconda categorizzazione è quella che vede sovrapposti i temi della cultura e dell'arte con quelli della riqualificazione dello spazio urbano. In generale, con tale termine si intendono quelle azioni volte a contrastare il declino di aree della città, generalmente zone industriali in crisi, quartieri poveri o socialmente problematici (Judd e Parkinson, 1990; Couch et al., 2003). Negli ultimi decenni, il panorama degli interventi pianificati con questo obiettivo è stato quanto mai eterogeneo e dagli esiti differenziati. Molti programmi sono stati finanziati dall'Unione Europea e hanno riguardato azioni di natura marcatamente sociale, riferendosi a temi quali l'integrazione, il ravvivamento del tessuto locale, la promozione della partecipazione collettiva alla vita pubblica. Tuttavia, a fianco di questi, anche gli interventi legati più o meno direttamente alle industrie culturali, ai musei o all'arte sono spesso stati considerati capaci di innescare processi di rinascita urbana. Se per certi versi quest'ultimo tipo di operazioni viene sovente considerato come un'opzione politica credibile per attivare processi di rinascita urbana, è altrettanto vero che nella pratica molto spesso si tratta di una visione della rigenerazione urbana in cui gli interventi tendono a prediligere imponenti trasformazioni dello spazio fisico, sovente per mezzo di partnership fra grandi gestori immobiliari e settore pubblico. A livello internazionale ne sono, ad esempio, testimonianza il celebre caso di Baltimora (Harvey, 1989), la zona dei docksland a Londra, del villaggio olimpico di Atene, dell'Espace Leopold di Bruxelles (per una più completa rassegna di casi si veda Swyngedouw et al., 2002). Per esempio, una delle problematiche centrali relative agli interventi di rigenerazione urbana o ai grandi eventi culturali (come per esempio il programma delle Capitali Europee della Cultura) è l'essere portati a ragionare come se vi fosse una ricetta di successo universalmente valida per tutte le città (Peck, 2005; Ponzini e Rossi, 2010). Ancora, si pensi ai problemi di gentrification che talvolta possono generarsi a seguito degli interventi (Peck, 2005, 2009; Atkinson, Easthope, 2009): i quartieri possono improvvisamente riempirsi di vita, si può assistere a un repentino aumento del valore delle proprietà immobiliari e dei servizi, all'attrazione di nuovi investimenti, negozi e servizi, attivando sì spirali virtuose, ma solo per chi può permetterselo (Zukin, 1995).

In linea con quella che è la tendenza globale che vede le città del nord del mondo, piccole e grandi, impegnate nel processo di riorganizzazione del sistema dell'offerta dei servizi culturali, anche Torino – la città oggetto delle riflessioni di questo articolo – ha deciso di puntare sulla diversificazione, investendo soprattutto sulle

² Siamo consapevoli che la maggior parte delle strategie urbane legate all'arte facciano leva non su un modello unico bensì su una differente combinazione di elementi artistici, culturali, sociali ed economici, ma riteniamo che una tale semplificazione, appunto non esaustiva, possa rivelarsi utile per una sistematizzazione del discorso.

industrie del turismo, della cultura, dell'arte, anche per segnare, da un punto di vista simbolico e culturale, il proprio passaggio da città dell'automobile a città della cultura (Santangelo, Vanolo, 2010). In particolare, il capoluogo piemontese nell'ultimo quarto di secolo ha messo in atto rilevanti interventi e politiche di trasformazione urbana e di riqualificazione degli spazi pubblici, in cui anche l'arte pubblica ha giocato (e gioca) un ruolo importante nel contrassegnare alcuni paesaggi urbani, costruire nuovi simboli identitari territoriali, contribuire a rafforzare l'immagine di città "dell'arte contemporanea"; immagine costruita negli anni grazie ai numerosi musei dedicati alla contemporaneità creativa (come Galleria d'arte moderna, Castello di Rivoli, Fondazioni Sandretto e Merz, Museo Fico, Pinacoteca Agnelli, Camera) e a eventi annuali di un certo richiamo, come le rassegne Artissima e Paratissima.

In tale quadro, si sono sviluppate negli ultimi decenni – per iniziativa pubblica e privata – importanti progetti finalizzati a moltiplicare gli interventi artistici sul territorio cittadino, con un occhio di particolare riguardo per i quartieri periferici e per quelli problematici in specie. A Torino oggi si rilevano alcune importanti concentrazioni territoriali, la più rilevante delle quali – in termini quantitativi assoluti – si ha nella (semicentrale) borgata Campidoglio, grazie alla quasi trentennale attività del MAU Museo d'Arte Urbana, che ha coinvolto negli anni oltre un centinaio di artisti. Altri importanti progetti sono quelli coordinati dal Comune di Torino (come Murarte o PicTurin), in collaborazione con diverse associazioni artistiche (in particolare, Monkeys Evolution e Il Cerchio e le Gocce). Alcune collezioni di opere diffuse sul territorio cittadino sono poi state affidate a un unico artista, come nel caso dei pannelli vetrati tematici creati da Ugo Nespolo nelle stazioni della metropolitana o delle enormi pareti cieche dipinte da Millo su condomini del quartiere Barriera di Milano.

Metodologia della ricerca

Il progetto "Arte per strada Torino" nasce nel 2014, con il dichiarato obiettivo di costruire un repertorio completo e ragionato delle opere di arte pubblica esistenti nel capoluogo piemontese e nella sua cintura³.

L'impianto metodologico adottato per lo sviluppo di questo progetto di ricerca è articolato e composito: da un lato è stata condotta un'ampia esplorazione biblio/sitografica (pubblicazioni, fonti di stampa, portali dedicati all'arte pubblica, e a quella torinese in particolare), dall'altro sono state condotte interviste a testimoni qualificati e focus group con soggetti appartenenti al mondo artistico, associativo, di enti pubblici, a vario titolo coinvolti in processi di creazione di opere di arte pubblica; infine sono state pianificate e condotte campagne di sopralluoghi territoriali, con un'attività di sistematica osservazione nei diversi quartieri, con una particolare attenzione per le aree che dalle precedenti analisi erano risultate maggiormente significative in termini di produzione di arte pubblica.

Una questione metodologicamente e concettualmente delicata ha riguardato i criteri selettivi delle opere, ovvero quali opere includere oppure escludere dal censimento; tale questione rimanda all'annoso problema dello stabilire un "confine" tra ciò che è legittimamente definibile come prodotto "artistico" e ciò che non va invece considerato tale. Nel caso specifico di "Arte per strada Torino", dopo un'attenta riflessione, si è optato per adottare una soglia relativamente bassa, inclusiva ad esempio anche di opere create da artisti "non professionisti", escludendo dunque di fatto solo interventi di banale graffitismo o scritte murali senza alcuna evidente ricerca estetica⁴.

Un altro aspetto delicato, dal punto di vista metodologico, ha riguardato criteri e modalità di documentazione delle opere. La loro rappresentazione tramite l'uso della fotografia risulta, infatti, relativamente agevole nel caso di singole opere relativamente piccole; ben più complesso è garantire una fedele rappresentazione fotografica delle opere di notevoli dimensioni, come i dipinti murali collettivi (le cosiddette jam wall), su superfici estese per decine di metri, magari talvolta svoltanti oltre l'angolo di un edificio. Si è cercato di ovviare a quest'ultimo problema sia riportando più scatti fotografici delle opere di maggiori dimensioni dell'opera (restituendone con ciò dettagli e caratteri delle singole parti), sia inserendo in ogni scheda un link diretto alle coordinate del luogo in cui sorge l'opera, che conduca a Google street

³ I primi esiti di ricerca, ovvero il repertorio di opere raccolte grazie alla documentazione biblio/sitografica e a un primo ciclo di osservazioni sul campo, è stato pubblicato in Scira (2015), in seguito arricchito ed edito nel volume Bolle, Davico, Scira (2017); quindi aggiornato e integrato in Montaldo (2021), da cui è poi scaturito nel 2022 un sito web dedicato: www.arteperstradatorino.it.

⁴ Sono state incluse solo opere collocate in luoghi liberamente e gratuitamente accessibili al pubblico (il che è ovvio, volendo tener fede alla concezione originaria di arte, appunto, pubblica), quelle stabili e visibili sempre (escludendo dunque le installazioni temporanee, come le illuminazioni artistiche esposte solo durante le festività, i poster affissi da artisti in spazi pubblici, ecc.), gli interventi esplicitamente concepiti come opere d'arte a se stanti (anziché come parti integranti di progetti di altra natura, come ad esempio particolari decorazioni architettoniche sulle facciate di edifici, oppure sculture e statue su tombe monumentali).

view, in modo tale che l'utente del sito possa esplorare l'opera nella sua completezza, nonché il contesto in cui essa si colloca.

Principali esiti e prospettive del progetto “Arte per strada Torino”

Il principale maggiore risultato di ricerca fin qui conseguito è probabilmente proprio quello di aver costruito il primo repertorio analitico (almeno in Italia) comprensivo del complesso delle opere di arte pubblica contemporanea esistenti in una città. Finora, infatti, esistevano – su siti web e/o pubblicazioni a stampa – repertori parziali, selezioni di opere, rassegne di “casi studio” reputati di particolare rilievo. Mai, appunto, era stata tentata un'operazione così complessa come quella di costruire un repertorio completo di opere, che tra l'altro ancor oggi spesso compaiono (e/o scompaiono) secondo modalità “underground”, in una terra di confine tra legalità e illegalità (Bolle et al., 2017).

Ogni opera censita è stata quindi schedata, sulla base di una serie di informazioni essenziali (autore, titolo, anno di produzione, progetto artistico di cui fa parte, ecc.), riportate all'interno di un database strutturato – in continuo aggiornamento – e quindi in singole schede (una per ogni opera) sul sito del progetto. Tra gli aggiornamenti e le integrazioni progettuali in corso, si segnalano, tra l'altro, la raccolta e l'inserimento di nuove informazioni relative alle opere censite, quali ad esempio lo stile artistico adottato, le tipologie di soggetti raffigurati, i contenuti e gli eventuali “messaggi” legati a ciascuna delle opere.

Il sito www.arteperstradatorino.it raccoglie a oggi l'intera produzione di arte pubblica visibile nelle vie e nelle piazze dell'area torinese: nel complesso, si tratta di un migliaio circa di opere, realizzate tra gli anni '90 e il 2022 a Torino e in 11 comuni della prima cintura⁵. In gran maggioranza si tratta di opere pittoriche murali singole (pari al 45% del totale) o “murate” collettive (28%), mentre sono decisamente meno numerosi pannelli murali e installazioni (15%), sculture (10%) e mosaici (2%).

Questo progetto di ricerca ha inoltre permesso di rimarcare (e quantificare, dati alla mano) il processo di progressiva diffusione delle opere d'arte che, dopo essere “uscite dai musei” alcuni decenni or sono, nell'ultimo quarto di secolo sono andate crescendo in particolare in aree esterne rispetto al centro storico torinese, in quartieri periferici, oltre che nei comuni della cintura metropolitana. Considerando infatti l'anno di realizzazione delle opere censite, dal progetto “Arte per strada Torino” si può osservare che, se fino agli anni '70 del XX secolo, solo il 30% delle opere si trovava in quartieri diversi dal centro, oggi tale quota è cresciuta all'80% del totale (considerando i soli quartieri torinesi) e al 93% se si includono anche le opere della cintura.

Da tali esiti di ricerca emerge dunque come – con riferimento alle due principali finalità strategiche (esaminate nella prima parte di questo articolo) – nel caso torinese abbia fin qui nettamente prevalso quella che vede nell'arte pubblica soprattutto uno strumento per riqualificare il tessuto dei quartieri periferici e degli spazi urbani degradati. Sebbene, infatti, anche nelle aree centrali e “gentrificate” del capoluogo piemontese siano stati sviluppati negli ultimi anni nuovi interventi artistici, talvolta anche di un certo rilievo,

⁵ Inoltre, per coerenza col principio base dell'arte pubblica – che da sempre si propone come “partecipata” – il progetto “Arte per strada Torino” ha costruito reti e sinergie con enti e soggetti diversi, progettato un sito web user friendly, con la possibilità per gli utenti di inviare osservazioni, opinioni, commenti, segnalare nuove opere o la sparizione di alcune, eventuali errori (anche in vista dei periodici aggiornamenti effettuati sul sito).

essi risultano nettamente meno rilevanti, in termini quantitativi, rispetto all'enorme produzione di murales e installazioni artistiche che ha interessato le periferie torinesi.

Riferimenti bibliografici

- Atkinson R., Easthope H. (2009), The consequences of the creative class: the pursuit of creativity strategies in Australia's cities, *International Journal of Urban and Regional Research*, 1, 64-79.
- Bolle M., Davico L., Scira R. (2017), *L'arte nelle strade di Torino*, Torino: Edizioni del Capricorno.
- Cameron S., Coaffee J. (2005), Art, Gentrification and Regeneration. From Artist as Pioneer to Public Arts, *European Journal of Housing Policy*, 1, 39-58.
- Carlsen J., Taylor A. (2003), Mega-events and urban renewal: the case of the Manchester 2002 Commonwealth Games, *Event Management*, 8, 15-22.
- Ciotta A. (2022), Street Art sui muri di Spagna e Portogallo al tempo del Covid-19, *eHumanista/IVTTRA*, 21, 138-159.
- Couch C., Fraser C., Percy S. (2003), *Urban Regeneration in Europe*, Oxford: Blackwell.
- Crivello S. (2020), Città e politiche culturali, in Ciaffi D., Crivello S., Mela A., *Le città contemporanee. Prospettive sociologiche*, Roma: Carocci.
- Crivello S., Salone C. (2013). *Arte contemporanea e sviluppo urbano: esperienze torinesi*, Milano: Franco Angeli.
- Davico L., Guerreschi P., Montobbio L. (2023), Censire l'arte pubblica, per ragionarci sopra: il progetto Arte per strada Torino, "Atti e rassegna tecnica della Società Ingegneri e Architetti in Torino", in corso di stampa.
- Evans G. (2001), *Cultural Planning. An urban renaissance?* London and New York: Routledge.
- Florida R. (2002), *The Rise of the Creative Class. And How It's Transforming Work, Leisure, Community, and Everyday Life*, New York: Basic Books.
- Florida R. (2017). *The new urban crisis: How our cities are increasing inequality, deepening segregation, and failing the middle class-and what we can do about it*. London: Hachette.
- Garcia B. (2005), Deconstructing the city of culture: the long-term cultural legacies of Glasgow 1990, *Urban Studies*, 5-6, 841-868.
- Gomez M.V. (1998), Reflective images: the case of urban regeneration in Glasgow and Bilbao, *International Journal of Urban and Regional Research*, 1, 106-121.
- Gonzalez S. (2006), Scalar Narratives in Bilbao: A Cultural Politics of Scales Approach to the Study of Urban Policy, *International Journal of Urban and Regional Research*, 4, 836-857.
- Griffiths R. (1995), Cultural strategies and new modes of urban intervention, *Cities*, 4, 253-265.
- Hajer M.A. (1993), Rotterdam. Re-designing the public domain, in Bianchini F., Parkinson M. (eds.), *Cultural policy and Urban Regeneration: The West European Experience*, Manchester: Manchester University Press.
- Hall T., Robertson I. (2001), Public Art and Urban Regeneration: advocacy, claims and critical debates, *Landscape Research*, 1, 5-26.
- Hannigan J. (2007), From fantasy city to creative city, in Richards G., Wilson J. (eds.), *Tourism, creativity and development*, New York: Routledge.
- Harvey D. (1989), *The Condition of Postmodernity*, Oxford: Blackwell.
- Judd D., Parkinson M. (1990), *Leadership and urban regeneration: cities in North America*, Newbury Park: Sage.
- Krugman P.R. (1994), Competitiveness: a dangerous obsession, *Foreign Affairs*, 2, 28-44.
- Markusen A. (2006), Urban development and the politics of a creative class: evidence from a study of artists, *Environment and Planning A*, 10, 1921-1940.
- Miles M. (1997), *Art, space and the city: public art and urban futures*, New York: Routledge.
- Montaldo B. (2021), Censimento dell'arte urbana torinese dal 1991 al 2021, Torino: Politecnico di Torino, tesi di laurea.
- Paddison R. (1993), City marketing: image reconstruction and urban regeneration, *Urban Studies*, 2, 339-350.
- Peck J. (2005), Struggling with the Creative Class, *International Journal of Urban and Regional Research*, 4, 740-770.
- Peck J. (2009), The cult of urban creativity, in Keil R., Mahon R. (eds.), *Leviathan undone: the political economy of scale*, Vancouver: University of British Columbia Press.
- Ponzini D., Rossi U. (2010), Becoming a Creative City: The Entrepreneurial Mayor, Network Politics, and the Promises of an Urban Renaissance, *Urban Studies*, 5, 1037-1057.

- Pratt A.C. (2009), Policy transfer and the field of the cultural and creative industries: what can be learned from Europe? in Kong L., O'Connor J. (eds.), *Creative economics, creative cities. Asian-European perspectives*, Berlin: Springer.
- Rossi U., Vanolo A. (2011), *Urban political geographies. A global perspective*, London: Sage.
- Santangelo M., Vanolo A. (2010), *Di capitale importanza. Immagini e trasformazioni urbane di Torino*, Roma: Carocci.
- Scira R. (2015), *L'arte pubblica a Torino: primo censimento*, Torino: Politecnico di Torino, tesi di laurea.
- Scott A.J. (2000), *The Cultural Economy of Cities*, London: Sage.
- Swyngedouw E., Moulaert F., Rodriguez A. (2002), Neoliberal urbanization in Europe: large-scale urban development projects and the new urban policy, *Antipode*, 3, 542-577.
- Zukin S. (1995), *The Cultures of Cities*, Oxford: Blackwell.

Le Case medievali di San Matteo: Un processo di rigenerazione del tessuto socioeconomico del centro storico di Palermo

Diksha Dody

Università degli studi di Palermo

Dipartimento di Architettura e Centro di Sostenibilità e Transizione Ecologica di Ateneo

diksha.dody@unipa.it

Abstract

La rigenerazione urbana in contesto storico, oggi, non riguarda più solo il recupero fisico degli spazi ma anche la rigenerazione umana dello spazio di vita come sancito da UNESCO e CoE nei documenti relativi alla strategia Historic Urban Landscape. In questo alveo, è stata condotta una ricerca di tesi di laurea magistrale in PTUA che ha sviluppato alcuni contenuti dell'accordo di ricerca tra la Confraternita Unione del Miseremini in S. Matteo di Palermo e il Dipartimento di Architettura UNIPA, in particolare la redazione di un piano di rigenerazione socioeconomica di un'area abbandonata nel centro storico di Palermo caratterizzata da degrado e marginalità sociale, ma anche da elementi di grande valore e unicità come gli edifici trecenteschi delle c.d. Case medievali in S. Matteo. In questo lavoro viene sottolineato come una visione multiscala, applicata al complesso storico architettonico di San Matteo, possa generare nuove forme di riattivazione del metabolismo urbano e contribuire alla rigenerazione della città alimentandone lo sviluppo multidimensionale del contesto urbano. Il metodo ha previsto l'applicazione delle tecniche di analisi e di interpretazione dell'evoluzione, dello stato di fatto e della consistenza urbanistica della città di Palermo, e l'elaborazione di indirizzi ed elementi metaprogettuali, con l'applicazione del Cityforming Protocol (Carta, 2015). Un ruolo di rilievo, in questo processo di rigenerazione, viene dato alle partnership tra soggetti, in particolare l'Università, la Curia Arcivescovile, il Comune e la Soprintendenza Bb.Cc.Aa. che sempre più si consolidano come nuova forma di collaborazione per soddisfare i bisogni delle comunità.

Parole chiave: Comunità, Piano di rigenerazione socioeconomico, Historic Urban Landscape

1 | Introduzione

Il tema centrale di questo lavoro è quello di dimostrare come un piano di rigenerazione socio-economica che inglobi i temi principali che indirizzano, ad oggi, l'innovazione delle nostre città, possa diventare un generatore di nuova energia che alimenta lo sviluppo fisico, sociale, culturale, economico, insediativo, produttivo, infrastrutturale e ambientale di esse. In quest'ottica, questa sperimentazione interviene, attraverso azioni e strategie urbane e sociali volte al recupero di particolari contesti del centro storico di Palermo, su un'area di particolare pregio situata nei mandamenti Tribunali e Castellamare: il complesso monumentale di San Matteo. Esso comprende un patrimonio architettonico risalente al 1300 - le case medievali di San Matteo - e include anche la galleria delle Vittorie, il convento delle Vergini nonché alcuni spazi commerciali vuoti, le piazze in stato di abbandono lungo la Salita Sant'Antonio, estendendosi fino a via Alloro.

Nell'ipotesi di ricerca, dal complesso monumentale di San Matteo, dunque, prenderà inizio il processo di riattivazione del metabolismo urbano che contribuirà alla rigenerazione della città e dei propri luoghi perché tornino ad essere nuove centralità della vita sociale ed economica. Un ruolo di rilievo, in questo processo di rigenerazione, viene dato alle partnership tra soggetti, in particolare l'Università, la Curia Arcivescovile, il Comune e la Soprintendenza Bb.Cc.Aa. che sempre più si consolidano come nuova forma di collaborazione per soddisfare i bisogni delle comunità¹.

La ricerca si sviluppa in una prima parte che riguarda l'applicazione delle tecniche di analisi e di interpretazione dell'evoluzione, dello stato di fatto e della consistenza urbanistica della città di Palermo, al fine di individuarne le identità, e da una seconda parte, che riguarda l'elaborazione di indirizzi ed elementi metaprogettuali, con l'applicazione del Cityforming Protocol (Carta, 2015) in grado di attivare, tramite delle

¹ La ricerca e la tesi di Laurea Magistrale in PTUA è stato condotte all'intero del gruppo di lavoro del Dipartimento di Architettura di UNIPA, sotto la responsabilità scientifica del prof. Maurizio Carta, tra cui componenti sono prof. Daniele Ronsivalle (responsabile operativo), prof. Barbara Lino e dott. Cosimo Camarda per gli aspetti urbanistici; prof. Maria Sofia Di Fede per gli aspetti storici; prof. Gaspare Ventimiglia per i temi del restauro e per concludere prof. Pasquale Mei per gli aspetti di progettazione architettonica.

azioni mirate e per fasi incremental, il processo di rigenerazione definendone anche le politiche di intervento. In questo lavoro viene sottolineato come la rigenerazione urbana ed umana di questo particolare contesto del centro storico interviene potenziando le risorse latenti presenti nell'area e implementandone di nuove. Protagoniste del cambiamento saranno la cultura e la produttiva in tutte le loro forme.

2 | Inquadramento delle indagini/Dati e metodi

2.1 | Evoluzione e metamorfosi del centro storico

La città di Palermo è caratterizzata da fattori socio-demografici, economici, culturali e non solo, che hanno inevitabilmente contribuito alla sua complessa configurazione. L'alternarsi di culture diverse ha fatto sì che queste abbiano lasciato i loro segni sia nel patrimonio architettonico che nella cultura propria della popolazione locale. L'interpretazione e la lettura della metamorfosi urbana basata sui fattori esterni sopra citati, non può prescindere da un'accurata indagine sui documenti storici, approccio che permette non solo di comprendere il legame tra la rete degli insediamenti e il territorio, ma anche di studiare le trasformazioni innovative che hanno consentito l'introduzione di nuovi fattori e nuovi modelli insediativi con conseguenze positive e negative sulla città. L'analisi storica della città consente inoltre di ritrovare l'identità perduta di un luogo per tentare di riproporla durante un processo di rigenerazione urbana.

Il lavoro di analisi storico-urbanistica si è focalizzato sull'intero centro storico di Palermo, con particolare attenzione alle aree limitrofe al complesso monumentale di San Matteo. Tramite i documenti utilizzati per condurre quest'analisi, che costituiscono una breve e sintetica selezione riguardante alcune fasi storiche², è stato possibile rilevare l'ormai perduta identità produttiva dell'area, fondata sulla presenza di un cluster di mercati storici³. Inoltre, la lettura dei documenti storici ci ha dimostrato come grandi trasformazioni urbanistiche hanno avuto l'effetto di isolare nel centro storico tutta l'area perimetrata dalle assi principali⁴. L'area, quindi, ha progressivamente perso la sua originaria identità commerciale riducendo la rilevanza degli spazi pubblici come piazza delle Vergini e piazza del Parlatoio che sono attualmente in stato di abbandono. Le motivazioni relative alla progressiva perdita di rilevanza dell'area, diventata periferia in pieno centro, sono quindi molteplici e originate da una concomitanza di eventi.



Figura 1 | Carta Tecnica del Centro Storico della città di Palermo del 1994, con gli interventi significativi, tra cui il taglio di Via Maqueda (linea arancione), Via Vittorio Emanuele (linea rossa), Via Roma (linea gialla) e il risanamento del mercato della Conceria (area perimetrata in rosso 4*).

Fonte: elaborazione dell'Autore.

² Documenti utilizzati per analisi storico-urbanistico sono, "Cartografia generale della città di Palermo e antiche carte della Sicilia" di La Duca, Rosario, in particolare, la Cartografia del Cinquecento – TAV. I del 1580, la Cartografia del settecento – TAV. VII del 1713, la Cartografia dell'ottocento – TAV. XXIX del 1862 e Carta Tecnica del Centro Storico della città di Palermo del 1994 e il Piano Giarrusso nelle sue tre versioni, edizione del 31 maggio 1885, quella del 1 dicembre 1885 e la terza e definitiva dell'8 settembre 1886.

³ Il cluster era dai mercati storici della ex Conceria o Vucciria nuova, la Vucciria e il macello pubblico di piazza Caldomai.

⁴ Gli assi principali del centro storico di Palermo che perimetrano l'area di San Matteo sono via Vittorio Emanuele(1581), Via Maqueda(1599), via Roma(1936) e via Napoli(1898,realizzato parzialmente).

2.2 | Analisi strutturale del contesto

L'analisi per cicli costituisce una componente fondamentale del processo, specificamente per la fase di analisi e valutazione urbanistica, ed è stata sviluppata attraverso lo studio e l'interpretazione delle componenti strutturali urbane, al fine di individuare le identità e le funzioni complessive del centro storico di Palermo (Carta, 2021). Estrahendo le componenti strutturali identificative e rappresentative del sistema urbano è stato possibile elencarle in riferimento a cinque cicli specifici:

- Il Red Cycle è una delle categorie più rilevanti di questo contesto urbano e a questo ciclo appartengono tutti gli elementi del patrimonio storico-culturale tra cui sono stati identificati i beni e i servizi culturali, i luoghi delle risorse creative, del sapere, della conoscenza e della trasmissione della cultura e della storia della città;
- Il Brown Cycle raggruppa tutte le aree legate al sistema produttivo, le zone commerciali, gli assi commerciali e altri elementi legati all'aspetto commerciale.
- Il Grey Cycle è costituito dal sistema di mobilità urbana, dalle connessioni interne ed esterne e dai nodi di accesso al contesto urbano.
- Il Green Cycle raggruppa gli elementi che formano il sistema vegetazionale urbano di cui fanno parte la rete dei parchi, i corridoi ecologici, i giardini pubblici, i giardini storici, le aree agricole, etc.
- Il Blue Cycle contiene gli elementi del sistema idrografico interno, superficiale e sotterraneo e costiero che costituiscono il complesso sistema delle acque della città.

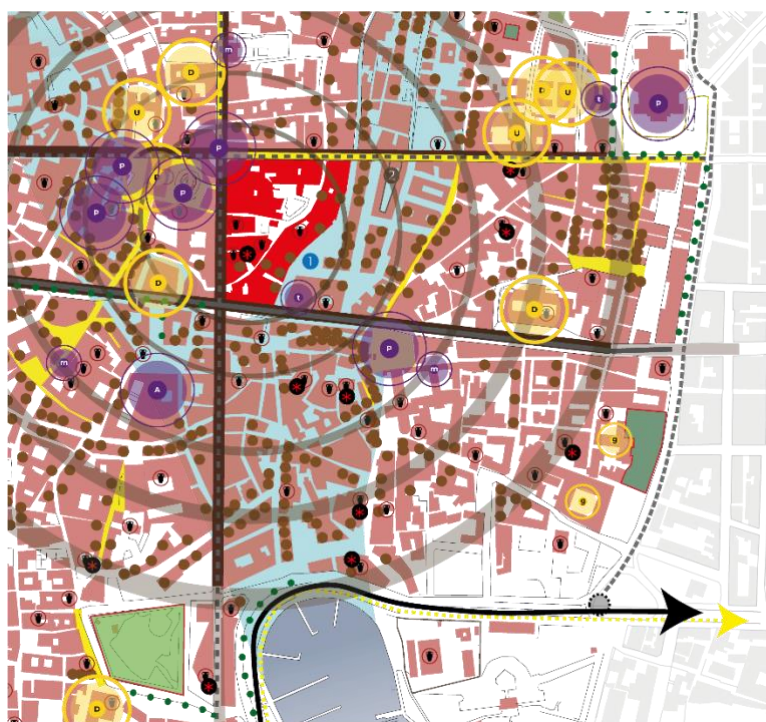


Figura 2 | Ingrandimento dell'analisi per cicli del centro storico di Palermo, sull'area di San Matteo (area in rosso)
Fonte: elaborazione dell'Autore.

L'analisi per cicli, così strutturata, ha permesso di comprendere ed interpretare il funzionamento complessivo dell'organismo urbano. I risultati interpretativi dei vari cicli rilevati nel contesto storico ci mostrano, per primo, la presenza di un sistema culturale di rilievo nazionale e internazionale, consolidato dalla presenza dell'itinerario UNESCO "Palermo arabo-normanna e le cattedrali di Cefalù e Monreale", che si estende ben oltre il confine comunale. Inoltre, grazie ad una lettura di approfondimento, a scala ridotta, entro un raggio di 500 metri, è stato possibile identificare, con un maggiore grado di dettaglio, gli elementi di minor impatto che comunque governano questo sistema culturale.

Una seconda identità presente nella città Palermo è quella produttiva, in tutte le sue forme. La lettura di questo sistema è stata effettuata direttamente sull'area urbana ristretta nel raggio di 500m, così permettendo sia di facilitare questa fase di lettura, sia di effettuare un'analisi di maggiore dettaglio ottenendo una mappatura delle botteghe in base alle diverse tipologie di attività artigianali presenti sempre nella stessa area. L'analisi ha permesso di identificare 11 diverse tipologie di artigianato ed un totale di 80 artigiani. 28 risultano

specializzati nella produzione di gioielli e accessori artigianali, 12 nella produzione di oggetti artistici (atelier d'arte) e 10 nella pelletteria artigianale.

Per concludere questa fase analitica, è stato effettuato un'analisi socio-demografico del tutto il centro storico di Palermo con l'utilizzo dei dati ISTAT del 2011 e attraverso la quale è stato possibile analizzare la densità della popolazione per sezioni censuarie sia di esse che delle aree limitrofe a San Matteo. I risultati hanno dimostrato che l'area è caratterizzata da un tasso di popolazione totale per sezione censuaria medio alto, che dimostra la presenza di un bacino di capitale umano, nonostante le criticità dell'area.

2.3 | Elementi compositivi del complesso monumentale di San Matteo

La storia del complesso di San Matteo a Palermo si snoda nella costruzione delle sue principali strutture monumentali, tra il XVII secolo e la prima metà del XVIII; un processo che vede man mano la realizzazione della nuova chiesa della Confraternita Unione dei Misereмини su Via Vittorio Emanuele e del suo oratorio con accesso dal Vicolo S. Matteo. A queste strutture barocche e tardo barocche furono aggiunti, successivamente, i palazzetti medievali, anche chiamati case medievali di San Matteo, che si affacciano sulla salita S. Antonio.

Le case medievali di San Matteo, oggetto principale della ricerca per la rigenerazione del brano di tessuto a nord di via Vittorio Emanuele, sono ripartite in tre subunità caratterizzate dalle tipiche conformazioni degli edifici civili medievali con un piano basamentale cieco e un piano nobile finestrato sul quale si concentrano gli elementi decorativi (Favuzza F., 2005/2006).

L'unità 1 presenta gli indizi residuali di quella che probabilmente cosiddetta torre, colpita durante i bombardamenti del '43 e successivamente messa in sicurezza dal Genio Civile e dalla Soprintendenza di Palermo. Ad oggi risulta difficile risalire con esattezza alla consistenza e alla configurazione delle parti mancanti dei prospetti a causa delle poche notizie esistenti.

L'unità 2 è probabilmente il corpo più manomesso: solai, aperture, scale, distribuzione dell'ambiente e finanche la consistenza del fabbricato, sono stati stravolti da interventi brutali. Questa unità è caratterizzata da un corpo trapezoidale, con due accessi, uno nella stessa unità e uno raggiungibile dall'unità 3. L'unità 2 si sviluppa attorno ad un cortile che permette di accedere al piano nobile, agli ambienti pertinenti all'oratorio, ai vani e alle stanze che si affacciano sulla salita S. Antonio e collegate al cortile per mezzo di scale.

L'unità 3 è l'unica che ha conservato per intero le bifore e gran parte del paramento litoide fatto di piccoli conci di calcarenite perfettamente quadrati e per questo è facilmente individuabile sul prospetto monumentale. L'unità si sviluppa attorno al cortile interno, con un piano ammezzato accessibile dall'androne, un piano nobile accessibile anche dal cortile, un terzo piano parzialmente accessibile e, per concludere, una terrazza sui tetti.

2.2 | Analisi SWOT e obiettivi

A seguito della costruzione del quadro analitico e valutativo multiscalaro e multitematico sin qui descritto, è stata redatta la valutazione strategica dello stato attuale e tendenziale dell'area di San Matteo, attraverso una matrice SWOT.

In particolare, i punti di forza derivano dalla presenza, nell'area, di numerosi "contenitori culturali" e sedi istituzionali di notevole importanza tra cui:

- i parchi e giardini, che costituiscono un'importante risorsa di forte potenzialità ecologica, ambientale e paesaggistica;
- gli attrattori culturali;
- l'accessibilità, per l'area di San Matteo, a una posizione strategica nel centro storico di Palermo.

I punti di debolezza derivano principalmente dalla frammentazione urbana che caratterizza ad oggi l'area di San Matteo e sono legati all'emarginazione e al degrado dell'area attorno al complesso monumentale di San Matteo;

Le opportunità derivano principalmente dalla pianificazione strategica di indirizzo che interessa l'area di San Matteo. Gli interventi rilevanti che potrebbero costituire un'opportunità per lo sviluppo del contesto sono:

- Azioni rivolte alla rigenerazione del centro storico, che prevedono la rigenerazione dei tessuti e degli spazi pubblici;
- Azioni rivolte all'implementazione e al miglioramento della slow mobility che prevedono il potenziamento delle aree pedonali;

- Azioni rivolte alla realizzazione della linea tram, che prevedono il potenziamento della linea tram attraverso il centro storico, con il transito della linea previsto da via Roma, nei pressi dell'area di San Matteo;
- Azioni da verificare e sistematizzare rivolte alla realizzazione della metropolitana leggera con potenziali fermate in vicinanza all'area di San Matteo.

Per concludere, l'unico fattore di minaccia rilevato è costituito dalla parziale validità del Piano Particolareggiato Esecutivo (PPE) del Centro Storico⁵ i cui vincoli all'esproprio sono ormai scaduti, nonché da una notevole difficoltà a gestire l'attuale condizione del centro storico, non più paragonabile a quella emergenziale di abbandono generalizzato degli anni Novanta del secolo scorso. L'assenza di un PPE aggiornato alla condizione attuale nel pieno della sua vigenza rappresenta una minaccia per la fragile area di San Matteo in cui i vuoti urbani, frutto di eventi non pianificati e usi impropri di aree pubbliche, costituiscono una minaccia alla tenuta complessiva del comparto.

3| Obiettivi e risultati attesi con applicazione del Cityforming Protocol

3.1| Obiettivi generali

Gli obiettivi strategici, identificati grazie a queste analisi mirate, intervengono sull'area di sperimentazione con una visione programmatica di rigenerazione urbana, centrando lo sguardo sul complesso monumentale di San Matteo e intervenendo anche con tecniche di riuso temporaneo che attivino risorse latenti in attesa di generare nuove funzioni urbane stabili. Dai processi di rigenerazione scaturisce un sistema di azioni che, partendo dall'area di progetto, può estendersi anche al di fuori di essa, entrando così a far parte di una rete di azioni in cui agiscono dei propulsori di cultura e produttivi, in grado di dare la giusta spinta per una rinascita concreta del centro storico.

I principali obiettivi strategici previsti sono:

- Connessione dell'area in studio con poli culturali e commerciali presenti nel centro storico: si intende una connessione materiale, cioè un collegamento fisico che include alcuni degli elementi chiave presenti nell'area (come le Case Medievali di San Matteo, connesse con cluster di artigiani in parte già presenti nell'area) che diventino, in questo modo, parte integrante del sistema di collegamento;
- Rigenerazione dell'area attraverso interventi che, nascendo dai primi epicentri di rigenerazione in atto, possano generare nuova vitalità per il sistema socioeconomico del centro storico; a tal riguardo si ipotizza la riqualificazione dei vuoti urbani per favorire la nascita di nuovi spazi pubblici di convivialità;
- Interventi volti a potenziare il sistema ecologico urbano creando nuove aree permeabili che possano contribuire all'identità urbana della città storica affiancando quelle esistenti come piazza Marina, Foro Italico e piazza Magione;
- Azioni volte a potenziare la dimensione sociale dell'area in esame, tramite l'attuazione di nuove azioni di formazione professionale nell'ambito delle arti applicate per la produzione.

⁵ Il Piano Particolareggiato Esecutivo di recupero del centro storico di Palermo (PPE), approvato nel 1993, fornisce una disciplina urbanistica di tutta la città murata (fra la fondazione e la fine dell'antico regime nella prima metà dell'800) che garantisce il mantenimento di tutti gli elementi della città antica così come ancora oggi presenta.

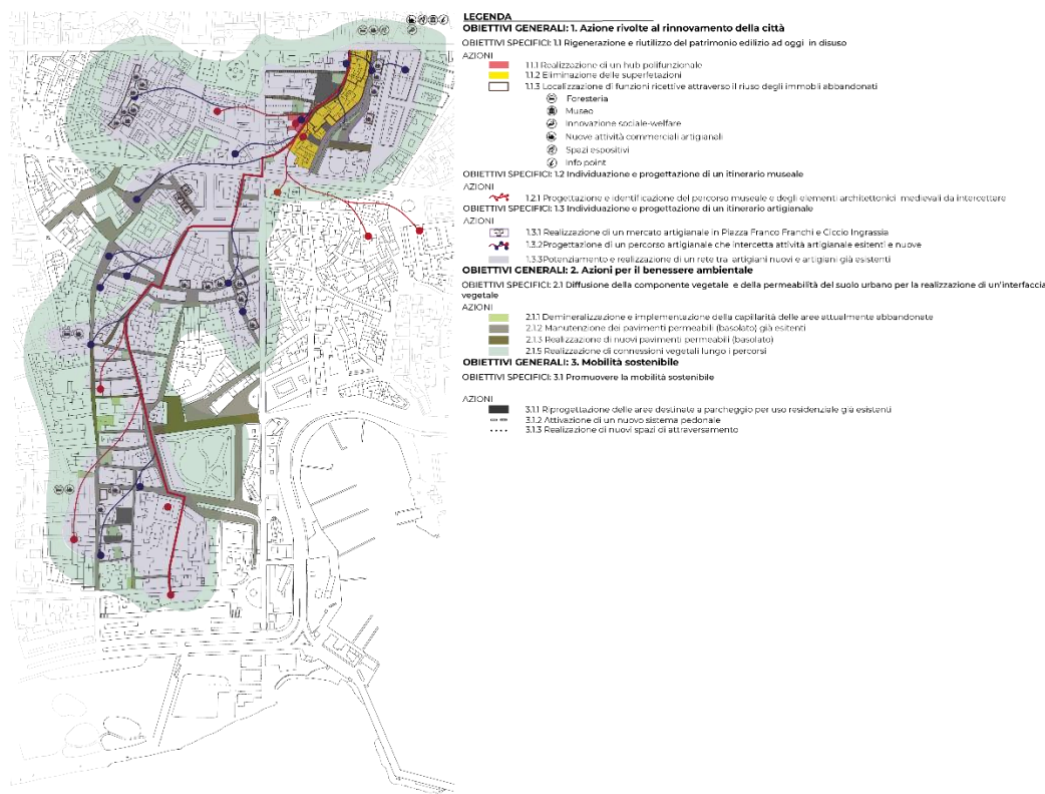


Figura 3 | Strategia urbana
 Fonte: elaborazione dell'Autore.

3.2 | Cityforming Protocol

L'applicazione degli obiettivi strategici segue un approccio incrementale di rigenerazione urbana basato sul Cityforming® Protocol. Un protocollo progettuale in grado di riattivare per strati successivi il metabolismo di un'area partendo dalle sue componenti rigenerative dormienti e attivando molteplici cicli ad intensità crescente per creare un nuovo ecosistema urbano sostenibile nel tempo. Il Cityforming® Protocol strategico si sviluppa per fasi incrementali e adattive necessarie a produrre risultati parziali che diventano la base generativa della fase successiva (Carta, 2015).

La prima fase, denominata colonizzazione, agisce sulle componenti già presenti nell'area per mezzo di interventi minimi, che richiedono un utilizzo di risorse quasi pari allo zero e che riescono, in questo modo, ad attivare parzialmente il metabolismo dell'area su cui agiscono, creando le condizioni ottimali per la fase successiva.

La seconda fase, definita consolidamento, agisce sulle colonie formatesi creando dei reticoli che interessano sia le risorse materiali che quelle immateriali e, attraverso l'innesto di nuove funzioni, diverse per profitto e valore, crea nuove visioni per l'area e per gli utenti preesistenti e nuovi e getta le basi per la successiva fase. Quest'ultima, denominata sviluppo, agisce sul metabolismo urbano attraverso un masterplan definito e costruito in maniera incrementale dalle fasi precedenti e individua nuove azioni di rango elevato che fungono da nuovi perturbatori e disegnano un nuovo scenario urbano, grazie alla possibilità di attingere a un moltiplicatore d'investimento più potente che consenta di portare a compimento la trasformazione dell'area. Prima di entrare nel merito degli interventi previsti nella fase della colonizzazione, il progetto di rigenerazione deve partire da una breve "Fase 0", una sorta di "formattazione" dell'area, che prevede principalmente interventi di recupero, recupero strutturale e demolizione al fine di rendere sicura e percorribile l'intera estensione dell'area. Questo tipo di interventi è necessario in particolare sugli edifici delle Case Medievali, attualmente messe in sicurezza con opere a garanzia della pubblica incolumità. La fase della formattazione ha come scopo quello di preparare l'area d'intervento alla fase successiva, velocizzando l'inserimento di nuove attività e apportando già un parziale grado di rivitalizzazione.

Nella fase di Colonizzazione, si prevede di intervenire con azioni tattiche di rigenerazione urbana e con interventi di apertura di alcune ali del complesso di San Matteo, come ad esempio la trasformazione dell'oratorio in un'aula conferenze. Obiettivo di questa prima fase è la riapertura di questa area verso il resto del centro storico, rendendola più vivibile e non solo usufruita come un'area di attraversamento che collega due assi principali del centro storico di Palermo. A tale fine, gli interventi promossi in questa fase sono principalmente di rinaturalizzazione e di riconfigurazione dello spazio (Lerner J.,2003).

La fase di Consolidamento attiva prosegue le azioni di trasformazione urbana della fase precedente, con interventi di maggiore consistenza e complessità, e avvia una fase di focalizzazione sull'innovazione sociale e sui nuovi stili dell'abitare, richiamando nuovi utenti che animeranno l'area attivando un processo di rigenerazione anche economica. Ad esempio, l'inserimento di un hub polifunzionale, grazie alla rifunzionalizzazione delle case medievali di San Matteo, nella quale verranno inserite funzioni che intercetteranno e potenzieranno i vari aspetti deboli dell'area. In questa fase, a differenza della colonizzazione, gli interventi si ramificano oltre al perimetro della colonia di origine, dando avvio ad un processo di rigenerazione su ampia scala che procede grazie ad interventi con ampio raggio d'azione che vanno ad intercettare più elementi contemporaneamente. Un esempio è la realizzazione di un itinerario museale e artigianale, di interesse turistico-economico, che si estende per i due mandamenti e che promuove la conoscenza del patrimonio trecentesco e delle attività artigianali meno visibili del centro storico. Lungo il tracciato di detto itinerario sono stati ipotizzati interventi di riconfigurazione sia dello spazio aperto che chiuso che prevedono la riattivazione di spazi commerciali abbandonati, la creazione di un mercato artigianale all'aperto e l'avvio di interventi di manutenzione dei basolati storici. Gli interventi del consolidamento hanno lo scopo di creare nuove visioni del contesto e di predisporre le basi per la fase conclusiva.

L'ultima fase, quella dello Sviluppo, attiva tutte le componenti del progetto, programmando interventi a maggior livello di investimento e redditività. Gli interventi sono nuove azioni di rango elevato che fungono da nuovi perturbatori e disegnano un nuovo scenario urbano dando una nuova immagine a tutto il contesto del centro storico. Un esempio di intervento previsto da questo piano di rigenerazione prevede la ricostruzione dell'angolo mancante della cosiddetta torre del complesso monumentale di San Matteo mediante l'inserimento di un nuovo volume, ricalcando la logica della cosiddetta "architettura parassita".

4 | Conclusione

La tesi ha contribuito in modo sostanziale alle attività di collaborazione scientifica che ha avuto come finalità la rigenerazione urbana del comparto urbano comprendente le Case medievali di San Matteo, di proprietà della Confraternita Unione del Miseremini in S. Matteo, focalizzandosi sull'analisi, interpretazione e valutazione del ruolo del comparto nella rigenerazione di una parte rilevante del centro storico di Palermo. In questo progetto di ricerca si è tenuto conto dell'interesse della Confraternita ad approfondire gli studi e le ricerche già attivate a vario titolo dalla Confraternita, in particolare quanto già fatto e in corso di redazione per il restauro edilizio, il recupero architettonico e la riqualificazione urbana di San Matteo. La redazione di un piano di rigenerazione socioeconomica che inglobi alcuni temi chiave di innovazione (l'inclusione, la cultura, l'ambiente e l'economia) con una visione multiscala del complesso storico architettonico di San Matteo ha guardato funzionalmente i Mandamenti a mare del centro storico. Per potere conseguire tale risultato, la ricerca ha prefigurato un complesso processo di riattivazione del metabolismo urbano scaturito da una lunga e attenta analisi del contesto urbano che ha fatto emergere che le matrici urbane utili per creare una nuova apertura verso un sistema poroso tra l'area di progetto e la città storica sono la cultura e la produttività, in tutte le loro declinazioni.

In quest'ottica si è stabilito di agire sul comparto di San Matteo mediante delle azioni, suggerite attraverso il piano di rigenerazione socio-economica e incentrate principalmente sulla cultura e sull'artigianato, che interessino un sistema di luoghi e un insieme di funzioni e che si diffondano in modo capillare nell'organismo urbano. Si è ritenuto quindi di progettare una nuova rete culturale e produttiva che si ponga a sistema con quella rete già esistente nel tessuto urbano, tenuto conto anche dei piani vigenti e delle trasformazioni previste nel prossimo futuro.

Riferimenti bibliografici

- Benevolo L., Cervellati P.L., Insolera I. (1989). *PPE Centro Storico. Piano Particolareggiato Esecutivo, Comune di Palermo - Assessorato all'urbanistica e centro storico*, Palermo.
- Benevolo L., Cervellati P.L., Insolera I. (1990). "Il piano particolareggiato esecutivo per il centro storico di Palermo", in *Parametro*, n.178, Maggio/Giugno.
- Carta G., Carta M. (1994). *Il Cavaliere, la morte e il diavolo: l'Ospedale grande, il Trionfo della morte, l'urbanistica aragonese a Palermo (1300-1458)*, Dipartimento Città e Territorio, Palermo.
- Carta M. (2003). *Teorie della pianificazione. Questioni, paradigmi e progetto*, Palumbo, Palermo.
- Carta M. (2014). *Reimagining Urbanism. Città creative, intelligenti ed ecologiche per i tempi che cambiano*, ListLab, Trento.
- Carta M. (2019). *Augmented city, A paradigm shift*, ListLab, Barcelona.
- Carta M. (2021). *Palermo. Biografia progettuale di una città aumentata*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Carta M. (2022a). *Futuro, Politiche per un diverso presente*, Rubbetino, Soveria Mannelli.
- Carta M. (2022b). *Homo urbanus, Città e comunità in evoluzione*, Donzelli, Roma.
- Carta M., Lino B. (2015). *Urban Hyper-Metabolism*, Aracne, Roma.
- Carta M., Lino B., Ronsivalle D. (2016). *Re-cyclical Urbanism. Visioni, paradigmi e progetto per la metamorfosi circolare*, Listlab, Trento-Barcelona.
- Casanova H., Hernandez J. (2014). *Public space acupuncture. Strategies and interventions for activating city life*, Actar, Barcelona.
- Cervellati P.L., Scannavini R., De Angelis C. (a cura di, 1977). *La nuova cultura delle città*, Mondadori, Milano.
- Cillari A. (2014). *Palermo sottosopra*, Tesi di laurea, Relatore Prof. Arch. Maurizio Carta, Palermo.
- De Carlo G. (1966). *Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio, Padova.
- De Carlo G., Di Cristina U., Samonà G., Sciarra Borzi A. (1984). "Palermo. Piano Programma del Centro Storico". *Progettare. Supplemento n.1*
- De Seta C., De Mauro L. (1980). *Palermo*, Laterza, Roma-Bari.
- Fabian S., Munarin L. (a cura di, 2017). *Re-Cycle Italy Atlante*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Favuzza F., (2005). *Resti medievali in salita S. Antonio, morfologia e decorazione*, Tesi di laurea, Relatore Prof. Arch. Maria Giuffrè, Palermo.
- Gehl J. (2017). *Città per le persone*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Hall P. (2013). *Good Cities, Better Lives: How Europe Discovered the Lost Art of Urbanism*, Routledge, London.
- Inzerillo S.M. (1981). *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo*. Ristampa del 2017 per i tipi di 40due Edizioni, Palermo.
- Abbate V. (2001). *Contesti palermitani di prima metà del Seicento: la Congregazione dell'Oratorio tra maestranze e mercanti "forastieri"*, in *Splendori di Sicilia. Arti decorative dal Rinascimento al Barocco*, a cura di M.C. Di Natale, catalogo della mostra (Palermo, 10 dicembre 2000 - 30 aprile 2001), Charta, Milano.
- Daddi G. (1916). *S. Matteo vecchio e nuovo: le due chiese (1088 -1633) e l'Unione del Misereмини*, tip. Giuseppe Di Giorgi, Palermo.
- Di Fede M.S. (2010). *Progetto e cantiere nella Palermo del Seicento. La facciata di San Matteo al Cassaro*, in «Lexicon», 10-11, pp. 49-72.
- Favuzza F. (2005/2006). *Resti medievali in salita S. Antonio. Morfologia e decorazione*, tesi di laurea, relatore prof.ssa M. Giuffrè, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura.
- Giardina M.A. (1943-44). *La chiesa di S. Matteo in Palermo alla luce di nuovi documenti*, tesi di laurea, relatore prof. F. Di Pietro, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Lettere.
- Meli F. (1938-39). *Degli architetti del Senato di Palermo nei secoli XVII e XVIII*, in «Archivio Storico per la Sicilia», Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, pp. 305-469.
- Mirabella F. (1995). *La chiesa di San Matteo al Cassaro*, Arti Grafiche Siciliane, Palermo.
- Palazzotto P (1999). *Gli Oratori di Palermo*, Rotary Club Palermo.
- Scibilia F. (2015). *Terremoto e architettura storica. Palermo e il sisma del 1726*, Edizioni Caracol, Palermo.

Patrimonio e sostenibilità nelle trasformazioni dei waterfront globali: il caso del Royal Seaport a Stoccolma

Giulia Luciani

Sapienza Università di Roma
DICEA - Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale
giu.luciani@uniroma1.it

Abstract

Nei progetti urbani per le aree di *waterfront*, l'interazione tra sostenibilità e patrimonio intreccia conservazione e innovazione, valorizzazione e risignificazione. Mentre la dimensione culturale e ricreativa è stata riconosciuta fin dall'inizio come strategica per la riqualificazione e rivitalizzazione dei *waterfront*, l'aspetto della sostenibilità è emerso più recentemente, ma risulta ormai un motivo dominante. Entrambi, tuttavia, possono rivelarsi un mezzo per costruire un'immagine urbana mirata ad attirare investimenti internazionali. L'orientamento verso i mercati globali interviene, infatti, nella selezione dei valori e degli oggetti da conservare e porre al centro delle strategie urbane, mentre l'uso di concetti de-politicizzati come quello di sostenibilità può celare contraddizioni interne ai processi di trasformazione della città e di patrimonializzazione dei materiali del passato.

L'analisi di un caso di trasformazione del *waterfront* di Stoccolma esemplifica questi processi e permette di approfondirne alcuni aspetti critici. Il nuovo quartiere situato nell'area del porto, su siti industriali parzialmente dismessi e nel nodo tra i principali cunei verdi della città, è il progetto di punta della strategia di sviluppo urbano sostenibile della capitale svedese. La sua osservazione diretta e indiretta ha permesso di valutare da un lato l'approccio strategico e progettuale che emerge nei documenti programmatici, dall'altro gli esiti delle prime fasi di realizzazione.

Parole chiave: waterfronts & harbors, heritage, sustainability

Introduzione

La riqualificazione delle aree di waterfront costituisce oggi un modello ben consolidato di riqualificazione e rigenerazione urbana, il più delle volte innescata dalla dismissione di aree portuali o industriali. I nuovi progetti, siano essi nuovi hub imprenditoriali, quartieri multifunzionali o interventi dedicati ad attività ricreative, beneficiano dell'attrazione esercitata dall'acqua e della specifica atmosfera inventiva e internazionale creata dal patrimonio industriale.

Se la dimensione culturale, creativa e ricreativa, è stata strategicamente protagonista della rivitalizzazione di questi spazi urbani fin dalle prime esperienze statunitensi, l'aspetto della sostenibilità è emerso più recentemente, ma risulta ormai un motivo altrettanto dominante nell'elaborazione e promozione dei progetti urbani. Entrambi, tuttavia, possono rivelarsi un mezzo per costruire un'immagine urbana mirata ad attirare investimenti internazionali.

In effetti, il ridisegno dei waterfront risponde in molti casi al desiderio di creare un'immagine attrattiva delle città, sia per il turismo che per i mercati e le attività commerciali globali. In quanto volto contemporaneo della città globale, il waterfront si configura come il luogo reale o simbolico della competizione internazionale, della creatività e dell'innovazione (Carta, 2008). L'orientamento verso i mercati globali interviene nella selezione dei valori e degli oggetti da conservare e porre al centro delle strategie urbane, mentre l'uso di concetti de-politicizzati come quello di sostenibilità può celare contraddizioni interne ai processi di trasformazione della città e di patrimonializzazione dei materiali del passato.

Le trasformazioni urbane di Stoccolma e il caso del Royal Seaport

Il caso di Stoccolma si inserisce a pieno titolo nella più ampia casistica della riqualificazione di aree di waterfront postindustriali, dove la trasformazione si orienta verso la dimensione globale dei flussi materiali ma soprattutto immateriali. Nel caso specifico, la terziarizzazione dell'economia svedese ha fatto leva sul settore dell'*Information and Communications Technology*. Lo sviluppo tra gli anni Settanta e Ottanta del distretto urbano di Kista ad opera di investitori privati del settore è stato interpretato come il sintomo spaziale del doppio cambio di paradigma, da un lato a livello regionale verso un modello economico basato sull'erogazione di servizi e un carattere urbano decisamente cosmopolita, dall'altro a livello internazionale verso una globalizzazione dell'informazione, dell'economia e della società (Corsi, 2017). Nelle esperienze di

riqualificazione più recenti – si veda il caso celebre di Hammarby Sjöstad – la dimensione tecnologica avanzata rimane centrale, veicolata ora all'interno di un discorso incentrato sulla sostenibilità ambientale. A partire, infatti, dal primo conferenza delle Nazioni Unite sui temi ambientali, tenutasi proprio a Stoccolma nel 1972, nel tempo il tema della sostenibilità ha guadagnato spazio crescente, divenendo il principale focus dei nuovi progetti urbani, specie con l'affievolirsi, a seguito della crisi finanziaria degli anni Novanta, del discorso sul *welfare*.

È proprio negli anni Novanta che si inizia a discutere della riqualificazione dell'area conosciuta a livello internazionale come Royal Seaport, e in Svezia come Norra Djurgårdsstaden. Si tratta di un'area molto estesa (236 ha) che comprende parti anche piuttosto diverse tra loro, caratterizzate da usi industriali e portuali in parte dismessi o in fase di dismissione, in parte attivi (Fig. 1). Il potenziale dell'area nell'ottica dello sviluppo di un nuovo distretto risiede, secondo i documenti programmatici, da un lato nella posizione strategica a breve distanza dal centro, a diretto contatto, anzi virtualmente circondata dal grande Royal National City Park – vertice urbano di uno dei dieci cunei verdi – e affacciata per tutta la sua estensione sul mar Baltico all'interno dell'arcipelago, dall'altro nella presenza di un patrimonio industriale che si presta a «nuovi stimolanti usi» (City of Stockholm, 2022).



Figura 1 | Le diverse aree individuate dal piano evidenziano, tra le preesistenze, il Royal National City Park, che sembra quasi avvolgere l'area di progetto, lo stretto di Lilla Värtan che separa l'area dall'isola di Lidingö, e i due quartieri di Gärdet e Hjorthagen in posizione sopraelevata. L'area a nord delle officine del gas (Gasverket) è l'unica già realizzata.

Fonte: City of Stockholm, 2022.

L'area apparteneva alle tenute reali che formano oggi il parco: trasformata alla fine dell'Ottocento per ospitare le industrie e il porto, diviene il primo sobborgo industriale di Stoccolma. Le officine del gas Värtagasverket, un complesso di edifici in mattoni progettati da Ferdinand Boberg e realizzati nel 1893, erano in piccola parte ancora attive al momento della loro dismissione nel 2011. Adiacente al complesso industriale, per ospitare il crescente numero di lavoratori impiegati nell'area, sorge il quartiere operaio di Hjorthagen, che con il suo sviluppo e accrescimento lungo tutta la prima metà del secolo e fino agli anni Sessanta, testimonia l'evoluzione storica dell'edilizia e dei quartieri residenziali. Tra le diverse realizzazioni, di particolare valore risulta il complesso ispirato a principi funzionalisti noto come Abessinien, progetto di Hakon Ahlberg degli anni Trenta. Sia Abessinien che le officine del gas sono classificati come beni di interesse nazionale di valore storico-culturale (City of Stockholm, 2018).

A sud di Hjorthagen si sviluppa il porto vero e proprio, sulle aree di Värtahamnen e Frihamnen (Fig. 1). Si tratta del più grande porto di Stoccolma, con una capacità di 4 milioni di passeggeri e 1,7 milioni di tonnellate di merci all'anno (Pontvik, 2013). Le attività portuali attuali, così come la centrale elettrica, non saranno

dismesse ma rimarranno in funzione e saranno quindi integrate con il nuovo quartiere. Una volta completato nel 2030, il nuovo Royal Sea Port dovrebbe ospitare almeno 12.000 nuove unità abitative, 35.000 posti di lavoro e 600.000 mq di attività commerciali (City of Stockholm, 2022). La prima fase di costruzione si è conclusa nel 2015 con la realizzazione di una parte del progetto lungo la stretta insenatura a nord dell'area, affacciata verso il parco (Fig. 2).



Figura 2 | | Dalla foto aerea, che pone in risalto il nuovo quartiere e le officine del gas funzionalizzate, si apprezza la relazione dell'intera area del Royal Seaport con il doppio abbraccio delle infrastrutture verde e blu: da un lato il parco, che la circonda e penetra all'interno dei quartieri verdi preesistenti, e dall'altro il mare, che la avvolge sull'altro lato e si inserisce con una stretta insenatura a mediare tra il nuovo quartiere e la parte più estesa del parco, in primo piano.

Fonte: Stockholms stad – <https://vaxer.stockholm/omraden/norra-djurgardsstaden/in-english/>

Sostenibilità e patrimonio locale nel progetto del Royal Seaport

Il progetto del Royal Seaport si pone chiaramente come modello a livello internazionale di sostenibilità urbana. Per raggiungere l'obiettivo punta sulla promozione di una mobilità lenta o pubblica, l'efficientamento energetico degli edifici, l'attenzione al ciclo dei rifiuti e al ciclo dell'acqua, l'uso di *nature-based solutions*. Dopo il grande riconoscimento ottenuto da Hammarby Sjöstad, Stoccolma si è posta come obiettivo quello di riproporre ed aggiornare il modello precedente, in linea con la centralità che attribuisce all'innovazione tecnologica (Hult, 2015). La caratterizzazione del progetto fortemente incentrata sul profilo della sostenibilità mira anche a consolidare la posizione della Svezia e soprattutto di Stoccolma come leader sulla scena internazionale. Secondo la visione espressa nelle fasi iniziali di realizzazione dall'allora vicesindaco, il Royal Seaport avrebbe promosso «la commercializzazione della tecnologia ambientale svedese e contribuito allo sviluppo di nuove tecnologie da utilizzare in tutte le costruzioni residenziali di Stoccolma, della Svezia e del resto del mondo» (traduzione dell'autrice da Hallin et al., 2021).

Il progetto sembra riscuotere il successo auspicato, ed ha in effetti già ottenuto diversi riconoscimenti¹. Nelle motivazioni dei premi ottenuti, emerge il fatto che il progetto dimostri come preservare i valori esistenti possa tradursi in soluzioni di qualità, durature e sostenibili (Stockholms Stad, n.d.).

Sostenibilità e conservazione del patrimonio sono quindi poste esplicitamente in relazione nei documenti di progetto. Valori culturali e strutture esistenti sono considerati strategici per raggiungere obiettivi di sostenibilità e partecipazione. Oltre a sottolineare come il riuso delle strutture esistenti rientri in una logica di circolarità, si considera il patrimonio culturale come una risorsa chiave per costruire e rafforzare identità, narrazione, senso del luogo.

¹ Nel 2015 vince il "C40 Cities Awards" come miglior progetto di sviluppo urbano sostenibile, nel 2019 il Premio Svedese di Architettura del Paesaggio per il trattamento del verde, nel 2021 il premio "Stockholm Master Builder's redevelopment" per un edificio delle officine del gas (sito web Stockholms Stad).

Se da un lato, quindi, il progetto costruisce la propria identità sulla dimensione dell'innovazione tecnologica sostenibile, dall'altro sottolinea la ricerca di un dialogo e una valorizzazione per contrasto del nuovo e dell'antico (Boström, 2016). Il documento programmatico "Sustainable Urban Development Programme" identifica sei caratteri legati alle preesistenze dell'area da riconoscere e potenziare per mantenere l'identità locale: le officine del gas, il quartiere preesistente di Hjorthagen, le industrie e le infrastrutture, la relazione con il porto, gli "spazi d'acqua" e il waterfront, ed infine il Royal National City Park. Alle officine del gas, che ospitano il nucleo degli spazi e delle funzioni pubbliche dell'area di Hjorthagen, è attribuito il compito di connettere la parte nuova del quartiere con quella preesistente, e di ispirare il progetto con il loro carattere industriale, ad esempio nella scelta dei materiali. Per quanto riguarda il porto, è enfatizzata la dimensione dei flussi, mentre rispetto agli spazi d'acqua l'obiettivo è valorizzarne le qualità visuali ed ecologiche e le opportunità ricreative, facendone l'elemento qualificante dello spazio pubblico.

Il parco ha un ruolo preponderante nel definire il paesaggio urbano, in quanto dovrebbe pervadere il quartiere e lo spazio pubblico, e condizionare la progettazione degli edifici in modo che altezze, colori e forme non interferiscano con l'esperienza del parco ma anzi ne costituiscano una nuova quinta urbana (Fig. 3) (City of Stockholm, 2022). La posizione nodale dell'area rispetto al cuneo verde fa sì che il progetto assuma come ruolo anche e soprattutto quello di rafforzare di una connessione debole all'interno dell'infrastruttura verde, tenendo presente che la realizzazione di un nuovo quartiere comporta il rischio di un'ulteriore frammentazione del verde. Il potenziamento del collegamento avviene all'interno dell'area edificata stessa, in cui gli spazi verdi tra gli edifici, collegandosi al parco, ne integrano gli usi e ne migliorano l'accessibilità. Gli edifici stessi, nelle intenzioni progettuali, dovrebbero rafforzare il ruolo urbano del parco, visto nella sua dimensione storica, co-evoluta insieme alla città.



Figura 3 | Altezze contenute, materiali e colori che richiamano il verde, gli alberi e la lucentezza dell'acqua, sono le caratteristiche volute dal piano per gli edifici che si affacciano direttamente sul Royal National City Park, per il quale devono costituire una nuova quinta urbana. La strada lungo l'insenatura si dispone su due livelli a crescente grado di naturalità man mano che ci si avvicina all'acqua e al parco, enfatizzando in ogni caso la fruibilità pedonale rispetto a quella carrabile.

Fonte: foto dell'autrice, 2022.

Tanto il patrimonio naturale che quello materiale sono considerati non come dati statici ma come elementi che evolvono in stretta connessione con il nuovo quartiere: la strategia proposta vede infatti nello sviluppo del contemporaneo in dialogo con il preesistente un valore aggiunto per l'identità locale. Ne emerge una visione integrata tra conservazione delle preesistenze, valorizzazione, e progetto dei nuovi inserimenti, da gestire in modo unitario e dinamico. L'approccio strategico alla pianificazione supporta l'integrazione dei due campi disciplinari, aprendo nuove possibilità per il patrimonio a partire dalla possibilità di un riuso creativo. Questo tipo di operazione si pone in modo tutt'altro che neutrale nei confronti dei significati storico-culturali veicolati dalle preesistenze, in quanto fa sì che il patrimonio esistente si faccia portatore di valori e significati nuovi, compatibili con la sua storia ma più vicini alla contemporaneità. Il progetto attua, cioè, una selezione dei significati da valorizzare e li reinterpreta in modo funzionale alla visione di futuro che vuole promuovere.

Certamente un simile approccio offre la possibilità di pensare un ruolo attivo per il patrimonio, tentando di superare la logica della conservazione statica e vincolistica. D'altro canto, il rischio che si corre è da un lato l'omogeneizzazione, se la scelta dei valori non nasce dalle singolarità del luogo e del bene, dall'altro la svalutazione della cultura e del patrimonio in sé, se li si conserva e valorizza solo in virtù della loro utilità per altri scopi.

A dimostrazione della concretezza del rischio, il confronto tra il trattamento delle officine del gas e del complesso residenziale operaio di Hjorthagen, entrambi contenenti beni di interesse nazionale di valore storico-culturale, mette in luce alcune ambiguità in questo processo di selezione e reinterpretazione. Mentre il complesso delle officine del gas è diventato il cuore e il principale simbolo identitario del quartiere nuovo, il quartiere preesistente, al di là dell'espressione di una vaga volontà di riconnessione, ha ricevuto sempre meno attenzione e visibilità. Emblematica la decisione di trasferire un'attrezzatura chiave come la biblioteca di quartiere preesistente nell'area di nuova edificazione, che tradisce l'intento di spostare il baricentro del quartiere piuttosto che integrare il nuovo con l'esistente. Il patrimonio di valori che costituiscono l'identità di Hjorthagen come quartiere operaio è stato gradualmente marginalizzato, con l'evidente tendenza a privilegiare quel tipo di patrimonio che, in virtù della sua storia legata allo sviluppo tecnologico, può essere funzionale alla visione che gli investitori intendono promuovere: un quartiere della sostenibilità elitaria – visto che gli alloggi realizzati qui saranno tra i più costosi dell'intera città, mentre le famiglie delle classi lavoratrici gradualmente abbandonano il quartiere. Valorizzare il patrimonio di edilizia residenziale sociale sarebbe stato, al contrario, coerente con una visione che rispondesse alla grande emergenza sociale della città, che riguarda appunto l'accessibilità della casa. È stato osservato che il quartiere preesistente può essere stato visto come un «ostacolo all'inquadramento strategico del progetto come modello di pianificazione urbana sostenibile, perché Hjorthagen aggiunge quella località e quel patrimonio storico che rendono più difficile ritrarre l'area come un modello universale» (Hasselberg, 2022). Si potrebbe osservare anche che la scelta di valorizzare il complesso delle officine del gas come oggetto a sé stante abbia contribuito a farne un *landmark* finalizzato alla commercializzazione del nuovo quartiere, mentre al contrario considerarlo nell'integrazione con il quartiere operaio, il porto e il parco – cioè in un'ottica di paesaggio – avrebbe forse potuto condurre ad un approccio più attento al luogo e alle diverse sfaccettature della sua storia.

Un processo di patrimonializzazione post-politico

Se visto come «una pratica orientata al futuro» (Hein, 2021), il patrimonio materiale e immateriale urbano può avere un ruolo importante nella riformulazione dei modelli dell'abitare, ma rimane un tema sensibile e controverso. Il processo di patrimonializzazione, attraverso il quale la società decide cosa sia meritevole di conservazione e perché, va inteso come un atto di selezione di natura intrinsecamente politica. Quale patrimonio viene conservato e valorizzato, chi partecipa al processo, come viene interpretata la storia del luogo, sono decisioni prodotte da una negoziazione, in cui interagiscono diversi gruppi sociali che possono riconoscersi in valori differenti. Questo è particolarmente vero per i waterfront portuali e industriali, luoghi segnati da storie di disuguaglianze e conflitti di classe, nei quali spesso il processo di patrimonializzazione marginalizza le letture della storia e dei significati del luogo che meno si conformano alla visione delle classi dominanti. La tendenza attuale privilegia strutture materiali e aspetti tecnologici riconducibili all'idea di innovazione, rispetto ad aspetti legati a rapporti sociali, lavoro e conflitto di classe, che invece permetterebbero di dare un'interpretazione più complessa e sfumata dei significati del luogo e del suo patrimonio materiale altrimenti decontestualizzato. Si tratta di un approccio che è stato definito «sanificazione del patrimonio», in cui le narrazioni sono semplificate per attrarre un pubblico più vasto, rimuovendo gli elementi controversi (Tideman, 2021).

Analogamente, anche il concetto di sostenibilità può servire lo stesso scopo, perché il più delle volte è declinato come un concetto post-politico, in grado di nascondere gli elementi controversi dietro una vaghezza utile a promuovere lo specifico modello desiderato senza suscitare opposizioni. Nella linea seguita dal Royal Seaport, il discorso sulla sostenibilità invisibilizza il conflitto, seleziona il patrimonio e lo interpreta nel modo più funzionale alla visione degli investitori. Ma di quale sostenibilità si sta parlando? Non è difficile leggere nel progetto un'idea di sostenibilità che sul piano politico si pone in perfetta sintonia con la linea ecomodernista svedese², mentre nei risultati ottiene come effetto la produzione quasi seriale di quartieri ecogentrificati. Buona parte della critica alla via svedese per la sostenibilità urbana sottolinea il fatto che quartieri come Hammarby e il Royal Seaport finiscono per rappresentare modelli di sviluppo in cui nel nome della sostenibilità si allontanano le classi sociali con redditi inferiori, rafforzando anziché sanare le dinamiche di esclusione e di ingiustizia ambientale (Hult, 2015).

² Le politiche svedesi sono caratterizzate, come si può intuire dalla breve ricostruzione fatta in questo testo, dal fondersi di istanze ambientaliste e innovazione tecnologica in un quadro di riferimento che può essere definito ecomodernista. L'ecomodernismo, o modernizzazione ecologica, risolve (o sopprime) il conflitto tra valori ambientali e crescita economica sostenendo uno scenario in cui i passi in avanti sul piano ambientale sono economicamente fattibili, grazie al ruolo trainante dei soggetti imprenditoriali e delle dinamiche di mercato, e politicamente fattibili, grazie alle nuove alleanze costruite dagli attori politici (Fisher, Freudenburg, 2001).

Ecomodernismo e sanificazione patrimoniale, secondo quanto emerso dal caso esaminato, operano in modo analogo con una rimozione degli elementi conflittuali, costruendo una narrazione semplificata sia del passato che delle possibili traiettorie di sviluppo dei luoghi oggetto di trasformazione. Al contrario, il riconoscimento di diverse possibili letture del passato, anche discordanti, tramite processi non imposti dall'esterno ma attuati partendo dal basso, potrebbe liberare il potenziale dei patrimoni per una trasformazione più inclusiva e in fondo più sostenibile di queste aree portuali dismesse restituite alla collettività (Tiderman, 2021). D'altra parte la stessa Françoise Choay, a valle della sua analisi «schematica e deliberatamente catastrofista» delle de-privazioni (ovvero delle perdite collettive) causate dall'incapacità di produrre e riprodurre patrimoni vivi, auspica sì una riconversione ad usi contemporanei contro la sterile museificazione del patrimonio materiale, ma sottolinea allo stesso tempo la necessità del «fare insieme della partecipazione locale, diventato oggi uno dei modi migliori di reimparare a specificare l'universale nella differenza» (Choay, 2008:118).

Riferimenti bibliografici

- Boström J. (2016), *Cultural Heritage in Planning - Urban Transition in Hjorthagen* (tesi di laurea), relatrice Caroline Dahl, Alnarp, SLU Swedish University of Agricultural Sciences.
- Carta M. (2008), "I waterfront da criticità ad alimentatore di qualità urbana. Strategie generali di ricerca", in AA.VV. (a cura di), *Waterfront urbani di Catania, Messina, Palermo, Siracusa e Trapani. Modelli di studio a scala locale della Carta del Rischio del patrimonio culturale ed ambientale della Regione Siciliana*, Centro Regionale per la Progettazione e il Restauro, Palermo, pp. 109-113.
- Choay F. (2008), *Del destino della città*, Alinea, Firenze.
- City of Stockholm (2018), *Översiktsplan. Riksintressen enligt miljöbalken*, retrieved from: https://vaxer.stockholm/globalassets/tema/oversiktplan-ny_light/riksintressen_enligt_miljobalken_2018-02-19.pdf (accessed 29 November 2022).
- City of Stockholm – City Development Committee (2022), *Sustainable Urban Development Programme. Stockholm Royal Seaport is leading the way to a sustainable future*, retrieved from: <https://vaxer.stockholm/globalassets/omraden/-stadsutvecklingsomraden/ostermalm-norradjurgardsstaden/royal-seaport/a-sustainable-urban-district/sustainable-urban-development-programme.pdf> (accessed 29 November 2022).
- Corsi A. (2017), *Nuovi distretti residenziali peri-urbani in Svezia. Traslazione adattiva e verifica di modelli, tendenze e linguaggi internazionali* (tesi di dottorato), tutor Luciano De Licio, Sapienza Università di Roma.
- Fisher D. R., Freudenburg W. R., 2001, "Ecological modernization and its critics: assessing the past and looking toward the future", in *Society and Natural Resources*, n. 14, pp. 701–709
- Hallin A., Karrbom-Gustavsson T., Dobers P. (2021), "Transition towards and of sustainability - Understanding sustainability as performative", in *Business Strategy and the Environment* 2021, 30:1948–1957.
- Hasselberg V. (2022), *The ideological packaging process of Stockholm Royal Sea Port. A critical discourse analysis of Stockholm's uncritical approach to sustainable urban planning* (tesi di laurea), relatore Henrik Ernstson, Stoccolma, KTH Royal Institute of Technology.
- Hein C., Luning S., van de Laar P. (2021), "Port City Cultures, Values, and Maritime Mindsets: Defining What Makes Port Cities Special", in *European Journal of Creative Practices in Cities and Landscapes*, vol. 4 n. 1, pp. 7-20.
- Hult A. (2015) "The circulation of Swedish urban sustainability practices: To China and back", in *Environment and Planning*, vol. 47, no. 3, pp. 537-553.
- Pontvik A. (2013), "The Royal Seaport project in Stockholm", in *PORTUS: the online magazine of RETE*, n.25, June 2013, Year XIII, Venice, RETE Publisher.
- Tiderman S. (2021), "Hull's Maritime Industrial Heritage: Sites of Debated Value and Conflicting 21st-Century Port-City Mindsets. Case Analysis and Suggested Learnings", in *European Journal of Creative Practices in Cities and Landscapes*, vol. 4 n. 1, pp. 155-182.

Sitografia

Stockholms Stad - Stockholm Royal Seaport – Sustainability Report
<https://www.norradjurgardsstaden2030.se/en> (accessed 29 November 2022)

Tra patrimonio da preservare e tracce urbane da rivelare. Riflessioni sulla *rénovation urbaine* dei grands ensembles in Seine-Saint-Denis

Marilù Vaccaro

Università degli Studi di Napoli Federico II
DiARC - Dipartimento di Architettura
marilu.vaccaro@unina.it

Abstract

Il contributo propone una riflessione sui primi esiti della ricerca condotta presso l'École Nationale Supérieure d'Architecture Paris- Malaquais sul tema della *rénovation urbaine* nelle banlieue parigine, attraverso l'analisi di casi studio individuati nel Dipartimento di Seine-Saint-Denis. I grands ensembles in tale contesto confinano con la successione di parchi di interesse regionale e nazionale che definiscono l'Arc-Paysager. Tali condizioni conferiscono al patrimonio pubblico residenziale il ruolo di centri di nuove geografie urbane, attraverso cui è possibile svelare quei campi relazionali materiali e immateriali, interrotti e discontinui, al fine di calibrare il carattere aperto dei luoghi dell'abitare contemporaneo. Nel passaggio tra il piccolo spazio abitabile e il grande spazio urbano la natura svolge un ruolo fondamentale nell'articolazione dei progetti di valorizzazione, ricostruzione e *réhabilitation* del patrimonio abitativo del XX secolo. La lettura interpretativa proposta, dunque, mette in relazione il quartiere con la geomorfologia del territorio, consentendo di individuare in quale misura il patrimonio da preservare e le tracce urbane da rivelare si confrontano con il più ampio sistema complesso di trasformazione del territorio oggetto di studio.

Parole chiave: urban regeneration, landscape, social housing

1 | Introduzione

Il territorio del Dipartimento di Seine-Saint-Denis nella periferia nord-est di Parigi è stato profondamente influenzato dalla sua storia e dalla sua evoluzione urbana, di cui sono ancora percepibili tracce di un passato rurale e percorsi di origine antica (Heron, 2009). I processi di industrializzazione seguiti da una rapida crescita della popolazione e dall'espansione urbana, hanno portato a significativi cambiamenti nel paesaggio, conseguenza dei quali agli insediamenti di tipo *pavillonnaire*, si affiancano diversi complessi residenziali, quali appunto i grands ensembles, saturando parte dei terreni agricoli. Esito di progetti dei "gloriosi trenta" che ponevano al centro una riflessione sui temi della qualità urbana e sociale e il desiderio di modernizzazione nel concepire nuovi paesaggi (Cupers, 2014), tali complessi abitativi hanno svolto un ruolo significativo nel soddisfare la crescente domanda di alloggi accessibili alle famiglie a basso reddito. Tuttavia, nel corso degli anni, tali parti urbane hanno sviluppato diversi problemi sociali, i cui deficit prestazionali con standard inferiori alla media degli alloggi tradizionali si sono aggiunti deficit qualitativi (Epstein, 2022). Il degrado fisico, sociale e spaziale è stato favorito da una mancata manutenzione, della marginalità geografica, della mancanza di servizi e di una mancata qualità della vita, fattori costitutivi dello stigma che ricade sul patrimonio pubblico residenziale nelle banlieue parigine (Epstein, 2013). La dimensione territoriale e paesaggistica dei grandi complessi residenziali in tali contesti richiede, dunque, un equilibrio tra lo sviluppo abitativo e la conservazione della qualità del territorio e del paesaggio urbano di appartenenza. Di fronte a tali sfide, le politiche nazionali, hanno posto l'attenzione sulla *rénovation urbaine*, un processo volto a riqualificare e valorizzare il patrimonio residenziale pubblico e che vede quest'ultimo come un'enorme risorsa primaria in una più ampia prospettiva di rigenerazione urbana, paesaggistica e sociale. In tal senso, l'Agence Nationale pour la Rénovation Urbaine (ANRU)¹, ha aperto la strada per la creazione di nuovi paesaggi (Thiard, 2001), ponendo particolare attenzione allo sviluppo urbano dei quartieri più fragili, definiti in Aree Urbane Sensibili (ZUS). Tali quartieri rientrano dal 2014 nel Nouveau Programme de Renouvellement Urbaine (NPNRU), precedentemente PNRU, il quale individua più di quattrocento

¹ L'ANRU nasce con la Legge Barloz n. 2003-710 del 1° agosto 2003, «Loi d'orientation et de programmation pour la ville et la *rénovation urbaine*». <https://www.anru.fr>

quartieri prioritari di interesse nazionale e regionale, al fine di migliorare la qualità di vita degli abitanti e ridurre le disuguaglianze sociali e territoriali².

Tra i diversi fattori che influenzano la trasformazione nell'ambito delle politiche di *rénovation urbaine*, tra cui il fattore sociale e le diverse modalità di abitare tali spazi (Cupers, 2014; Parvu, Sotgia, 2022), nel presente contributo si porrà l'attenzione sulle modalità di intervento relative all'integrazione morfologica e paesaggistica dei grands ensembles nel contesto di appartenenza. A tal fine, una lettura interpretativa del territorio oggetto di studio consentirà di riconoscere il ruolo di centralità che i grands ensembles hanno assunto nel più ampio progetto di territorio. Si cercherà, inoltre, attraverso esplorazioni ed analisi progettuali di non dissociare le percezioni interne ed esterne e delle differenti scale con cui i progetti urbani si confrontano nell'ambito della *rénovation urbaine*.

2 | Nuove geografie e orizzonti di opportunità: una lettura interpretativa

La dimensione territoriale e paesaggistica dei grands ensemble, insita già nei progetti originari, pone un'importante riflessione sulle relazioni che tali complessi intrattengono con il più ampio paesaggio del dipartimento di Seine-Saint-Denis. La necessità di ritrovare un equilibrio tra le esigenze di sviluppo abitativo e il mantenimento della qualità dei territori e del paesaggio richiede di valutare in che misura tali complessi residenziali si inseriscono nei processi di trasformazione del territorio stesso e che ruolo assumono nel rivelare le identità paesaggistiche e configurare nuove centralità sociali e relazionali.

Ciò che emerge con particolare rilievo dalla lettura effettuata sul territorio oggetto di studio (*figura 1*) sono le differenti forme di naturalità e il fattore geomorfologico che ha spesso condizionato le forme della città (Girault, 1998). In tal senso, gli elementi orografici, come fiumi, colline e valli hanno svolto un ruolo importante nella conformazione del territorio così come possiamo percepirlo oggi, influenzando e determinando l'ubicazione e lo sviluppo della città stessa. Tale particolare configurazione ha depositato sul territorio differenti frammenti (Gavinelli, 2009), di cui l'intervento pubblico ne è una parte consistente, arrivando ad occupare in alcuni comuni circa il 46% del territorio urbanizzato (Contract de développement territorial Est Seine-Saint-Denis 2015-2030). Designando allo stesso tempo una localizzazione ben precisa, una forma e una misura fortemente ispirata al Movimento Moderno (Forneris, 2022), i grands ensembles hanno generato differenti idee di città riconoscibili alle diverse scale. Tali parti urbane, testimoniano un'evoluzione dei modi di vivere che variano dalla distribuzione degli alloggi, ai modi di vivere di un'epoca e dunque di vivere il paesaggio (Jacquot, 2011). Ciò consente di comprendere come la nozione di abitare nelle dinamiche di trasformazione del territorio non possa rimanere circoscritta alla scala dell'alloggio, ma debba ampliare il suo concetto alla comprensione e alla definizione delle relazioni tra le differenti scale, dall'alloggio al quartiere e dal quartiere al paesaggio urbano di appartenenza. Ampliando lo sguardo al di là del perimetro dei quartieri stessi è possibile identificare la posizione strategica che i grandi complessi residenziali coprono all'interno del tessuto urbano contemporaneo, in particolar modo per la loro stretta vicinanza a fattori strutturanti la città, quali fattori naturali e geomorfologici (Panerai, 2022), dominando talvolta il paesaggio con le loro imponenti dimensioni. L'intervento pubblico nel territorio di Seine-Saint-Denis, infatti, risulta prossimo ai parchi dipartimentali e foreste di interesse regionale e nazionale, nonché al sistema paesaggistico-ambientale che definisce l'Arc-Paysager. Un esempio in tal senso sono i quartieri ubicati nei pressi del Parc départemental Georges-Valbon o sull'altopiano di Aulnoye a Montfermeil nelle vicinanze della Forêt de Bondy, dove i grands ensembles d'habitation tendono quasi a definirne i confini. La forte dimensione paesaggistica e la posizione geografica di tale patrimonio pubblico conferisce loro l'identità di nuovi paesaggi urbani (Pinson, 2013), in cui convivono un insieme di segni, differenti tipi di spazio e di patrimonio (Arpa et. al, 2015). Contribuendo inoltre alla qualità del paesaggio alla grande scala del territorio (Pinson, 2013), i grands ensembles possono esser letti come centri di nuove geografie urbane attraverso cui è possibile rivelare sequenze e definire gerarchie alle diverse scale.

Misurare il patrimonio pubblico con gli aspetti geografici del territorio consente di comprendere il ruolo che assumono all'interno delle più recenti dinamiche di trasformazione territoriale. I diversi piani sovraordinati in atto riconoscono proprio nel patrimonio pubblico residenziale importanti centri per lo sviluppo del territorio, al fine di implementare la connessione tra i differenti quartieri e le zone limitrofe (PADD - Plaine Commune, 2020). Una connessione che vede la natura nelle sue differenti forme come sostrato portante della città e la trama dello spazio pubblico come infrastrutturazione delle centralità.

² Il programma e gli obiettivi del NPNRU sono disponibili al link <https://www.anru.fr/le-nouveau-programme-national-de-renouvellement-urbain-npnru>, ultimo accesso aprile 2023. Informazioni maggiori sul perimetro dei quartieri prioritari dei diversi programmi che si sono succeduti consultare la Cartographie des programme de rénovation disponibile al link: <https://www.anru.fr/programmes/carte>.

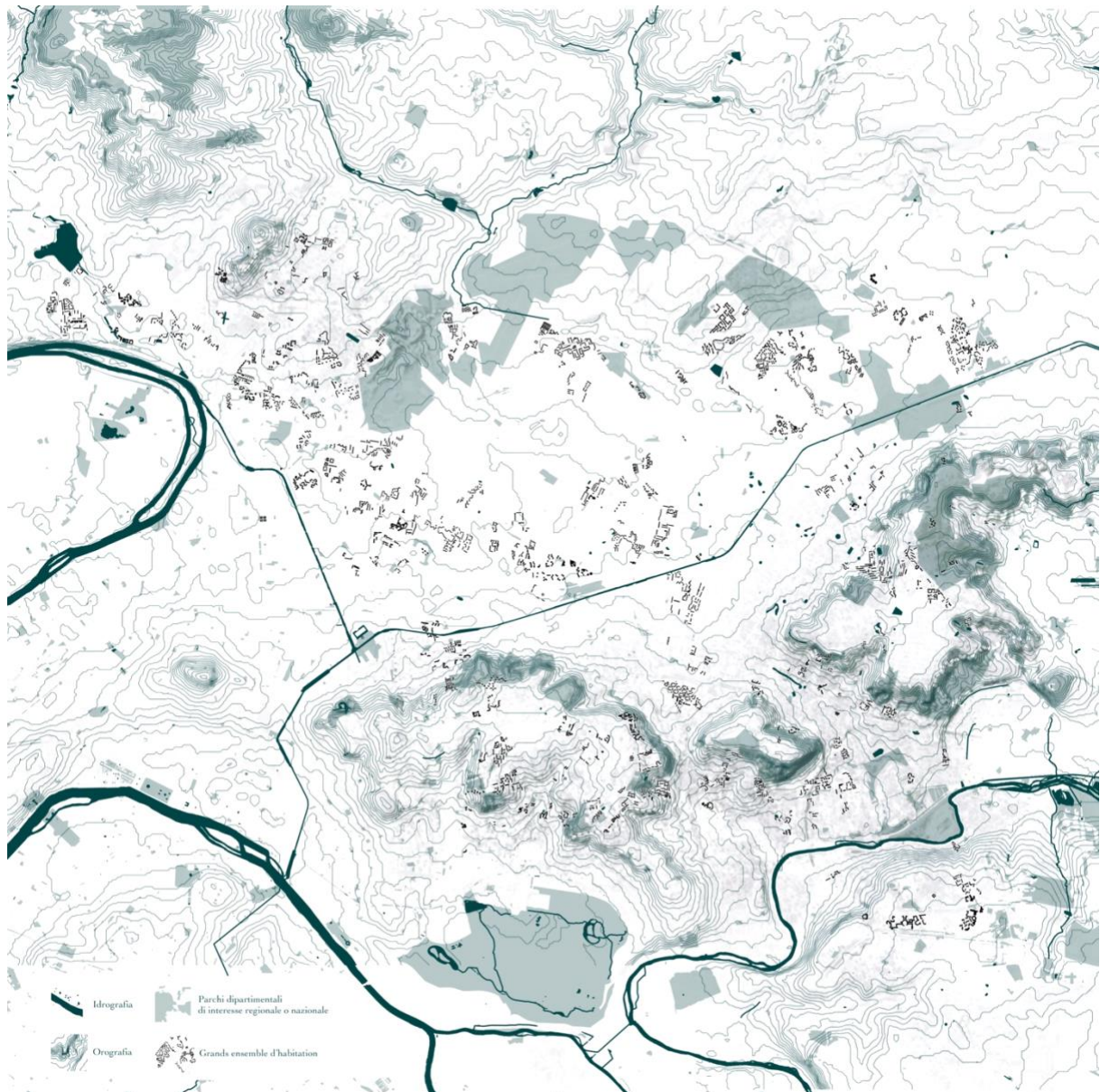


Figura 1 | I grands ensembles d'habitation nel territorio di Seine-Saint-Denis.
Fonte: elaborazione dell'autore.

3 | Esplorazioni progettuali: Bobigny - Pantin e Clichy-sous-Bois - Montfermeil

I casi studio di seguito esposti sono stati selezionati tra i quartieri prioritari nell'ambito del PNRU e NPNRU al fine di comprendere in che modo il progetto urbano, e dunque la scala del quartiere, entra in relazione con il più ampio progetto di territorio. Entrambi i progetti selezionati rientrano in una strategia di *renovation urbaine* che interessa la scala intercomunale.

Le parti urbane interessate dal NPRNU di Bobigny - Pantin e Clichy-sous-Bois - Montfermeil, offrono differenti approcci alla valorizzazione del patrimonio inteso in senso ampio. Il ripensamento di tali quartieri nel tessuto urbano della periferia di Seine-Saint-Denis varia dalla riqualificazione urbana e patrimoniale con leggere modifiche alla struttura urbana originale accompagnate dalla *rehabilitation* delle parti conservate, alla diversificazione attraverso la densificazione, fino al rinnovamento completo delle componenti urbane dei quartieri stessi. Le strategie di progetto rivelano la volontà di aprire il quartiere al suo intorno al fine di rompere lo stigma che ricade su questi contesti, portando a totali o parziali inevitabili demolizioni (Masbouni, 2005). Queste ultime avvengono attraverso la ricostruzione critica e il riconoscimento di elementi di permanenza (Fortin, 2001). Temi che mettono al centro del dibattito sia la qualità architettonica che la valorizzazione del paesaggio. Da un lato il progetto relativo al quartiere prioritario di Bobigny - Pantin segue una linea di intervento più conservativa nei confronti del patrimonio pubblico, interessando la

réhabilitation e *résidentialisation* di circa 1196 alloggi e la demolizione di circa 290 alloggi. Dall'altro, sul Plateau di Clichy-sous-Bois - Montfermeil il progetto urbano complessivo promuove una posizione più aperta verso la ricerca di soluzioni in grado di coniugare il divario morfologico e sociale tra i quartieri e il contesto di appartenenza, prevedendo la ricostruzione di circa 1415 alloggi a fronte di circa 1000 demoliti e 958 riabilitati³. A causa delle precarie condizioni sociali che hanno investito tali luoghi (Le Garrec, 2014), attualmente di quest'ultimo solo il progetto relativo al settore di Montfermeil è in fase di realizzazione, di cui è possibile già apprezzare l'intervento sul quartiere de Les Bosquets a Montfermeil.

La valorizzazione del patrimonio pubblico dei quartieri prioritari di Bobigny - Pantin, si iscrive in un più complesso sistema di trasformazione che interessa il "grande quadrilatero" (Doisne, 2010) e che vede al centro della trasformazione La Cité des Courtilières e La Cité de l'Etoile, entrambi riconosciuti come patrimonio del XX secolo⁴. Parte di un unico piano generale originario di Émile Aillaud del 1956, il progetto urbano parte dal preservare gli aspetti più qualitativi e identitari dell'insieme organizzati attorno al Parco des Courtilières e la Place du Carré Rouge⁵ (Klein, 2014). L'apertura di nuovi percorsi, supportati dall'inserimento di una maglia stradale in continuità con le aree urbanizzate limitrofe, e l'inserimento di nuove centralità al culmine di questi, hanno consentito ai quartieri di aprirsi a diverse direzioni, generando una gradazione di sequenze urbane (Tran-Mignard, Lebon, 2015). L'infrastrutturazione dello spazio pubblico e la restituzione di significato allo stesso diventano, dunque, strumenti attraverso i quali è possibile valorizzare gli elementi che evocano l'architettura di un'epoca, riflettendone le qualità intrinseche e mantenendone i principi di una città-parco (Michel, Derainne, 2005) (figura 2). Soluzioni di continuità sono inoltre date dal recupero degli spazi marginali che in una nuova prospettiva si pongono come continuazione dello spazio pubblico, contribuendo a definire la matrice paesaggistica dell'intervento. Il ripensamento della strada-parco Av. Césaire, invece, gioca il ruolo di apertura visuale verso ulteriori elementi culturali e paesaggistici identitari del luogo, quale ad esempio il Fort de Aubervilliers.



Figura 2 | Parc des Courtilières, Pantin (93).
Fonte: fotografia dell'autore, febbraio 2023.

Ai margini della Forêt de Bondy a Clichy-sous-Bois - Montfermeil, parte urbana anch'essa caratterizzata dall'addizione di differenti quartieri su progetto dall'architetto Bernard Zehruss negli anni '60, il divario morfologico e sociale tra i quartieri e il resto degli insediamenti urbani sono attenuati dall'organizzazione di continuità urbane e alla sostituzione del tessuto originario con un tessuto urbano denso. Nel quartiere de

³ I dati riportati rappresentano il numero complessivo delle operazioni di demolizioni, *résidentialisation* e *réhabilitation* del patrimonio pubblico ricadenti nel perimetro delle ZUS oggetto di studio.

⁴ Atlas de l'architecture et du patrimoine, disponibile al link: <https://patrimoine.seinesaintdenis.fr>

⁵ Il progetto relativo al quartiere de Les Courtilières è stato oggetto di intervento nell'ambito del PNRU avviato nel 2004 e di cui ne faceva parte anche la Cité de l'Etoile. Quest'ultima è parte dal 2014 del NPNRU.

Les Bosquets, i condomini fortemente degradati, scompaiono a favore di un paesaggio rinnovato (AA.VV., 2009). Con l'ambizione di uniformare il paesaggio urbano, la sostituzione dei grandi complessi residenziali con edifici di dimensioni modeste e la diversificazione degli alloggi stessi, si coniuga con la ricomposizione della trama viaria e paesaggistica. Ad affermare l'identità di tali luoghi contribuisce la connessione verde tra la Fosse Maussouin e la Forêt de Bondy, introducendo o spostando in quest'ultima alcune compatibili attrezzature pubbliche sportive con la volontà dichiarata di far "entrare" il quartiere all'interno del parco e viceversa (AA.VV., 2009). Il legame con le tracce esistenti è accentuato dal recupero dell'acquedotto di Dhuis. Il progetto urbano vede quest'ultimo come una possibile riappropriazione di uno spazio verde di connessione tra il quartiere rinnovato e il centro di Montfermeil. In tali contesti l'architettura delimita con visivi nel tessuto urbano, valorizzando il patrimonio naturale e le terrazze panoramiche caratteristiche dell'altopiano (figura 3).

La ricomposizione complessiva dei due quartieri prioritari ha interessato, a diverse scale, anche la demolizione di alcune sezioni di recinto e la riconfigurazione delle unità abitative secondo le attuali esigenze d'uso. La chiara identificazione degli spazi pubblici e privati, sia dal punto di vista percettivo che fisico attraverso una diversificazione del trattamento delle facciate e materializzando i limiti con l'introduzione di spazi verdi privati o semi-privati, ha contribuito, assieme all'inserimento di nuove centralità urbane e alla valorizzazione del paesaggio stesso, a plasmare il carattere identitario dei luoghi dell'abitare contemporaneo dei grands ensembles analizzati. Temi che coniugano i principi dell'ANRU di favorire, attraverso una trasformazione globale, una mixité sociale e funzionale e il valore patrimoniale delle architetture prese in prestito dal passato.



Figura 3 | Cité de Les Bosquets, Bobigny (93).
Fonte: fotografia dell'autore, febbraio 2023.

4 | Conclusioni

La *renovation urbaine* nelle banlieue parigine, in particolare nel territorio di Seine-Saint-Denis, rappresenta una sfida complessa nell'ambito della trasformazione e della valorizzazione del patrimonio pubblico residenziale. Nel corso degli anni i grands ensembles, emblematici dei progetti di modernizzazione e accessibilità abitativa, sono diventati oggetto di sfide sociali e spaziali ponendosi oggi nuovamente come terreni di sperimentazione per il progetto urbano e per la pianificazione territoriale e i suoi strumenti (Masbouni, 2005). Attraverso la loro valorizzazione è possibile dunque implementare le connessioni fisiche, sociali, e paesaggistiche tra i quartieri e le aree urbane limitrofe, migliorando al contempo la qualità della vita dei residenti. Costituendo importanti componenti del paesaggio urbano, i grandi complessi residenziali, attraverso progetti di valorizzazione, ricostruzione e *réhabilitation* in risposta alle politiche della città, contribuiscono a sviluppare una diversità negli ambienti urbani e all'interno dei quartieri stessi. Inoltre, dalla lettura interpretativa precedentemente esposta è possibile carpire le potenzialità intrinseche che i grands ensembles assumo nelle dinamiche di trasformazione alla scala territoriale e alla scala di quartiere e le

imprescindibili interazioni che costruiscono questi diversi livelli. Ciò consente di riflettere non solo in termini quantitativi di risposta a un fabbisogno espresso, ma soprattutto in termini di qualità urbana e paesaggistica. Così, dalle regole costitutive dei grandi complessi residenziali è possibile derivare le regole per la loro trasformazione tenendo conto delle mutate condizioni e sfide che la città contemporanea richiede di affrontare.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., (2009), *Le défi du renouvellement urbain : Groupe 3F*, Archibooks + Sautereau éditeur, Paris
- Arpa, J., et. al. (a cura di, 2015), *Paris habitat : cent ans de ville, cent ans de vie*, Pavillon de l'Arsenal, Paris.
- Cupers, K., (2014), *The social project: Housing postwar France*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Doisne, F., (2010), *Le Grand Quadrilatère en Seine-Saint-Denis: les limites de l'urbanisme sectoriel*, Projet de fin d'études, École nationale des ponts et chaussées - France, École de Chaillot, Paris.
- Epstein, R., (2013), *La rénovation urbaine : démolition-reconstruction de l'État*, SciencesPo Les Presses, Paris.
- Epstein, R., (2022) *On est bien arrivés : un tour de France des grands ensembles*, Le Nouvel Attila, Paris.
- Forneris, A., (2022), *Le quartier de grands ensembles : histoires et perspectives d'un espace à l'épreuve du social*, Architecture, aménagement de l'espace. dumas-03821461
- Fortin, J.-P. (2001), *Grands ensembles - L'espace et ses raisons*, PUCA editeur, Paris.
- Gavinelli, D. (2009), «Fragments de modernité urbaine: formes de régénération et rénovation parisiennes», in *Altre Modernità*, ISSN-e 2035-7680, n. 1, pp. 18-28.
- Girault, J., (a cura di, 1998), *Seine-Saint-Denis – Chantiers et mémoire*, Autrement, Paris.
- Heron, C. (2009). *Les itinéraires de grand parcours en Seine-Saint-Denis, de l'Antiquité à l'époque moderne: état de la question*, hal-00406497.
- Jacquot, C. (2011), «La culture de «l'habiter»: una condition du bien vivre ensemble», in Monique Eleb, M., Bendimérad, S., a cura di, *Vu de l'intérieur. Habiter un immeuble en île-de-France, 1945-2010*. Archibooks + Sautereau Éditeur, Paris.
- Klein, R. (a cura di, 2014). *La cité de l'Étoile à Bobigny : un modèle de logement social : Candilis, Josic, Woods*, Créaphis, Paris.
- Le Garrec, S., (2014), «Démolir un grand ensemble en copropriété : Les Bosquets à Montfermeil», in Deboulet, A., Lelévrier, C., a cura di, *Rénovations urbaines en Europe*, Presses universitaires de Rennes, Paris.
- Masbounji, A. (a cura di, 2005), *Régénérer les grands ensembles*, Editions de la Villette, Paris.
- Michel, G., Derainne, P.-J., (2005), *Aux Courtillères : histoires singulières et exemplaires*, Créaphis, Paris.
- Paneraï, P. (2022), *La ville de demain*, PUF, Paris
- Parvu, S., Sotgia, A., (2022), «Oh, but This Isn't Architecture!»: The Paradoxical Heritage of French Public Housing», in Bilsel, C., Maxim, J., *Architecture and the housing question*, Routledge Abingdon - New York, pp. 59-80.
- Pinson, D. (2013) *Les grands ensembles comme paysage. Robert Escallier. Paysages urbains (XVIe-XXe Siècles)*, CMCC (Centre méditerranéen de Culture contemporaine, Université de Nice Sophia Antipolis), pp.157-178, 2000.
- Thiard, P., (2001), *Les dynamiques spatiales du bassin parisien (1975-1990). Un système spatial entre mutations du système productif et impact des politiques publiques*, Thèse de doctorat, Université Paris 1.
- Tran-Mignard, E., Lebon, C., (2015), *Histoire d'Etoile: à Bobigny, projet de réhabilitation de la Cité de l'Etoile : Emmaüs Habitat - Ellipse Architecture*, Archibooks + Sautereau, Paris.

Sitografia

- Agence Nationale pour la Rénovation Urbaine : <https://www.anru.fr>
- Atlas de l'architecture et du patrimoine : <https://patrimoine.seinesaintdenis.fr>
- Cartographie des programmes de rénovation : <https://www.anru.fr/programmes/carte>
- Contrat de développement territorial Est Seine-Saint-Denis 2014-2030 : <https://www.professionbanlieue.org/IMG/pdf/cdt-est-st-denis-bd.pdf>
- Le Nouveau Programme National de Renouvellement Urbain (NPNRU) : <https://www.anru.fr/le-nouveau-programme-national-de-renouvellement-urbain-npnru>
- Projet d'aménagement et de développement durables (PADD) : Plaine Commune https://plainecommune.fr/fileadmin/user_upload/Portail_Plaine_Commune/LA_DOC/PROJET_D_E_TERRITOIRE/PLUI/PLUi_Exutoire/TOME_2-PROJET_D_AMENAGEMENT_ET_DE_DEVELOPPEMENT_DURABLE/2_PADD.pdf

Valorizzazione paesaggistica dei patrimoni, naturali e culturali

Paesaggi e tipi geografici. Verso un atlante operativo per l'Italia di Mezzo

Maria Aldera

Politecnico di Milano
DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
maria.aldera@polimi.it

Andrea Gritti

Politecnico di Milano
DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
andrea.gritti@polimi.it

Antonio E. A. Longo

Politecnico di Milano
DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
antonio.longo@polimi.it

Marco Voltini

Politecnico di Milano
DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
marco.voltini@polimi.it

Abstract

Negli ultimi decenni abbiamo assistito, nel dibattito nazionale, all'emergere di due narrazioni territoriali ricorrenti. Da un lato, riscontriamo un'attenzione particolare agli ambiti metropolitani. Da questa prospettiva derivano studi, descrizioni intenzionate e progetti che mirano alla sostenibilità, alla inclusività e alla riduzione delle disuguaglianze, lavorando a diverse scale. Dall'altro lato, le politiche nazionali di sviluppo e coesione territoriale hanno eletto a oggetto privilegiato il contrasto alla marginalizzazione e ai fenomeni di declino demografico delle, cosiddette, "aree interne". Da questo duplice insieme di studi e ricerche, politiche e progetti, resta tuttavia esclusa almeno la metà della superficie territoriale italiana, che conta su oltre la metà della popolazione nazionale e che appare come un territorio eterogeneo. Definita prevalentemente per differenza o sottrazione (ciò che non è metropolitano né interno), "l'Italia di mezzo" reclama attenzione sulla sua specificità territoriale e sulle sue prospettive di evoluzione, attraverso un'insieme coordinato di azioni esplorative: dalla rappresentazione dei paesaggi, a quella delle figure territoriali e dei tipi geografici. Considerata la ricca eredità delle descrizioni cartografiche italiane dal punto di vista dei linguaggi, dell'efficacia rispetto alle ipotesi che hanno sostenuto, si propone di individuare "l'Italia di mezzo" attraverso la costruzione di una prima serie di mappe fisiche al contempo descrittive e interpretative. Ciò implica il rilancio della riflessione sulla forma testuale dell'Atlante, sviluppata storicamente dalle scienze geografiche e dagli studi urbani in Europa dal primo dopoguerra, e oggi di grande attualità per l'apertura a tecniche e linguaggi innovativi. Nel contributo che intendiamo presentare, il confronto tra alcuni tematismi fondativi e altri esplorativi ed eterodossi permette di fare emergere un primo insieme di ipotesi, espresse per via abduttiva, grazie alle quali orientare l'elaborazione e l'eventuale ricerca di dati e informazioni. Questa proposta si inserisce nell'ambito del progetto di Ricerca GRINS – Growing Resilient, INclusive and Sustainable (spoke 7 – territorial sustainability), finanziato dal programma NEXT Generation EU e finalizzato a una crescita resiliente, inclusiva e sostenibile. Il gruppo di ricerca del DASStU - Politecnico di Milano, coordinato da Arturo Lanzani, è coinvolto nell'identificare questioni, sfide e scenari per la transizione ecologica dell'Italia di mezzo in un'ottica di equità territoriale e sostenibilità ambientale.

Parole chiave: landscapes, heritage, knowledge

Riflettere oggi sulla nozione, l'utilità e la forma di un atlante può sembrare un'operazione ardua se non spericolata. L'atlante nasce infatti come una raccolta ragionata di carte geografiche volte a descrivere tutta o una parte della superficie terrestre e fino al ventesimo secolo è stato concepito come un dispositivo fisico, un supporto materiale, alla conoscenza del mondo. Il processo di digitalizzazione delle informazioni nel quale siamo immersi ha però introdotto delle modificazioni profonde nel modo di esperire il mondo e la sua rappresentazione. Nella sfera del quotidiano assistiamo a un profluvio di mappe. Impiegate negli ambiti più disparati, da quello didattico e informativo a quello commerciale e pubblicitario, le mappe condizionano,

veicolano, vincolano, orientano e mediano il rapporto tra l'uomo e il sistema degli oggetti in cui è immerso (Baudrillard, 1968). Tuttavia, si tratta di un'esperienza immersiva, che passa da dispositivi diversi da quelli tradizionali. Perché è dunque importante tornare a riflettere sull'atlante nella sua accezione storica?

Molte sono le ragioni, ma ve ne sono tre in particolare su cui conviene soffermare l'attenzione. Innanzitutto, perché si tratta di un prodotto editoriale in cui la sequenza delle immagini è progettata e non decisa da automatismi come avviene nei principali servizi di rete sociale e condivisione delle immagini. Come in un romanzo, l'impalcatura narrativa è esplicita e implica una cooperazione interpretativa da parte del lettore/fruitori. In secondo luogo, perché non di rado, in un atlante si ritrova l'associazione intenzionale di immagini e cartografie diverse per formato e scala. Si tratta dunque di una forma di produzione della conoscenza attraverso correlazioni visuali oltretutto testuali. Infine, l'atlante tradizionale, essendo un prodotto stampato, comporta una riflessione sulla scala della rappresentazione e quindi implicitamente sulla natura degli oggetti rappresentati.

A queste considerazioni se ne può aggiungere una quarta che riguarda un'importante sfida culturale per le cartografie e le geografie attuali. Nel 1922, l'Istituto Geografico Militare pubblicava l'Atlante dei Tipi Geografici a cura di Olinto Marinelli. Questo volume riprendeva e sviluppava una raccolta, pubblicata dieci anni prima col titolo Saggio di cento carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare rappresentanti forme e fenomeni caratteristici del suolo italiano. Le mappe pubblicate erano stralci dei rilievi dei topografi militari, riuniti in elaborati di grande formato (100x70 cm) e ritagliati adeguatamente al fine di inquadrare precisi oggetti geografici. Da segnalare il fatto che la maggior parte delle rappresentazioni era in scala 1: 25.000 o 1: 50.000. Una scelta che Marinelli spiegava così: «Le suddette scale sono, indubbiamente, adatte per rappresentare in modo a sufficienza chiaro e completo gli oggetti terrestri di medie dimensioni, quelli cioè che meritano più propriamente il nome di «topografici», rimanendo quindi fuori considerazione quelli di minime dimensioni, e rimanendo quelli di dimensioni massime resi solo parzialmente e frammentariamente nei limiti dei quadri di disegno» (Marinelli, 1922).

I tipi geografici sono quindi oggetti terrestri di medie dimensioni, ossia inquadrabili entro precise scale di rappresentazione. In questa sede, non è importante discutere la correttezza di questo assunto, né di speculare su cosa l'autore intendesse per oggetti di “grandi”, “medie” o “piccole” dimensioni. Piuttosto ciò che va sottolineato è che questa scelta affonda le radici in un preciso discorso disciplinare nel quale rientrano rimandi a Ritter, Peschel e Davis.

Nel commentare l'Atlante del 1922, Franco Farinelli mette in luce l'intreccio dei rimandi, delle mosse, delle contromosse e dei silenzi di cui quest'opera reca i segni e quanto sfaccettata sia la posizione culturale di Marinelli nei confronti dei riferimenti da lui citati. Ma il cuore del commento di Farinelli è altrove.

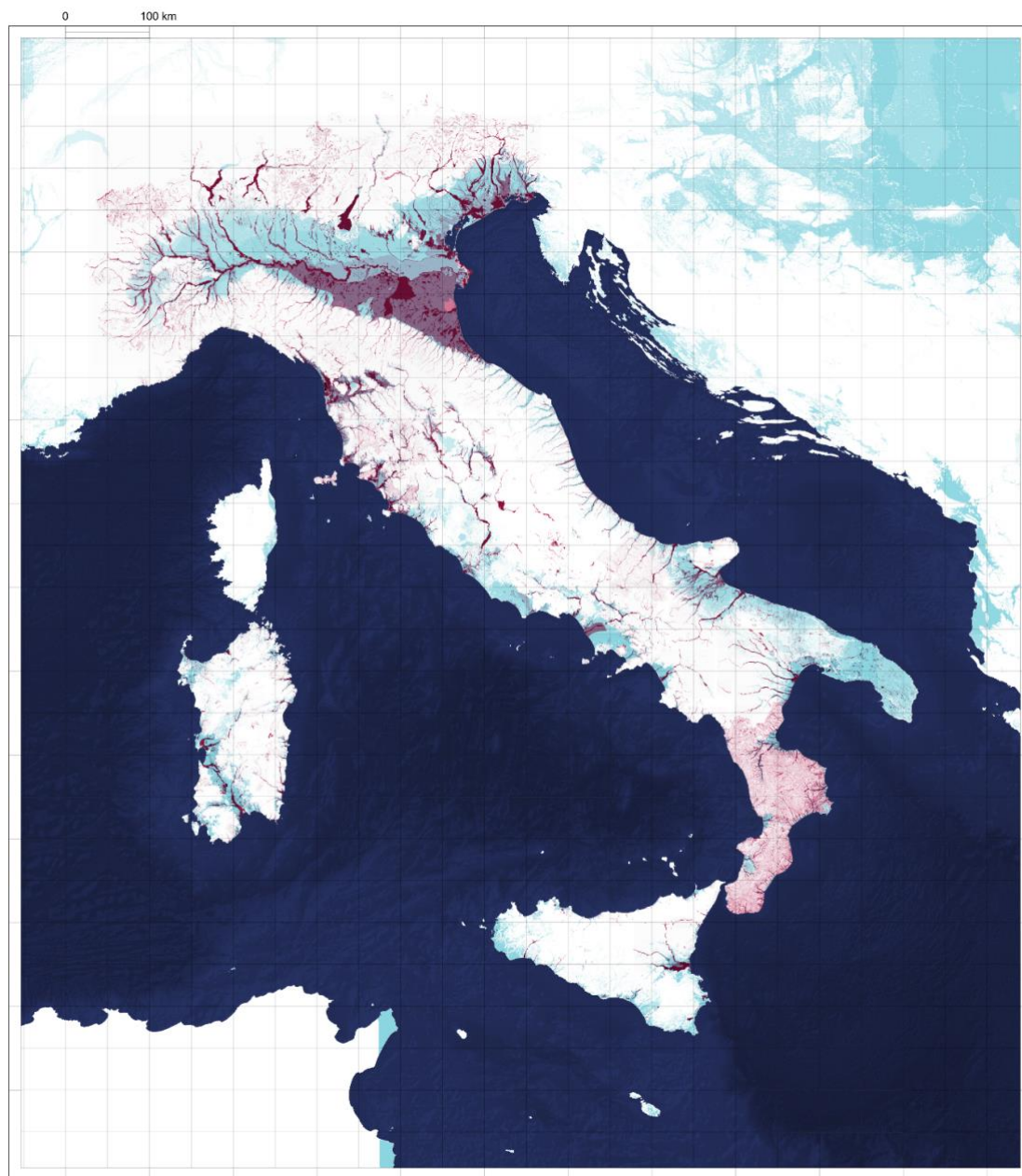
Secondo il geografo ortonese, il catalogo dei tipi è un atlante rinascimentale postunitario omologo allo Stato che cerca di rappresentare: continuo, omogeneo, sostanzialmente isotropo; caratteristiche di un modello culturale che permea tanto la costruzione della macchina statale, quanto la rappresentazione del territorio da essa controllato.

Farinelli però ritiene che la concezione marinelliana dei tipi geografici sia messa in crisi da due fattori concatenati. Da un lato, il fatto che sebbene lo spazio dei flussi, il cyberspazio e il sistema delle comunicazioni giochino un ruolo sempre più importante nelle nostre vite, nell'insieme lo spazio resta pressoché impermeabile alle operazioni di mappatura. Dall'altro, un condizionamento del visibile da parte dell'invisibile (economia, diritto, cultura) porta a ritenere più plausibili tipi di mappe piuttosto che mappe di tipi.

Marinelli, dunque, non sarebbe un riferimento da riprendere alla lettera, quanto un invito a costruire un'immagine topologica dell'Italia. Marinelli voleva tematizzare le tracce topografiche dell'uomo e della natura. Voleva individuare il significato e la direzione evolutiva. Oggi però i segni che vediamo non ci aiutano a spiegare il meccanismo del mondo e dobbiamo quindi rovesciare l'impostazione: «partire dalle immagini cartografiche relative al passato per appurare le tracce ideali (topologiche verrebbe da dire) che esse hanno lasciato nella nostra mente e nella nostra maniera di concepire la realtà» (Farinelli, 2004). L'Atlante dei tipi geografici è un ipertesto cartografico ed è questa dimensione che conferisce all'idea di atlante una nuova attualità.

La bozza di atlante descritta nei prossimi paragrafi ha al proprio centro un insieme eterogeneo di territori che alcune ipotesi di ricerca recente hanno chiamato “Italia di Mezzo”. Poiché si tratta di territori definiti prevalentemente per differenza o sottrazione (ciò che non è metropolitano né interno), volendo avviare un programma di ricerca sulla loro specificità territoriale e sulle prospettive di evoluzione, appare prioritario un insieme di azioni esplorative che provino a porre l'Italia di Mezzo e le sue forme territoriali, le sue dinamiche specifiche in primo piano.

Tra le azioni prioritarie di ricerca vi è la rappresentazione dei paesaggi, delle figure territoriali e dei tipi geografici dell'Italia di Mezzo. Ciò implica il rilancio della riflessione sulla forma testuale dell'Atlante, sviluppata storicamente dalle scienze geografiche e dagli studi urbani in Europa dal primo dopoguerra, e oggi di grande attualità per l'apertura verso tecniche e linguaggi innovativi. Nel contributo che intendiamo presentare, il confronto tra alcuni tematismi fondativi e altri esplorativi ed eterodossi permette di fare emergere un primo insieme di ipotesi, espresse per via abduzione, che permettono di orientare l'elaborazione e l'eventuale ricerca di dati e informazioni.



1 | Forma del territorio, forme dell'acqua

L'acclività, cioè la pendenza di una superficie topografica è il primo e più semplice strumento per avviare un'osservazione del contesto nazionale. Da una mappa delle acclività che pone in risalto le superfici più pianeggianti (quelle aventi pendenza massima pari a 10%) emergono alcune importanti figure topologiche: la diramazione delle valli alpine; una macro figura adriatica che tiene insieme il bacino padano, i pettini costieri dell'Italia centrale e le piane pugliesi e lucane; un insieme di segni per lo più paralleli alla linea di costa che dalla Lunigiana si spinge fino alla piana di Gioia Tauro; le piane siciliane (Catania, Vittoria, Gela e Trapani); il contesto sardo dove spicca il Campidano, e l'Asse che va da Oristano ad Olbia.

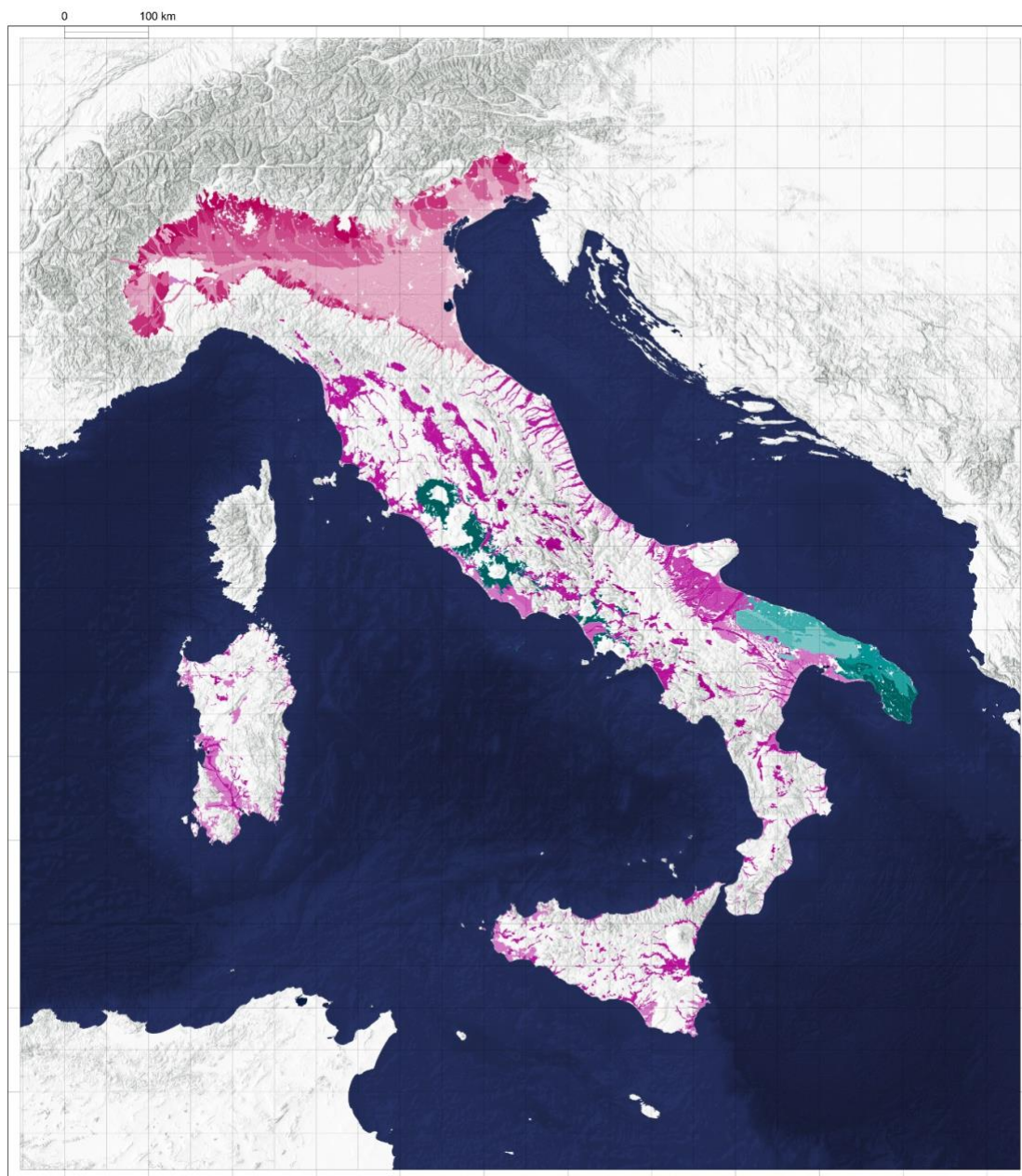
Sovrapponendo la mappa delle acclività a quella delle fasce altimetriche, si iniziano ad avere gli indizi di una fenomenologia dei contesti pianeggianti. Pianure, maremme, valli, vallecole, altipiani, piane interne e piane

costiere sono solo alcuni dei nomi dati a questi spazi e già denotano quanto ampia e articolata sia la storia ambientale che ha prodotto ciascun luogo. Una storia che a volte è stata descritta come “rotolamento a valle” (Secchi, 1994) delle attività e delle urbanizzazioni, altre volte dall’espandersi delle stesse secondo una macchia d’olio.

Uno sguardo più ravvicinato alla mappa delle acclività rivela poi tutta una serie di increspature anche nei territori considerati comunemente più pianeggianti. Spostando la lente di ingrandimento, per esempio, nella zona compresa tra Mantova e Verona, si possono notare i colli morenici, ma soprattutto le vie d’acqua: il sistema del Po e dei suoi argini, la traccia del Mincio e dunque di Mantova, l’Adige e le sue caratteristiche anse presso Verona, il canale Biffis a ovest della città scaligera.

A tutte le scale non è difficile apprezzare una corrispondenza tra pendenza dei suoli e forma del reticolo idrografico. Anche in questo caso si ritrovano la ramificazione alpina, delle sorgenti e dei primi affluenti; il Po; i brevi e frequenti corsi d’acqua marchigiani come l’Esino, il Tronto o il Chienti; il reticolo idrico più rarefatto dei corsi d’acqua del versante tirrenico degli Appennini, che contempla fiumi quali l’Arno o il Tevere; il mutamento di direzione predominante non più perpendicolare ma parallela alla linea di costa di corpi idrici prossimi ai massicci centrali appenninici quali il Calore Irpino o il Sabato che bagnano Benevento.

Una riflessione congiunta tra pendenza dei suoli e reticolo idrografico implica alcune considerazioni anche sulla pericolosità idraulica, ovvero sulla probabilità che si verifichino eventi alluvionali. I dati cartografici forniti da ISPRA ordinano le aree a pericolo idraulico secondo tre classi di probabilità: alta media e bassa. Rientrano nelle aree di alto pericolo alluvionale le aree più prossime ai principali fiumi italiani, le aree prossime a Eraclea e Latisana, la piana tra Prato e Pistoia e quella tra Viareggio, Pisa e Livorno, le zone in Puglia prossime al torrente Candelaro e all’Ofanto, la valle del fiume Dittaino prossima a Catania, alcune aree lungo il Torrente Leni e il Flumini Mannu tra Cagliari e Oristano. Sono aree a medio pericolo alluvionale buona parte del territorio compreso tra la sponda destra del Po e gli Apennini, un’importante porzione della pianura friulana, il casertano. Sono aree a basso pericolo alluvionale, il territorio in sponda sinistra del Po compreso l’Oltrepo mantovano, le aree a ovest della laguna di Venezia, le zone poste alla foce dei torrenti tosco-laziali, tutta la regione Calabria.



2 | La struttura dei suoli

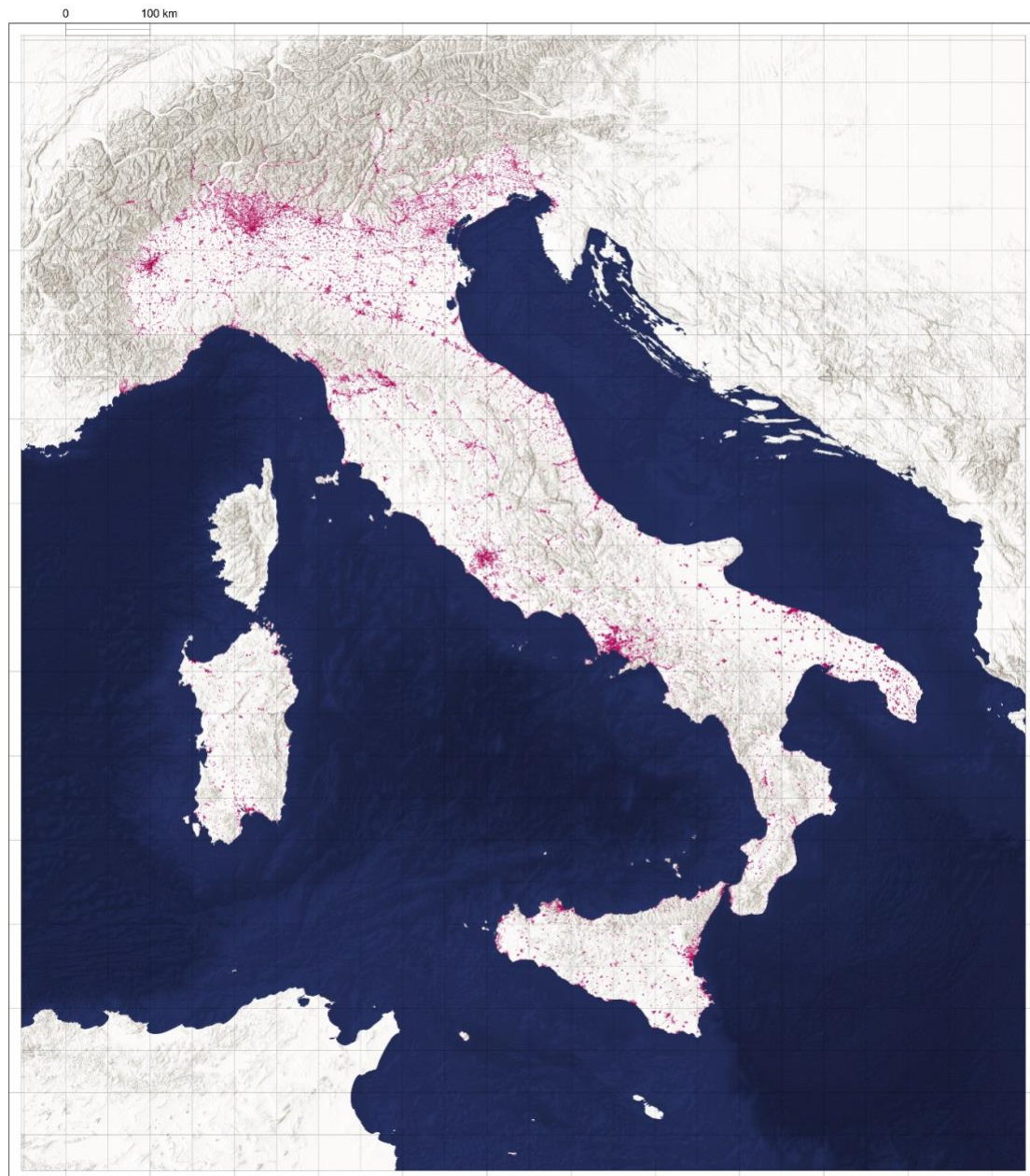
Poiché non è possibile condensare le questioni pedologiche che connotano il contesto nazionale in poche righe, le note che seguono devono essere considerate solo un breve accenno di temi e questioni da approfondire in altra sede. Dal punto di vista pedologico, i contesti a scarsa e moderata acclività sono connotati morfologicamente e storico.

Le classi pedologiche in cui è suddivisa la Pianura Padana sono in questo senso eloquenti. Si distinguono un'Alta Pianura, i cui suoli sono prevalentemente calcarei e ghiaiosi, di antica e di recente formazione; una Media Pianura; una Bassa Pianura antica e recente, per lo più composta di terreni sabbiosi e limosi. A queste categorie fanno da contraltare a nord di Udine o a sud dei principali laghi alpini, le morene, cioè l'accumulo di sedimenti a seguito dell'avanzata e del ritiro dei ghiacci, le superfici terrazzate appenniniche, lombarde e piemontesi o le colline di San Colombano. Al contrario, lungo il Po e i suoi principali affluenti fino al delta, nella parte pianeggiante emiliana e romagnola e tra il Veneto e il Friuli, si apre un'altra geografia fatta di piane alluvionali, pianure costiere, dossi e depressioni.

Nel resto della penisola, a dominare sono aree pianeggianti o terrazzi fluvioalluvionali antichi o recenti – cioè ambienti sedimentari storicamente plasmati dallo scorrere dei corsi d'acqua superficiali – prossimi a terreni prevalentemente sabbiosi. Le sabbie occupano prevalentemente la sponda litoranea: lungo la costa adriatica e tirrenica, nel trapanese e nel gelese. Tra le eccezioni degne di nota si segnalano i terrazzamenti sabbiosi pleistocenici presenti nell'Astigiano; la valle del Bradano prossima al Parco Nazionale dell'Alta

Murgia; il Campidano. Nella zona di Capitanata si rileva la presenza di aree pianeggianti o debolmente inclinate a prevalenti depositi marini pleistocenici.

Una nota a parte meritano alcune specificità pedologiche. Tra la Toscana e la Campania, alcune superfici pianeggianti costituite da depositi piroclastici, cioè suoli la cui conformazione è storicamente dipendente dall'attività magmatica che nel sottosuolo. Da segnalare che in questi punti, la crosta è più sottile – 20-25 km a dispetto dei 30-35 km ravvisabili in altre parti della catena appenninica. Il ridotto spessore e l'intensa attività magmatica spiegano le ragioni di un elevato flusso di calore non rilevabile in altre parti montuose d'Italia ($>100\text{mW/m}^2$). Diverso è il discorso per il contesto pugliese la cui interpretazione pedologica ha nelle Murge una figura emblematica. Questi rilievi ondulati o collinari sono in larga parte costituite da depositi calcarenitici e interessati da fenomeni carsici, quali bacini chiusi, doline e gravine. Sono separate dalle Murge o Serre Salentine dal Tavoliere Leccese.



3 | Geografia dell'impermeabilizzazione dei suoli

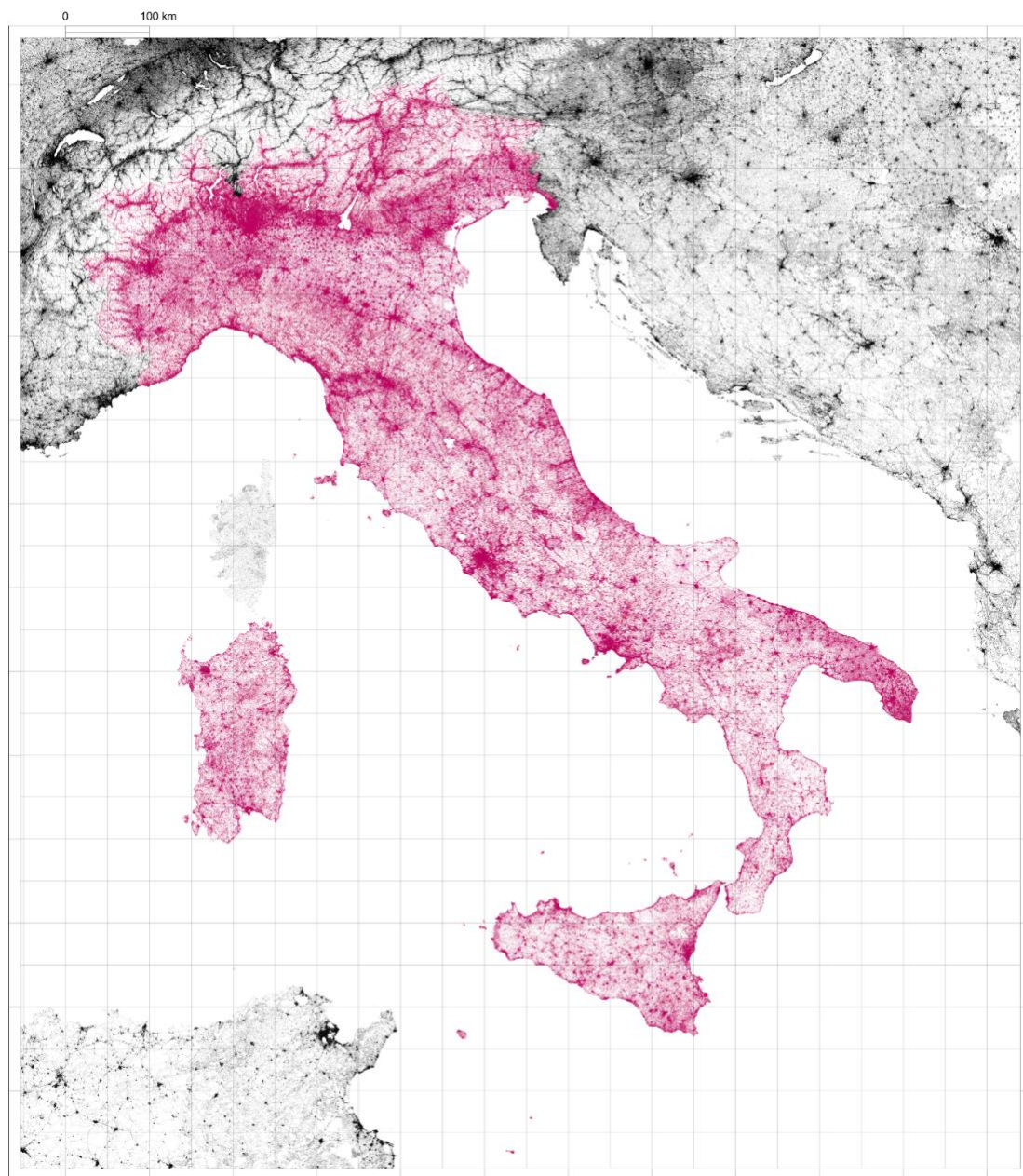
Consideriamo ora la mappa dei tessuti urbanizzati, ovvero le porzioni prevalentemente occupate da abitazioni, servizi e attrezzature, introducendo una differenza cromatica tra i tessuti urbanizzati aventi un grado di impermeabilizzazione dei suoli superiore all'80% - come accade per la maggior parte dei tessuti edilizi edificati prima del ventesimo secolo – e i tessuti urbanizzati con impermeabilizzazione compresa tra 30% e 80%. L'immagine è quella di un pulviscolo non isotropo.

Si prenda ad esempio in considerazione la pianura padana. A est si riconosce la sequenza di Udine, Pordenone, Treviso e Padova, quattro polarità che si stagliano su un territorio denso di centri abitati. La frequenza dei paesi e piccoli centri si riduce se da Padova ci si sposta verso Rovigo e l'Emilia, mentre si assottiglia ma rimane pressoché invariata proseguendo la linea del pedemonte, toccando la sponda meridionale del lago di Garda e giungendo fino a Bergamo. Dalla città orobica fino al Lago Maggiore si apre come un ventaglio, una regione urbanizzata che ha come fulcro Milano. Chiudono i confini di questa regione Torino con le sue diramazioni nell'arco alpino e la sequenza lineare delle città disposte lungo la via Emilia. Proseguendo verso sud, più che la conurbazione lineare adriatica (già descritta come città iperadriatica), a emergere sono soprattutto le tre costellazioni tirreniche: quella toscana che ha come fulcro Firenze-Prato-Pistoia e si protrae verso il mare fino a Viareggio; quella capitolina che ha in Ostia l'affaccio al mare; quella napoletana che abbraccia tutto il Golfo e si spinge fino a Caserta.

Polarità analoghe seppur di più modeste dimensioni le ritroviamo in Sicilia lungo la costa (Catania, Messina, Palermo e Trapani) e in Sardegna (Cagliari e Oristano), mentre in Puglia ritroviamo fenomeni di dispersione confrontabili con quelli padani.

A questa mappa fa da contraltare la carta delle superfici industriali e commerciali che rivela una particolare forma territoriale che, partendo dai centri urbani, si dirama lungo i principali assi infrastrutturali. Emerge Torino, l'asta dello Scrivia che prosegue verso Genova, il pedemonte lombardo-veneto, l'asse emiliano-romagnolo, la costa adriatica. È una figura sufficientemente marcata da rendere intelligibile il territorio fino a Termoli. Al di là i segni si dilatano e la loro interpretazione deve essere affidata a rappresentazioni a scale più ravvicinate.

Osservando la posizione dei centri storici si può capire come le forme della dispersione in Italia affondino in un tempo lungo della storia e del territorio. È questa la matrice delle conformazioni policentriche e delle principali conurbazioni continue caratterizzate dalle più evidenti criticità ambientali legate alla impermeabilizzazione dei suoli e alla cancellazione della matrice agroambientale che in passato si accostava ai centri storici e ai nuclei isolati in forma complementare. La stessa matrice è invece divenuta supporto e misura per nuove forme di urbanizzazione. Basta guardare l'intensità cromatica del Nord Milano, dell'asse fiorentino, di Roma-Ostia o di Napoli per intuire quanto rilevante sia il problema della sigillatura degli spazi aperti permeabili per queste realtà, la dimensione dei processi di consumo del suolo, la interruzione dei sistemi idrografici.



4 | Ritorno al palinsesto

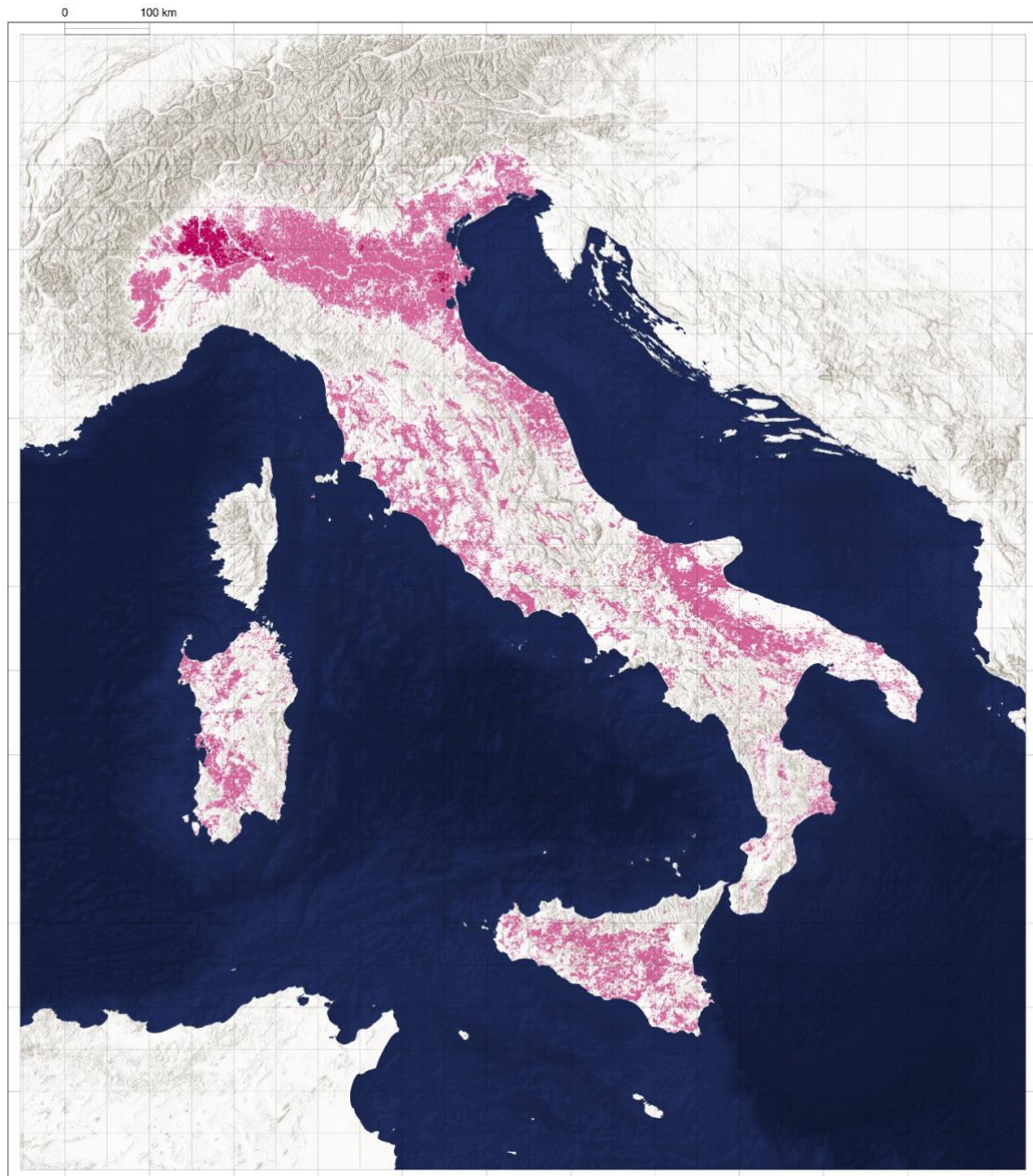
Pensare il territorio come ad una forma di palinsesto non è più oggi una novità, così come non è inedito ritenere che l'insediamento di nuove funzioni o attrezzature nel territorio europeo comporti la modificazione, riscrittura o eliminazione di tracce ereditate. Tuttavia, proprio perché il territorio come palinsesto muta nel tempo, riportare in una rappresentazione cartografica tutte le linee infrastrutturali tracciate sul suolo, dalle strade bianche alle autostrade e ferrovie, è ancora un esercizio utile perché consente di fare una riflessione sull'esito dell'antropizzazione dello spazio.

A livello nazionale, oltre agli spazi già citati, una mappa del palinsesto mette in evidenza alcuni luoghi particolari. In primo luogo, le valli alpine: dai contesti più importanti – come la Valle d'Aosta, la Val d'Ayas, la Valtellina, la configurazione a Y della valle dell'Isarco e quella dell'Adige o le valli venete e friulane –, alle valli minori. Emerge l'intensa antropizzazione di alcuni tratti costieri: la costa ligure da Ventimiglia a Sestri Levante; la Versilia; i tre speroni romani (Santa Marinella, Ostia e Anzio); la costa tirrenica cosentina; la costa adriatica barese, pescarese, maceratese, romagnola.

Ad una scala più piccola, all'interno del palinsesto ritroviamo dei particolari temi figurativi, indizio di come le infrastrutture nella loro disposizione e orientamento descrivano localmente da principi di suddivisione del suolo che rispondono a principi generali e a relazioni di carattere sovralocale. Per esempio, anche alla scala di una carta nazionale si può rintracciare la regolarità di alcuni reticoli: alcuni di essi sono testimonianze dell'antica centuriazione – a Cremona come a Modena o Padova – altri sono suddivisioni del suolo compiute

a seguito di regolazione delle acque e bonifiche di epoche più recenti – si pensi alla zona tra Capannori e Bientina o alla bonifica oristanese avente al suo centro Arborea. In altri casi invece a colpire è l'estensione e l'"astrazione" di alcuni rettilinei: lungo antiche strade romane come la via Appia nel tratto pugliese o la via Postumia nel tratto mantovano, veronese o trevigiano, sono ancora visibili i segni di antichi appoderamenti, ma si tratta prima di tutto di assi di riferimento per la mobilità locale ed è il perdurare di questo aspetto, la ragione del loro ruolo nell'immaginario collettivo delle popolazioni locali. Altre volte, infine, si tratta di soffermare lo sguardo su alcuni dettagli, che, come in una relazione ometetica, miniaturizzano le narrazioni geografiche di scala vasta. Il triangolo equilatero tra il fiume Scrivia, Pozzolo Formigaro e Spinetta Marengo rimanda a quello di Serravalle, Tortona e Alessandria, che a sua volta richiama l'ambito industriale Milano-Torino-Genova. In maniera analoga, la croce dello svincolo autostradale compreso tra l'interporto di Verona e l'aeroporto di Villafranca allude a una geografia quadripartita: il sistema dolomitico, quello gardesano, la pianura mantovana, quella veronese.

A qualunque distanza la si osservi, la mappa del palinsesto territoriale porta a interrogarsi circa le ragioni e i criteri che ci portano a suddividere il territorio in parti diverse. Nel lessico utilizziamo termini come Langhe, Roero e Oltregiogo e questi nomi trovano un riscontro sulla mappa. A sud di Torino, vediamo infatti che i segni ripetendosi mutano per frequenza e orientamento e questo ci consente di indicare delle specificità nel palinsesto, ma dire dove inizia o finisce un luogo è impresa ardua, se non impossibile. Questo però non significa che sia uno sforzo inutile. Mappare il palinsesto significa offrire la possibilità da un lato di riconoscere nel territorio delle unità di senso non per forza coincidenti con quelle comunemente riconosciute, dall'altro di porre delle domande sull'attualità delle categorie descrittive ereditate considerando le modificazioni, le aggiunte o le rimozioni che sono occorse negli anni.



5 | L'estensione dell'agricoltura intensiva

Se nei territori interni e nelle aree in cui l'agricoltura è stata più debole le trasformazioni sono state l'esito dell'abbandono e della mancanza di cura, all'opposto nell'Italia di mezzo, delle pianure e delle colline in cui l'attività agricola è stata interessata dalle maggiori innovazioni e dalla massima cura (e finanziamenti) le trasformazioni sono state l'esito, analogamente alle città, da un processo di radicale "modernizzazione senza sviluppo" con effetti profondi sul territorio. Nel corso del ventesimo secolo i progressi nel campo della chimica, della genetica e della meccanizzazione hanno comportato un aumento della produttività agricola di molti suoli con la conseguente modifica di assetto agrario: la razionalizzazione delle superfici e l'accorpamento fondiario hanno radicalmente modificato la struttura delle parcelle aumentando la dimensione e la omogeneità degli appezzamenti, ridotto la diversificazione degli usi agricoli all'interno dei sistemi aziendali, aumentato in modo significativo la dimensione media delle aziende, ridotto l'agroforestazione, i sistemi di filari, siepi, boschi lineari e aree forestali di pianura un tempo funzionali alla condizione aziendale, semplificato la rete irrigua (con un diffuso abbandono dei canali terziari e scolatoi) e, contestualmente, aumentato la domanda di acqua per colture sempre più specializzate ed esigenti.

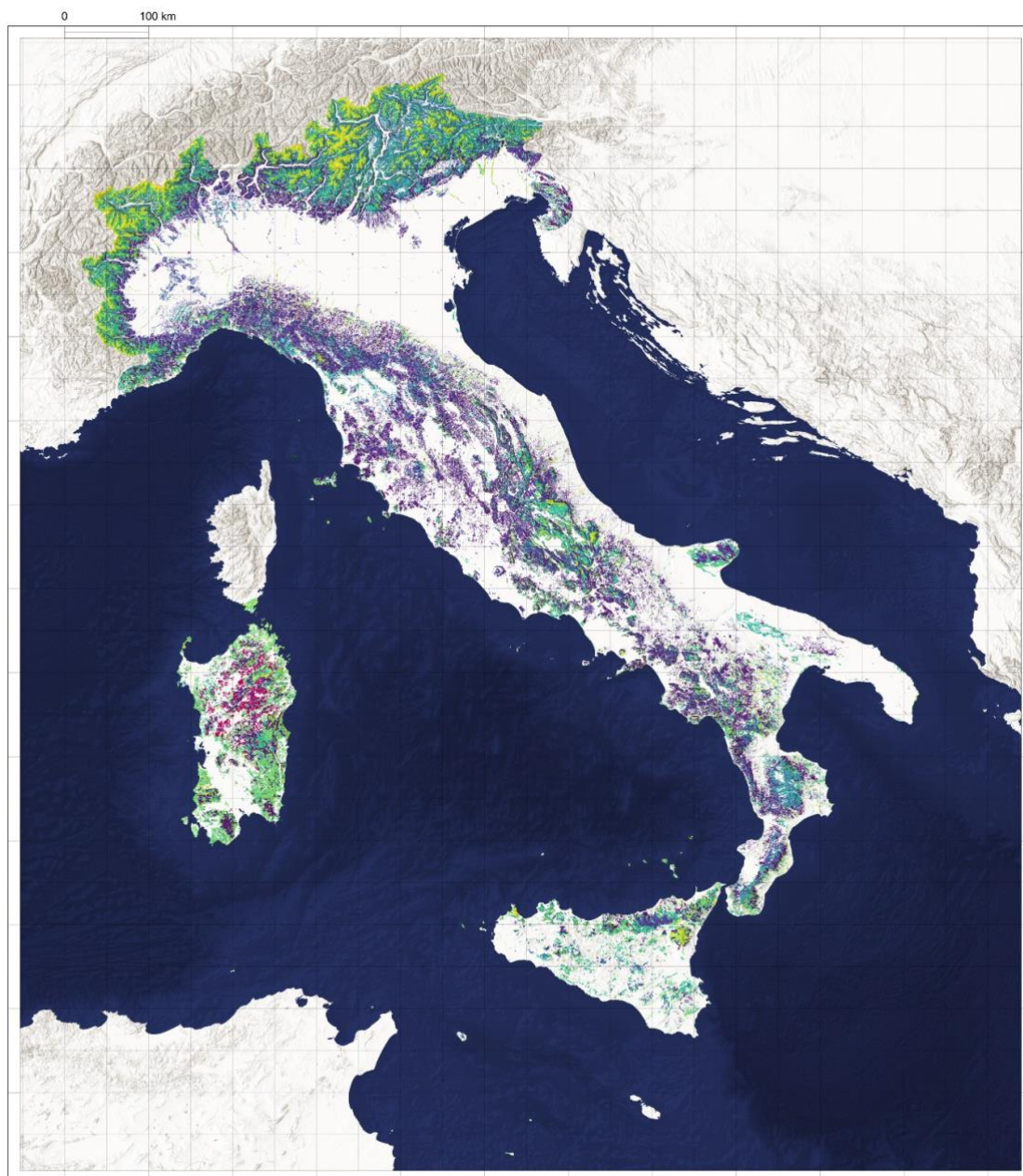
Pasolini con l'espressione "modernizzazione senza sviluppo", poi ripresa da Giulio Sapelli, è tra i primi a cogliere i caratteri sia antropologici che ecologici di questi cambiamenti in Italia. Alla riduzione degli addetti nel settore agricolo è corrisposto un processo di secolarizzazione culturale e di mutazione ecologica e ambientale, che sempre Pasolini rappresentava attraverso il "fenomeno straziante" della scomparsa delle

luciole. Le pratiche riconducibili nello spettro dell'agricoltura intensiva caratterizzano le aree agricole dell'Italia di Mezzo al punto da essere tra le principali origini dei fenomeni di inquinamento del suolo (metalli e eccesso di carico organico), delle acque (falde e corsi d'acqua) e dell'aria (polveri sottili e pesticidi), con modalità che investono l'Italia intera. Da un quadro nazionale emerge l'inselvaticamento delle aree interne e alpine, l'estensione delle superfici forestali a discapito delle praterie e delle coltivazioni arboree su terrazzamenti. Analogamente negli ambiti di agricoltura intensiva si registra la concentrazione delle colture nelle aree più accessibili e convenienti e, nelle aree più povere, frammentate (lungo i fiumi, negli ambiti più prossimi all'edificato e abbandonati) un ritorno dei boschi e altre forme di vegetazione spontanea. La biodiversità che caratterizzava gli ambiti agricoli tradizionali e così solo in parte compensata da quella che si è creata nelle aree marginali e di abbandono.

Le risaie sono uno degli spazi in cui è più evidente l'impatto dell'agricoltura sui sistemi ambientali e naturali. Da una carta nazionale delle colture è evidente l'estensione delle risaie della Lomellina, del Biellese e del Vercellese. A queste si aggiungono le risaie poste al confine tra le province di Mantova e Verona, quelle del rodigino e basso ferrarese, quelle nei pressi di Oristano. In alcuni casi si hanno produzioni a marchio DOP o IGP – il riso di Baraggia, il vialone nano veronese, il riso del Delta del Po –, ma si tratta di un connubio tra prodotto e territorio limitato a porzioni geografiche circoscritte.

Benché la coltivazione del riso necessiti di un terreno a scarsissima acclività, il contesto dell'agricoltura intensiva, per lo più dominato dai seminativi semplici, include anche estese porzioni di territorio a media pendenza: le morene del Garda, le colline astigiane, la sponda settentrionale degli Appennini, i colli toscani, umbri e marchigiani, l'altopiano murgiano compreso tra Termoli e Matera, l'entroterra siciliano, la Marmilla e Trexenta in Sardegna. Ogni contesto presenta delle questioni ambientali specifiche – per esempio la progressiva diminuzione dei prati aridi nel contesto gardesano – ma per tutti l'erosione dei suoli dovuta al dilavamento delle acque piovane, è un aspetto di cui tenere conto per misurare l'impatto e la qualità delle modificazioni antropiche.

Ciononostante, per ragioni storiche, morfologiche ed economiche, l'agricoltura intensiva, specie se legata a forme di allevamento industriale, è associata nell'immaginario collettivo ai contesti pianeggianti. Questo sembrerebbe essere confermato anche dalla distribuzione delle colture estensive, ossia colture praticate su vaste superfici, con scarsi mezzi, che infatti occupano i versanti appenninici emiliani e centro meridionali, nonché importanti appezzamenti nell'entroterra siciliano dal Parco dei Sicani all'Etna. L'eccezione è nella zona di Pordenone. In quest'area, numerose aziende biologiche hanno avviato da anni il percorso verso un'agricoltura multifunzionale e i campi da Sacile al Tagliamento e prossimi al Meduna e al parco dei Magredi presentano livelli di azoto non comuni al resto della pianura padana.



6 | Boschi e foreste

Le foreste svolgono un'importante funzione ambientale. I loro apparati radicali assorbono l'acqua piovana e ne rallentano la velocità di scorrimento, contribuendo in questo modo alla protezione dei versanti da fenomeni erosivi; svolgono una funzione fitodepurativa delle acque; sottraggono anidride carbonica dall'atmosfera accumulandola nella biomassa e contribuendo al ciclo atmosferico; in quanto luogo di biodiversità strutturano al loro interno degli habitat sufficientemente competitivi da regolare la diffusione di parassiti e patogeni.

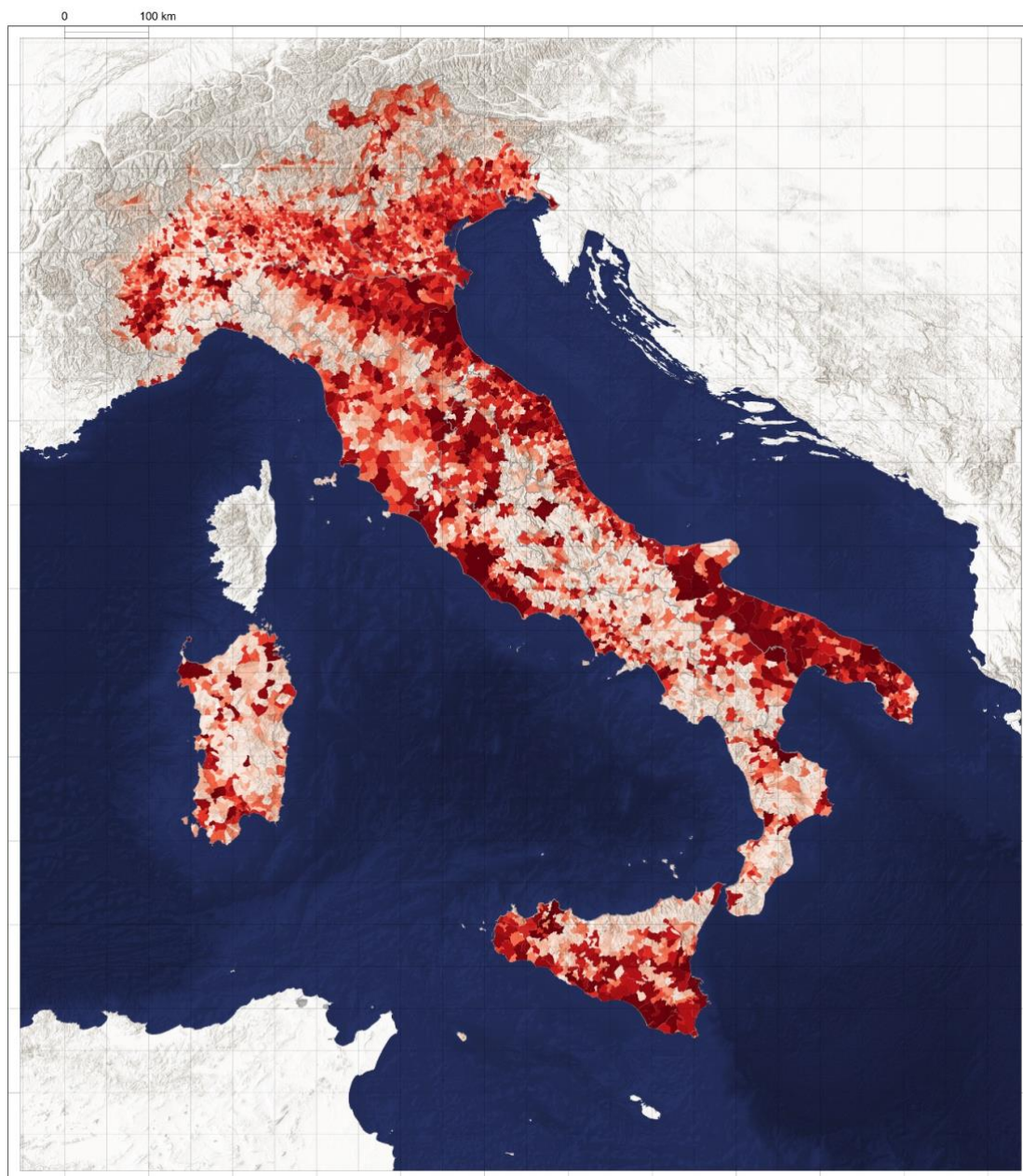
I dati nazionali confermano un progressivo aumento delle superfici boscate. I disboscamenti realizzati tra il XVIII e il XIX secolo avevano lo scopo di recuperare spazi per l'agricoltura e il pascolo, che oggi, a seguito dell'industrializzazione delle filiere, non servono più allo scopo. La crescente estensione delle foreste è ravvisabile anche confrontando la condizione dei suoli nel 1990 e nel 2018. Spicca la riforestazione attuata in questi anni in Sardegna tra Macomer e Pozzomaggiore, così come quella di Valle Dorizzo nei pressi del Lago d'Iseo. Ma soprattutto, si rendono evidenti una serie di nuove foreste, più piccole come superficie occupata, ma più numerose e frequenti: tra Sulmona e Campobasso; tra Potenza, Policoro e Ferrandina; lungo l'arco calabro degli Appennini; in Sicilia nei pressi dei principali parchi naturali – i Nebrodi, le Madonie, il Parco dei Sicani, la riserva naturale del Torrente Cava Grande.

L'agricoltura ritirandosi, ha lasciato ampi spazi disponibili ad una ricolonizzazione forestale. A prima vista, dunque, una mappa dei boschi sembrerebbe costituire il negativo di una mappa dei suoli coltivati. In realtà,

sebbene i contesti di pianura si siano estremamente impoveriti, rimangono alcuni esemplari superstiti di foresta planiziale. In Pianura Padana, oltre ai parchi fluviali (il Ticino su tutti), si segnalano il Bosco della Partecipanza di Trino e Bosco Fontana a Mantova. Tra i boschi costieri (o prossimi ad essa) degni di nota sono le pinete adriatiche di Ravenna e Lignano, gli 'oggetti' tirrenici – il Parco San Rossore, la pineta di Bibbona e quella di Marina di Grosseto, i litorali toско-laziali, la tenuta di Castelporziano, il bosco di Foglino, il Circeo. Questi spazi da soli non riescono a rinvigorire l'impalcatura ecologica dei contesti pianeggianti, ma sono di certo un riferimento da tenere in considerazione in sede di progetto.

È però davvero così importante e urgente un progetto ecologico e ambientale per i contesti di pianura? Sì, se si guarda al contesto padano. Ad eccezione dei casi citati, la foresta planiziale è quasi scomparsa e l'azione antropica si è spinta fino alla modifica degli spazi golenali, in particolare del Po. La vegetazione spontanea è stata sostituita nel corso del ventesimo secolo da fitti pioppeti, fonte di legno per la produzione di carta, compensato e cippato da ardere. Il pioppo offre un legno elastico e cresce velocemente, ma il sesto di impianto è regolare e i cicli di messa a dimora e rimozione delle piante sono troppo rapidi per consolidare un reale sottobosco. L'introduzione dei pioppeti in area golenale ha perciò ingenerato un impoverimento della biodiversità di questi spazi.

Allo stesso tempo, esistono però dei casi in cui si è reso possibile il connubio tra vegetazione spontanea e spazi utilizzati a fini produttivi. Oltre alla Sardegna, dove l'agroforestale occupa ampie superfici del Nuorese e del Sassarese, tracce di questi spazi ibridi si possono ritrovare anche nel Gargano, in Campania presso Battipaglia e in Basilicata. La produttività dei suoli agroforestali è minore rispetto alle distese dell'agricoltura intensiva perché una parte del campo è ombreggiata dagli alberi – circa il 10-30% –, ma più diversificata (il seminativo o il pascolo, accompagnati dalla raccolta di prodotti come funghi, miele, sughero o legna da ardere).



7 | I paesaggi del fotovoltaico

Un quadro volto a ritrarre la pressione antropica sull'ambiente naturale sarebbe incompleto se non prendesse in considerazione gli aspetti legati alla produzione, distribuzione e consumo di energia. A partire dal 1990 il fabbisogno energetico nazionale è costantemente cresciuto raggiungendo nel 2005 il picco di 189,4 Mtep (milioni di tonnellate equivalenti di petrolio). Nei decenni successivi, si assiste a una contrazione dei consumi energetici, a parità di produzione. Sebbene i consumi da fonti rinnovabili siano raddoppiati negli ultimi vent'anni, oggi per soddisfare la domanda si ricorre a fonti fossili, fonti rinnovabili ed energia elettrica importata. L'Italia, al fine di attuare gli obiettivi stabiliti dall'Unione Europea, ha adottato un Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima volto ad aumentare la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili; incrementare l'efficienza energetica del patrimonio edilizio; incentivare la mobilità elettrica e in generale elettrificare i consumi finali.

Secondo il bilancio energetico nazionale pubblicato da ARERA ed elaborato su dati del Ministero dello sviluppo economico e di Terna, nel 2021 il consumo interno di energia è stato di 148,9 Mtep, soddisfatto per il 42% da gas naturale, per il 31% da petrolio e prodotti petroliferi, per il 20% da rinnovabili e bio liquidi e per il restante 7% da combustibili solidi, rifiuti non rinnovabili ed energia elettrica importata. Tenendo in considerazione solo l'energia elettrica, la potenza effettiva installata sul suolo nazionale è di 119.780,8 MW coperta per il 51,7% da fonti termoelettriche, per il 19,3% da fonti idriche, per il 18,9% da fotovoltaico, per il 9,4% da fonti eoliche e per lo 0,7% da geotermoelettrico (Terna 2021).

Il contributo si propone di indagare quale sia la traduzione fisico-spaziale di questi dati numerici sul territorio nazionale.

Per ogni fonte rinnovabile, una prima lettura delle geografie che ne derivano si evince mostrando la potenza nominale prodotta da ogni comune. Ne risultano sette mappe (fotovoltaico, idrico, eolico, geotermoelettrico, biogas, biomasse liquide, biomasse solide) già molto esplicative della distribuzione su scala nazionale delle diverse produzioni energetiche, facilmente interpretabili ad una prima vista. Chiara è la presenza di impianti di energia idroelettrica lungo tutto l'arco alpino e appenninico, così come la fortissima concentrazione di impianti eolici al confine tra la Puglia e la Basilicata, e l'unicità della produzione di energia termoelettrica in Toscana.

Decisamente meno immediato è il caso del fotovoltaico che, come un mosaico di intensità diverse, ricopre l'intero territorio nazionale. Di un rosso scuro appaiono evidenti le maggiori città metropolitane come Roma, Milano e Venezia e la conurbazione lungo la via Emilia. A queste si affiancano macchie concentrate lungo tutta la Puglia, nel lato sud-ovest della Sicilia, nella zona del cuneese, lungo tutto il pettine Adriatico, in Umbria e nella pianura padana.

Da questa distribuzione si evincono due tipi di paesaggi dell'energia solare: quello delle città, e quello delle campagne. Secondo il rapporto statistico solare fotovoltaico pubblicato da GSE sui dati del 2021, le città hanno impianti sia nel settore residenziale che terziario che sommati raggiungono una potenza di 9.090 MW. Le campagne invece ospitano aziende agricole o di allevamento (2.572 MW per 40.358 impianti) e insediamenti produttivi (10.929 MW per 51.199 impianti). Sono dati rilevanti che da soli raccontano storie diverse di piccoli impianti privati, in opposizione a grandi distese di pannelli.

Una seconda mappa del solare ottenuta mettendo in proporzione la potenza nominale totale di ogni comune, con la loro superficie, mostra dove si trovano le maggiori concentrazioni. I tre comuni che appaiono tra i primi venti sia secondo questa formula, che nella mappa ottenuta secondo la potenza nominale assoluta per comune risultano essere San Bellino (71 MW) e Canaro (48 MW), entrambi nella provincia di Rovigo, e Cellino San Marco (43 MW) nella provincia di Brindisi. Interessante è notare come tutti e tre gli impianti siano stati costruiti a cavallo tra il 2010 ed il 2011, subito dopo l'entrata in vigore del III Conto Energia (D.M. 06/08/10) che ha introdotto specifiche tariffe per impianti fotovoltaici a concentrazione.

8 | Una conclusione provvisoria e parziale

Seppur quanto appena descritto rimandi a una bozza di atlante e non a un prodotto finito e completo, è possibile a questo punto formulare una duplice domanda.

La prima è già stata espressa nell'introduzione: qual è l'utilità di un atlante statico in un periodo storico caratterizzato da un'esperienza cartografica immersiva? I dispositivi odierni offrono una rappresentazione del mondo iperrealistica e allo stesso tempo dinamica. L'estremamente piccolo e l'estremamente grande sono a portata di click, come lo sono il passaggio dalla visione zenitale a quella prospettica. Produrre delle rappresentazioni statiche a scala nazionale può sembrare dunque una operazione inutile o, peggio, reazionaria. In realtà, l'esperienza immersiva pura, cioè condotta senza indizi o filtri, fatica a uscire dalla semplice sfera ludica. L'iperrealismo della foto satellitare per essere davvero utile deve essere accompagnato da altre rappresentazioni volte a sottolineare volta per volta elementi diversi del territorio, a storicizzare i segni depositati sul suolo, a nominare e raggruppare i fenomeni secondo molteplici categorie. In altre parole, riprendendo Farinelli, potremmo dire che un atlante topologico non si dà solo per una via statica o una via immersiva, ma piuttosto che la comprensione del senso dei luoghi viene da un'interazione tra le due.

La seconda: che cosa rivela una rappresentazione della fisicità del contesto nazionale a proposito del concetto di "Italia di Mezzo"? La risposta più semplice e immediata, ma non per questo motivo corretta, è che la condizione di medietà è cangiante. L'immagine dell'Italia di Mezzo cambia a seconda del momento storico e del punto di vista adottato – amministrativo, pedologico, energetico, ecc... Tuttavia, se si dispongono le varie mappe una in parte all'altra, si può notare l'emergere di alcuni tratti salienti, come per esempio la predominanza dei suoli agricoli o di spazi a bassa o moderata pendenza o ancora la debolezza strutturale del telaio ecologico e ambientale. Rappresentare la forma fisica del territorio italiano è quindi un modo per sottolineare le sfide che dovranno affrontare le strategie e i progetti di e per l'Italia di Mezzo. La nostra idea è che organizzando questa rappresentazione nella forma di un atlante, sia possibile introdurre uno scarto nella percezione del territorio funzionale ad aprire degli squarci progettuali nelle visioni consolidate. In altre parole, l'atlante mira ad indurre uno slittamento dal "guardare" al "vedere", operazione fondamentale per capire la natura profonda degli spazi dell'abitare contemporaneo.

Riferimenti bibliografici

- Baudrillard J., (1968), *Le système des objets*. Gallimard, Paris.
- Carrada G., Frizza C. (a cura di, 2021), *Transizione ecologica aperta: dove va l'ambiente italiano?* ISPRA, Roma.
- Corboz A. (1983), “Le territoire comme palimpseste”, in *Diogene*, n. 121, pp. 14-35.
- Farinelli F. (2004), “Sui tipi non cartografabili”, in Istituto geografico militare (Italy) (a cura di), *Italia: atlante dei tipi geografici*. Istituto geografico militare, Firenze, pp. 77-79.
- Frolova M. (a cura di, 2015), *Renewable energies and European landscapes: lessons from Southern European cases*, Springer, Dordrecht Heidelberg.
- Gelati R. (2013), *Storia geologica del paese Italia*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Giovannini E. (2018), *L'utopia sostenibile*, GLF editori Laterza, Bari.
- Gliessman S.R. (2015), *Agroecology: the ecology of sustainable food systems*, FL: CRC Press/Taylor & Francis Group, Boca Raton.
- Gritti A. (2022), “Mappe iconografiche dei territori abbandonati”, in Gritti A., Oldani A., Valente I. (a cura di), *L'architettura come risorse. Strategie progettuali per i territori produttivi abbandonati*, Aracne Editrice srl, Roma, pp. 19-41.
- Gritti A., Berta M. (2017), “Territori infrastrutturati”, in Fabian L., Munarin S. (a cura di), *Re-cycle Italy: atlante*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Kercuku A., Curci F., Lanzani A., Zanfi F. (2023), “Italia di mezzo: The emerging marginality of intermediate territories between metropolises and inner areas”, in *REGION*, no. 10, vol. 1, pp. 89-112.
- Lanzani A., Caravaggi L., Longo A. (2021), “Nuovi parchi agro-sociali: infrastrutture di cittadinanza nei territori periurbani”, in Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G., Zanfi F. (a cura di), *Ricomporre i divari: politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze per la transizione ecologica*, Il Mulino, Bologna, pp. 271-282.
- Lanzani A., Curci F. (2018), “Le Italie in contrazione tra crisi e opportunità”, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli editore, Roma.
- Longo A. (2020), “«Spazi aperti e paesaggio delle metropoli contemporanee»”, in Mareggi M. (a cura di), *Spazi aperti. Ragioni, progetti e piani urbanistici*, Planum Publisher, Milano.
- Marinelli O. (1922), *Atlante dei tipi geografici desunti dai rilievi al 25000 e al 50000 dell'Istituto geografico militare*, Istituto Geografico Militare, Firenze.
- Secchi B. (1994), *Tre piani, La Spezia, Ascoli, Bergamo*, Bianchetti C. (a cura di), FrancoAngeli, Milano.
- Secchi M., Voltini M. (2021), “Oltre il Rurale”, in *Contesti. Città, Territori, Progetti*, n. 2, vol. 2, pp. 235-264.
- Sijmons D.F. (a cura di, 2014), *Landscape and energy: designing transition*, Nai010 Publ, Rotterdam.
- Tittonell P., Piñeiro G., Garibaldi L.A., Dogliotti S., Olf H., Jobbagy E.G. (2020), “Agroecology in Large Scale Farming—A Research Agenda”, in *Frontiers in Sustainable Food Systems*, vol. 4, art. 584605, pp. 1-18.

Mappe rielaborate a partire da:

- Tarquini S., I. Isola, M. Favalli, A. Battistini, G. Dotta (2023), *TINITALY, a digital elevation model of Italy with a 10 meters cell size (Version 1.1)*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV).
<https://doi.org/10.13127/tinality/1.1>.
- ESRI (2023), *World Hillshade*, Esri,
<https://www.arcgis.com/home/item.html?id=1b243539f4514b6ba35e7d995890db1d>.
- GEBCO Compilation Group (2023) *GEBCO 2023 Grid* (doi:10.5285/f98b053b-0cbc-6c23-e053-6c86abc0af7b).
- European Union, *Copernicus Land Monitoring Service 2023*, European Environment Agency (EEA).

L'anima dei luoghi e il patrimonio territoriale nei processi di innovazione sociale e culturale.

I modelli reticolari per la riattribuzione di valore dei centri minori

Natalina Carrà

Università Mediterranea di Reggio Calabria
Dipartimento PAU Patrimonio Architettura Urbanistica
ncarra@unirc.it

Abstract

Il paper affronta il tema della valorizzazione di territori progressivamente esclusi dalle traiettorie di sviluppo, con fenomeni quali contrazione delle attività economiche, riduzione dei servizi essenziali, spopolamento, degrado dei patrimoni naturali e culturali. L'ipotesi di fondo di questo contributo riguarda le potenzialità che un modello di sviluppo reticolare può avere nel contrastare queste tendenze. Un modello reticolare, che disegna una rottura rispetto agli schemi gerarchici, i quali, evidenziano i ruoli urbani a seconda della rilevanza dimensionale dei centri. Esso, qui viene inteso come strumento per riattribuire valore e ruoli innovativi anche a centri di dimensioni medio-piccole, i quali connessi in rete possono raggiungere importanti progressi dal punto di vista degli assetti e della gestione territoriale. Questi modelli insediativi non gerarchici sono fondati sulla stretta relazione fra dimensione sociale, economica ed ambientale dello sviluppo, e nello specifico essi rappresentano un concreto contributo progettuale per la valorizzazione paesaggistica dei patrimoni naturali e culturali.

Parole chiave: Heritage, Community, Network

1 | L'anima dei luoghi

Il patrimonio territoriale, materiale e immateriale, testimonia la creatività e l'insieme di conoscenze di una comunità nelle sue dinamiche temporali. Esso, espressione dell'identità culturale dei luoghi, nella sua essenza può raffigurare quell'idea di *anima* riconosciuta da James Hillman (Hillman-Truppi, 2004) come *nozione di una natura animata che assorbe i pensieri e le tradizioni degli uomini che la abitano da secoli o millenni*. Nella consapevolezza che, nella diversa consistenza simbolica e identitaria, riscoprire l'anima dei luoghi significa conoscere la propria storia, le proprie radici, la propria cultura, le tradizioni identitarie che caratterizzano ogni aspetto e ogni possibile declinazione di bellezza che in essi è presente. L'anima dei luoghi ha quindi a che fare con il *senso della bellezza*; la bellezza che produce cambiamento e modifica il vissuto personale e collettivo. Ma, la bellezza per Hillman ha anche a che fare con *l'affetto*, l'affezionarsi, il legame, le relazioni. *L'anima* caratterizza i luoghi e li rende unici, ognuno diverso dall'altro, grazie alla combinazione di elementi naturali e culturali di ogni singola comunità, la quale sviluppa un *legame sacro* con il luogo. Ciò significa che il bello da un lato è legato strettamente all'armonia e dall'altro riguarda una necessità essenziale dell'essere umano, indispensabile al suo equilibrio psicologico e sociale: la relazionalità. Ne consegue che l'attenzione alla bellezza dei luoghi quindi alla loro *anima*, può incidere sulla qualità della vita dei cittadini in senso profondo, poiché rispetta e rispecchia la natura segreta dei luoghi stessi.

Perciò, il luogo, così definito, è uno spazio geografico unico ed irripetibile che, attraverso il tempo, è divenuto "storico, relazionale, identitario", come afferma Marc Augé nel suo *Non luoghi* (Augé, 1992). Un luogo così inteso assume una sua precisa personalità o identità, capace di suscitare, in chi lo attraversi o lo osservi, emozioni, sensazioni, suggestioni non ripetibili. Viceversa, un luogo che abbia perso queste qualità, per colpa di deterioramenti o trasformazioni *selvagge*, è uno spazio anonimo, senza identità, senza più memoria, un "non luogo" nell'accezione prettamente negativa della locuzione.

Aver sostituito l'individualità, la specificità di ciascun luogo con l'idea di uno spazio *vuoto*, omologato, che si può occupare/trasformare nei modi più disparati, significa aver contribuito alla perdita di questa essenza interiore, di questa *anima*.

L'anima dei luoghi marginali

Partendo dal presupposto che i margini in natura non esistono, ma sono il prodotto di un modo di individuare, di analizzare e di descrivere luoghi e individui, definiti marginali rispetto a qualcos'altro. Vi è da porre l'attenzione, sui casi in cui la condizione di marginalità prolungata ha comportato una frammentazione

e un mutamento nelle relazioni sociali, che hanno condotto a un'estraneità dei soggetti (comunità) rispetto al significato che essi attribuivano allo spazio vissuto: il luogo.

Ecco che allora *l'anima dei luoghi* deve in questi casi essere riscoperta attraverso processi/progetti/azioni che hanno come obiettivo quello di ricercare il senso di comunità, partendo da un bisogno di valorizzazione dell'esistente e da un miglioramento delle qualità delle relazioni sul territorio. Attraverso l'attivazione e lo sviluppo di *reti* di relazioni e di azioni atte a ristabilire quelle manifestazioni spesso deboli o inesistenti tra entità estranee, portatrici di quel *localismo cosmopolita* (Sachs, 2000) che punta alla valorizzazione delle specificità del singolo luogo.

Una lettura sistemica del territorio può arrivare a definire il ruolo che le aree periferiche o marginalizzate hanno o potrebbero avere per il funzionamento dell'intero sistema territoriale in un'ottica di sviluppo. La lettura del territorio quale sistema socio-ecologico che lega l'uomo al suo ambiente, in una visione dinamica, mirata all'individuazione di modelli reticolari, i quali attraverso nuove attività e servizi, coerenti con le esigenze del sistema territoriale contemporaneo, può superare atteggiamenti retorici verso i territori marginalizzati. Aiuta ad invertire la tendenza di emarginazione nelle aree interne, attuando approcci in grado di valorizzare il patrimonio territoriale in un'ottica di sviluppo endogeno. Un approccio sensibile al luogo, in una logica sostenibile che aspira ad una sinergia tra progetto e contesto, la cui forma, interpretando valori e bisogni degli abitanti, dovrebbe esprimere la cultura del luogo, *l'anima del luogo* e potrebbe essere utile per superare le debolezze, i divari di innovazione e le questioni socioeconomiche legate alle diverse forme di sviluppo all'interno dei territori. Per farlo occorre un nuovo paradigma delle pratiche e delle culture rigenerative, basate sulla ricostruzione congiunta di luoghi e comunità.

In questa ottica, il riconoscimento delle funzioni ecologiche, ambientali, culturali e relazionali: *l'anima dei luoghi* si configura come presupposto essenziale per orientare politiche e prassi verso relazioni comuni tra aree metropolitane e aree marginali che perseguano forme di governance sistemica.

Così, a fronte dei delicati e complessi fattori che stanno alla base dei processi di sviluppo, il patrimonio territoriale non potrà essere, nel suo isolamento, il protagonista di una rinascita economica e sociale, se non attraverso una messa in valore che veda l'interazione con il capitale culturale e sociale e in special modo con il capitale culturale e sociale immateriale delle comunità insediate.

I processi di valorizzazione del patrimonio producono, così, impatti positivi, che se reinterpretati in chiave innovativa possono generare nuove e interessanti forme di sviluppo e di innovazione sociale e culturale. Memoria, comprensione del passato e consapevolezza del presente possono trasformare l'eredità culturale, il territorio e il paesaggio in produzione di nuove conoscenze, di nuove attività e nuovi modelli di organizzazione e assetti territoriali.

Affinché si creino queste condizioni è necessario recuperare e valorizzare non solo i beni puntuali, ma rafforzare il sistema culturale nelle varie componenti tipologiche e relazionali, valorizzandoli attraverso nuovi modelli e forme progettuali e di gestione che abbiano come obiettivo comune, l'esigenza di individuare strumenti idonei in grado di ri-significare l'unicità del patrimonio di questi luoghi in un'ottica di sistema.

2 | L'innovazione sociale e culturale nei processi di sviluppo

L'innovazione sociale è contraddistinta da una forte dimensione relazionale che si riflette nei luoghi in cui l'innovazione sociale stessa ha origine e si sviluppa. La progettazione di luoghi e spazi territori destinati alla sperimentazione di modalità inedite di socializzazione e di lavoro è di per sé un'innovazione sociale: le comunità di innovatori sociali reagiscono alle problematiche dei luoghi, attraverso la proposizione di *luoghi* materiali e immateriali nei quali scambiare prassi, esperienze, competenze e informazioni. La funzione e il compito degli *spazi di innovazione* è dare forma, strutturare le iniziative provenienti dalla comunità, favorendone la crescita, lo sviluppo e la replicabilità (Caroli, 2015).

La conoscenza della memoria storico-culturale dei luoghi è in grado di fornire le informazioni e vocazionalità del territorio, necessarie per attuare interventi idonei. In modo particolare nelle aree interne, dove vi sono territori ancora caratterizzati da forme ecologiche e sociali peculiari, con settori ancora attivi nella loro continuità d'uso, ma minacciati da dinamiche negative, che causano degrado dei paesaggi umani, culturali e perdita di conoscenze. Attraverso i processi di rigenerazione e valorizzazione, il patrimonio territoriale sottoutilizzato può tornare ad essere elemento attivo di una rete di nuove relazioni e di azioni progettuali. Il patrimonio territoriale definito e organizzato in modelli reticolari stabili di risorse, strutture e servizi, diventa uno spazio di opportunità che affonda le radici nella cultura materiale e immateriale dei luoghi, e, attraverso la promozione dinamiche sociali ed economiche innovative, ritorna a essere parte della vita collettiva. Esso, diviene, così, un vero e proprio mezzo di innovazione, accogliendo al suo interno una pluralità di funzioni che potenzialmente integrate, lavorano in sinergia generando una realtà inedita.

In Italia, le aree che hanno subito processi di marginalizzazione presentano condizioni di notevole squilibrio di servizi e strutture rispetto alle aree centrali, le quali alimentano dinamiche progressive di decrescita demografica, degrado del territorio e spesso abbandono del patrimonio storico, culturale e ambientale. Ma, il valore di queste aree deriva, appunto, proprio da quel patrimonio ambientale e culturale poco compromesso poiché frutto di questa prolungata marginalità. A fronte dei fenomeni negativi, riconosciuti, in questi contesti, spesso il territorio e il paesaggio rappresentano un elemento fortemente caratterizzante ed un potenziale *asset* strategico per nuove linee di sviluppo.

Alla luce della crisi dei modelli metropolitani, messa ancor più in evidenza dalla recente pandemia da COVID19, il valore di questi luoghi è stato riconosciuto: dalla qualità ambientale e dei luoghi dell'abitare alla riscoperta della qualità della vita e dell'alimentazione, alla diversa integrazione tra tempi di lavoro e tempo libero. Le strategie per queste aree devono, perciò, guardare attentamente a questi punti di forza.

Il territorio e il paesaggio come *driver* di rigenerazione "place-based" in tali contesti marginali, può generare innovazione economica, culturale e sociale e rendere la comunità protagonista di processi innovativi di rigenerazione.

3 | I modelli reticolari per la riattribuzione di valore dei centri minori

L'accresciuta vulnerabilità del sistema socio-ambientale delle aree marginali richiede una sorta di *transizione* socio-ecologica, che contribuisca al miglioramento della qualità della vita, alla crescita economica e al soddisfacimento delle aspettative delle comunità insediate. Si tratta, quindi, di individuare le logiche di segmentazione che hanno portato il territorio allo stato attuale e di definirne, quindi, le modalità di riagggregazione in termini di ridisegno degli assetti e delle relative forme di gestione.

L'ipotesi di modelli reticolari che intreccino nervature invisibili di urbanità e opportunità sociali in reti di processi/progetti/azioni, senza trasformazioni selvagge e incontrollate sul territorio, trova possibilità di conferma proprio per alcuni caratteri che nel tempo hanno assunto le aree marginali. La rete, quindi, è intesa come il superamento di quei limiti strutturali che caratterizzano tali aree e che porterebbe ad un rafforzamento del livello di benessere della comunità, per creare consapevolezza e impegno anche al fine di non essere esclusi da nuovi processi di sviluppo.

Il modello reticolare, quindi, valorizzando i contesti locali attraverso il patrimonio territoriale, nelle sue diverse dimensioni sociale, culturale ed economica, consente di riconnettere su di una stessa base territoriale attori che, se sottoposti unicamente ad interazioni esterne possono costituire un quadro di assetto scomposto e frammentato.

La tesi che si sostiene riguarda perciò la potenzialità teorica e pratica che il modello reticolare ha nel contrastare queste tendenze, mettendo in atto, o evidenziando, processi di sviluppo locale endogeno fondati sulle diverse specificità dei vari contesti territoriali e sul mantenimento della coerenza interna di quei sistemi, realizzati attraverso l'instaurarsi di relazioni di scambio cooperativo e sinergico fra i centri.

La "figura della rete", rappresenta un elemento di "rottura" rispetto al paradigma gerarchico, che tende ad evidenziare i ruoli urbani a seconda della grandezza dimensionale dei centri. In questi termini il modello reticolare porta a riattribuire valore e ruoli innovativi anche a centri di dimensioni medio-piccole che connessi in rete possono raggiungere significative *performances* urbane. (Fanfani, 2001)

Modelli insediativi non gerarchici fondati sulla stretta relazione fra dimensione sociale, economica ed ambientale dello sviluppo, possano rappresentare uno specifico contributo progettuale per nuovi assetti del territorio. Da essi deriva la possibilità della "messa in valore" di risorse e servizi territoriali sia di carattere materiale che immateriale: sociale ed economico. E la centralità degli aspetti e delle dotazioni qualitative dei diversi centri urbani, in relazione alla loro maggiore o minore capacità di interagire nel dominio della rete. In questo senso la rete diviene non tanto il rapporto tra funzioni, soggetti, imprese, quanto piuttosto rapporto fra luoghi dotati ciascuno di uno specifico patrimonio di risorse attive o attivabili.

Il disegno della rete dei borghi rurali tra Gizzzeria e Lamezia Terme

Il disegno della rete dei borghi tra Gizzzeria e Lamezia Terme (provincia di CZ), si fonda sul presupposto che la ruralità e il paesaggio rurale, caratteristiche dominanti di questo contesto, siano una risorsa che può divenire un *driver* di sviluppo per un nuovo assetto del territorio. Il paesaggio rurale rappresenta una sorta di fotografia che racconta gli aspetti economici, sociali, ambientali e culturali del territorio e del suo sviluppo dal punto di vista culturale, storico economico e sociale. (Figura 1)

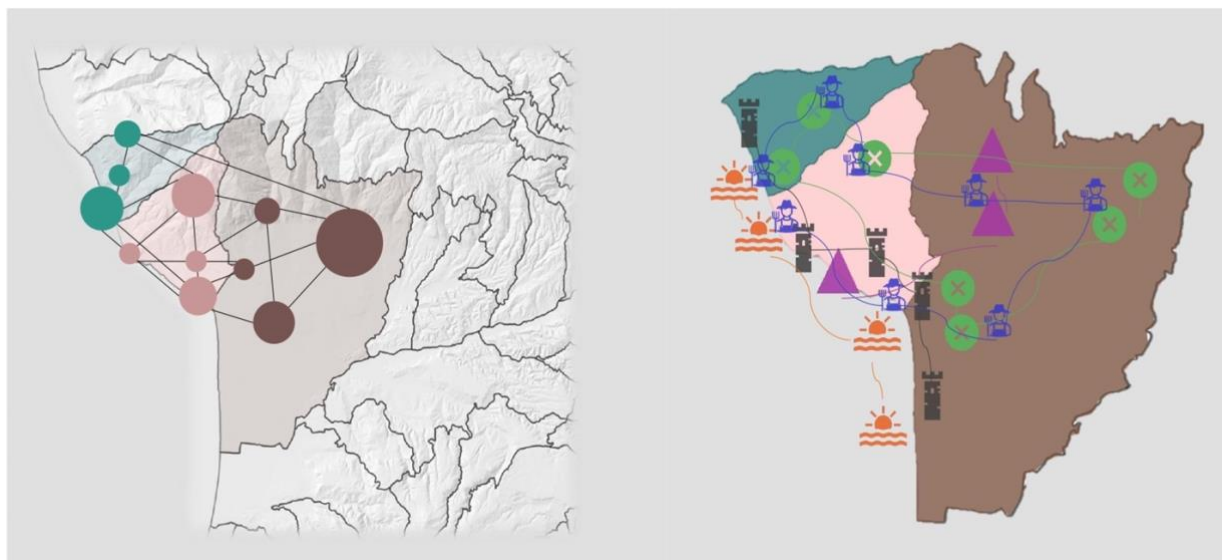


Figura 1 | Il disegno della rete dei borghi rurali tra Gizzzeria e Lamezia Terme.
Fonte: elaborazione Gaia Maruca Miceli.

Il disegno e la definizione di questa rete portano ad un assetto del territorio che mira a: aumentare e diversificare le occasioni di occupazione in una logica di sostenibilità (ad es. turismo sostenibile, bioeconomia, green jobs) rafforzando le funzioni agricole e rurali, favorendo la creazione di nuove opportunità imprenditoriali nelle attività connesse e in tutte quelle attività in grado di mantenere vitale il territorio; potenziare le relazioni tra urbano e rurale favorendo il riconoscimento dei servizi ecosistemici (di supporto alla vita, approvvigionamento, regolazione) e culturali-ricreativi del sistema agricolo-rurale e del patrimonio culturale e del paesaggio; superare il divario infrastrutturale, con particolare attenzione al miglioramento e alla disponibilità/accessibilità ai servizi per la comunità e le imprese; incrementare l'attrattiva delle zone rurali sia in termini di residenzialità, che di tempo libero e sia per attività produttive che per investimenti relativi alla valorizzazione del patrimonio; recupero e riqualificazione degli insediamenti rurali e dei centri urbani costieri; contenere fenomeni di dissesto e degrado, inclusi quelli derivati dagli eventi estremi, attraverso azioni di prevenzione, adattamento e tutela del territorio e del paesaggio; gestione sostenibile del patrimonio rurale, delle risorse naturali e degli ecosistemi.

La rete dei borghi tra Gizzzeria e Lamezia Terme è costituita da:

-Due nodi primari (Lamezia Terme e Sant'Eufemia Lamezia) che forniscono tutti i servizi essenziali: sanitari, recettivi, commerciali, trasporto e istruzione.

-Tre nodi secondari (I livello): i centri urbani minori di Gizzzeria, Gizzzeria Lido e Falerna Scalo che, nonostante siano dipendenti per i servizi da Lamezia Terme, possono e potrebbero essere da traino per il tutto il contesto territoriale di riferimento.

-Sei nodi secondari (II livello) a vocazione prettamente rurale, che possiedono un patrimonio culturale di rilievo e immersi in un contesto naturalistico tipico interessante, poco noti, a rischio di isolamento e spopolamento: le frazioni di Gizzzeria: Capo Suvero e Mortilla; le frazioni del comune di Falerna: Castiglione Marittimo; le frazioni del comune di Lamezia Terme: Caronte e Sant'Eufemia Vetere. (Figura 2)

Lo studio evidenzia come queste aree rurali che hanno una forte e spiccata vocazionalità espressa nel tempo e consolidatasi sia come valore storico, sia come caratteristica identitaria e peculiare del territorio possiedono una forte centralità dal punto di vista identitario. Queste aree sono la struttura portante della rete: l'ossatura di un progetto di territorio caratterizzato dalla presenza del patrimonio identitario, culturale e ambientale che mira a rafforzare e far emergere alcune aree che, pur rivelando esplicitamente la propria vocazione, non sono state valorizzate e sfruttate nel tempo, al meglio delle proprie potenzialità. Le cause sono dovute a fattori concomitanti, che ne rompono anche la continuità paesaggistica e pongono dei limiti. Ne sono esempio le aree rurali in prossimità di infrastrutture o in presenza di aree archeologiche che perdono qualità e *appeal*, o come nel caso di aree verdi o addirittura di siti di importanza comunitaria che vedono interrompere in maniera brusca la propria continuità in presenza di ambiti antropizzati.

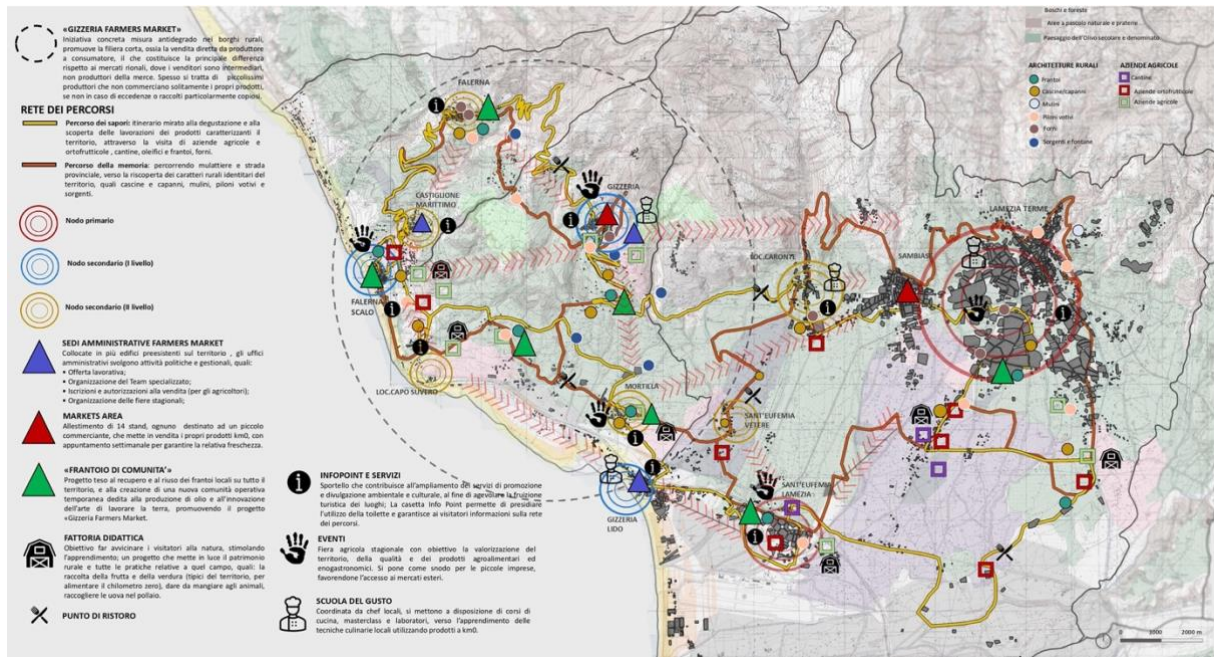


Figura 2 | La rete dell'identità rurale.
Fonte: elaborazione Gaia Maruca Miceli.

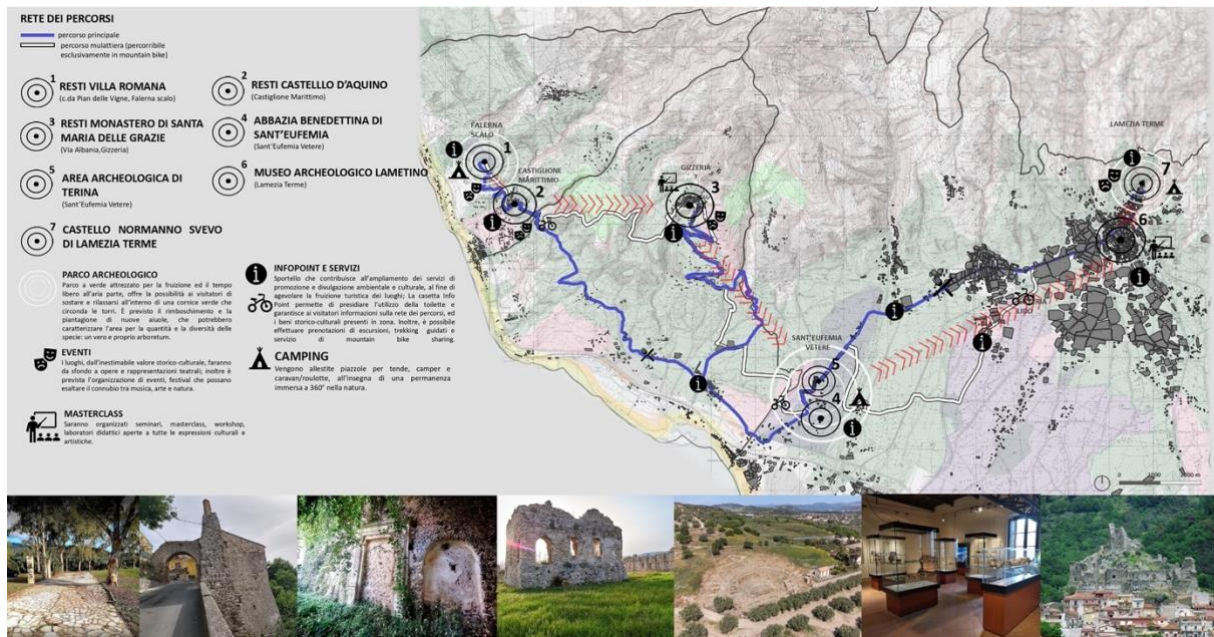


Figura 3 | La rete tematica delle aree archeologiche.
Fonte: elaborazione Gaia Maruca Miceli.

Ecco che la rete con mirate azioni progettuali, tutela l'equilibrio preesistente e garantisce l'unità paesaggistico-territoriale dei luoghi, puntando al potenziamento e consolidamento nel tempo.

L'organizzazione della rete è costituita da una rete principale: la *rete dell'identità rurale*, che è l'ossatura trainante e portante di tutto il progetto, la quale si completa attraverso quattro reti tematiche che hanno l'obiettivo di interconnettere i valori e le valenze del patrimonio territoriale (cultura e natura) con la messa a sistema e la valorizzazione di luoghi e beni di valore del patrimonio territoriale.

Le reti tematiche sono: la rete delle aree archeologiche; la rete dei borghi della riviera dei tramonti; la rete delle torri della Calabria Ultra; la rete dei luoghi tra natura e benessere. (Figura 3)

L'obiettivo delle reti è rivolto alla riqualificazione, riuso e adeguata conservazione del patrimonio storico, architettonico, culturale e naturale, consentendone la giusta relazione con la matrice antropica del territorio. Le finalità sono quelle di orientare ed integrare le particolarità e le ricchezze del territorio sotto forma di biodiversità, cultura, paesaggio e produttività, fornendo forme di accessibilità ampie di conoscenza e

fruizione del territorio, attraverso il riconoscimento di valenze e specificità in cui il binomio qualità-ambiente deriva prevalentemente dalle attività agricole.

Riferimenti bibliografici

Augé M. (1992), *Non-lieux*, Editions du Seuil.

Barbera F., Parisi T (2019), *Innovatori sociali. La sindrome di prometeo nell'Italia che cambia* il Mulino, Bologna.

Caroli M.G. (2015), *Modelli e esperienze di innovazione sociale in Italia. Secondo rapporto sull'innovazione sociale*, Franco Angeli, Milano.

Castells M. (2004), *La città delle reti*, Marsilio, Venezia.

Di Donato P. (1997), *La rete metafora dell'appartenenza*, F. Angeli, Milano.

European Commission (2013), *Social innovation research in the European Union. Approaches, findings and future directions. Policy Review*.

Fanfani D., “La descrizione delle reti territoriali per il progetto di sviluppo locale autosostenibile”, in Magnaghi A, (2001), (a cura di), *Rappresentare i luoghi: metodi e tecniche*, Alinea, Firenze.

Hillman J., Truppi C. (2004), *L'Anima dei luoghi. Conversazione con Carlo Truppi*, ed. Rizzoli, Milano.

Magnaghi, A. (2010) *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino, Bollati Boringhieri.

Murray R., Caulier-Grice J. and Mulgan G. (2010), *The white book of social innovation*, The Young Foundation

Sachs W. (2000), *Dizionario dello sviluppo*; Edizioni Gruppo Abele.

Dall'a-territorialità all'immaterialità: la progettazione integrata per il patrimonio culturale e il paesaggio del Mezzogiorno

Chiara Corazzieri

Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria
DARTe - Dipartimento Architettura e Territorio
ccorazzieri@unirc.it

Vincenzo Gioffrè

Università degli Studi di Napoli Federico II
DiArc - Dipartimento di Architettura
vincenzo.gioffre@unina.it

Abstract

Il contributo indaga l'evoluzione dei temi *patrimonio culturale* e *paesaggio* nell'elaborazione di politiche di matrice comunitaria attuate con progetti integrati. Mentre il patrimonio culturale, soprattutto per le proposte mirate allo sviluppo dell'attrattività turistica, è sempre presente nella progettazione integrata nelle diverse declinazioni, solo recentemente si sta consolidando una progressiva presa di coscienza del valore che la qualità del paesaggio può svolgere nei processi di rigenerazione ambientale, sociale e produttiva dei territori. Di contro, mentre le strategie a sfondo culturale della Programmazione regionale spesso hanno generato successi episodici senza costruire una visione unitaria e strategica per il territorio e incidere sull'efficacia delle politiche di sviluppo, è possibile rintracciare, nel Sud Italia, alcune esperienze recenti ritenute esemplari nell'applicazione dei principi di progettazione territoriale integrata ai temi del paesaggio. La finalità del contributo è verificare se la progettazione territoriale integrata può rappresentare una modalità operativa efficace per intervenire nei processi di promozione del patrimonio materiale e immateriale e di rigenerazione dei paesaggi del Mezzogiorno quale *strumento* che favorisce la convergenza tra i diversi enti che agiscono su un territorio, tra le diverse fonti di finanziamento, tra gli interessi plurimi e le aspirazioni molteplici delle comunità locali.

Parole chiave: heritage, landscape, European policies

1 | Introduzione

Il contributo indaga l'evoluzione dei temi *patrimonio culturale* e *paesaggio* nell'elaborazione di politiche di matrice comunitaria attuate con progetti integrati¹.

Mentre il patrimonio culturale, soprattutto per le proposte mirate allo sviluppo dell'attrattività turistica, è sempre presente nella progettazione integrata nelle diverse declinazioni, solo recentemente si sta consolidando una progressiva presa di coscienza del valore che la qualità del paesaggio può svolgere nei processi di rigenerazione ambientale, sociale e produttiva dei territori.

Di contro, mentre le strategie a sfondo culturale della Programmazione regionale spesso hanno generato successi episodici senza costruire una visione unitaria e strategica per il territorio e incidere sull'efficacia delle politiche di sviluppo, è possibile rintracciare, nel Sud Italia, alcune esperienze recenti ritenute esemplari nell'applicazione dei principi di progettazione territoriale integrata ai temi del paesaggio.

2 | La progettazione integrata per il patrimonio culturale

I primi interventi per il patrimonio culturale del Sud Italia, programmati e realizzati nel contesto di un programma complesso di lavori pubblici, sono quelli dell'Intervento straordinario. Finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno nella categoria *opere di interesse turistico*, gli interventi si riferiscono a restauri di monumenti, sistemazioni e scavi archeologici, realizzazione e valorizzazione di musei e antiquarium² e si concentrano, in

¹ Questo contributo è stato elaborato nel contesto del Progetto di Rilevante Interesse Nazionale - PRIN2017 *Politiche regionali, istituzioni e coesione nel Mezzogiorno d'Italia* (codice progetto 2017-4BE543; sito web www.prin2017-mezzogiorno.unirc.it), finanziato dal MIUR nel triennio 2020-2023.

² Per l'elenco puntuale degli interventi, si veda l'archivio ASET consultabile su <https://aset.acs.beniculturali.it/aset-web/lod/OOPP/search/result>.

un primo tempo, su pochi attrattori culturali storicamente consolidati e a beni culturali meno noti diffusi sul territorio meridionale, dagli anni '70 in poi.

Tuttavia, la *natura* monumentale, archeologica o museale dei beni oggetto di intervento, il loro abbinamento alla sola funzione di attrattore turistico, assieme alla poca conoscenza delle diverse realtà culturali regionali da parte della gestione centrale, fanno sì che le opere realizzate, anche se a firma di noti progettisti, rimangano isolate, frammentarie, non concepite per giocare un ruolo in strategie di sviluppo complessive, e caratterizzate, in questo senso, da un certo grado di a-territorialità.

Con l'avvento della Politica europea di coesione, dal 1989, e dei Programmi Operativi Regionali (POR), dal 2000, le amministrazioni regionali sono chiamate a predisporre un proprio quadro di programmazione che utilizzi un approccio sistemico e integrato – e non più settoriale – abbinando risorse e interventi provenienti anche da altri strumenti e acquisendo le nuove interpretazioni del patrimonio culturale materiale e immateriale come bene identitario e condiviso. Il nuovo orientamento si basa sull'assunto che le Regioni siano, così, capaci di disegnare strategie più aderenti alle potenzialità e alle esigenze dello sviluppo locale e che le comunità di abitanti siano anch'esse protagoniste del processo di programmazione oltre che destinatarie delle risorse.

Già nel ciclo di programmazione 2000-2006, quindi, nel contesto di un dibattito critico sulle precedenti politiche definite quasi esclusivamente dal governo centrale e nei confronti delle quali la fiducia si era andata esaurendo lasciando spazio a critiche sempre crescenti (Casavola, Bianchi, 2008), si è va alla ricerca di nuove modalità di intervento che rappresentino per il Mezzogiorno «un percorso sperimentale per la ricerca di una 'virtuosa', ancorché difficile, connessione tra governo del territorio e dell'ambiente, azioni di sviluppo locale e politiche di sviluppo economico» (Sarlo, 2009: 120), anche grazie a una maggiore responsabilizzazione della classe dirigente locale e ad un'accresciuta capacità di aggregazione e valorizzazione dei territori verso «un'idea guida di sviluppo condivisa» (Mirabelli, 2005: 31).

Una possibile risposta viene indicata nel primo documento di inquadramento generale della programmazione dei fondi comunitari per il Mezzogiorno, il Quadro Comunitario di Sostegno (QCS) Obiettivo 1 2000-2006, che introduce il concetto di Progetto Integrato Territoriale (PIT) quale «complesso di azioni intersettoriali, strettamente coerenti e collegate tra di loro, che convergono verso un comune obiettivo di sviluppo del territorio e giustificano un approccio attuativo unitario» (MIT, 2000: 246). Dei 132 PIT attivati nelle regioni Obiettivo 1, più della metà individuano la propria *idea guida* nello sviluppo turistico inteso soprattutto come valorizzazione delle risorse culturali e ambientali il cui potenziale economico non è sfruttato appieno, e finanziano opere per la tutela ambientale, di recupero e conservazione del patrimonio culturale, infrastrutture di trasporto e urbane, strutture sportive e ricreative, campagne promozionali, formazione e incentivi alle imprese. Si può affermare, quindi, che «all'interno dei PIT rivestono un'importanza elevata le opere di recupero e conservazione del patrimonio culturale e quelle per la tutela e valorizzazione dell'ambiente» (Casavola, Bianchi, 2008: 40).

Dopo la forte partecipazione delle Regioni e degli Enti locali meridionali nel ciclo 2000-06, lo strumento attuativo della progettazione integrata non viene accolto, nei due cicli successivi, con eguale entusiasmo e partecipazione da tutte le Regioni.

Nel ciclo 2007-2013 solo la Calabria, con i Progetti Integrati di Sviluppo Locale (PISL), e la Basilicata, con i Pacchetti Integrati di Offerta Turistica (PIOT), adottano chiaramente la progettazione integrata per costruire strategie di sviluppo locale a partire dalla capacità dei territori di aggregarsi attorno a un'idea condivisa di promozione identitaria. La formula volontaria di aggregazione per la candidatura al finanziamento, infatti, sia nei PISL sia nei PIOT, contrariamente a quanto avvenuto con i PIT, *costringe* i territori a riscoprire un'unitarietà immateriale che trova il proprio legante nella matrice culturale dei luoghi. L'obiettivo comune ai diversi progetti è ancora una volta quello di accrescere la capacità attrattiva delle aree di intervento con azioni tese a migliorare la qualità ambientale delle destinazioni turistiche e la promozione dell'offerta culturale regionale.

La programmazione 2014-20 propone nuovamente la modalità attuativa della progettazione integrata con gli Investimenti Territoriali Integrati (ITI), strumenti complessi che integrano investimenti coordinati e congiunti di diversi fondi nell'ambito di più assi prioritari di uno o più programmi operativi. Gli ITI possono essere applicati ai centri urbani anche al fine di valorizzarne il patrimonio culturale e ambientale e nelle aree marginali con l'obiettivo prioritario di frenare lo spopolamento e garantire i diritti di cittadinanza. Con l'avvio nel 2014 della Strategia Nazionale per le Aree Interne, gli ITI vengono di fatto abbinati alle *aree pilota* anche con la finalità di promuovere la formulazione di strategie di sviluppo del turismo d'esperienza e finanziare, anche qui, interventi di valorizzazione e promozione delle risorse naturalistico-ambientali e del patrimonio culturale diffuso.

La lettura trasversale dei Progetti Integrati dedicati, nel Mezzogiorno, al patrimonio culturale nel ventennio. 2000-2020 mette in evidenza un costante processo di apprendimento negli attori coinvolti che si traduce nella capacità di aggregazione, nell’atteggiamento proattivo, nel riconoscimento delle potenzialità endogene dei territori, nella familiarizzazione con il lessico e le tematiche della programmazione comunitaria. Tuttavia, parallelamente, nel medesimo periodo e territorio, nonostante l’entusiasmo iniziale profuso dalle comunità per le opportunità offerte dall’approccio *bottom up* e dagli strumenti di progettazione integrata della Politica di coesione, si registra un allontanamento progressivo delle diverse programmazioni regionali verso tale modalità attuativa che, al contrario, viene accolta e innovata nell’approccio in altre regioni, pur mantenendo l’obiettivo di promozione del patrimonio culturale per favorire processi di valorizzazione dei territori³. Di contro, nel Mezzogiorno, alcune strategie di valorizzazione del patrimonio naturalistico e culturale, pur assumendo tutte le caratteristiche del *progetto integrato* ne disconoscono *formula*⁴.

3 | La progettazione integrata per il paesaggio

Negli anni dell’Intervento Straordinario, nei territori del Sud Italia, il processo di modernizzazione socioeconomica è considerato prioritario rispetto la conservazione e la tutela del paesaggio. La consolidata tradizione legislativa italiana (Leggi Bottai⁵; art. 9 Costituzione⁶) definisce il paesaggio patrimonio identitario nazionale da riconoscere e proteggere nelle sue espressioni di eccellenza, ma solo a partire dalla Legge Galasso⁷ la tutela del paesaggio viene progressivamente estesa ad includere anche i paesaggi “ordinari”. Il Piano Paesaggistico è lo strumento operativo che tutela il paesaggio in Italia fin dalla prime leggi sopracitate, ma ancora ad oggi non è stato redatto o attuato da tutte le regioni, soprattutto del Sud, e anche nei casi esemplari (Toscana, Emilia-Romagna o Puglia) non si è certo rivelato uno strumento infallibile né per salvaguardare né tantomeno per innovare il paesaggio. Questo a causa del prevalere di interessi locali (spesso speculativi), dei tempi troppo lunghi di stesura e attuazione, della (frequente) scarsa incisività delle strategie progettuali previste, della poca coerenza con altri strumenti pianificatori, della contrapposizione burocratico-amministrativa tra Stato (Ministero della Cultura) e Regioni/Comuni (enti territoriali) che ha come ‘vittime’ proprio ambiente e paesaggio. Una contrapposizione, quella tra enti, che continua a escludere le comunità locali, nonostante la Convenzione europea del paesaggio⁸ ribadisca la centralità delle popolazioni nei processi di tutela, gestione, innovazione del paesaggio. Allo stesso tempo non si può non registrare la carenza o assenza di una diffusa cultura progettuale del paesaggio (nelle tre declinazioni di tutela, gestione, innovazione), sia alla scala dei grandi interventi (ad esempio infrastrutture autostradali o ferroviarie, interventi produttivi, agricoltura), sia alla media e piccola scala di interventi locali (parchi, giardini, spazi pubblici, lungofiumi o lungomari, ecc.).

Nella fase della Politica di Coesione, dalla metà degli anni Novanta del Novecento in poi, si perpetua l’assenza di interventi specifici e mirati per la qualità diffusa del paesaggio. La parola paesaggio è, tra l’altro, *assente* nei documenti programmatici e appare sporadicamente in linee di intervento o azioni progettuali puntuali a livello locale dove l’attenzione al paesaggio viene, infatti, timidamente introdotta, ad esempio nei Programmi di iniziativa comunitaria Leader. Nonostante l’evoluzione legislativa e una crescente sensibilità diffusa, rimane però consolidata, e ormai storicizzata, la persistenza di stereotipi e luoghi comuni negativi che associano il paesaggio del Mezzogiorno a degrado, arretratezza, abusivismo, abbandono, ignoranza o a banali rappresentazioni iconografiche desunte da un repertorio artefatto di immagini folcloristiche e/o

³ Con la legge regionale 7 ottobre 2016, n. 25 “Politiche regionali in materia culturale – Riordino normativo” la Regione Lombardia ha promosso la realizzazione di progetti integrati di sviluppo culturale istituendo lo strumento dei *Piani Integrati della Cultura*, attraverso i quali promuove la progettualità culturale strategica in forme integrate e multisettoriali che richiedono il coordinamento fra soggetti pubblici e privati (<https://www.regione.lombardia.it/wps/portal/istituzionale/HP/DettaglioRedazionale/servizi-e-informazioni/enti-e-operatori/cultura/beni-culturali/piani-integrati-cultura>).

⁴ Ne è un esempio il progetto “Ciclovia Parchi Calabria”, finanziato dal POR 2014-20, che propone percorso in bici attraverso i quattro Parchi naturali calabresi e una rete, ad esso connessa, di borghi, attrattori culturali, naturalistici, religiosi, enogastronomici, nonché di servizi (finanziati con un bando abbinato al progetto della Ciclovia) a supporto della visita (aree campeggio, punti ristoro, riparazione e noleggio bici, lavanderia, movimentazione oggetti e persone).

⁵ Legge n. 1089/1939 “per la tutela delle cose di interesse artistico e storico”, prima legge organica volta a disciplinare la tutela dei beni culturali e legge n. 1497/1939 “per la tutela delle bellezze paesistiche” (legge Bottai).

⁶ Il testo originario dell’art. 9 della Costituzione, approvata dall’Assemblea costituente il 22 dicembre 1947 recita: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione»; il testo è stato integrato il 09/03/2022 con il capoverso: [la Repubblica] «Tutela l’ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell’interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali».

⁷ La legge 8 agosto 1985, n. 431 (nota come legge Galasso dal proponente Giuseppe Galasso, sottosegretario per i Beni culturali e ambientali) è una legge della Repubblica Italiana, che ha esteso a livello normativo le aree da sottoporre a tutela paesaggistica e ambientale.

⁸ <https://www.premiopaesaggio.beniculturali.it/convenzione-europea-del-paesaggio/>

esotiche (Gioffrè, 2022). A partire dagli anni Duemila, grazie alla già citata Convenzione europea del paesaggio, che in Italia viene recepita (parzialmente) dal Codice Urbani, si afferma progressivamente anche la dimensione sociale, culturale ed economica del paesaggio. Tra gli interventi più innovativi proposti dalla Convenzione ai paesi membri dell'Unione Europea, è l'istituzione degli Osservatori del Paesaggio che, oltre a fungere da strumento operativo di monitoraggio, svolgono anche attività di promozione, sensibilizzazione e divulgazione culturale. In Italia solo alcune regioni hanno attivato l'Osservatorio e nel panorama europeo il caso più riuscito, per qualità e continuità di iniziative, può essere considerato l'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna.

A partire dal nuovo millennio, si assiste ad un numero sempre maggiore di azioni di gestione, tutela, innovazione del paesaggio promosse da associazioni, comunità di abitanti, gruppi di volontari, in alcuni casi anche con il supporto scientifico di esperti o studiosi. Si tratta di processi spontanei *dal basso*, spesso avviati da *place maker* (Granata, 2021), singole figure carismatiche che riescono a mobilitare le comunità, e altrettanto di frequente, sono interventi autofinanziati o autocostruiti che ricevono supporti economici da fondazioni o programmi di finanziamento solo in una fase successiva all'avvio. In questi casi, così come recita il Preambolo della Convenzione europea «il paesaggio svolge importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale, sociale, e costituisce una risorsa favorevole all'attività economica» che trae beneficio dall'associazione tra *bellezza* del paesaggio e *genuinità* di prodotti. Migliorare la qualità del paesaggio è quindi necessario per migliorare la qualità della vita degli abitanti nei territori del Sud. Dalla qualità del paesaggio, infatti, traggono benefici le comunità plurime che lo *abitano*, non solo quelle stanziali, ma anche quelle temporanee o episodiche di turisti, viaggiatori, studiosi (Gioffrè, 2014).

Gli obiettivi da perseguire, oggi, sono molteplici e si possono riassumere in una serie di punti che potrebbero rappresentare un riferimento per definire una 'policy' per il paesaggio del Mezzogiorno: diffondere la cultura progettuale del paesaggio alla scala media e piccola; incentivare iniziative di sensibilizzazione e comunicazione a scala locale sulla cura del paesaggio; favorire la coerenza tra i diversi strumenti di programmazione e progettualità e i temi della qualità del paesaggio alla scala regionale; contrastare stereotipi e luoghi comuni banali o negativi sui paesaggi del Sud con una nuova narrazione che metta in evidenza l'originalità, la qualità, l'innovazione o il dinamismo di iniziative promosse con le comunità locali; incentivare e supportare forme di partenariato che prevedano il coinvolgimento di Università, del mondo dell'associazionismo, dei processi spontanei promosse dalle comunità di abitanti a scala locale; promuovere forme partecipate e multidisciplinari di studio del paesaggio con le formule degli Osservatori del Paesaggio e con workshop e living lab.

Il ritardo culturale che persiste in Italia sui temi del rapporto tra attività antropiche e ambiente/paesaggio è difficilmente colmabile esclusivamente con lo strumento pianificatorio; servono piuttosto strategie e tattiche progettuali incentrate nella lettura interpretativa multidisciplinare dei contesti (aspetti culturali, estetici, sociali, produttivi, ecc.) per fare emergere caratteri e specificità dei paesaggi e tradurli in azioni che innescano innovazione. Una via possibile può essere rappresentata dai Progetti Integrati del Paesaggio già sperimentati in Italia con esperienze particolarmente interessanti, tra cui: in Toscana, i Laboratori per la progettazione integrata del Paesaggio⁹ attuati in applicazione di quanto previsto dal PIT/PPR con una prima sperimentazione nel progetto "Ferro-ciclovie della Val d'Orcia, dei Colli e delle Crete Senesi"; in Sardegna l'Osservatorio del Paesaggio¹⁰ che ha avviato la progettazione integrata come soluzione possibile per affrontare le problematiche territoriali con un approccio multidisciplinare e utilizzando il Programma di Iniziativa Comunitaria Interreg III - Fondi strutturali Europei per lo Sviluppo Regionale; in Puglia i Progetti integrati di Paesaggio per la Valorizzazione e Riqualificazione integrata dei Paesaggi Costieri ad alta valenza naturalistica¹¹.

4 | Conclusioni

Se pur accolta positivamente dagli attori locali, la modalità della progettazione integrata per la valorizzazione del patrimonio culturale ha spesso prodotto, nei fatti, l'attuazione di progetti rimasti nel tempo isolati, poco integrati con il contesto culturale e territoriale di riferimento. Ciò a dimostrazione, forse, che le strategie di

⁹ <https://www.regione.toscana.it/-/laboratorio-per-i-progetti-integrati-di-paesaggio>

¹⁰ <http://www.sardegнатerritorio.it/>

¹¹ <http://paesaggio.regione.puglia.it/>; <https://www.geaprogetti.it/portfolio/progetto-per-la-valorizzazione-e-riqualificazione-integrata-del-paesaggio-costiero-di-melendugno/>

conservazione e gestione del patrimonio non possono più essere sconnesse dal contesto dello sviluppo sostenibile, della crescita economica e sociale della comunità.

Analogamente, qualsiasi azione di tutela, gestione o innovazione del paesaggio, inteso come costruzione collettiva e democratica, non può che essere condivisa dalle comunità locali di cui è espressione.

In quest'ottica, per il patrimonio culturale e il paesaggio, se intesi come parti di un ecosistema complesso in convivenza con altre risorse territoriali, occorre immaginare politiche che integrino attori pubblici e privati, forme di finanziamento diverse e azioni collettive in grado, non solo di valorizzare l'esistente, ma di sviluppare innovazione e nuovi valori, garantendo un impatto economico e sociale significativo.

L'apparente disaffezione dei governi regionali verso la progettazione integrata (così come concepita nel 2000 dal QCS) per il patrimonio culturale e le formule inedite più recenti applicate al paesaggio, quindi, possono essere interpretate piuttosto come un'evoluzione da *strumento sperimentale* ad *approccio acquisito*. Grazie alle caratteristiche di inclusività, flessibilità e adattabilità, infatti, la progettazione integrata può, più di altre modalità, favorire la convergenza tra i diversi enti che agiscono su un territorio e tra le diverse fonti di finanziamento, ma soprattutto può garantire percorsi processuali e strategici finalizzati alla promozione del patrimonio culturale materiale e immateriale e al miglioramento della qualità del paesaggio che accolgano gli interessi plurimi e le aspirazioni molteplici delle comunità locali.

Attribuzioni

La redazione del paragrafo 2 è di Chiara Corazziere, la redazione del paragrafo 3 è di Vincenzo Giofrè. La redazione dei paragrafi 1 e 4 è da attribuirsi a entrambi gli autori.

Riferimenti bibliografici

- Bianchi T., Casavola P. (2008), "I Progetti Integrati Territoriali del QCS Obiettivo 1 2000-2006. Teorie, fatti e riflessioni sulla policy per lo sviluppo locale", in *Materiali UVAL*, n. 17.
- Corazziere C., Martinelli F. (2022), "Politiche e sviluppo del turismo nel Mezzogiorno dal dopoguerra a oggi. Una lettura di lungo periodo", in *Rivista Economica del Mezzogiorno*, n. 2.
- Granata E. (2021), *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi, Torino.
- Giofrè V. (a cura di, 2014), *Abitare il paesaggio. Un nuovo ciclo di vita per la Costa Viola*, Iiriti Editore, Reggio Calabria.
- Giofrè V. (2022), *Paesaggi a Mezzogiorno. Oltre i luoghi comuni, verso nuovi immaginari*, CSdA Edizioni, Reggio Calabria.
- Menichini S., Caravaggi L., (2006), *Paesaggi che cambiano. Linee guida per la progettazione integrata del paesaggio della Basilicata*, Officina Edizioni, Roma.
- Mininni M. (a cura di, 2011), "La sfida della pianificazione paesaggistica pugliese verso una idea nuova di sviluppo sostenibile e sociale", in *Urbanistica*, n. 147.
- Mininni M. (2011), "Spazi e politiche di approssimazione", in *CRIOS*, n. 2.
- Mininni M. (2012), "Paesaggio, territorio, sviluppo. Il caso della Puglia" in Clemente A. (a cura di), *Progetti interrotti. Territorio e Pianificazione nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma.
- Settis S. (2010), *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino.
- Mirabelli, M. (2005), *Politica di sviluppo e regolazione sociale. L'esperienza della progettazione integrata in Calabria*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ).
- MIT-Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica (2000), *Quadro Comunitario di Sostegno per le Regioni Italiane dell'Obiettivo 1 (2000-2006). Sintesi*. Consultabile su: [http://europa.molisedati.it/molise/home.nsf/23e5e39594c064ee852564ae004fa010/060102b531778616c125696900391192/\\$FILE/sintesi_QCS.pdf](http://europa.molisedati.it/molise/home.nsf/23e5e39594c064ee852564ae004fa010/060102b531778616c125696900391192/$FILE/sintesi_QCS.pdf)
- Sarlo, A. (a cura di), *Sudeuropa. I territori del Mezzogiorno nelle politiche comunitarie*, Kappa Edizioni, Bologna.

L'Atlante delle Trasformazioni Alta Gallura: un sito per dare espressione all'immagine latente della città-natura

Lidia Decandia

Università degli Studi di Sassari

DADU - Dipartimento di Architettura Design e Urbanistica

lidia.decandia@gmail.com

Abstract

Il saggio, nel presentare gli esiti di una ricerca compiuta in Alta Gallura, una sub regione storica situata nella parte nord-orientale della Sardegna, illustra la costruzione dell'Atlante delle trasformazioni Alta Gallura: un vero e proprio dispositivo di interazione, di comunicazione e di scambio attraverso cui sono state messe in luce le qualità patrimoniali e ambientali di questo contesto, fatti emergere i diversi filoni fini, molecolari di energie e le virtualità latenti sprigionate dalle storie dei nuovi abitanti e dei molteplici soggetti innovatori che animano il territorio. Attraverso questo insieme di indizi che l'Atlante raccoglie, mettendoli in connessione, sembra emergere, allo stato embrionale una figura territoriale inedita. Una ossimorica città-natura in cui si intrecciano diverse scale, città e campagna, natura e cultura. Proprio a partire dall'idea che il territorio non sia una tavola bianca su cui imporre delle forme, ma piuttosto un tessuto di ambienti e di luoghi in continuo divenire, in cui memorie, forze, energie, lavorano sottotraccia per produrre cambiamento e che il progetto debba intercettare la potenza nascosta del reale per dargli forma, l'Atlante viene immaginato come una sorta di cornice da cui partire per avviare un vero e proprio cantiere relazionale. Un cantiere attraverso cui mettere in moto un grande gioco collettivo o connettivo, che potrà poi svilupparsi solo nel tempo attraverso il coinvolgimento, la partecipazione, la concatenazione e la messa di relazione di attori, luoghi e situazioni differenti.

Parole chiave: design, territori fragili, innovazione

L'attenzione alle storie minime per indagare i fenomeni nascenti

L'Atlante delle trasformazioni Alta Gallura costituisce uno degli esiti di una ricerca effettuata in una regione storica – l'Alta Gallura – situata nella porzione Nord-orientale della Sardegna¹.

Obiettivo di questo lavoro era indagare, con uno sguardo fine e attento, i fenomeni nascenti, che stanno emergendo nel contesto delle aree interne di questo territorio. L'idea era quella di portare alla luce e restituire, attraverso un atlante multimediale, come quest'area, che ad uno sguardo rivolto esclusivamente ai dati, ci appare come un territorio marginale, sia in realtà parte di più ampie dinamiche urbane e costituisca una realtà estremamente dinamica. Una realtà brulicante all'interno della quale, in forme talvolta pulviscolari, una rete di attori e di soggetti sta provando a collaudare modelli sociali, forme del costruire, modalità d'uso dello spazio, pratiche di vita e di lavoro fortemente innovativi, pensati in più stretta armonia con gli ambienti naturali e con le componenti storiche che strutturano questa subregione gallurese.

Il desiderio di porre attenzione a questi segnali minuti nasce dalla consapevolezza che spesso gli sguardi zenitali, così come i grandi numeri e le statistiche, proprio perché rischiano di ingabbiare la realtà in rigide determinazioni, non ci aiutano a cogliere i momenti di passaggio, che per essere colti hanno bisogno di un altro sguardo. Lo sguardo mobile e itinerante di un viaggiatore capace di immergersi nelle pieghe del territorio, di osservare da vicino, le singolarità, i frammenti, i lampi passeggeri, che caratterizzano questi momenti di trasformazione, in cui esse sono ancora in uno stato di abbozzo, e non ancora del tutto manifeste, e su cui invece occorrerebbe soffermarsi per comprendere il divenire.

È proprio praticando questo sguardo che ci si è immersi nelle aree che circondano la montagna del Limbara, formata dai comuni di Tempio Pausania, Aggius, Bortigiadas, Luras, Calangianus, Luogosanto, Sant'Antonio di Gallura, Telti. La ricerca si è estesa in parte anche nel comune dell'Aglientu e nel versante Sud della montagna includendo, per l'interesse di alcuni fenomeni in atto, il territorio di Berchidda e di

¹ *Atlante dell'innovazione: alla ricerca degli embrioni di mutamento nel territorio della Gallura*, di cui la sottoscritta è responsabile scientifica, selezionata e ammessa al finanziamento del *Bando competitivo Fondazione di Sardegna – 2016 per progetti di ricerca con revisione tra pari e finanziata nel 2018*.

Monti. Per semplicità abbiamo tuttavia deciso di nominare il contesto di riferimento, con il toponimo Alta Gallura.

Nel corso di questo viaggio, oltre ad osservare luoghi, sperimentazioni, forme di produzione, eventi, si è andati alla ricerca di casi individuali, di storie rivelatrici o promettenti, spesso apparentemente insignificanti. In questo senso la ricerca ha utilizzato metodologie di carattere «indiziario» (Ginzburg, 2000), che non si basano sull'analisi dei caratteri più appariscenti, ma sono più attente ai particolari, agli indizi impercettibili ai più, all'analisi degli scarti, dei dati marginali, considerati spesso come rivelatori di tendenze in atto, e proprio per questo in grado di rivelare una realtà complessa non sperimentabile direttamente².

Nel corso del lavoro di ricerca, durato alcuni anni, sono state effettuate o novantacinque interviste semi strutturate. Abbiamo incontrato persone comuni, nuovi abitanti, imprenditori, contadini, pastori, allevatori, artisti, associazioni, direttori di piccoli alberghi o di musei. Contemporaneamente si è stati attenti anche a ciò che si muoveva nel mondo dei social: abbiamo seguito Instagram e Facebook; frequentato delle chat, consultato dei siti internet, esplorato situazioni e luoghi, andando a caccia di sperimentazioni, di nuove forme di produzione, di eventi.

Prendere coscienza di un esserci: l'affiorare di una inedita figura territoriale

Quello che il lavoro ha portato alla luce, grazie a quanto diversi soggetti innovatori ci hanno raccontato e alle esplorazioni compiute, è l'affiorare in questo territorio di nuove modalità di usare lo spazio, di ritessere rapporti con la natura e con la storia, di produrre, di costruire inedite centralità, di intrecciare diverse scalarità³. Certo si tratta non di grandi trasformazioni, ma piuttosto di interessanti linee di tendenza che si manifestano in forme ancora minimali, e che pur tuttavia, se solo sapessimo comprenderne a fondo la portata e il significato, potrebbero aiutarci a costruire una visione, un progetto, un futuro per questo territorio. Un progetto capace, come direbbe Deleuze di «prendere coscienza di un esserci, [...] di captare delle forze [...], di rendere visibili delle forze che non lo sono» (Deleuze, 1995: 117) e di dipingere l'immagine inespressa che non riesce ancora a venire alla luce.

Il tratto che sembra animare e accomunare questi piccoli movimenti variegati e mutevoli che animano la superficie del presente, è il desiderio, presente nella gran parte dei soggetti intervistati, di ritornare ad essere parte della natura, di ricominciare a ritessere un nuovo rapporto con quell'ambiente e con l'insieme dei viventi che ne fanno parte, da cui in questi ultimi decenni ci siamo separati e distaccati; ma anche con altre dimensioni dell'umano, che avevamo per certi aspetti dimenticato e di cui le storie che popolano queste terre continuano a dare testimonianza.

Quello che queste pratiche emergenti sembrano delineare è, infatti, l'immagine potente di una maniera di abitare in cui sembrano saltare quelle opposizioni dicotomiche tra locale e globale, natura e cultura, città e campagna, con cui siamo abituati a imbrigliare il mondo. Una maniera di vivere e abitare lo spazio più variegata che, come i diversi soggetti mostrano nel riappropriarsi di questo territorio, sembra dar vita ad un tessuto composito in cui questi termini sembrano sempre più intrecciarsi per creare altri mondi, altre possibilità. Dopo secoli in cui abbiamo pensato le città, come sganciate dai propri ambienti di vita, contrapposte dialetticamente alla natura, espulsa in un fuori (il termine foresta deriva appunto dal latino *foris*: fuori), e proprio per questo intese come il luogo privilegiato della civiltà, opposta al mondo rustico del selvaggio⁴, oggi assistiamo, infatti, a un fenomeno nuovo. Quei contenuti che un tempo erano concentrati all'interno della città, si stanno infatti ormai diffondendo e redistribuendo, in forme, tutte ancora da comprendere e decodificare, come il caso dell'Alta Gallura ci mostra, sul territorio (Decandia 2008, 2023).

² Carlo Ginzburg nel suo ormai storico saggio *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, ha ricostruito le origini e lo sviluppo di questa modalità di conoscenza che non si basa sulla generalizzazione del metodo scientifico e la ricerca della norma, ma semmai sulla decifrazione di indizi minimi, assunti volta a volta come elementi rivelatori di fenomeni più generali. Nel farlo ha messo in evidenza come questa metodologia costituisca, non solo una prerogativa di una costellazione di discipline eminentemente qualitative, ma anche di sfere di attività fra loro molto diverse, che si sono sviluppate nel corso della storia. Tra queste in particolare la psicoanalisi, attenta ai sintomi, ai dettagli secondari, ai comportamenti inconsapevoli, ritenuti fondamentali per cogliere una realtà più profonda altrimenti inafferrabile, cfr. Ginzburg, (2000).

³ Per un approfondimento dei contenuti della ricerca, che in questa sede solo sono accennati, mi permetto di rinviare a Decandia (2023).

⁴ Come ricorda Emanuele Coccia la foresta «è tutto quello che resta una volta che la città si è chiusa su di sé, è l'insieme dei viventi esclusi da quella che viene considerata la civiltà» (Coccia, 2018). Per uno scardinamento di questa idea di città delimitata e circoscritta, intesa come luogo privilegiato della civiltà contrapposta al mondo rustico del selvaggio, come momento necessario per mettere in discussione la nostra stessa vecchia logorata idea di città e immaginare altre forme di urbanità, mi permetto di rinviare a Decandia (2021). Per un approfondimento di queste questioni in rapporto alla fondante contrapposizione natura-cultura rinvio a Descola (2021).

Emerge una inedita forma di urbano in cui natura e cultura, città e campagna⁵, mondi locali e dinamiche globali, non sono più facilmente districabili e scindibili. Siamo di fronte ad una figura territoriale inedita: una sorta di città-natura, per usare un ossimoro, allo stato embrionale, situata alla confluenza di diverse scale, in cui l'ambiente naturale, non più vissuto come un fuori, sta diventando parte integrante di una forma di urbanità, pensata in più stretta sintonia con l'intero mondo dei viventi di cui siamo intimamente parte.

Dare espressione alla immagine latente della città-natura: l'atlante delle trasformazioni

Proprio per dare espressione a questo abbozzo di immagine della città-natura, che ancora non riesce a venire alla luce, ma che queste pratiche cominciano a delineare, è stato creato il sito multimediale: Atlante delle trasformazioni. Alta Gallura, con lo scopo di mettere in evidenza le qualità patrimoniali e ambientali di questo contesto, fare emergere i diversi filoni fini, molecolari di energie e le virtualità latenti sprigionate dalle storie dei nuovi abitanti e dei molteplici soggetti innovatori che animano il territorio.

Realizzato nella sua veste grafica dai designer Marco e Roberta Sironi e Maria Chiara Sotgiu (www.atlantealtagallura.com), l'Atlante lancia una prima visione in divenire di questo orizzonte del possibile.

Abbiamo immaginato il nostro Atlante come un archivio sperimentale in divenire, che mescola diversi linguaggi: scrittura, cartografia, video, fotografia, suono. L'intento è quello di costruire una narrazione molteplice, articolata su diversi livelli interpretativi e comunicativi. Nel fare interagire i più classici strumenti di lettura e rappresentazione del territorio, come le mappe, con i volti, le voci di persone uniche e con i loro racconti irripetibili, si è cercato di dare corpo alle densità degli spazi vissuti nella quotidianità delle opere e dei giorni.

L'atlante è diviso in due sezioni: Storie-racconti e città-natura.

Nella sezione storie sono state raccolte trenta piccole storie/racconti che narrano di soggetti innovatori scelti tra nuovi abitanti, imprenditori, pastori e allevatori che popolano le campagne del territorio gallurese e che con le loro pratiche mostrano queste nuove modalità di abitare e di produrre. Ai racconti si aggiungono nove storie/video che sono state prescelte per diventare oggetto di piccoli film documentari. I registi che li hanno realizzati, Margerita Pisano e Gaetano Crivaro, nell'utilizzare la forza poetica del linguaggio filmico, hanno provato ad esplorare e a raccontare, attraverso voci, immagini e suoni, alcune delle trasformazioni in corso e ad esprimere attraverso la potenza delle immagini le qualità di quei buchi di notte e di silenzio, da cui la stessa città-natura potrebbe prendere vita e forma.

Nella sezione città-natura, invece, vengono individuati su una cartografia di base gli elementi che compongono l'ossatura portante di questa figura territoriale: le principali componenti ambientali (le montagne e le acque), la struttura insediativa storica (i centri, gli stazzi e le chiese), le strade e i più significativi paesaggi (i giardini del bosco e delle vigne).

Sulla mappa base, in una serie di layer che si sovrappongono, vengono riportati i luoghi e i fermenti che delineano i nuovi usi del territorio e che sembrano far affiorare e rivelare i possibili contorni di una emergente città natura: i cammini lenti che si immergono nelle pieghe del territorio usati dai nuovi viaggiatori; le diverse "fabbriche" in cui la natura viene distillata e trasformata in cultura; i luoghi della memoria, in bilico tra operazioni di museificazione e germinazione di novità; i luoghi dell'arte in cui si sperimentano embrioni di futuro; le "piazze", immerse nella natura in cui si accolgono eventi che spaziano dalle arti figurative e performative, alla musica, alla letteratura, al teatro e alla poesia; le nuove strutture destinate all'ospitalità e all'accoglienza. Le mappe rimandano a descrizioni, immagini, piccole clep, che restituiscono tridimensionalità e spessore alle carte, e a link che suggeriscono ulteriori piste da esplorare.

L'atlante come base di partenza della costruzione di un grande gioco interattivo e relazionale

Si tratta di luoghi, situazioni, esperienze, ambienti già presenti che rappresentano materiali preziosi e potenziali da cui si potrebbe partire, per costruire un grande cantiere collettivo relazionale e interattivo attraverso cui dar vita concretamente a questa inedita forma di urbanità.

⁵ Questo fenomeno è ormai ampiamente registrato anche nel contesto italiano. Sono ormai molteplici gli autori che, in direzioni tra loro molto diverse, e tuttavia accomunati dalla volontà di superare le rigide categorie dicotomiche con cui per secoli abbiamo guardato alla città e al territorio, sembrano andare per immaginare un progetto di futuro per diversi contesti italiani. Fra i tanti cfr. al proposito Magnaghi con il concetto di Bioregione (2014); Balducci, Fedeli, Curci (2017), con quello di Postmetropolis; Corrado (2021) con la configurazione urbano-montano, Barbera, De Rossi (2021) con l'idea di Metromontagna, Boeri (2021) con quella di Urbania. Cfr. anche Caravaggi (2021) che ha curato al proposito un numero di Rassegna di Architettura e Urbanistica dedicato alle nuove specie di urbanità.

Nella consapevolezza, infatti, che il territorio non sia una tavola bianca su cui imporre delle forme, ma uno spazio in divenire in cui memorie, forze, energie, lavorano sottotraccia per produrre cambiamento, l'obiettivo dell'Atlante è provare a dare "visibilità" ed espressione a queste pratiche differenti che abbiamo intercettato, ai segnali deboli, alle qualità positive che la società esprime; contribuendo a fare emergere nuove funzioni, nuovi comportamenti, capacità nascoste disperse o mal utilizzate; ma anche rivelare tutti quei materiali, quegli elementi e quei luoghi che potrebbero diventare materiali preziosi per immaginarne la sua creazione⁶.

Certi che proprio con queste forze latenti e con questi patrimoni occorra fare i conti perché il progetto non si traduca nell'invenzione di forme, distaccate dai contenuti organici della vita che li produce, ma diventi un dispositivo capace di intercettare semmai «la potenza nascosta del reale» (Quéau, cit. in Diodato, 2005), per dargli forma.

Crediamo infatti che nessun progetto possa essere imposto dall'alto, ma debba piuttosto diventare l'esito di una complessa esperienza interattiva e collettiva in sviluppo, capace di mettere in connessione le politiche culturali e territoriali con gli apporti creativi di coloro che abitano, attraversano, producono nel territorio: «una costruzione complessa che può scaturire solo nel tempo attraverso le relazioni che si stabiliscono fra le diverse soggettività in cui, proprio per questo, ciò che conta non è più il centro di controllo, ma semmai il tessuto connettivo, le reti di scambi, le connessioni, le sinergie cooperative che si stabiliscono nel divenire fra le idee, le persone, le competenze, i saperi, le progettualità sparse, le strutture che interagiscono sul territorio, i diversi attori che operano in parallelo, ascoltandosi, accordandosi reciprocamente» (Decandia, 2004: 172). Come ci invita a pensare Donna Haraway, nel suo libro *Chthulucene*, per contribuire a produrre un mondo nuovo occorre, infatti, mettersi al lavoro per generare «parentele» di «combinazioni inaspettate» (Haraway, 2019: 14), «condivenendo gli uni con gli altri» (ivi :64) e cooperando a una continua tessitura di relazioni senza una gerarchia deterministica ma mossi da un obiettivo comune: superare questo presente.

Perché questa visione di città natura possa dunque affermarsi occorre cominciare dal basso: partire da un riconoscimento attento di ciò che già c'è sul territorio, favorire la creazione di parentele e alleanze, tra i diversi soggetti, e non sono pochi, che già senza saperlo operano alla sua costruzione. Ed è questo che l'Atlante propone. In questo senso esso costituisce un dispositivo fondamentale per la costruzione delle politiche territoriali e per animare e nutrire un nuovo progetto di territorio. Esso potrebbe diventare, infatti, uno strumento importante per portare alla luce visioni emergenti, idee guida per indirizzare il cambiamento, individuare strategie, settori e attori da coinvolgere; costruire forme di integrazione e di complementarietà fra diversi settori ed esperienze. Esso potrebbe essere inoltre l'elemento generatore da cui partire proprio per creare delle intelligenze connettive e collettive: lo scambio di esperienze che potrebbe generarsi attraverso il racconto delle diverse storie potrebbe, infatti, favorire connessioni, ibridazioni di conoscenze, far scoprire per confronto complementarietà ed interessi comuni, e in questo modo favorire la costruzione di progetti integrati e di vere e proprie filiere produttive e cognitive.

In un certo senso per usare una metafora geddesiana (Ferraro, 1995), questo Atlante potrebbe diventare la cornice da cui partire per avviare un vero e proprio cantiere relazionale: un grande gioco collettivo o connettivo, che potrà poi svilupparsi solo nel tempo attraverso il coinvolgimento, la partecipazione, la concatenazione e la messa di relazione di attori, luoghi e situazioni differenti. Una sorta di «figura di filo» per riprendere ancora la Haraway, che, abbiamo voluto iniziare a creare, riconnettendo tante storie tra loro e intrecciandole con il racconto di alcuni luoghi, per lasciarlo in eredità a chi vorrà farlo proprio per disegnare nuove e ulteriori costellazioni. Con la speranza che proprio attraverso questi ulteriori passaggi, messi in moto dalle mosse successive dei giocatori che vi parteciperanno, potranno crearsi ancora ulteriori «connessioni ricche di significato», che non avevamo previsto, «grovigli di passione e di azione», «momenti di stasi e di mosse improvvise, di ancoraggio e di slancio» (Haraway, 2019: 24), affinché il gioco possa davvero continuare e la città-natura ancora latente possa finalmente sbocciare, fiorire e prender forma.

Riferimenti bibliografici

- Balducci A., Fedeli V., Curci F. (2017), *Ripensare la questione urbana. Regionalizzazione dell'urbano in Italia e scenari di innovazione*, Guerini, Milano.
- Barbera F., De Rossi A. (2021), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma.
- Boeri S. (2021), *Urbania*, Laterza, Bari-Roma.

- Caravaggi L. (a cura di, 2021), *Nuove specie di urbanità*, in «Rassegna di architettura e urbanistica», LVI, 163.
- Coccia M. (2018), *La vita delle piante. Metafisica della mescolanza*, il Mulino, Bologna.
- Corrado F. (a cura di, 2021), *Urbano montano. Verso nuove configurazioni e progetti di territorio*, Franco Angeli, Milano.
- Decandia L. (2000), *Dell'identità. Saggio sui luoghi. Per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Decandia L. (2008), *Polifonie urbane. Oltre i confini della visione prospettica*, Meltemi, Roma.
- Decandia L. (2021) “La montagna al centro: andare a ritroso nella storia per scardinare una idea consunta di città e immaginare altre forme di urbanità”, in *Urbano montano. Verso nuove configurazioni e progetti di territorio*, a cura di F. Corrado, Franco Angeli, Milano, pp. 26-39.
- Decandia L. (2022), *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura*, Donzelli, Roma.
- Deleuze G. (1995), *Bacon, Logica della sensazione*, Quodlibet, Macerata.
- Descola F. (2021), *Oltre natura e cultura*, Raffaello Cortina, Milano.
- Diodato R. (2005), *L'estetica del virtuale*, Mondadori, Milano.
- Ferraro G. (1995), “Il gioco del piano. Patrick Geddes in India, 1914-1924”, in *Urbanistica*, n. 103.
- Ginzburg, C. (2000), “Spie. Radici di un paradigma indiziario”, in Id., *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino, pp. 158-93.
- Haraway D. (2019), *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma.
- Magnaghi A. (a cura di) (2014), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, University Press, Firenze.

Sitografia

www.atlantealtagallura.com

Patrimonio e paesaggi tra memorie e prospettive. Riflessioni su pratiche e politiche pubbliche nel Sud d'Europa

Giusy Pappalardo

Università degli Studi di Catania
DICAr – Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura
giusy.pappalardo@unict.it

Abstract

Da anni sono attive, in Europa, diverse sperimentazioni centrate sulla valorizzazione del patrimonio territoriale e dei paesaggi in chiave comunitaria. Tali sperimentazioni possono assumere denominazioni diverse (tra cui ecomusei, musei comunitari, sistemi museali urbani, ecc.). Al di là delle connotazioni, si tratta, solitamente, di dispositivi che mettono in correlazione la memoria dei processi insediativi e produttivi con le dinamiche territoriali attuali. Tuttavia, molte delle pratiche di questo tipo mostrano, nel lungo termine, alcune criticità. Al contempo, la prassi istituzionale della pianificazione territoriale e paesaggistica appare, con poche eccezioni, scollata da esse. In questa cornice, l'autrice presenta una riflessione emersa da una esplorazione di pratiche e politiche per la valorizzazione e cura del patrimonio territoriale e dei paesaggi nelle regioni sud-europee, interrogandosi sull'efficacia di alcune sperimentazioni di carattere comunitario attivate dentro e fuori le amministrazioni pubbliche. In particolare, lo scritto approfondisce due casi portoghesi che mettono in luce alcune dinamiche di interazione tra enti locali e residenti, nella città di Mértola e di Fundão, traendo alcuni spunti di lavoro per i contesti del meridione d'Italia. In conclusione, lo scritto offre alcune lezioni apprese per contribuire al dibattito sulla valorizzazione paesaggistica dei patrimoni, fornendo alcuni elementi di riflessione sui dispositivi provenienti dalla sfera della museologia sociale (ecomusei, ma non solo) che aprono alcuni scenari promettenti per la pianificazione territoriale.

Parole chiave: social practices, public policies, heritage

1 | Introduzione

Il patrimonio territoriale (Magnaghi, 2020) – nelle sue componenti materiali e immateriali, naturale e culturali assieme – è al centro del dibattito disciplinare da diversi anni, non solo come sistema di elementi identitari che incarnano le *anime dei luoghi* (Decandia, 2004) –, ma anche come opportunità per innescare meccanismi di sviluppo locale (De Matteis & Magnaghi, 2018).

In questa cornice, la valorizzazione paesaggistica del patrimonio può essere vista da molteplici lenti, tra cui quella della cura delle relazioni umane ed ecosistemiche (Micarelli & Pizziolo, 2015), nonché come banco di prova per la democrazia (Quaini, 2005; Settis, 2012) e opportunità di attivazione civica (Iovino, 2022).

Sebbene tali asserzioni risultino abbastanza consolidate¹, resta aperta la domanda di ricerca riguardante dispositivi e strumenti adatti a integrare la prassi della pianificazione ordinaria e delle politiche pubbliche con le tensioni sperimentali che emergono dalle pratiche territoriali (Crosta, 2010).

In diversi contesti (de Varine, 2017), dagli anni '70 sono in atto varie esperienze di cura dei patrimoni e dei paesaggi con approccio relazionale e civico, attraverso dispositivi come ecomusei, musei comunitari (Davis in Mairesse, 2023), o altre forme, più o meno codificate, di pratiche insorgenti emerse nell'alveo della nuova museologia (Desvalées, 1992), della museologia sociale (Gouveia *et al.*, 2022) e delle sue declinazioni come processo di emancipazione delle comunità marginali (Primo & Moutinho, 2021).

In particolare, in Italia, gli ecomusei sono attualmente praticati – in linea di massima e al netto di alcune eccezioni – come dispositivi che mirano alla valorizzazione dei paesaggi culturali (Riva, 2017) integrando vari tipi di pratiche comunitarie con la sperimentazione di nuove strutture organizzative (*governance*), sia a scala di quartiere e urbana che a scala territoriale, attraverso la cooperazione multi-attoriale (Dal Santo *et al.*, 2017). Uno degli assunti su cui si fondano gli ecomusei italiani, dunque, è legato alla sperimentazione di nuovi meccanismi di cooperazione tra vari soggetti della società civile e istituzioni pubbliche.

Tuttavia, per quanto nel Paese tali meccanismi siano ancorati al principio costituzionale di sussidiarietà, quest'ultimo viene praticato con fatica, in particolare nelle regioni del sud dove sussistono da anni condizioni

¹ Per esempio, sono in linea con i principi di base sia della Convenzione Europea del Paesaggio del 2000, ratificata in Italia con L. 14/2006, sia della Convenzione di Faro (Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società) del 2005, ratificata in Italia con L.133/2020.

socio-economiche di svantaggio e, contestualmente, sono presenti diverse forme di fragilità interne agli ingranaggi istituzionali (Donolo, 2002).

In tal senso, può essere utile guardare alle specificità di altri contesti del Sud d'Europa, con caratteristiche assimilabili a quelle del Sud d'Italia², per approfondire alcuni elementi chiave sul tema dello scambio costruttivo tra istituzioni pubbliche e società civile per la valorizzazione paesaggistica del patrimonio territoriale in chiave relazionale e civica.

A tal fine, questo contributo offre una breve descrizione e alcune riflessioni emerse dall'esplorazione di due casi esemplari in Portogallo, scelti in quanto forme sperimentali di interazione tra istituzioni locali di prossimità e abitanti del luogo. Tali casi hanno prodotto, o stanno producendo, alcuni effetti significativi sulle traiettorie di sviluppo, in contesti rurali e interni.

Sebbene tali esperienze non assumano la denominazione di ecomuseo, condividono con tali esperienze alcuni dei caratteri essenziali, in termini di dimensione comunitaria e coinvolgimento attivo di diversi soggetti locali.

Nel primo caso, si tratta dell'esperienza di una "città museo", Mértola, dove circa 40 anni fa ha preso avvio un processo di musealizzazione (inteso come processo di lettura, interpretazione, accessibilità) dei reperti archeologici lasciati "in loco", cui è sotteso un "progetto politico di liberazione e riscatto della popolazione locale: occasione di costruzione identitaria e di narrazione altra, per disvelare il contributo di quelle culture obliate e oppresse negli anni dal regime fascista" (Torres *et al.*, 2022).

Nel secondo caso, si tratta dell'esperienza di una "rete delle case e dei luoghi del sentire", a Fundão, di più recente sperimentazione, dove il contributo (attivo, policentrico e radicato nei luoghi) di diversi gruppi di residenti, con il supporto delle istituzioni pubbliche locali, è volto a creare nuove forme relazionali comunitarie, evolutive, tese a ridare un carattere "più umano" alla pratica museale (Salvado, 2018), a partire non solo da alcuni elementi identitari locali (mestieri, colture tipiche, personaggi di rilievo, ecc.), ma anche da alcune tensioni sociali che stanno emergendo negli ultimi anni (inclusione delle minoranze, dei migranti, attenzione alle marginalità e fragilità, ecc.).

Da entrambi i casi, l'autrice prova a trarre alcune lezioni utili per contribuire al dibattito sulla valorizzazione paesaggistica del patrimonio territoriale, e su come una relazione costruttiva tra residenti e istituzioni pubbliche possa nutrire processi di sviluppo locale nel lungo termine.

2 | Approccio metodologico

Questo scritto restituisce alcuni esiti parziali, in sintesi, di un percorso di ricerca³ finalizzato a indagare dispositivi e strumenti per democratizzare l'accesso, la fruizione e la cura dei patrimoni territoriali e dei paesaggi, condotto con approccio trans-disciplinare (Vilmaier *et al.*, 2020), che integra alcune fasi di ricerca-azione (condotte in Sicilia), con altre fasi (condotte in altri contesti europei⁴, tra cui il Portogallo) in cui si fa uso dello studio di caso costruito attraverso l'osservazione partecipante combinata con altre fonti di informazione, tra cui interviste in profondità e materiale d'archivio.

La scelta dei casi è stata guidata dalla possibilità di trarre alcune lezioni utili a nutrire, attraverso il "potere dell'esempio", il processo di ricerca-azione condotto in Sicilia (Pappalardo, 2021) e altri processi simili, lavorando all'intersezione tra diversi ambiti disciplinari e di pratica: in questo caso, tra le discipline urbane e del progetto con le nuove museologie, sociali e insorgenti.

I seguenti casi sono stati dunque esplorati mediante osservazione partecipante, analisi dei materiali d'archivio e 13 interviste in profondità condotte tra Mértola e Fundão⁵, con l'obiettivo di trarre alcune lezioni utili da restituire sia al contesto siciliano sia, più in generale, per contribuire al dibattito sugli approcci comunitari e civici alla cura dei patrimoni territoriali e dei paesaggi nelle regioni del Sud d'Europa.

² Come si evince, per esempio, dalla classificazione EU NUTS per le politiche di coesione territoriale della stagione di finanziamento 2021-2027, in cui emerge come un'ampia parte delle regioni del Sud d'Europa (quasi la totalità del Portogallo e 3 regioni della Spagna) ricada nella stessa categoria di tutte le regioni del Meridione d'Italia. Si tratta, secondo la classificazione EU (che, sebbene possa essere considerata discutibile e grossolana, restituisce una prima fotografia delle disuguaglianze socio-economiche esistenti tra diverse aree europee) di regioni a ritardo di sviluppo, con un PIL pro capite inferiore del 75% nella media EU-27. Cfr. https://ec.europa.eu/regional_policy/policy/how/is-my-region-covered_en. Ultimo accesso: 31.05.2023

³ Nell'ambito del progetto PON AIM (E66C18001380007), Area Strategica: Cultural Heritage, e dell'Avviso n. 6/2022 PO FSE Sicilia 2020 (G61I0002200095). Si ringrazia inoltre, per il sostegno, il Piano di incentivi per la ricerca di Ateneo Unict 2020/2022 Pia.ce.ri. Progetto interdipartimentale RE.VERS.E.

⁴ In Belgio (Liège), Norvegia (Trondheim), e Spagna (Asturie e Galizia).

⁵ In totale, in Portogallo, in 3 mesi di lavoro di campo, sono stati esplorati 15 contesti locali, condotte 20 interviste in profondità, e realizzato un *focus group* con ricercatori ed esperti nel campo delle politiche pubbliche a base culturale.

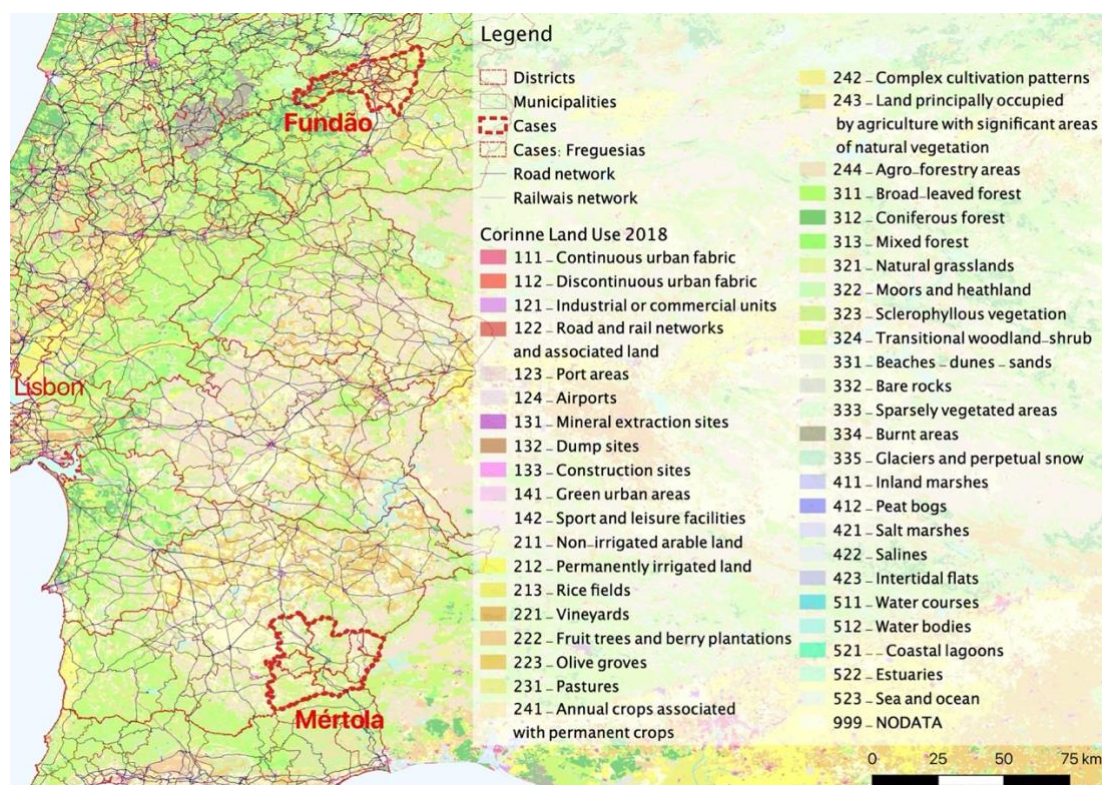


Figura 1 | Inquadramento territoriale.

Fonte: elaborazione dell'autrice su basi di dati geografici aperti prodotti della Repubblica Portoghese (<https://dados.gov.pt/pt/>; ultimo accesso 31.05.2023).

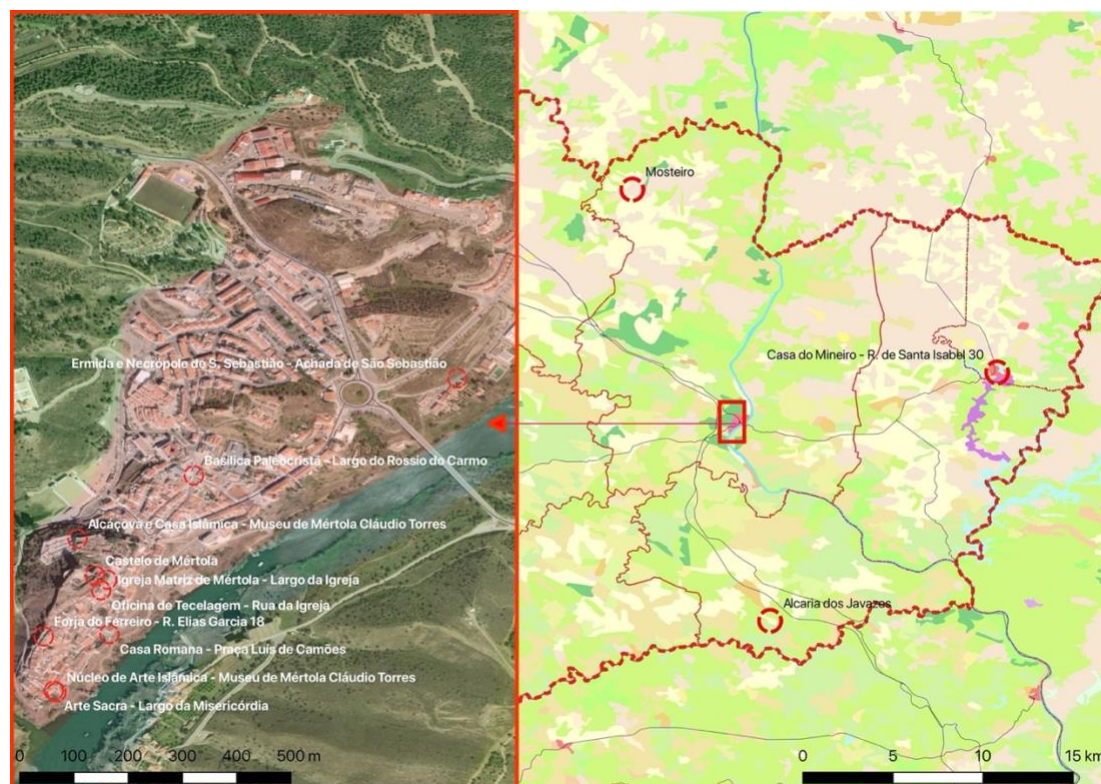
3 | Note dal Portogallo

Come si evince dalla Fig. 1 e dalla Tab. 1, Mértola e Fundão presentano alcune caratteristiche differenti, e per tale ragione possono essere considerati come casi complementari per esplorare, in contesti diversi, l'interazione tra abitanti ed ente pubblico locale, nelle sue diverse articolazioni⁶, sul tema della valorizzazione paesaggistica dei patrimoni territoriali. Nonostante alcune differenze strutturali, alcune delle lezioni chiave desunte dall'analisi di questi due casi convergono.

⁶ Secondo l'ordinamento portoghese, oltre alla *Câmara Municipal* (il Comune), l'ente di governo di maggiore prossimità è la *Freguesia*: si tratta di un livello amministrativo che non ha uguali nelle città piccole e medie dell'ordinamento italiano, assimilabile, con le dovute differenze, alle frazioni, oppure alle Municipalità/Municipi (enti di decentramento amministrativo) per le Città Metropolitane.

Tabella I | Principali dati, nodi chiave per i casi esplorati.

	Abitanti (2021)	Estensione territoriale (km²)	Freguesias (unità minime dell'autonomia locale)	Principali attori chiave analizzati	Valorizzazione paesaggistica dei patrimoni territoriali: nodi chiave
Mértola	6.205	1.293	7	<p>Câmara Municipal de Mértola [ente pubblico]</p> <p>Museu de Mértola - Cláudio Torres (sistema museale, 14 nuclei) [gestione pubblica da parte della Câmara Municipal]</p> <p>Campo Arqueológico de Mértola, altre associazioni [contributo comunitario]</p>	<p>Scavi archeologici come "luoghi del riscatto"</p> <p>Rete tra il centro compatto e il patrimonio territoriale diffuso (cucitura identitaria)</p> <p>Valorizzazione culture altre (es.: cultura Islamica)</p>
Fundão	26.509	700	23	<p>Câmara Municipal do Fundão [ente pubblico]</p> <p>Museu Arqueológico Municipal José Monteiro Fundão & Centro de Estudos do Território, Mobilidades e Património (archivio Hugues de Varine) [gestione pubblica da parte della Câmara Municipal]</p> <p>Casas e lugares do sentir (sistema di luoghi museali/laboratoriali di prossimità) [contributo comunitario]</p>	<p>Museo archeologico come centro organizzativo/archivistico per azioni diffuse sul territorio</p> <p>Differenziazione dei nodi della rete su base locale</p> <p>Valorizzazione differenze (es: politiche di accoglienza)</p>



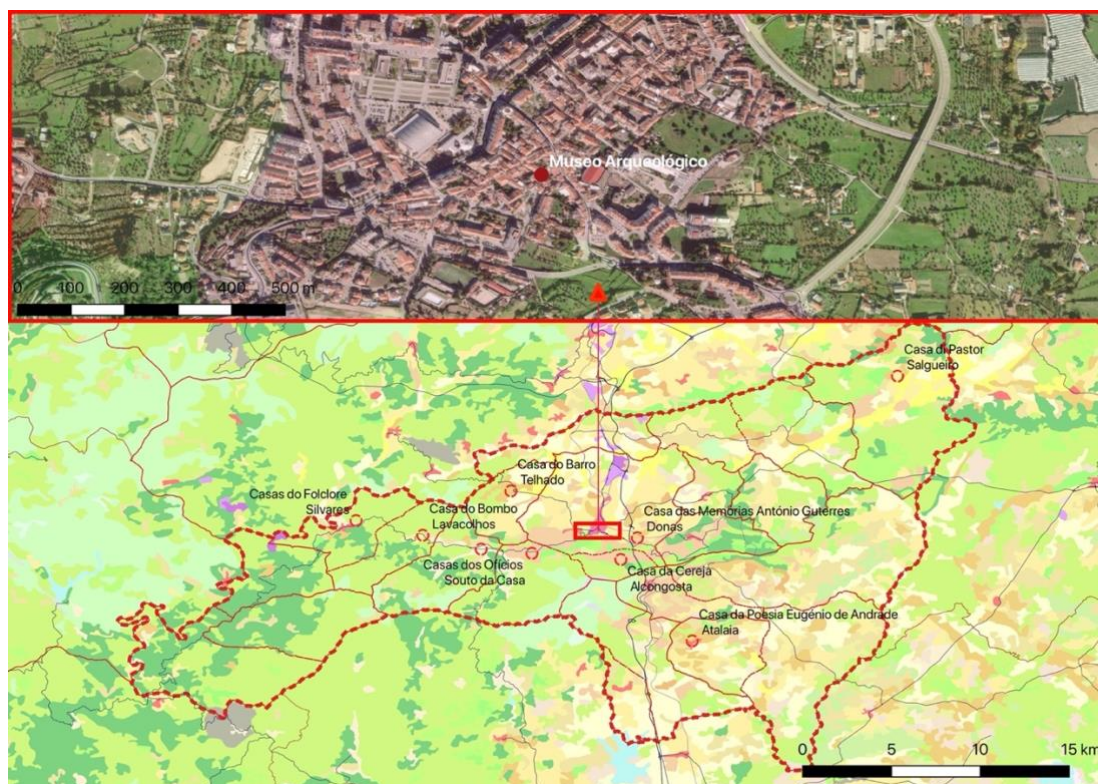


Figure 2 e 3 | Rappresentazione del sistema di valorizzazione patrimoniale a rete di Mértola (in basso) e di Fundão (in alto).
Fonte: elaborazione dell'autrice su base di dati della Fig. 1 (cfr. Legenda Corinne 2018), integrata con materiali di archivio.

3.1 | Mértola Vila Museo – Cláudio Torres

L'idea di istituire una “città museo” – intesa non come congelamento ma come valorizzazione *in loco*, diffusa nel paesaggio, dei reperti emersi dagli scavi archeologici – risale alla fine del secolo scorso, all'indomani dalla liberazione del Portogallo dal regime fascista, nel 1974, grazie a una convergenza d'intenti tra l'allora giovane sindaco, Serrão Martins, in carica dal 1976 al 1982, e l'archeologo Claudio Torres⁷, di cui Martins era stato allievo. Cláudio Torres – forte oppositore e prigioniero politico del regime – coglie subito il potenziale espresso dalla città di Mértola, non solo per la ricchezza di reperti che attendevano di essere riportati alla luce, ma soprattutto per il suo valore simbolico. Torres intuì infatti che, in quella fase storica, a Mértola sussistevano le condizioni per sperimentare un approccio all'archeologia che potesse veicolare un messaggio politico di liberazione ed emancipazione. Si trattava di una città collocata in una delle regioni più povere del Portogallo (l'Alentejo), in cui Torres, Martins, e l'équipe di giovani professionisti (e abitanti) che si forma attorno a loro, decidono di valorizzare gli scavi archeologici, “lasciati dove vengono trovati, come opportunità di riscatto per gli abitanti del luogo, tenuti ai margini per diversi anni” (conversazione personale con C. Torres). Inoltre, la presenza di un'importante presenza di elementi dell'arte islamica – cultura per anni penalizzata e relegata ad “arte di poco conto secondo la narrazione storica ufficiale portoghese” (*ibid.*) –, non ancora pienamente disvelata, dava la possibilità di narrare “storie altre”, di “incroci tra culture, e non di prevaricazione” (*ibid.*). Infine, la presenza sul territorio di un sito minerario dismesso (Minas dos Santo Domingo) e di altri elementi del patrimonio rurale diffuso ha suggerito la possibilità di espandere il tessuto della rete museale, connettendo le diverse *freguesias* sulla base di un unico progetto policentrico di valorizzazione paesaggistica, dove i nuclei museologici assumono non solamente il ruolo di custodi della memoria ma, in alcuni casi, ospitano veri e propri laboratori (es: una *Ermida* – tr: eremo, piccola chiesa – ricostruita in loco, all'interno del cortile di una scuola in cui gli studenti rinnovano costantemente, con i loro lavori, la propria lettura dei patrimoni locali e del paesaggio attraverso progetti artistici), laboratori in alcuni casi, organizzati anche come soggetti economici (es: *Oficina de Tecelagem*, dove un gruppo di donne lavora al telaio, producendo tessuti e oggetti che riflettono la commistione tra arte islamica e culture *alentejane*, e che hanno generato una nuova catena del valore locale).

⁷ Per maggiori dettagli sulla vita di Cláudio Torres, insignito di diverse onorificenze per il proprio attivismo politico, tra cui la Medaglia d'Oro al Merito del Governo Portoghese, si veda per esempio il documentario <https://www.rtp.pt/programa/tv/p37938>. Ultimo accesso: 31.05.2023

3.2 | Fundão – Casas e Lugares do Sentir e Archivio de Varine

Il processo di valorizzazione a rete del patrimonio territoriale, a Fundão, è di più recente sperimentazione, e nasce nell'ambito di una partnership della Câmara Municipal con l'UNESCO, nel 2017, grazie alla quale sorge la prima "casa": Casa das Memórias de António Guterres⁸ a Donas, paese dove quest'ultimo ha radici familiari. Su sollecitazione della direzione e dell'équipe del Museo Archeologico, gestito dalla Câmara Municipal, il progetto cresce e si radica nel territorio, fino a fare sorgere diverse "Casas e Lugares do Sentir". Anche in questo caso, il pieno supporto dell'amministrazione pubblica ha consentito di dare corpo e stabilità al processo. In particolare, a Fundão è stato avviato un progetto di recupero di diversi immobili in abbandono (principalmente, vecchie scuole, abitazioni e botteghe in disuso) attraverso, appunto, l'allestimento di "case e luoghi del sentire" – chiamati così "perché rappresentano quello che ciascuna piccola comunità sente come speciale, non solo per il passato ma anche per il presente" (conversazione personale con Pedro Salvado) – in 9 delle 23 *freguesias* di Fundão (altre 2 sono in fase di allestimento). Sebbene il progetto sia coordinato dal Museo Archeologico – collocato nella *freguesias* centrale – esso è pensato per lasciare ampi margini decisionali, operativi e gestionali agli abitanti delle diverse altre *freguesias* dove sorgono "case e luoghi" dal carattere eterogeneo, espressione della percezione di ciascuna piccola comunità rispetto ai propri caratteri identitari, ai patrimoni materiali e immateriali che custodiscono e che sono riflessi nel paesaggio. Un esempio, tra gli altri, è quello della "casa della ciliegia" di Alcongosta, nella quale è allestito uno spazio – sia di narrazione che laboratoriale – dedicato a una delle colture storiche più importanti per il territorio, sia dal punto di vista economico ma anche in termini culturali e identitari. L'impegno e la dedizione dell'équipe coinvolta nel progetto hanno generato un *humus* favorevole, non soltanto per il radicamento di questi piccoli poli patrimoniali e laboratoriali sparsi sul territorio, ma anche per accogliere l'archivio personale di Hugues de Varine, uno dei padri degli ecomusei e tra i più convinti sostenitori della loro pluralità di forme e declinazioni, al di là dei nomi che assumono (de Varine, 2017).

4 | Riflessioni conclusive

Sebbene siano stati qui brevemente presentati e discussi due casi diversi (per caratteristiche territoriali e fasi di svolgimento del processo), è possibile trarre, da entrambi, alcune lezioni chiave complessive che possono nutrire il dibattito per lo sviluppo e il consolidamento di esperienze simili in Italia.

In entrambi i casi si registra, innanzitutto, un forte protagonismo dell'attore pubblico (almeno nelle fasi iniziali del processo, a Mértola; attualmente in corso, a Fundão). Questo fornisce un'indicazione importante sulle opportunità strategiche date dal lavorare attorno al tema della valorizzazione paesaggistica del patrimonio territoriale come possibile terreno di convergenza per attuare o consolidare, in Italia, la pratica del principio costituzionale di sussidiarietà. Attribuire un ruolo di responsabilità e coordinamento all'attore pubblico, in esperienze dal carattere comunitario, potrebbe rappresentare, infatti, un'opportunità per ricucire l'operato spontaneo che emerge dal basso con la programmazione e l'attuazione delle politiche pubbliche su temi – come la cura del un sistema di eredità territoriale comune – che, secondo quanto osservato, fungono da collante tra le persone che abitano uno stesso luogo.

Questo presuppone, però, un interscambio continuo e fattivo, di prossimità, tra amministratori, soggetti promotori di tali iniziative, e residenti (nel caso Italiano, si potrebbe dire per analogia, residenti dei quartieri, delle frazioni, delle Municipalità/Municipi, anziché delle *freguesias*, nell'assenza di tale livello amministrativo di prossimità). Tale relazione si costruisce, come mostrano gli esempi discussi, attraverso un sistema di valorizzazione a rete, mediante appositi spazi allestiti (nuclei museologici, case, luoghi del sentire), che non sono da intendersi solo spazi espositivi, sebbene il valore dell'esposizione/musealizzazione sia fondamentale in termini di lettura, comprensione, significazione collettiva del patrimonio territoriale che ciascuna comunità custodisce e tramanda. Essi sono da intendersi, soprattutto, come spazi laboratoriali per sperimentare, con approccio inclusivo, nuove attività che rigenerano e rinnovano, nel presente, il valore patrimoniale e paesaggistico ereditato dal passato, anche in termini di opportunità di sviluppo locale (De Matteis & Magnaghi, 2018) e con sguardo critico (Primo & Moutinho, 2021).

Il ruolo chiave di questi nodi della rete emerge in entrambi i casi analizzati, come espressione tangibile delle anime dei luoghi (Decandia, 2004) e come traduzione concreta dell'approccio relazione e civico alla valorizzazione paesaggistica dei patrimoni territoriali presenti. Tali nodi si potrebbero dunque interpretare come luoghi di incontro, di esercizio democratico e attivismo civico legato al paesaggio (Quaini, 2005; Settis, 2012; Micarelli & Pizziolo, 2015; Iovino, 2022).

⁸ Nono Segretario Generale delle Nazioni Unite. Per altre informazioni, si veda, e.g.: <https://unric.org/it/biografia-del-segretario-generale-antonio-guterres-old/>. Ultimo accesso: 31.05.2023

Infine, in entrambi i casi discussi, le équipes di coordinamento (anche esse, in linea di massima, organiche dentro l'istituzione pubblica, ma aperte allo scambio e alla cooperazione costante con residenti e associazioni) e, più in generale, le persone che prendono a cuore esperienze come quelle qui brevemente richiamate, risultano tra i fattori maggiormente determinanti, non trasferibili ma probabilmente d'ispirazione per nutrire processi simili in altri contesti.

Tuttavia, anche diverse criticità e domande aperte sussistono quando si provano a trasporre le lezioni apprese da questi casi esemplari ad altri contesti. Per esempio, nel ragionare sul ruolo dell'attore pubblico locale nell'interscambio con altri attori territoriali, emerge la questione del come tradurre questo rapporto in contesti, tra cui il Meridione d'Italia, dove le istituzioni locali presentano generalmente alcuni elementi di debolezza e fragilità (Donolo, 2002) e le relazioni di potere non sono sempre ben chiare ed equilibrate. Inoltre, nel proporre un sistema di valorizzazione a rete, risulta spesso critico tenere assieme la dimensione dell'area vasta con la dimensione della prossimità.

Nel costruire spazi laboratoriali che si configurino anche come istituzioni di prossimità, emergono domande del tipo: per chi? In che forma? Quale ruolo per i piccoli musei o musei civici già esistenti, in un potenziale ripensamento della rete delle istituzioni culturali locali?

Probabilmente, alla luce dei casi qui brevemente analizzati e del ruolo chiave che ricoprono le équipes museali nella buona riuscita di entrambe le esperienze, la questione della formazione e riorganizzazione del personale già impiegato (o impiegabile) nei piccoli musei, musei civici, ecc., può essere dirimente e suggerire una potenziamento di tali figure come "agenti chiave" dei processi di riconoscimento e messa a valore dei patrimoni e dei paesaggi in chiave comunitaria, irrobustendo le opportune "gambe" sui cui questi processi possano camminare nel lungo termine, dentro e fuori le istituzioni pubbliche.

Riferimenti bibliografici

- Crosta, P.L. (2010). *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*. FrancoAngeli, Milano.
- Dal Santo, R., Baldi, N., Duca, A. D., & Rossi, A. (2017). "The strategic manifesto of Italian ecomuseums". *Museum International*, 69(1-2), 86-95.
- Decandia, L. (2004). *Anime di luoghi*. FrancoAngeli, Milano.
- Dematteis, G., Magnaghi, A. (2018). "Patrimonio territoriale e coraltà produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali", *Scienze del territorio*, 6, 12-25.
- Desvallées, A. (1992). *Vagues. Une anthologie de la nouvelle muséologie*. Éditions W.,M.N.E.S., Paris.
- de Varine, H. (2017). *L'ecomusée singulier et pluriel: Un témoignage sur cinquante ans de muséologie communautaire dans le monde*. L'Harmattan, Paris.
- Donolo, C. (2002). "La questione meridionale come questione istituzionale: a partire dai territori", *ASUR*, 73, 1-9.
- Gouveia, I., Chagas, M., Cândido, M. M. D., Schoeni, D. (2022). "Muséologie sociale : dialogues, réflexions et pratiques décoloniales", *Les Cahiers de Muséologie*, Hors-série n° 2
- Iovino, S. (2022). *Paesaggio civile*. Il Saggiatore, Milano.
- Magnaghi, A. (2020). *Il principio territoriale*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Mairesse, F. (Ed.). (2023). *Dictionary of Museology*. Taylor & Francis.
- Micarelli, R., Pizziolo G. (2015), The Manifold Living Spaces in Transition: Thinking, Projecting, Experiencing Among People, Within Landscapes, in *Proceedings of the 18th International Multiconference Information Society - IS 2015, Cognitions*, Ljubljana, Slovenia.
- Primo, J., Moutinho, M. (2021). *Sociomuseologia: para uma leitura crítica do mundo*. Edições Universitárias Lusófonas, Lisboa.
- Riva, R. (2017). *Ecomuseums and cultural landscapes*. Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Salvado, A. (2018). *Museu e comunidade e outros textos*. Sociedade dos Amigos do Museu de Francisco Tavares, Castelo Branco.
- Torres, C.; Rafael, L., & Gómez Martinez, S. (2022). "Mértola Museum Town: An archaeological project of integrated development". In Duarte Cândido, M. M., Pappalardo, G. (Editors), *Babel Tower. Museum People in Dialogue*. ICOFOM, Paris, pp. 57-74.
- Pappalardo, G. (2021). *Paesaggi tenaci. Il processo ecomuseale del Simeto*. FrancoAngeli, Milano.
- Quaini, M. (2005). *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*. Diabasis, Parma.
- Settis, S. (2012). *Contro il degrado civile. Paesaggio e democrazia*. La scuola di Pitagora editrice, Napoli.
- Vilsmaier, U., Faschingeder, G., Merçon, J. (2020). Methods for inter-and transdisciplinary research and learning based on Paulo Freire. *Methods*, 36, 3-2020.

Transizione infrastrutturale del paesaggio italiano nell'era del cambiamento climatico e energetico, per il consolidamento del patrimonio architettonico nazionale.

Nuove mitografie

Susanna Piscicella

Università Iuav di Venezia

Dipartimento di Culture del Progetto

iNEST Spoke 4 PNRR – City, Architecture, Sustainable Design

piscicella@iunav.it

Abstract

Le infrastrutture oggi sono spesso sinonimo di deturpazione. Si tratti di strade o reti energetiche, suscitano una certa repulsione nei paesaggi cui sono destinate. E richiedono sempre dispositivi di mitigazione. Opere che necessitano di ulteriori opere. Eppure le rovine delle infrastrutture antiche rivelano impianti architettonici di incredibile bellezza. Eppure fino al secolo scorso le grandi infrastrutture italiane facevano scuola. L'intero sistema infrastrutturale sul quale oggi si regge l'Italia, dalla mobilità, alla raccolta acque, alla produzione energetica, alla distribuzione di quell'acqua e di quella energia, fino ai sistemi scolastico, ospedaliero, etc risale quasi esclusivamente al secolo scorso. Oggi occorre un aggiornamento e spesso un completamento delle infrastrutture esistenti. Ma soprattutto urge inaugurare una nuova era di infrastrutture del territorio per la messa in sicurezza nei confronti degli eventi estremi ai quali con sempre maggiore frequenza ci sottopone il clima. Con l'accortezza di fare coincidere, laddove possibile, questo piano di "transizione difensiva" con quello di "transizione energetica". Per una ottimizzazione delle risorse paesaggistiche e economiche.

Nella prospettiva di una profonda messa in sicurezza e funzionalità del territorio nazionale, l'articolo affronta il tema dal punto di vista dell'impatto paesaggistico di queste opere, dalla piccola alla grande scala, portando alcuni esempi di progetti infrastrutturali elaborati in questa ottica negli ultimi anni.

Parole chiave: infrastructures, landscape architecture, culture

1 | Il sistema infrastrutturale italiano da modello internazionale a cattivo esempio. E dietrofront

Nel 1924 si inaugurava in Italia la Milano-Laghi, la prima autostrada del mondo. Del resto il primo sistema stradale e persino la prima idea di provare a costruirne una mappa portatile, sono italiani. Romani. Oltre 200.000 km di strade sono riportate nel primo stradario del mondo, la Tabula Peutingeriana. Grande anticipazione della continuità territoriale europea.

Le infrastrutture oggi sono spesso sinonimo di deturpazione. Si tratti di strade o reti energetiche, suscitano una certa repulsione nei paesaggi cui sono destinate. E richiedono sempre dispositivi di mitigazione. Opere che necessitano di ulteriori opere. Eppure le rovine delle infrastrutture antiche rivelano impianti architettonici di incredibile bellezza. Non c'è acquedotto romano che, giunto a destinazione, non sia stato celebrato con monumentali fontane e persino un sistema fognario valeva ancora la nascita di una nuova divinità, come testimonia la Venere Cloacina della Cloaca Maxima. E le strade medesime erano vegliate da un sistema articolato e dettagliato di divinità, ciascuna preposta agli arrivi, alle partenze, agli incroci, alla velocità, alle strade libere, alla stanchezza del viaggio, etc. Poi le strade hanno assunto il ruolo di grandi scenografie del potere, di quinta urbana, di simbolo culturale. Persino le grandi centrali idroelettriche di inizio Novecento, autentiche cattedrali dell'energia, hanno costruito la mitografia della nuova era della tecnica.

Ciò che rende le infrastrutture così invisibili è l'alto livello di astrazione e estraneità rispetto ai luoghi in cui si inseriscono. La totale indifferenza alla geografia, che risulta sempre più recisa. Il contrario del concetto alla base di infrastruttura, che dovrebbe essere la connessione. Viaria, energetica, sei servizi.

Il modello italiano fino a solo mezzo secolo fa era ancora un punto di riferimento per qualità architettonica e paesaggistica, e gli anni del miracolo economico del secolo scorso hanno visto la realizzazione della quasi totalità degli impianti idroelettrici, dighe, rete stradale di cui oggi disponiamo. Una stagione fertile, ma in cui la grande struttura, comunque, cominciava a perdere il contatto con le specificità del territorio. Sia per la scala sempre più vasta dovuta al modello espansivo introdotto nel secondo dopoguerra con la normativa

sulle distanze minime. Sia per il consolidarsi del *more geometricum* - cartesiano che lentamente ha rivoluzionato la nostra sensibilità spaziale, il modo di rappresentare il territorio, ruotando di 45 gradi la cartografia. Non più viste a volo di uccello con le facciate architettoniche a distinguere e orientare. Non più le gerarchie fisiche del paesaggio e i relativi elementi metafisici. Ma viste zenitali. Sguardo che da esplorativo diviene controllo. Cambia il nostro modo di guardare, di pensare, di progettare. Le facciate, le quinte stradali, le identità locali lasciano posto alla sola campitura dimensionata e quantificata del segno grafico. Rimane solo lo spazio continuo e omogeneo di ciò che è tangibile. La misurabilità diviene la discriminante essenziale. E così il mondo inizia a rimpicciolirsi. E a semplificarsi terribilmente. Basta pensare che la mappa odierna delle grandi città riporta essenzialmente i nodi colorati della rete metropolitana. Perché è innegabile che tra mappa e realtà sussista una circolarità continua. La mappa registra, ma soprattutto informa il modo della visione, il progetto. Non è tanto la mappa a farsi a immagine del reale, ma è il reale che finisce con l'assomigliare sempre di più alla mappa. A questo tipo di mappa astratta. Lentamente la città ha spezzato i limiti della forma, sciogliendosi in una marmellata omogenea e continua di edifici. Oggi quasi il 10% del suolo italiano è cementificato. Le piccole infrastrutture (raccordi, bretelle, etc) continuano a moltiplicarsi, come il dispendio economico e il rischio idrogeologico.

In linea con scenari e policy europee, la necessità di un movimento di contrazione della crescita esorterebbe e un progressivo addensamento occupando il costruito abbandonato, urbano e non. L'istat nel 2020 quantificava in ben 7 milioni gli edifici in Italia in stato di abbandono. Inviterebbe alla de-cementificazione. E, si potrebbe suggerire, a una immediata riconversione delle aree a destinazione edificabile in rimboschimento con adeguato indennizzo. Una forma di contenimento e addensamento, che potrebbe iniziare dai 700.000 capannoni in disuso e le rispettive cementificazioni esterne. Per una riconversione estetica e un rafforzamento idrogeologico del territorio.

La necessità di una transizione energetica green diviene oggi l'opportunità di tornare a sfruttare le risorse provenienti dai nostri paesaggi. Risorsa anche perché ci impone il ritorno a una conoscenza più sottile del territorio e delle sue differenze intrinseche, recuperando una grande tradizione costruttiva minuta fatta di adattamenti e di modifiche ragionate che tutt'oggi resistono. In proporzione il nostro paese è quello più artificializzato al mondo. L'immagine dell'Italia-cartolina è in realtà il frutto della industriosa e sapiente bonifica e gestione idrogeologica più poderosa della storia della infrastrutturazione del territorio al mondo.

2 | Crisi per troppa abbondanza. Breve panoramica del rapporto energia-paesaggio-heritage

L'Italia, a dispetto del nostro stesso immaginario di cittadini, è il terzo produttore di energie rinnovabili in Europa (rapporto Enel 2020). La ricchezza di pendenze dell'arco alpino ci ha consentito quel miracolo economico che si è costruito in parallelo alla realizzazione delle centrali idroelettriche che tuttora ci permettono di coprire il 42% del fabbisogno nazionale, grazie alla distribuzione diffusa lungo le dorsali appenniniche. Al secondo posto il fotovoltaico, che in tempi recenti si è capillarizzato. A seguire l'eolico nelle isole e la geotermia in Toscana. La significativa estensione della linea costiera ci consentirà a breve di sperimentare massicciamente lo sfruttamento delle medie e piccole onde frangenti marine, proiettandoci in una posizione di leader delle fonti rinnovabili per eterogeneità. A queste fonti si aggiungeva l'importante comparto del termoelettrico, green a seconda del combustibile, che negli ultimi dieci anni sta subendo un progressivo smantellamento, a partire dalla centrale di Porto Tolle che, da sola, copriva l'8% del fabbisogno energetico nazionale. Stessa sorte per molte centrali idroelettriche che hanno fatto la prima storia industriale italiana e che vantano impianti architettonici di grande bellezza.

Dunque una prima questione, che ora esula dal tema in questione, riguarda certamente lo spreco di risorse e di impianti costruiti, i quali costituiscono in questo modo infrastrutture morte e dunque di impatto ambientale inestimabile. Lo stesso può dirsi, con maggiore gravità, del sistema dighe. Sono 532 le grandi dighe italiane, delle quali ben 120 sono ferme. A danno del sistema circolatorio dell'intero sistema Europa, che conta ben un milione e duecentomila sbarramenti fluviali di varia natura. La beffa è che siamo il paese che lamenta il più drammatico tasso di siccità mentre siamo il terzo paese europeo per quantità di precipitazioni. Milano addirittura detiene il primato di città europea più piovosa (E. D'Angelis 2022). Incapacità di raccogliere e capitalizzare adeguatamente le nostre piogge unite alla più alta dispersione europea di acqua nelle reti di distribuzione ormai troppo datate azzerano la ricchezza delle nostre precipitazioni. Dunque la necessità di recuperare e rendere funzionanti le infrastrutture che abbiamo ereditato. Ma quello che preme in questo articolo è il risvolto paesaggistico che accompagna alle diverse scale le diverse tipologie di infrastrutture.

Una nuova prospettiva sottende le infrastrutture energetiche, ovvero la necessità di superare il modello centralizzato della distribuzione in considerazione di tutte le vulnerabilità legate alla concentrazione in poche

fonti, in favore di un sistema diffuso e capillare sul territorio. Al punto che le nuove disposizioni EU2030 invitano all'autonomia energetica dei singoli manufatti edilizi. La prospettiva di una capillarizzazione implica però dal punto di vista paesaggistico e architettonico il rischio di diffondere poderosamente sul territorio la modalità-periferia che ha contraddistinto la progettazione nell'ultimo mezzo secolo con il rischio di compromettere in modo irreversibile il nostro patrimonio architettonico e culturale. Ma anche economico, di mercato fondato in buona parte sul turismo. La transizione ecologica e energetica non può prescindere dalla qualità architettonica. Mentre invece il focus sulle prestazioni energetiche ha sostituito il concetto di facciata urbana con il concetto di involucro. Il concetto di durevolezza con quello di smaltimento a basso consumo. L'architettura e così il paesaggio sono entrati in una prospettiva quasi usa e getta, che amplifica l'incuranza verso il territorio e la de-responsabilità verso il progetto.

A fronte della grande ricchezza di risorse naturali presenti, l'Italia ricade in quella fascia temperata che maggiormente sta subendo gli effetti violenti del cambiamento climatico. Non solo. Siamo al centro del Mediterraneo che nella sua natura di mare semi-lacustre anticipa significativamente le conseguenze estreme del cambiamento climatico, sottoponendoci a eventi catastrofici sempre più frequenti. Le alluvioni che negli ultimi anni stanno affliggendo l'intero territorio e in particolare le aree da sempre note per la loro fragilità idrogeologica impongono di riprendere quella poderosa attività di gestione idraulica che per secoli ha garantito l'esistenza di sistemi delicati come la laguna veneziana. La conoscenza del territorio, unita alla capacità di mantenerne tanto più libero il respiro quanto più il paesaggio è stato artificializzato è alla base di una transizione infrastrutturale dell'intero territorio. Comporta un radicale ridisegno, fatto di interventi il più possibile morbidi, ma che devono coinvolgere la tutela del patrimonio culturale e architettonico. L'ultima alluvione dell'Emilia Romagna che ha coinvolto oltre quaranta comuni e provocato e attivato centinaia di frane e decine di fiumi esondati ha messo in luce le molte criticità della non conoscenza del territorio. Quartieri costruiti negli antichi letti dei fiumi e che oggi ripetutamente tentano di riprendersi il proprio alveo. Come naturale che si, ma ci ostiniamo a ignorarlo. È nata una distanza troppo vasta tra noi e il nostro territorio. Non lo comprendiamo più perché nell'ultimo secolo abbiamo dato per scontato di poterne disporre a piacere e non abbiamo più fatto lo sforzo di studiarlo, osservarlo, come hanno fatto tutte le generazioni precedenti. Mitografia implica un nuovo, ma antichissimo, modo di intervenire sul territorio, riportando l'attenzione, e il debito timore, nei confronti della vitalità geografica. Che con un semplice starnuto ci può annientare in un istante. Ce ne ricordiamo sempre solo dopo i grandi eventi catastrofici. Ma il respiro della terra è un equilibrio molto delicato dal quale non possiamo più prescindere. E una grande conoscenza e consapevolezza del pericolo sono dotazioni fondamentali per potere avviare una sapiente transizione infrastrutturale di un territorio già così ferito. Questo il senso della mitografia.

3 | Mitografia: transizione delle infrastrutture

Non si possono raggiungere una transizione energetica e una opportuna risposta al cambiamento climatico senza una adeguata transizione infrastrutturale. Proprio in vista della poderosa revisione che saremo costretti a mettere in atto ora, tardivamente, sulle vecchie e nuove infrastrutture per il territorio, si portano qui all'attenzione alcuni progetti di infrastrutture, questi indirizzati per lo più alla mobilità alla piccola e alla grande scala, fortemente eccentrici rispetto alla consuetudine. Non solo per la particolare metodologia utilizzata, ma proprio per la loro capacità di generare nuove scene nel paesaggio in cui si inseriscono, mettendone in luce il carattere. La natura. Si tratta quasi sempre di complementi di immagini dimenticate. Lacune provenienti da un tempo in cui la conoscenza del territorio e la sensibilità per la forma architettonica erano un implicito, senza necessità di essere istituzionalizzati.

La mitografia è un patto tra noi e il paesaggio nella consapevolezza piena del nostro stato di minoranza. È la capacità di connettere natura e cultura di un luogo. Il dato reale e quello ideale. Perché il territorio in sé sarebbe per noi una continuità tutto sommato omogenea pur nelle sue disomogeneità, se non fosse stato contratto, animato, da una narrazione mitologica che ha messo in luce i caratteri miti o inquieti delle diverse geografie. A qualsiasi latitudine, è stato attraverso la narrazione mitologica che ogni luogo ha costruito il proprio carattere. La propria scena. Accendendo la natura nella cultura.

La rivoluzione cartesiana che ha informato la nostra visione e i modi della rappresentazione dall'Illuminismo in poi, con l'estromissione del dato narrativo, mitologico, ha uniformato la cartografia e quindi, lentamente, i modi della progettazione. Il secondo dopoguerra, il momento di massima espansione, è coinciso di fatto con l'estendersi di un pulviscolo isotropo, incapace di reagire col il territorio, con le sue pieghe. Certamente un ruolo importante è dato anche dal vincolo, nel secondo dopoguerra, delle distanze minime, che ha imposto una omogeneità ovunque indifferente al territorio.

I progetti presentati lavorano in controtendenza rispetto al nostro tempo. Tentano di rimettere in piedi la scena perduta, a partire dalle ferite del paesaggio contemporaneo. In generale completano lacune antiche, portandole oltre la soglia del loro tempo.

È il caso del progetto per la superstrada Pedemontana Veneta, tratto del corridoio europeo n. 5, elaborato in occasione della valutazione di impatto ambientale (2005-2007). Menzione d'onore della Commissione Europea per il Paesaggio. Il progetto, riconoscendo l'inevitabilità dell'impatto di una simile opera, non tenta di dissimularla, ma ne fa piuttosto l'opportunità progettuale per la costruzione una nuova scena. Non un vettore neutro, ma di esplorazione geografica. La scena caratterizzata da tre tipi di paesaggi, (fig. 1) quello pedemontano, quello delle risorgive e quello delle acque pensili dei bacini di bonifica. Il tracciato assume su di sé il triplice ruolo figurativo di sostegno dell'arco alpino, di scena del *theatrum* e di terrazza sul paesaggio delle acque pensili e rende chiaramente riconoscibili tre ambiti: (fig. 2) quello che va dalla Val Lugana al torrente Astico, quello dal torrente Astico al Brenta e quello dal Brenta al Piave, all'interno dei quali recupera la spinta geografica rispettivamente delle tre valli: Valdastico, Valsugana e Val Feltrina. Richiamando il linguaggio delle vie Postumia e Claudio-Augusta, il loro stretto rapporto con la discesa della Vallagarina e della Val Feltrina e il loro ruolo tutt'altro che indifferente rispetto alle città che collegano, il progetto genera un'ulteriore gerarchia paesaggistica, interna alle tre figure orografiche di Valdastico, Valsugana e Val Feltrina, e rispettivamente quella delle città di Thiene, Bassano-Marostica e Montebelluna.

Il progetto per Vicenza-Monte Berico (2018) è invece il completamento di una grande scenografia rimasta in sospenso per oltre tre secoli. Avviata da Palladio che nel 1592 in alcuni disegni immagina un percorso che dal Santuario del Monte Berico scenda fino a Vicenza. Proseguita a partire dal 1780 da Francesco Muttoni che, con una variante, avvia la costruzione delle prime 150 arcate coperte del percorso. Oggi il progetto, con l'aggiunta di 346 archi (fig. 3) che continuano la struttura del Muttoni, mira il centro della prospettiva sulla Basilica di Palladio, nuovo punto di fuga della scenografia (fig. 4). Il porticato, circa a metà via, ingloba una terza figura, la seicentesca Villa Volpe, che funge da trasformatore della linea. Da qui infatti le arcate iniziano a staccarsi da terra registrando il cambio di pendenza necessario per superare la ferrovia e il fiume Retrone. Un percorso che diviene una nuova scenografia aerea per Vicenza. Inaspettata. Semplicemente completando una lacuna dimenticata per secoli.

Il progetto per il Ponte sullo Stretto, elaborato nel 2008 presso l'università Mediterranea di Reggio Calabria, sembra rispondere ancora oggi alle principali obiezioni che frenano l'idea di un ponte tradizionale in quel contesto. Ovvero il rischio di chiusura continua per eccesso di vento e l'impossibilità di transito delle navi più alte. Il progetto elaborato proponeva infatti non un ponte tradizionale, ma archimedeo. Sommerso e elastico. Ancorato strutturalmente e funzionalmente (vie di fuga, areazione, servizi emergenza) a una serie di isole affondanti (fig. 6) ricavate dalle geografie settecentesche di Pietro Riboni relative alla geometria dei gorgi delle correnti. Visualizzazione delle antiche presenze di Scilla e Cariddi, che fanno dello Stretto un luogo assolutamente refrattario alla soluzione di un collegamento rigido, sottile e fragile in un ambiente dinamico e fortemente tormentato.

Questi progetti fanno capo a una radicale rielaborazione del dato cartografico, che viene interpolato in modo da lasciare emergere tutte quelle informazioni che per la cartografia cartesiana rimarranno sempre latenze.



Figura 1 | Superstrada Pedemontana Veneta. Le scene del progetto: da sinistra il paesaggio delle bonifiche e acque pensili; poi il Theatrum Adriae e il sistema delle risorgive; a destra il sistema delle valli e i tracciati romani.

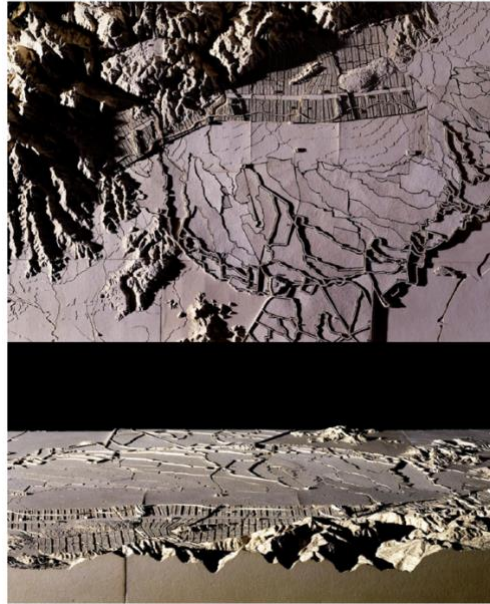


Figura 2 | Superstrada Pedemontana Veneta. Il nuovo tracciato si offre come terrazza a supporto del sistema montano e sopra il paesaggio delle acque pensili.

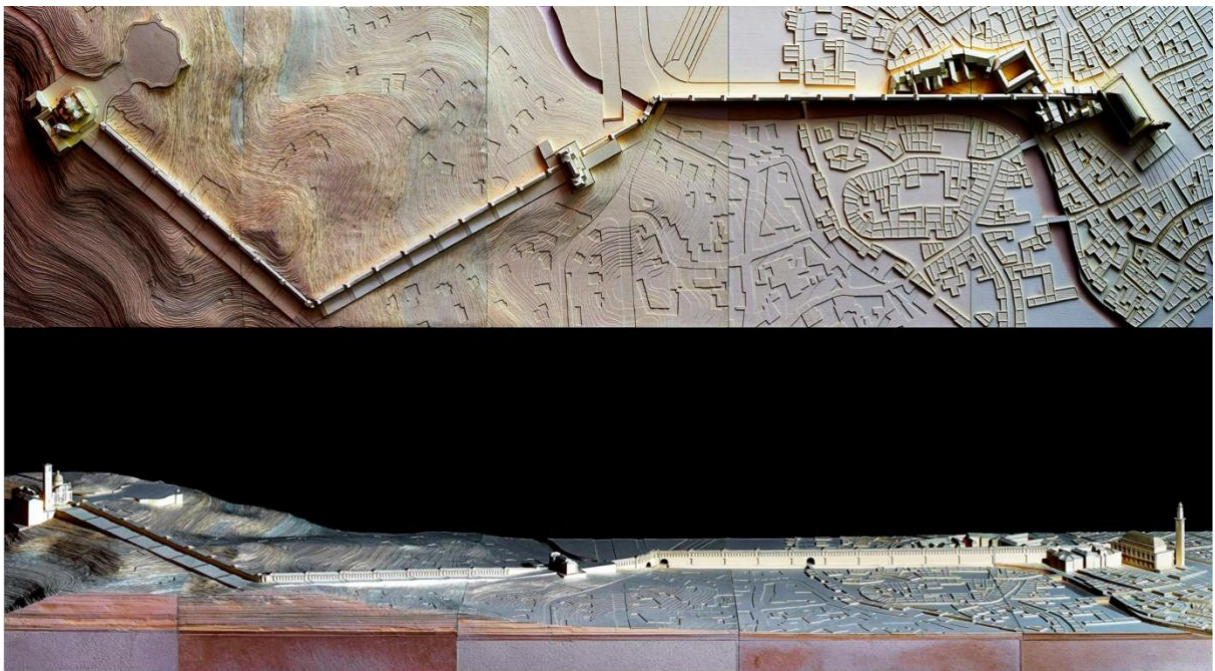


Figura 3 | Vicenza-Monte Berico. Completamento del percorso coperto di archi che connette il Santuario del Monte Berico e Vicenza.

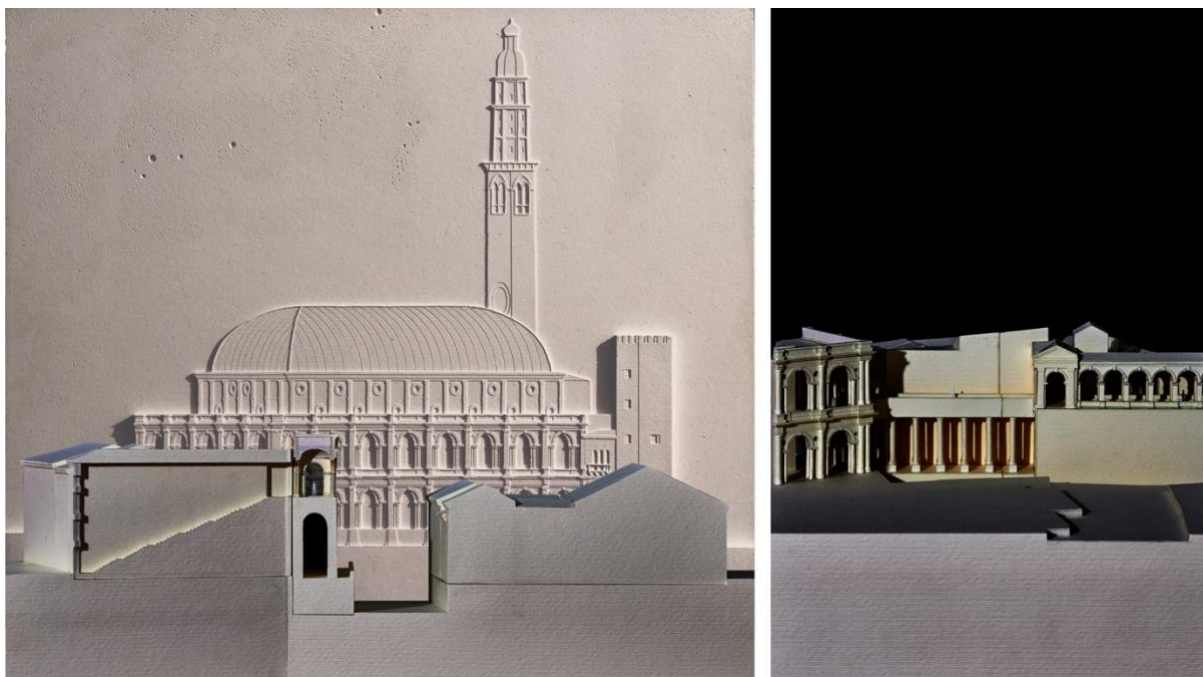


Figura 4| Vicenza-Monte Berico. Innesso del percorso sopraelevato all'interno del tessuto storico di Vicenza e, infine, all'interno della Basilica Palladiana.

Riferimenti bibliografici

- Adorno T., Horkheimer M., *Dialettica dell'Illuminismo*, Torino 2010.
- D'Angelis E. (2022), *Acque d'Italia*, Giunti Editore, Milano.
- Cartesio R. (2014), *Il discorso sul Metodo*, Feltrinelli, Milano.
- Farinelli F. (2004), *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino.
- Gardini, N. (2014), *Lacuna. Saggio sul non detto*, Einaudi, Torino.
- Rizzi R., Piscicella S., Rossetto A. (2014), *Manuale*, vol. II, *Il Daimon di Architettura*, Mimesis Ed, Milano.
- Secchi R., Bochicchio L. (2020) *L'architettura della strada*, Quodlibet, Macerata.
- Tagliapietra A. ciclo di conferenze *Le Pentadi*, dal titolo *La macchina mitologica e il progetto. Memoria, conservazione, restituzione*, tenute all'università Iuav nell'a.a. 2018-2019.
- Rapporto ISPRA (2023), *Efficiency and decarbonization indicators in Italy and in the biggest European countries*, Edizione italiana, <https://www.isprambiente.gov.it/it/banche-dati>
- Rapporto ISPRA (2023) *Atlante dei dati ambientali*, <https://www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/pubblicazioni-di-pregio/atlane-dei-dati-ambientali>

Riconoscimenti

Questa ricerca è stata finanziata dal PNRR - Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, Missione 4 «Istruzione e Ricerca», Componente 2 Investimento 1.5, Ecosistema INEST- Interconnected Nord-Est Innovation, Spoke 4.

Il coordinatore della ricerca per Spoke 4 è il Prof. Lorenzo Fabian.

Luoghi, persone, storie. Le potenzialità delle mappe di comunità

Desiree Saladino

Università degli Studi di Palermo
D'Arch - Dipartimento di Architettura
desiree.saladino@unipa.it

Abstract

La mappa di comunità è la raffigurazione delle identità collettive costituite da elementi materiali e immateriali di un territorio, così come percepite dalla comunità. Si intende indagare sul ruolo della comunità nella valorizzazione delle risorse identitarie e sul legame che si innesta fra individui, strumenti e spazi. Il paper approfondisce il concetto di mappa di comunità, quale prodotto di un processo *place-based*, analizzandone origine, metodologie, contenuti e contesti di applicazione. La metodologia seguita consiste in una review della letteratura scientifica del concetto di sviluppo locale e l'analisi di tre casi studio, considerati come buone pratiche, per evidenziare come questi strumenti possano avviare processi di valorizzazione di patrimoni locali e i saperi tradizionali, spesso trascurati nei processi di pianificazione ordinaria. Le esplorazioni condotte hanno permesso di mettere a fuoco il ruolo dei processi partecipativi, che sono alla base di queste mappe di comunità, nell'orientamento ad azioni conoscitive, educative e conservative del paesaggio percepito e vissuto.

Parole chiave: maps, local development, participation

1 | Introduzione

Progettare città sostenibili, attente alle proprie specificità e resilienti ai cambiamenti, è uno dei 17 *goals* dell'Agenda 2030. Si può definire sostenibile tutto ciò in grado di automantenersi e autorigenerarsi. In quest'ottica, le mappe di comunità, assumono un ruolo rilevante nella rappresentazione e restituzione delle identità locali. Non esiste città sostenibile che non conosca le proprie fragilità, potenzialità e unicità. Esite da processi di autorappresentazione e autoidentificazione, le mappe di comunità individuano i caratteri identitari e specifici; racconti collettivi che collegano storie, luoghi e individui.

L'obiettivo principale dell'articolo è far emergere come, attraverso i percorsi partecipativi che costituiscono queste tipologie di mappe, si possano individuare quelle risorse specifiche e identitarie di un determinato riferimento territoriale.

Studiate da diversi autori (Clifford, Maggi e Murtas, 2006; Summa, 2009; Magnaghi, 2010; Madau, 2015), le mappe di comunità sono prodotti di processi *place-based* di ricostruzione valoriale di patrimoni identitari presenti e perduti per strategie di sviluppo locale sostenibili.

Ognuno dei casi studio, analizzati e realizzati in contesti istituzionali disomogenei, descrive differenti processi di conoscenza partecipata accomunati dal concetto di territorio: non più solo luogo di residenza ma soggetto conservatore di memorie patrimoniali sulle quali si innestano fitte reti di rapporti. I processi in questione congiuntamente premettono la catalogazione dei beni; la trasmissione delle conoscenze; la rappresentazione del territorio.

L'articolo è suddiviso in tre sezioni. La 1° riporta l'inquadramento teorico dello strumento analizzato (parag. 2); la 2° riporta i casi studio analizzati (parag. 3); la 3° riporta la discussione e la conclusione (parag. 4).

2 | Inquadramento teorico

2.1 | Dallo sviluppo locale alle comunità

Sviluppatisi dal fallimento delle politiche *top-down*, disattente ai luoghi e alle unicità spaziali, sorde ai bisogni specifici delle comunità e con esiti prolungati nel tempo, l'approccio *place-based*, basandosi sulla valorizzazione delle risorse e sulla creazione di ambienti favorevoli allo sviluppo sostenibile, agisce in una duplice strada: migliora la qualità di vita e soddisfa i bisogni della comunità.

Fabrizio Barca lo definisce come «una strategia a lungo termine finalizzata ad affrontare la persistente sottoutilizzazione di risorse (...). Nell'ambito di una politica *place-based* gli interventi pubblici si basano sulla conoscenza dei luoghi» (Barca, 2009: VII-VIII) dove tre sono gli elementi costituenti: la specificità delle risorse; i collegamenti materiali e immateriali fra i luoghi; il concetto di luogo, ovvero una qualsiasi dimensione di vita e di attività umana. «Esso è un concetto sociale ed endogeno al processo di sviluppo

politico (...) i cui confini sono indipendenti dai confini amministrativi e possono cambiare nel tempo» (Barca, 2009: 5).

«L'approccio *place-based* è tanto strumento quanto sistema relazionale e di *governance*» (Angelini, Bruno, 2016: 30). È, quindi, uno sviluppo autonomo in grado di autosostenersi, che guarda al territorio e, sfruttando e valorizzando le risorse locali, agisce nella sostenibilità dello sviluppo (Trigilia, 1999). Ciò presuppone: coinvolgimento attivo degli attori; fiducia fra i soggetti sociali operanti; dimensione spaziale di riferimento. Questi elementi, infatti, non prescindono dalle peculiarità e fragilità del territorio in questione e dal capitale sociale, ovvero l'insieme di relazioni che animano e strutturano un territorio. Se da un lato è possibile intendere questo concetto come la capacità di creare cooperazione e cultura locale, dall'altro può essere un indicatore di economie immateriali e materiali avviate; oppure una rete di relazioni che coniuga insieme soggetti e che a tratti alimenta e a tratti ostacola lo sviluppo locale (Trigilia, 1999).

Le mappe di comunità, riprendendo le definizioni sopra citate, incarnano i principi costituenti dell'approccio *place-based*: valorizzano, attraverso la selezione e la rappresentazione, le specificità locali e considerano i territori "bauli" di risorse che le comunità, attraverso le conoscenze, detengono.

2.2 | Dalle comunità alle mappe di comunità

Tutti i residenti costituiscono una comunità? Abitare uno spazio è presupposto fondamentale per creare comunità? Per rispondere a queste domande ritengo opportuno considerare le etimologie di tre termini: residente, abitante e comunità. Residente dal latino *residere* «risiedere», colui che risiede in un luogo; abitante dal latino *habere* «avere», colui che prova possesso; comunità dal latino *communitas* «società, partecipazione», colui che compie un incarico.

La comunità, quindi, supera il semplice risiedere un luogo, il semplice possesso materiale e immateriale dello spazio ma agisce, opera nel territorio e con il territorio. È un gruppo di persone che, condividendo lo stesso impegno, percepiscono l'appartenenza ad un comune percorso di tutela, valorizzazione e gestione di una risorsa che considerano preziosa (Bussone, 2020); percepita come «qualcosa che sopravvive ai processi di marginalizzazione che la società contemporanea crea fuori dai centri urbani» (Tantillo, 2020: 91).

Consapevolezza dell'identità, sinergie, valorizzazione delle risorse: ecco i concetti chiave che muovono la creazione delle mappe di comunità, quali strumenti spazializzati di straordinaria importanza sia teorica che politica-operativa per la valorizzazione del patrimonio tangibile e intangibile della comunità (Madau, 2015). Le applicazioni riguardano diversi contesti eterogenei: dalle azioni di urbanistica tattica ad interventi di maggiore rilievo e impatto. Ideate dall'associazione *Common Ground*, tra il 1982 e il 1983, come reazioni di risposta ai processi di standardizzazione degli spazi e delle culture locali con l'obiettivo ultimo di valorizzare e promuovere il *Local Distinctiveness* ovvero quel distretto locale, considerato unico di un determinato contesto territoriale, costituito da elementi naturali, antropici, saperi, tradizioni e feste (Madau, 2015). Si definisce locale il luogo dove «l'indifferenza è inusuale, dove isolarsi è difficile» (Clifford et al., 2006: 3).

Denominati in origine "*Parish Maps*": *Parish*, dall'inglese "parrocchia", allude all'estensione minima della democrazia richiamando così la dimensione ideale territoriale di riferimento da considerare valida, «il territorio per cui si prova affetto» (Summa, 2009: 3). Non esiste una metodologia univoca per la realizzazione di queste (Summa, 2009; Madau, 2015), è pur vero che, attraverso il confronto di best practices, è possibile riconoscere alcuni passaggi condivisi. Si citano: individuazione (formazione del gruppo di lavoro con campione rappresentativo della comunità; ascolto attivo; interviste), rilevazione (analisi sul campo e ricerca spazializzata delle risorse valoriali riconosciute dalla comunità), restituzione (rappresentazione dei caratteri identitari di un territorio che legano storie, spazi, individui).

La partecipazione assumeva e assume un ruolo fondamentale nella valorizzazione spazializzata e spazializzabile (Madau, 2015). Le peculiarità, le tradizioni, i saperi sono gli aspetti valoriali più a rischio nella società contemporanea perché facilmente erose da cambiamenti imputabili a stili di vita ed economie (Madau, 2015).

In Italia, questa tipologia di mappa è stata dapprima sperimentata, in Piemonte, nell'ambito della progettazione di ecomusei e nella rappresentazione da parte della comunità dei luoghi vissuti e dei valori attribuitigli; successivamente, sempre nello stesso settore, da altre regioni. Negli ultimi anni, in attuazione dell'art. 1 della Convenzione Europea del Paesaggio, esse sono entrate a far parte nell'iter analitico/progettuale dei piani paesaggistici come tentativo di rappresentazione del paesaggio e della percezione che gli abitanti hanno di esso.

3 | Best practices

Dopo un'attenta rilettura del concetto dell'approccio *place-based* e un'introduzione teorica metodologica delle mappe di comunità, il *paper* analizza i processi costitutivi di tre casi studio realizzati, quali: la mappa di comunità dell'Ecomuseo del paesaggio Orvietano (Umbria); la mappa di comunità dell'Ecomuseo Valle dei Laghi (Trentino-Alto Adige); mappa di comunità dell'Ecomuseo Valle di Trompia (Lombardia).

I criteri di selezione utilizzati sono stati: la localizzazione geografica del territorio di riferimento (Umbria, Trentino-Alto-Adige, Lombardia); il riferimento temporale (2005, 2015, 2016); la tipologia di restituzione (cartacea ad opera della comunità, cartacea ad opera di un esperto, digitale implementabile).

3.1 | Caso studio: mappa di comunità dell'Ecomuseo del paesaggio Orvietano (Umbria)

La realizzazione della mappa, databile al 2005, è inserita all'interno del progetto Ecomuseo del Paesaggio, un progetto pilota sperimentale avviato dalla Provincia di Trento e dal GAL Trasimeno Orvietano che ha visto coinvolti otto comuni dell'Alto Orvietano. L'iniziativa ha previsto l'attivazione di forum e la realizzazione di laboratori operativi. Gli elementi fondanti il progetto sono (Venti, s.d.): la partecipazione delle comunità locali per una prima rappresentazione dei luoghi attraverso le diverse percezioni; la diffusa conoscenza del patrimonio attraverso la raccolta di documentazione ufficiale e non formale; la mappatura dei "saperi"; l'istituzione di laboratori formativi.

Come specificato, nell'allegato 1 del Progetto complessivo, Cooperazione territoriale, Costituzione di una rete eco museale per il coinvolgimento delle comunità, il progetto pilota prevedeva la realizzazione di due mappe di comunità denominate "mappe di comunità del paesaggio", applicando e verificando la seguente metodologia: diffusione dell'iniziativa e formazione di un gruppo di lavoro; coinvolgimento ampio della comunità per la costruzione della mappa; raccolta dati e informazioni sulla percezione locale del paesaggio e sui valori condivisi; approfondimenti tematici attraverso interviste, raccolta fotografiche; individuazione delle modalità di rappresentazione grafica della mappa; realizzazione, esposizione, condivisione, decisione sulle modalità di diffusione, promozione, utilizzo; proposte per il progetto dell'Ecomuseo.

Una delle due Mappe di Comunità è stata redatta dai ragazzi della scuola elementare di Fabro Scalo (si rimanda alla Figura 1 in basso), su supporto cartaceo, come output di una serie di incontri che prevedevano la somministrazione di questionari a risposta aperta; rappresentazione di luoghi/esperienze vissute; e realizzazione della mappa conclusiva.



Figura 1 | Mappa di comunità dei bambini di quarta elementare della scuola Fabro all'interno del progetto Ecomuseo A.S. 2004/2005. Fonte: http://www.mappadicomunita.it/mdc/wpcontent/uploads/2008/09/mappa_ragazzi_fabro_scalo.pdf

3.2 | Caso studio: mappa di comunità dell'Ecomuseo Valle dei Laghi (Trentino-Alto Adige)

La realizzazione della mappa, avvenuta nel 2015 ad opera di Lorenzo Menagazzi si inserisce all'interno di iniziative promosse dall'Associazione che gestisce l'Ecomuseo Valle Dei Laghi. Redatta da un tecnico esterno, selezionato mediante bando pubblico, è la restituzione grafica (si rimanda alla Figura 2 in basso) di materiali analitici conoscitivi raccolti e raggruppati in schede. Il processo conoscitivo ha visto coinvolti amministratori locali, scuole e famiglie residenti che, attraverso dei questionari, hanno narrato luoghi naturali e culturali, usanze e tradizioni, prospettive di futuro desiderabili, valori perduti e patrimonio identitario.

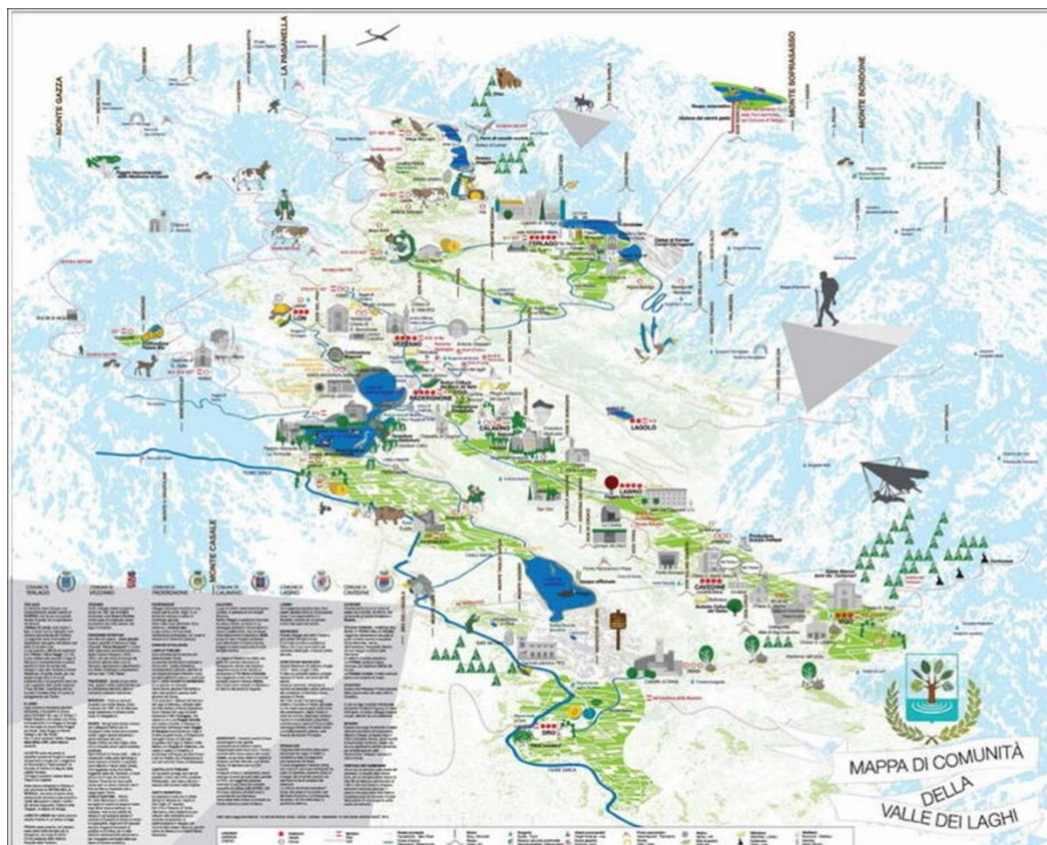


Figura 2 | Mappe di comunità Valle dei Laghi. Fonte: <https://www.comunita.valledeilaghi.tn.it/Aree-Tematiche/Ecomuseo-della-Valle-dei-Laghi/La-mappa-di-Comunita>

3.3 | Caso studio: mappa di comunità dell'Ecomuseo Valle di Trompia (Lombardia)

La mappa di comunità dell'Ecomuseo di Valle Trompia è inserita all'interno del programma intersettoriale AttivAree progetto Valli Resilienti, finanziato da Fondazione Cariplo nel 2016 e nato da un ampio partenariato che vede presenti tra i partner istituzionali Università, Comunità montane ecc. (Jachia, Osti, 2020). Strumento finalizzato a promuovere il carattere specifico del territorio, attraverso il coinvolgimento attivo della comunità che ne riconosce il valore, è un mezzo di una narrazione corale in continua evoluzione del patrimonio materiale e immateriale della Valle.

Consultabile e implementabile, costituisce un processo di ricostruzione di storie individuali e collettive. Il patrimonio riconosciuto, emerso da una serie di interviste, e mappato, si articola in tre livelli: le vie (cammini tematici); le tappe (elemento puntuale); gli approfondimenti (organizzati in quattro grandi settori: “sapere di più”, “dalla scuola”, “dalla comunità” e “indicazioni”).

La comunità è sia custode di storia di questo territorio che narratore continuamente attivo di valori ed identità che strutturano lo scenario collettivo. Si rimanda alla Figura 3, riportata successivamente, per la visione di un collage di elementi che strutturano la mappa.

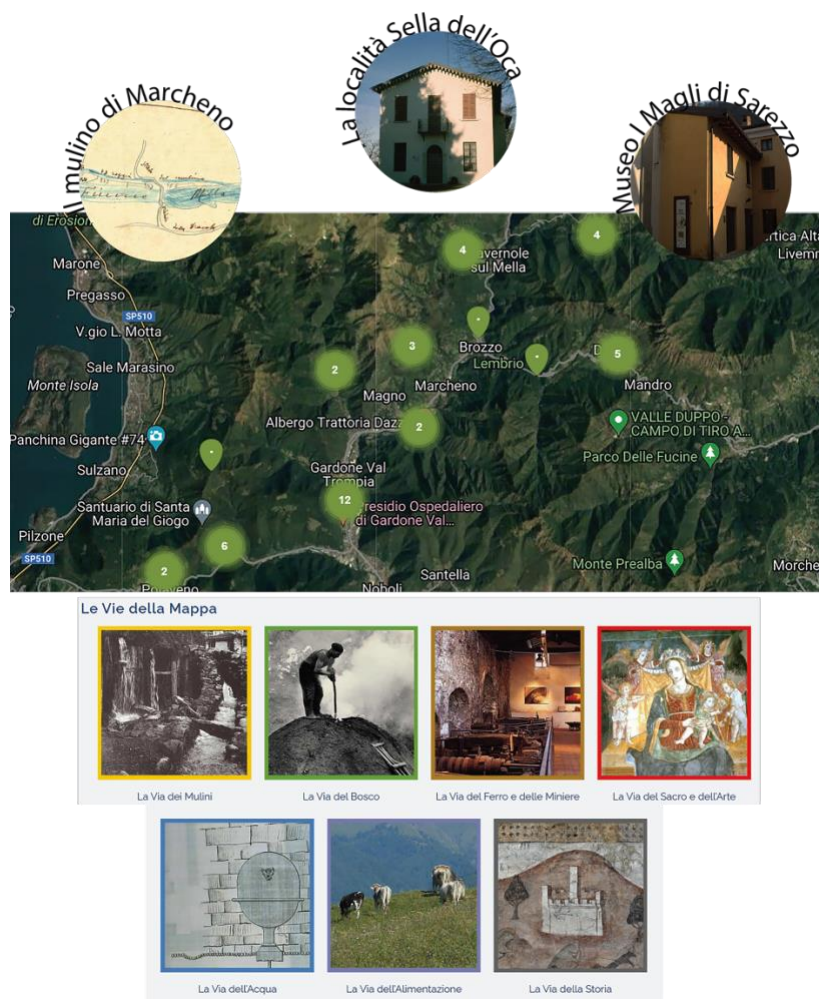


Figura 3 | Foto collage mappa di comunità Valle Trompia con itinerari tematici e estratto documentazione fotografica. Fonte immagini: <https://ecomuseovalletrompia.it/> Rielaborazione dell'autore

4 | Discussione e conclusione

Nei tre casi studio sopra riportati i dati costituenti le mappe sono esito di interviste e pratiche partecipative con le comunità residenti. Narratori di storie e custodi di valori, narrano diversamente, i territori vissuti. Utilizzando i principi costituenti l'approccio induttivo si può quindi affermare che la partecipazione, qui, è mezzo di espressione di saperi e culture; intesa come la capacità «di riappropriarsi della competenza necessaria a partecipare alla progettazione e alla gestione del proprio ambiente di vita» [Magnaghi, 2010: 7]. La redazione della mappa può essere assimilata alla prima fase di costruzione sociale del paesaggio inteso come una porzione di territorio «percepita dalle popolazioni» esita delle componenti naturali, antropiche e delle loro interazioni, secondo quanto indicato dalla Convenzione Europea del Paesaggio. Oggi, più che mai, è necessario sopperire ad una serie di mancanze che nel corso degli ultimi decenni si sono manifestate quali: «spoliazione dei saperi» (Magnaghi, 2010: 7) e «contrazione dello spazio pubblico e di relazione» (Magnaghi, 2010: 7). La perdita dei saperi e delle conoscenze tradizionali ha portato ad individui estranei ai luoghi di residenza, ignari delle risorse e delle tradizioni locali; residenti e comunità sempre più slegati dai luoghi vissuti; sordi alla cura dei luoghi trasformati da comunità inconsapevoli.

Un territorio è esso stesso narrazione la cui voce viene pronunciata dalla comunità attiva del luogo. Se il territorio è il corpo, la comunità è la bocca, le identità locali sono le ragioni che alimentano il corpo e indirizzano la bocca!

Le mappe di comunità, se ben redatte, restituiscono in un'unica rappresentazione tutti questi fattori e attivano sinapsi funzionali ad altre attività di valorizzazione spaziale e immateriale. Con questi presupposti, raffigurando identità territoriali, possono rappresentare quindi un traguardo importante per educare e rieducare abitanti e amministratori nella visione del proprio territorio, nel riconoscimento dei valori identitari e di regole che strutturano relazioni esistenti (Marson, 2010).

Riferimenti bibliografici

- Angelini A., Bruno A. (2016), *Place-based. Sviluppo locale e programmazione 2014-2020*, FrancoAngeli, Milano.
- Barca F. (2009), *Un'agenda per la riforma della politica di coesione. Una politica di sviluppo rivolta ai luoghi per rispondere alle sfide e alle aspettative dell'Unione Europea. Rapporto indipendente*, Testo disponibile al [https://scienze politiche.unical.it/bacheca/archivio/materiale/85/Economia%20delle%20Istituzioni%202015-16/rapporto%20barca%20\(capitoli%201%20e%205\)_ita%2001_07_2010.pdf](https://scienze politiche.unical.it/bacheca/archivio/materiale/85/Economia%20delle%20Istituzioni%202015-16/rapporto%20barca%20(capitoli%201%20e%205)_ita%2001_07_2010.pdf) [Consultato il 20/05/2023].
- Bussone M. (2020), *Risorse*, in Cersosimo D. e Donzelli C., a cura di, *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli Editore, Roma, pp. 207-212.
- Clifford S., Maggi M. e Murtas D. (2006), *Strumenti IRES Genius loci. Perché, quando e come realizzare una mappa di comunità*, IRES, Torino.
- Council of Europe, Ministero dei Beni e delle attività culturali (2000), *Convenzione Europea del Paesaggio* (trad. it. Curata da Guido M.R., Sandroni D., Roma).
- Jachia E. e Osti G. (2020), *Attiv.Aree. Un disegno di rinascita delle aree interne*, Il Mulino, Bologna.
- Madau C. (2015). “Le mappe di comunità”: esperienze di cartografia partecipata per lo sviluppo locale”, Atti della XIX Conferenza Nazionale ASITA – Associazioni Scientifiche per le Informazioni Territoriali ed Ambientali (Lecco, 1 Ottobre 2015), pp. 541-548. Testo disponibile al sito <https://www.mircomarchetti.it/wp-content/uploads/2020/04/170.pdf> [Consultato il 27 Marzo 2023].
- Magnaghi A. (2010), *Le mappe di comunità: uno strumento per uno statuto del territorio socialmente condiviso*, in Magnaghi A., a cura di, *Montespertoli: le mappe di comunità per lo statuto del territorio*, Alinea, Firenze, pp. 7- 8.
- Marson A. (2010), *Mantenere e ricostruire l'identità dei luoghi*, in Magnaghi A., a cura di, *Montespertoli: le mappe di comunità per lo statuto del territorio*, Alinea, Firenze, pp. 89- 95.
- Progetto complessivo, Cooperazione territoriale, Costituzione di una rete ecomuseale per il coinvolgimento delle comunità, Allegato 1. Testo disponibile al sito: http://www.mappadicomunita.it/mdc/wpcontent/uploads/2008/09/metodologia_realizzazione_mapp e.pdf [Consultato il 21 Marzo 2023].
- Summa A. (2009). “La percezione sociale del paesaggio: le mappe di comunità”, Atti della XII Conferenza SIU – Società Italiana degli Urbanisti (Bari, 19-20 Febbraio 2009). Testo disponibile al sito http://www.diss.uniroma1.it/moodle2/pluginfile.php/6832/mod_resource/content/1/5%20Summa%20Mappe%20di%20comunit%C3%A0.pdf [Consultato il 27 Marzo 2023].
- Tantillo F. (2020), *Comunità*, in Cersosimo D. e Donzelli C., a cura di, *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli Editore, Roma, pp. 91-96.
- Triglia C. (1999), “Capitale sociale e sviluppo locale”, *Stato e mercato*, 57, 3: 419-440.
- Urbanati N. (2020), *Vita locale, meglio di territorio*, in Cersosimo D. e Donzelli C., a cura di, *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli Editore, Roma, pp. 37-45.
- Venti D. (s.d.), “I perché di un Progetto pilota”, Terni. Testo disponibile al sito: http://www.mappadicomunita.it/mdc/wpcontent/uploads/2008/09/ecomuseo_paesaggio_orvietano.pdf [Consultato il 21 Marzo 2023].

1. Innovazione, tecnologie e modelli di configurazione spaziale

A CURA DI MARCO RANZATO E CHIARA GARAU

2. Metodi e strumenti innovativi nei processi di governo del territorio

A CURA DI MICHELE ZAZZI E MICHELE CAMPAGNA

3. Patrimonio materiale e immateriale, strategie per la conservazione e strumenti per la comunicazione

A CURA DI MARIA VALERIA MININNI E CORRADO ZOPPI

4. Patrimonio ambientale e transizione ecologica nei progetti di territorio

A CURA DI GRAZIA BRUNETTA, ALESSANDRA CASU, ELISA CONTICELLI E SABRINA LAI

5. Paesaggio e patrimonio culturale tra conservazione e valorizzazione

A CURA DI ANNA MARIA COLAVITTI E FILIPPO SCHILLECI

6. Governance urbana e territoriale, coesione e cooperazione

A CURA DI GIUSEPPE DE LUCA E GIANCARLO COTELLA

7. Partecipazione, inclusione e gestione dei conflitti nei processi di governo del territorio

A CURA DI CARLA TEDESCO E ELENA MARCHIGIANI

8. Servizi, dotazioni territoriali, welfare e cambiamenti sociodemografici

A CURA DI MASSIMO BRICOCOLI E MICHÈLE PEZZAGNO

9. Strumenti per il governo del valore dei suoli, per un progetto equo e non-estrattivo

A CURA DI ENRICO FORMATO E FEDERICA VINGELLI

10. I processi di pianificazione urbanistica e territoriale nella gestione delle crisi energetiche e alimentari

A CURA DI ROBERTO GERUNDO E GINEVRA BALLETTTO

11. Il progetto territoriale nelle aree fragili, di confine e di margine

A CURA DI MAURIZIO TIRA E DANIELA POLI

Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti
ISBN 978-88-99237-57-8
Volume pubblicato digitalmente nel mese di maggio 2024
Pubblicazione disponibile su www.planum.net |
Planum Publisher | Roma-Milano

